

Ricerche storiche
ed economiche
in memoria
di **Corrado**
Barbagallo a cura
di Luigi De Rosa

3 volumi di complessive 2000 pagine

Edizioni Scientifiche Italiane

PRIMO VOLUME: ETTORRE LEPORE, *Economia antica e storiografia moderna* (Appunti per un bilancio di generazioni). - FRANCESCO DI BATTISTA, *Storia Economica e condizionamento sociale in Corrado Barbagallo*. - CHARLES F. DELZELL, *Writings of Corrado Barbagallo on Fascism and the Resistance*. - FRANCESCO CASTALDI, *Barbagallo meridionalista*. - GENNARO INCARNATO, *Scritti di Corrado Barbagallo*. - LUIGI DE ROSA, *Vent'anni di storiografia economica italiana*. - PASQUALE VILLANI, *La società italiana nei secoli XVI e XVII*. - GIUSEPPE PALOMBA, *Pessimismo ed ottimismo nella storia*. - GIACOMO PERTICONE, *La storia etico-politica come arte nella storia generale della civiltà*. - VITTORIO LANTERNARI, *Profili di civiltà primitive*. - ENZO NARDI, *Le «farmaciste» di Romolo*. - GIULIO GIANNELLI, *La data e le conseguenze della battaglia di Aricia*. - PIERRE VIDAL-NAQUET, *Justice et politique dans les rapports entre Athènes et Chalcis a propos de IG I 39*. - GIANCARLO SUSINI, *Gli strateghi rodii*. MARCELLO GIGANTE, *Poesia e critica letteraria in Arcesilao*. - FRANCO SARTORI, *L'ateniese Cremonide alla corte dei Tolomei*. - JAN PECÍRKA, *Country Estates of the Polis of Chersonesos in the Crimea*. - ECON MARÓTI, *Die Rolle der Seeräuber in der zeit der Mithradatischen Kriege*. - FILIPPO CASSOLA, *I rapporti fra Romani e Buri in Cassio Dione*. - FELICIANO SERRAO, *I partiti politici nella Repubblica romana*. - UBALDO ROBEE, *Su la Universitas*.

SECONDO VOLUME: VITO A. SIRAGO, *Olimpidoro di Tebe e la sua opera storica*. - PIER GIUSEPPE SCARDIGLI, *I Germani come problema storico*. - JACQUES LE GOFF, *Culture ecclésiastique et culture folkloristique au moyen âge: Saint Marcel de Paris et le Dragon*. - CARLO GUIDO MOR, *I capitoli del Pactum Lotharii (840) relativi agli usi civici a favore dei Veneziani in terraferma e la loro probabile origine*. - ROBERTO SABATINO LOPEZ, *La Sicilia al tempo della conquista normanna*. - MARIO CHIAUDANO, *Mercanti genovesi nel secolo XII*. - CHARLES VERLINDEN, *La législation vénitienne du bas moyen âge en matière d'esclavage (XIII^e-XV^e siècles)*. - ANTONIO ALBERTO BOSCOLO, *Una famiglia del contado pisano a Villa di Chiesa: I Soldani*. - FRANCESCO GIUNTA, *Alfonso il Benigno e il Soldano di Babilonia*. - ALEXANDER GIEYSZTOR, *Économie, société et civilisation polonaise aux XIV^e et XV^e siècles. Essai de synthèse, état de recherches*. - BRONISLAW GEREMEK, *La lutte contre le vagabondage à Paris aux XIV^e et XV^e siècles*. - ANTONIO MARONGIU, *Carlo VIII e la sua... crociata (come problema storiografico)*. - FEDERICO SENECA, *Il Convegno di Verona del 1519-20*. - LASZLO MAKKAJ, *Turner's thesis and the «Balkan Course» of Agricultural development in Hungary during the Turkish occupation*. - HERMANN KELLENBENZ, *Die Geschäfte der Firma «Ferdinand Ximenes und Erben des Rui Nunes» in Köln*. - CARLO DE FREDE, *Roghi di libri ereticali nell'Italia del Cinquecento*. - DOMENICO MAFFEI, *Notizie su alcuni trattati*

Cinque-Seicenteschi in tema di cambi. - LUIGI DAL PANE - CARLO PONI, *Le annotazioni manoscritte di B. Bulgarini alle « Vinti giornate dell'agricoltura et de' piaceri della Villa » di Agostino Gallo.* - LUIGI FIRPO, *La città ideale di Campanella e il culto del Sole.* - HENRI LAPEYRE, *Une description d'Alger en 1611.* - RAFFAELLO FRANCHINI, *Giambattista Vico e la storia della dialettica.* - UGO TUCCI, *L'industria del ferro nel Settecento. La Val Trompia.* - ANTONIO DI VITTORIO, *La mancata numerazione dei fuochi del 1732 nel Vicereame austriaco di Napoli.* - GABRIELE PEPE, *Bernardo Tanucci riformatore fallito.* - GIORGIO MORI, *Avvii e primi trionfi della siderurgia moderna.* - GIORGIO NEBBIA, *La rivoluzione chimica 1750-1900.* - ILDEBRANDO IMBERCIADORI, *Leggi e agricoltura nella Toscana del primo Ottocento.* - GIULIO GUDERZO, *Il Piemonte e le grandi banche europee nel 1848-49.*

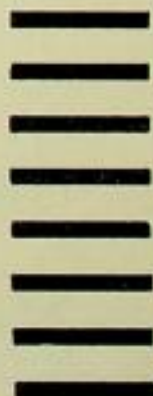
TERZO VOLUME: LUIGI BULFERETTI, *G. Plana, Ch. Babbage e la costruzione dell'apparato motore del piroscafo « Tripoli ».* - GIORGIO PORISINI, *La polemica sulla convertibilità dei biglietti della Banca delle Quattro Legazioni, nelle cause promosse dalle Ditte Domenico Magri e Pietro e Cesare fratelli Facchini.* - MARIO ROMANI, *Il movimento economico lombardo in un giudizio austriaco del 1859.* - FEDERICO CURATO, *Sono false le due lettere dirette all'Imperatore Massimiliano del Messico esistenti nell'Archivio del Palacio Nacional di Madrid?* - JEAN BOUVIER, *Problèmes et résultats d'une enquête sur les profits capitalistes en France au XIX^e siècle.* - RODOLFO DE MATTEI, *Le prime discussioni in Italia sull'esistenza e sull'essenza d'una*

cedola di commissione libraria

bulletin de comande de librairie - bücherzettel

Attestato a
carico del de-
stinatario, da
addebitarsi sul
c. di cr. n. 411
Ufficio Napoli
C. P. Autorizz.
Dir. prov. Nap.
3258096 L. 6-6-64

**Edizioni
Scientifiche Italiane s.p.A**
Via Carducci, 29
80121 NAPOLI



« questione sociale ». - GIUSEPPE MIRA, *Aspetti di una economia familiare nella seconda metà del secolo scorso*. - SHEPARD B. CLOUGH, *Taxation and capital formation since 1870 in France, Italy, and the United States*. - GIUSEPPE FRISSELLA VELLA, *Crisi secolare dell'economia europea*. - MARIO ABRATE, *La tecnologia nello sviluppo economico*. - CARLO GIGLIO, *Primi contatti dell'Italia con Zanzibar e il Benadir (1880-85)*. - LUIGI DAL PANE, *Stein, Spaventa e Labriola*. - GAETANO ARFÈ, *Arturo Labriola e il riformismo*. - GIOVANNI BUSINO, *Vilfredo Pareto fra l'agiografia e la critica*. - AUGUSTO TORRE, *Gli incidenti del « Carthage » e del « Manouba »*. - ALBERTO CARACCIOLLO, *Un convegno di rappresentanti operai e industriali del novembre 1918*. - CESARE VASOLI, *Note su « Gramsci e Machiavelli »*. - BASILIO CIALDEA, *Prospettive storiche della crisi nel « Piccolo Est » europeo*. - FRANCESCO PARRILLO, *Il ruolo delle banche nello sviluppo economico italiano*. - FRANCESCO COMPAGNA, *Geografia dell'olivo in Calabria*. - ALBERTO BERTOLINO, *Spunti di una teoria economica dello spazio*. - ELISEO BONETTI, *L'evoluzione degli studi sulla localizzazione delle attività al dettaglio*. - FEDERICO CAFFÈ, *L'esperienza storica e il « mito » del sistema aureo*. - GIULIO LA VOLPE, *Sulla ricerca dei fattori di distorsione della specializzazione internazionale delle attività produttive*. - LIBERO LENTI, *Le imprese familiari e lo sviluppo economico*. - EMANUELE MORSELLI, *Sintesi storica delle teorie finanziarie*. - ENZO PAMPALONI, *Fra politica e politica economica*. - UGO SORBI, *Tra cooperazione e distribuzione: possibilità, funzione, tendenze*.

Spett. Casa Editrice,

vi prego di inviarmi n. di copie degli « Studi in memoria di Corrado Barbagallo ».

A tutti gli abbonati della « Rivista Storica Italiana » sarà concesso, in via eccezionale, lo sconto del 10%.

Pagherò ☐ c/assegno ☐ Ho versato sul vs. c.c.p. 6/19585
☐ a ricezione fattura la somma di L.
☐ Desidero ricevere gli aggiornamenti periodici al vostro catalogo.

Nome	Cognome
Indirizzo	C.A.P.
Città	Firma

RIVISTA STORICA ITALIANA

ANNO LXXXII - FASCICOLO III



NAPOLI
EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE
1970

S O M M A R I O

VOL. LXXXII - FASCICOLO III - SETTEMBRE 1970

ROMEO DE MAIO, <i>Savonarola, Alessandro VI e il mito dell'Anticristo</i> . . .	pag. 533
MARCELLO CARMAGNANI, <i>Demografia e società. La struttura sociale di due centri minerari del Messico Settentrionale (1600-1720)</i> . . .	560
CARLO PONI, <i>Un « privilegio » d'agricoltura: Camillo Tarello e il Senato di Venezia</i> . . .	592

RASSEGNE

GIUSEPPE RICUPERATI, <i>Studi recenti sul primo '700 italiano, Gian Vincenzo Gravina e Antonio Conti</i> . . .	611
MAURO AMBROSOLI, <i>Agricoltura e sviluppo economico in Inghilterra tra '700 e '800: vecchie e nuove prospettive</i> . . .	645
ROBERTO VIVARELLI, <i>Italia liberale e Fascismo. Considerazioni su di una recente storia d'Italia</i> . . .	669
LEO VALIANI, <i>La Sinistra socialista nella crisi finale della repubblica di Weimar</i> . . .	704

STORICI E STORIA

MARINO BERENGO, <i>Cesare Cantù scrittore autobiografico</i> . . .	714
--	-----

PROBLEMI E DISCUSSIONI

ANDREA CASTAGNETTI, <i>Distretti fiscali autonomi o sottoscrizioni della contea cittadina? La Gardesana veronese in epoca carolingia</i> . . .	736
--	-----

RECENSIONI

E. GJERSTAD, F. E. BROWN, P. J. RUS, J. HEUGON, E. GABBA, K. HANELL, A. MOMIGLIANO, A. ALFÖLDI, F. WIEACKER, <i>Les origines de la République Romaine</i> (A. Bernardi) . . .	744
H. R. GUGGISBERG, <i>Pietro Perna, Fausto Sozzini und die « Dialogi quatuor » Sebastian Castellio's</i> (U. Plath) . . .	750

C. DE FREDE, <i>Tipografi, editori, librai italiani del Cinquecento coinvolti in processi d'eresia</i> (A. Rotondò)	» 752
<i>Hérésies et sociétés dans l'Europe pré-industrielle 11^e-18^e siècles</i> (C. Frova)	» 755
H. J. DYOS, <i>The study of Urban History</i> - M. COUTURIER, <i>Recherches sur les structures sociales de Châteaudun: 1525-1789</i> (E. Grendi)	» 758
L. GONZALES, <i>Pueblo en vilo - Microhistoria de San José de Gracia</i> (R. Romano)	» 765
<i>Italia e Stati Uniti nell'età del Risorgimento e della Guerra Civile</i> (A. Aquarone)	» 766
G. O. KENT, <i>Arnier and Bismarck</i> (F. Manzotti)	» 769
K. HAMPE, <i>Selbstdarstellung</i> (G. Tabacco)	» 771
LIBRI RICEVUTI	» 774

La RIVISTA STORICA ITALIANA

esce in fascicoli trimestrali nei mesi di marzo, giugno, settembre, dicembre
Ogni annata, complessivamente, conterà di circa mille pagine.

La RIVISTA STORICA ITALIANA

fondata da COSTANZO RINAUDO nel 1884, è diretta da:

MARINO BERENGO, GIUSEPPE GALASSO, LUCIO GAMBI, ARNALDO MOMIGLIANO,
ERNESTO SESTAN, GIORGIO SPINI, LEO VALIANI, FRANCO VENTURI.

Redazione: GUIDO D'AGOSTINO, GABRIELLA MORTAROTTO, NARCISO NADA.

La RIVISTA STORICA ITALIANA

ha la sua REDAZIONE al seguente indirizzo: Via Po 17, 10124 TORINO.

A questo indirizzo dovranno essere perciò inviati tutti i libri per recensione,
le riviste in cambio, i manoscritti ed ogni altra comunicazione di carattere
redazionale.

La RIVISTA STORICA ITALIANA

ha la sua AMMINISTRAZIONE al seguente indirizzo:

EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE

Via Carducci 29, 80121 NAPOLI

A questo indirizzo dovranno perciò essere inviati gli abbonamenti:

per l'Italia: L. 8.000

per l'Estero: L. 9.000

fascicoli separati: Italia L. 2.200; Estero L. 2.500

fascicoli arretrati: Italia L. 4.400; Estero L. 5.000

SAVONAROLA, ALESSANDRO VI E IL MITO DELL'ANTICRISTO

Esiste ancora, allo stato attuale della storiografia di Savonarola e di Alessandro VI, il rischio di lasciarsi traviare dal contesto storico e biografico, nel giudicare della immagine che i due personaggi ebbero uno dell'altro¹. Sicché non solo Mattia Flaccius e John Bale dissero che Savonarola ritenne anticristo Alessandro VI, ma André Chastel ha scritto che, non senza suggestione di questo papa, Luca Signorelli intese ritrarre il frate profeta nelle sembianze dell'Anticristo della Cappella di S. Brizio nel Duomo di Orvieto². E poiché il millenarismo di Savonarola si caratterizza soprattutto nella idea ch'egli ebbe dell'anticristo, ne deriva che tutte le altre *eskatologische Ideengruppe* dell'ultimo Quattrocento, in Savonarola rivestono significato o sfumature personali. L'ermeneutica filologica, perciò, del termine stesso di anticristo e di espressioni equivalenti o equivocabili, negli scritti e nelle dichiarazioni dei due ecclesiastici e dei loro seguaci, trascende l'importanza tecnica. L'indagine è di per sé tale da aprire nuovi angoli visuali non solo per la interpretazione del caso Savonarola, ma anche per la identificazione di alcuni aspetti inediti dell'ultimo millenarismo. E ancora una volta emerge il problema specifico dell'ambito di

¹ In questa ricerca si utilizza il testo inedito della conferenza che il 16 ottobre 1968 tenni nel Warburg Institute di Londra sullo stesso tema: *Savonarola, Alexander VI and the myth of the Antichrist*.

² M. FLACIUS, *Catalogus testium veritatis*, Basileae 1556, p. 989; J. BALEUS, *Acta Romanorum Pontificum* ..., [s.l. e s.e.] 1559, p. 465; A. CHASTEL, *L'Apocalypse en 1500; La fresque de l'Antéchrist à la chapelle Saint-Brice d'Orvieto*, in *Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance*, 14 (1952), pp. 24-136. Anche Thomas Erastus, evidentemente influenzato dal Flaccius, affermò che Savonarola ritenne Alessandro VI Anticristo. TH. ERASTI, *De astrologia divinatoria epistolae*..., in lucem editae opera et studio J. J. Grynaei, Basileae 1580, p. 208. E neppure è vero l'accostamento di maniera, che fa Jean Delumeau: « Vincent Ferrier et Savonarole l'annonçaient dans prêches véhéments », J. DELUMEAU, *Naissance et affirmation de la Réforme* (= Nouvelle Clio, 30), Paris 1965, p. 50.

validità degli annunci profetici di Savonarola in base alla verifica della prevista *mutatio*. Ad Alessandro VI egli predisse soltanto vaghe sventure, perciò da lui non fu preso in considerazione da questo lato. Quel papa, del resto, anche se nutriva un superstizioso riguardo per i vaticinii, era l'opposto del frate anche in questo: per il grande interesse che mostrava all'astrologia. Ma gli astrologi di Alessandro VI non lo terrorizzavano certo con le visioni dell'Anticristo, se essi, anche, suggerirono le decorazioni della *Stanza delle Sibille* nel suo appartamento³.

* * *

Si possono cogliere tre momenti nell'indagine filologica sull'atteggiamento di Savonarola verso l'Anticristo: dalla prima predicazione all'elezione di Alessandro VI, dai riferimenti nel *Compendio di Revelatione* e nel trattato *Contra l'astrologia* all'ultima predicazione, poi le lettere ai principi.

Il testo del suo commento al cap. XIX dell'Apocalisse esprime per la prima volta il suo pensiero sull'Anticristo. Lo identifica con la *terza bestia* e lo prevede onorato da numeroso seguito di « membri ». La sua è la più moderata esegesi che si potesse fare a un testo che anche in quegli anni suscitava irrequiete emozioni e determinava attese angoscianti.

« *Et vidi bestiam*, cioè Anticristo, capo di tutti i reprobì, bestialmente e irrazionalmente vivendo, e facendo leggi e promissioni bestiali. *Et reges terrae*, i quali sono stati membri suoi. *Et exercitus eorum congregatos ad faciendum praelium cum illo qui sedebat in equo et cum exercitu eius*, perché Anticristo mediante i soi membri che lo seguiranno, così piccoli come grandi, impugnerà e combatterà contro a Cristo Gesù e non prevalerà alla fine; onde seguita: *Et apprehensa est bestia, et cum eo pseudo propheta*, non solo la bestia, cioè Anticristo, ma ancora i suoi falsi profeti e falsi predicatori. E per la grande unione al far male e al perseguire Cristo Gesù, volendo significare la gran moltitudine de' seguaci d'Anticristo, dice: *In singulari pseudo propheta qui fecit signa*, non segni veri, ma apparenti, *coram ipsa*, in presenza sua, cioè d'Anticristo, e per onorarlo; *quibus seduxit eos*, mediante i quali segni ha sedotti e ingannati tutti quelli

³ L'espressione *eskatologische Ideengruppe* è il titolo della nota opera di E. Wanschin, *Die eskatologische Ideengruppe: Antichrist, Weltende und Weltgericht*, Leipzig 1896; sulla simbologia della Stanza delle Sibille, F. SAKL, *Lectures*, I, London 1957, pp. 174-88. L'ultima indagine sul problema del profetismo di Savonarola è costituita dalla comunicazione di Lucia Bolzoni, *Girolamo Savonarola: nascita e annuncio di una vocazione profetica*, in *Riv. di Storia d. Chiesa in Italia*, 13 (1969), pp. 428-40; poiché vi si richiama solo vagamente l'opinione del Guicciardini, di lui bisogna segnalare la significativa raccolta *Profezie politiche e religiose di Fra Hieronymo Savonarola ricavate dalle sue prediche da Messer Francesco de' Guicciardini l'historico*, a cura di P. Guicciardini, Firenze 1863.

qui acceperunt characterem bestiae, cioè coloro che hanno ricevuto la fede, o per dir meglio la perfidia d'Anticristo. *Et qui adoraverunt imaginem eius*, cioè hanno onorato i predicatori d'Anticristo, i quali sono immagine della sua proività e malizia, o vero *adoraverunt eum*, cioè l'hanno imitato »⁴.

Il testo apocalittico consentì a Savonarola di esprimersi anche sul più controverso problema intorno all'Anticristo, cioè la data del suo avvento. Egli vide la storia sacra determinata da due « conflagrazioni generali »: il « diluvio dell'acqua » e il « diluvio del fuoco ». L'una fu provocata dal « fuoco della libidine », e a riparare il « vizio della tiepideità e frigidità della carità » verrà l'altra.

« E però Iddio denuncia la morte dell'Anticristo per tutto 'l mondo, e dopo quaranta giorni dati agli eletti in spazio di penitenza, un dì qual parrà al Signore, che all'uomo è incognito, s'accenderà il fuoco in tutte le quattro parti del mondo [...] »⁵.

Si è del tutto certi che da allora la predicazione di Savonarola si tenne su questa interpretazione escatologica dell'Anticristo. Ma era questo il punto di arrivo di una evoluzione esegetica o psicologica? Il problema è importante solo per cogliere la storia intima di Savonarola, non per definire i suoi rapporti con papa Borgia. Ad ogni modo è problema quasi insolubile, perché la chiave giusta si trovava, probabilmente, nei *Sermones seu lectiones* sull'Apocalisse che tenne almeno due anni prima dell'ascesa al trono di Alessandro VI⁶ e che ci sono invece pervenuti in istato di appunti e di frammenti⁷.

Perfino pagine del suo diario intimo, come il *De ruina mundi* e il *De ruina Ecclesiae*, stesi in un momento in cui l'impeto giovanile sovrastava la riflessione biblica, non indulgevano a più rivoluzionarie interpre-

⁴ *Sermoni e prediche* di F. GIROLAMO SAVONAROLA de' Predicatori, Prato 1846, pp. 624-25. Questo brano è il sermone XXV della predicazione sul salmo *Quam bonus*, tenuto probabilmente nel 1492; su cui R. RIDOLFI, *Studi savonaroliani*, VI, *Le prediche sopra il salmo « Quam bonus »*, Firenze 1935, pp. 123-57.

⁵ *Sermoni e prediche*, p. 626; altra volta (22 marzo 1495) nella storia della chiesa Savonarola rilevava tre « diluvii », analogamente a quei tre sofferti da Giobbe. « Il prima della Chiesa fu quanto alla roba, ch'è, essendo lei povera nel principio e vivendo poveramente e semplicemente, si stava senza roba e si stava in pace. Il secondo fu quanto alle persone, ch'è cominciorno e' cristiani a essere perseguitati e morti in ogni luogo. Il terzo furono gli eretici, che missono fuori alcune loro opinioni che facevano offuscare e involuppare il cervello a molti ». G. SAVONAROLA, *Prediche sopra Giobbe*, a cura di R. Ridolfi, I (= Ediz. Naz. delle opere di Savonarola, 5), Roma 1957, p. 372.

⁶ RIDOLFI, *Studi savonaroliani*, IV, *Delle prime prediche del frate dopo il suo ritorno a Firenze, e particolarmente del quaresimale del 1492*, pp. 74-9.

⁷ Firenze, Biblioteca Nazionale, *Conventi soppressi I. VII*, 25, ff. 53-85; un brevissimo saggio di queste *Lectiones* in P. VILLARI, *La storia di Girolamo Savonarola e de' suoi tempi*, Firenze 1910², pp. XV-VI.

tazioni. Eppure il suo pessimismo era quasi totale. Un Sisto IV, che non era certo della stoffa del Borgia, gli apparve « pirata » e Roma finita per sempre.

Ne le man di pirata è gionto il scetro;
A terra va San Pietro
[...]
A terra se ne va il suo capo, Roma,
Per mai più non tornar al grande officio⁹.

Almeno sei anni prima della elezione di Alessandro VI, Savonarola vedeva la Chiesa « atterrata » dal demonio⁹. Poi disse il diavolo « raffrenato » dalla Sapienza di Dio dal fare « il male che vuol fare »¹⁰. Il contesto della esegesi filologica dei testi savonaroliani esclude che si possa rapportare questa espressione al τὸ κατέγον e all'ὁ κατέγον del celebre passo escatologico della II Tessalonicense (II, 6-7). Per Savonarola il diavolo e l'Anticristo sono due realtà diverse. Se il secondo ha da venire ancora, il primo è sempre operante nel mondo e nella chiesa; sicché egli ha « ministri » fra gli uomini, molti « strumenti » fra i cristiani, assai « prigionieri » fra i prelati, e sono suoi « mancipii » i tiranni. Il diavolo è una presenza costante. Egli lo vede abitualmente trionfante e disse di combatterlo senza tregua. Poiché per lui l'Anticristo era un individuo storico e non una idea o una collettività, bisogna essere rigorosamente cauti nell'analisi dei testi che si riferiscono al diavolo per evitare il rischio di convenzionali individuazioni.

* * *

A Savonarola bisogna riconoscere un grande merito. Di essersi mantenuto a giusta distanza, circa l'avvento dell'età nuova, fra l'escatologismo laico e ottimistico del Ficino e la disperazione degli *spirituali*. Non che a Firenze, nell'ultimo decennio del Quattrocento, lo stato d'animo generale risentisse eccessivamente della letteratura millenaristica o di qualche episodio di insoliti personaggi minaccianti l'Anticristo. A rivelare quell'animo, più che i prognostici letterari e astrologici, valgono i temi e i testi della predicazione ordinaria. Quelli consultati danno almeno un indizio sicuro:

⁹ G. SAVONAROLA, *Poesie*, a cura di M. Martelli (= Ediz. Naz. delle opere di G. Savonarola, 10), Roma 1968, pp. 3-9, 201-10.

¹⁰ *Ivi*, pp. 13-15, 210-11.

¹¹ *Sermoni e prediche*, p. 114.

che l'Anticristo non interessava molto i predicatori di Firenze o lo ricordano, rarissime volte, come il personaggio dell'ultimo « stadio » della storia sacra, cioè della storia. Il popolo medio, che non partecipava ai dibattiti intellettuali delle accademie o alle polemiche di élites, non si presenta, allo specchio delle prediche e delle cronache, eccitato da attese escatologiche. Savonarola lo trova anzi immobile e tiepido¹¹. Ma a lui, che un giorno a Ficino a Pico e a Michelangelo fece rizzare i capelli dal terrore, non avrebbe mancato la forza del suo confratello Vincenzo Ferrer a provocare la più animata e generale attesa dell'Anticristo. Quanto meno egli avrebbe potuto utilizzare il tema dell'Anticristo contro Alessandro VI per conseguire più facili adesioni. Invece egli mantenne, in quella sede, il « giudizio grandissimo » che gli riconobbe Guicciardini¹².

È molto indicativo, in tal senso, il suo atteggiamento verso l'astrologia giudiziaria, della quale uno dei *tópoi* cardine era il preannuncio dell'Anticristo. Se, per un eccesso di riguardo verso lo stato d'animo di Lucio Belanti, ostile a Savonarola, può essere metodologicamente legittimo dubitare della testimonianza di questo astrologo intorno all'influenza avuta dal Savonarola nelle *Disputationes adversus astrologiam divinatricem* di Pico della Mirandola, altre più serene testimonianze, come quella di Giovanni Nesi e di Luca Gaurico, la dimostrano sicura¹³.

D'altra parte il trattato di Savonarola contro l'astrologia divinatoria era nato « in corroboratione delle refutatione astrologice del Signor conte Joan Pico dela Mirandola ». Anzi egli scrisse che, in fondo, con il suo intendeva adattare il trattato di Pico agli « huomini vulgari », « illitterati », « indotti », ai « mediocri ingegni »¹⁴. In Savonarola, perciò, si ri-

¹¹ Su di una raccolta di « orazioni sacre tenute nelle varie confraternite fiorentine », che è il ms. Magliab. XXXV. 211 della Biblioteca Nazionale di Firenze, E. GARIN, *La cultura filosofica del Rinascimento italiano; Ricerche e documenti*, Firenze 1961, pp. 78-79; un'annotazione di prediche ascoltate fra il 1461 e il 1496 è nel ms. Riccardiano 2894 (nei ff. 147r-149r annotate due prediche del beato Michele Carcano sull'Anticristo, tenute il 6 e 7 dicembre 1461). S. TOSTI, *Descriptio codicum franciscanorum Bibliothecae Riccardianae Florentinae*, in *Archivum Franciscanum Historicum*, 9 (1916), pp. 407-18; il più indicativo lavoro, importante anche per le segnalazioni di altre fonti e per la originalità metodologica della ricerca, è quello di Z. ZAFARANO, *Per la storia religiosa di Firenze nel Quattrocento; Una raccolta privata di prediche*, in *Studi medievali*, III Ser., 9/2 (1968), pp. 1017-1113 (mai ricordato l'Anticristo).

¹² Sulla predica del 21 settembre 1492, R. RIDOLFI, *Vita di Girolamo Savonarola*, I, Roma 1952, pp. 118-19; sul celebre giudizio del Guicciardini, F. GUICCIARDINI, *Storie fiorentine dal 1378 al 1509*, a cura di R. Palmarocchi (= *Scrittori d'Italia*, 134), Bari 1931, p. 156.

¹³ G. PICO DELLA MIRANDOLA, *Disputationes adversus astrologiam divinatricem*, a cura di E. Garin, I (= Ediz. Naz. dei classici del pensiero italiano, 2), Firenze 1943, pp. 3-8.

¹⁴ *Opera singolare del Reverendo Padre F. Hieronimo Savonarola contra l'astro-*

trovano sostanzialmente gli stessi passi e gli stessi argomenti di Pico contro il preannuncio dell'Anticristo. Essi si possono sintetizzare nel rifiuto sdegnoso dell'oroscopo delle religioni. L'Anticristo sarebbe venuto per congiunzione di Giove e Luna, così come con Saturno Giove aveva dato i giudei, con Marte i caldei, con Venere i saraceni, con Mercurio i cristiani¹⁵. Nominatamente, come Pico, Savonarola confuta da una parte « Abraham iudeo », cioè Abraham bar Hiyya, che si attendeva il Messia per il 1444, e dall'altra Arnaldo da Villanova e Pietro d'Ailly, che predissero imminente l'Anticristo. Del medico catalano e del celebre cardinale Savonarola disse di non conoscere « uomini più inconsiderati nè più bugiardi ». Se l'ingiuria verso quella specie di martire della predicazione dell'Anticristo, che fu Arnaldo da Villanova¹⁷, poteva trovar fondamento non solo nella naturale avversione dei domenicani per il loro oppositore¹⁸, ma soprattutto nella sua debolezza dottrinale, verso Pietro d'Ailly egli fu perfino ingiusto. Perché nel *Vigintiloquium* il suo oroscopo non escludeva, quanto meno, lo sforzo di una *concordia astronomicae veritatis cum theologia*¹⁹. Ma Savonarola, più ancora di Pico, mostrò di non aver la necessaria calma a esaminare quelle ragioni. La sua opposizione all'astrologia è da ritenersi radicale. La espresse in testi e in momenti così decisivi e anche così spontanei che non si può prendere in considerazione l'accusa di Francesco Giuntini, secondo cui essa era soltanto una ipocrita tattica, nel senso che egli dava a vedere di combattere l'astrologia al solo scopo di accreditare la suprema ispirazione delle sue profezie, attinte in-

logia divinatrice in corroborazione delle refutatione astrologice del S. conte Joan Pico de la Mirandola, con alcune cose del medesimo di nuovo aggiunte, Vinegia 1536², c. A₁; sulla data della prima edizione, P. ZAMBELLI, *Giovanni Mainardi e la polemica sull'astrologia*, in *L'opera e il pensiero di Giovanni Pico della Mirandola nella storia dell'Umanesimo*; Convegno internazionale (Mirandola: 15-18 settembre 1963), II, *Comunicazioni*, Firenze 1965, pp. 247-48.

¹⁵ G. SAVONAROLA, *Opera singolare contra l'astrologia*, c. 27.

¹⁶ PICO DELLA MIRANDOLA, *Disputationes*, I, pp. 592-600.

¹⁷ F. PELSTER, *Die Quaestio Heinrichs von Horelay über die zweite Ankunft Christi und die Erwartung des baldiges Weltendes zu Anfang des XIV. Jahrhunderts*, in *Archivio italiano per la storia della pietà*, I (1951), pp. 33-36; R. MANSELLI, *La religiosità d'Arnaldo da Villanova*, in *Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano*, 63 (1951), pp. 15-27; IDEM, *Spirituali e beghini in Provenza*, in *Istituto storico italiano per il Medio Evo, Studi storici*, 31-34 (1959), pp. 55-80; IDEM, *Arnaldo da Villanova e i papi del suo tempo tra religione e politica*, in *Studi Romani*, 7 (1959), pp. 146-61.

¹⁸ F. EHRLE, *Arnaldo da Villanova e i « thomastite »*; *Contributo alla storia della scuola tomistica*, in *Gregorianum*, I (1920), pp. 485-501.

¹⁹ PIERI DE ALLIACO, *Vigintiloquium de concordia astronomicae veritatis cum theologia*, Venetiis 1490; E. GAREN, « Renouveau » e « oroscopo delle religioni », in *La cultura filosofica del Rinascimento italiano*, Firenze 1961, pp. 156-58; la confutazione pichiana del d'Ailly è nelle *Disputationes*, I, pp. 117-27 e *passim*.

vece alla stessa scienza vilipesa²⁰. Non riveste perciò nessuna importanza, ai fini della presente ricerca, la questione della prima edizione del *Prognosticon de eversione Europae* del medico Antonio Arquato²¹; se cioè esso fu una profezia *post eventum*, come continua a sostenere il Bataillon, o se fu invece edito intorno al 1492-1493, come infine ritenne il Cantimori. E sarebbe ozioso indagare se Savonarola abbia conosciuto questo famoso scritto del suo concittadino, perché egli non ne accolse la cosa fondamentale, ch'era l'imminente venuta dell'Anticristo, anche se altre previsioni, come il Sacco di Roma, si ritrovano fin nei dettagli nella sua predicazione.

* * *

Quando, nella primavera del 1495, Savonarola volle mettere ordine nelle voci correnti sulle sue profezie, non disse una parola sull'Anticristo. E i due testi che meglio si prestavano a svolgergli il suo pensiero, cioè il *Compendio di rivelazioni* e il *Trattato contro l'astrologia*, sono significativi soprattutto per quel che non dicono. Invece egli stesso aveva già detto, in modo perfino solenne, le cose essenziali a esprimere le sue vedute sull'Anticristo. Il 15 dicembre 1494, mentre si svolgeva l'empia opposizione di Alessandro VI al suo inviato di Dio Carlo VIII, nell'esegesi ai quattro cavalli apocalittici Savonarola prevedeva non vicino l'Anticristo²²; e dodici giorni dopo fece l'affermazione più indicativa del suo pensiero « [...] secondo la fede nostra e le sacre Scritture, egli ha a venire Anticristo nelle parti di Ierusalem e là perseguitare li cristiani; e tu sai che non vi sono, anzi ogni cosa è là piena di infideli. Adunque bisogna che, inanzi ch'el vi venga Anticristo, che vi siano e abitino e' cristiani con chi quello Anticristo possa combattere; adunque è di necessità che prima quelli popoli là si convertino al cristianesimo »²³. Come disse anche il 30 marzo

²⁰ FR. JUNCTINUS, *Speculum astrologiae*, I, Lugduni 1581, p. 540.

²¹ Il massimo contributo di ricerche e di interpretazione intorno a questo famoso pronostico fu dato da Delio Cantimori (*Note su alcuni aspetti della propaganda religiosa nell'Europa del Cinquecento*, in *Aspects de la propagande religieuse*, Genève 1957, pp. 343-46) e da Eugenio Garin (*Il pronostico dell'Arquato sulla distruzione dell'Europa*, in *L'età nuova* [= Collana di Filosofia, XI], Napoli 1969, pp. 105-41).

²² I quattro cavalli, nella esegesi storica di Savonarola, « significano e sono quattro stati della chiesa di Cristo »: degli apostoli, dei martiri, degli eretici, dei tiepidi, ch'era il presente. L'Anticristo sarebbe venuto in un quinto stato, successivo alla riforma della chiesa, G. SAVONAROLA, *Prediche sopra Aggeo*, a cura di L. Firpo (= Ediz. Naz. delle opere di Savonarola, 9), Roma 1965, pp. 234-37; cfr. anche, sull'esegesi dei quattro cavalli, G. SAVONAROLA, *Prediche sopra Giobbe*, a cura di R. Ridolfi (= Ediz. Naz. delle opere di Savonarola, 6), Roma 1957, pp. 202-203 (Pred. XXXVI, 7 aprile 1495), 217-18 (Pred. XXXVII, 8 aprile 1495).

²³ *Ivi*, p. 406 (Pred. XXVII, 27 dicembre 1494).

dell'anno successivo, spiegando Giobbe, egli condizionava l'avvento dell'Anticristo al rinnovamento della Chiesa e all'evangelizzazione universale. E poiché, secondo lui, si era nel momento della peggiore chiesa di tutti i tempi, quell'avvento non era vicino²⁴. Lo ripeté l'anno appresso, il 18 maggio: « Leggi tutte le istorie, tu non troverai che la Chiesa fusse mai in peggiore che oggi; ché se Dio mi darà grazia un dì che io possa, io ti mostrerò che la non fu mai in peggiore termine che oggi: e però o che la mancherà, o che la rinnoverà. Ma che l'abbia a mancare via, questo non può essere, perché non siamo ancora alla fine del mondo: non è ancora nato l'Anticristo, che ha a essere innanzi assai. E però vedi che necessariamente si conclude che la s'ha a rinnovare »²⁵. Due giorni dopo disse più chiaramente che « Anticristo non è ancora prossimo »²⁶.

Nel febbraio del 1497, mentre svolgeva la sua terribile predicazione sopra Ezechiele, Savonarola mise ordine ancora una volta, e vigorosamente, nelle sue profezie, distinguendole in assolute e condizionate.

« Firenze, io ti ho detto molte cose assolute e molte condizionate: el flagello della Italia, la renovazione della Chiesa, la conversione delli turchi. Queste sono tutte assolute, e hanno a venire ad ogni modo e non possono mancare per niente ». E aggiunse che queste si sarebbero compiute anche « presto », nel senso che perfino qualche vecchio presente a quella predica del 22 febbraio l'avrebbe potuto vedere²⁷. L'ottimismo di Savonarola si esprime soprattutto nella prevista conversione dei turchi. Come verso gli ebrei, il suo atteggiamento verso di loro era perfino antitetico a molti profeti del suo tempo. Fino a che punto egli fosse informato delle predizioni correnti fra gli stessi mussulmani sulla fine della loro religione, non si può dire; ma queste, e soprattutto quelle cristiane, erano tragiche. Se si pensa agli spettacolari massacri dei turchi preannunciati dal rivale di Savonarola, Angelo da Vallombrosa, acquista speciale rilievo la predizione del frate: « Convertiranno quelli Turchi alla predicazione e verranno al battesimo dolcissimamente, e come pecorelle »²⁸. Anche se disse

²⁴ SAVONAROLA, *Prediche sopra Giobbe*, p. 78; « [...] la Chiesa di Cristo non fu mai nel peggiore grado in che oggi la si ritrova ». SAVONAROLA, *Prediche sopra Aggeo*, p. 405; « Egli è la Chiesa liquefatta; ella è mancata, ella non fa più frutto, ella è guasta per l'avarizia che è entrata nelle midolla delle ossa di ciascuno, ella è consumata per el fuoco della libidine e della ambizione ». SAVONAROLA, *Prediche sopra Giobbe*, I, p. 11 (Pred. I, 1 marzo 1495).

²⁵ G. SAVONAROLA, *Prediche sopra Ruth e Michea*, a cura di V. Romano (= Ediz. Naz. delle opere di G. Savonarola, 9), Roma 1962, p. 113 (Pred. IV, 18 maggio 1496).

²⁶ *Ibid.*, p. 132 (Pred. V, 20 maggio 1496).

²⁷ G. SAVONAROLA, *Prediche sopra Ezechiele*, a cura di R. Ridolfi, I (= Ediz. Naz. delle opere di G. Savonarola, 3), Roma 1955, p. 288 (Pred. XXII, 22 febbraio 1497).

²⁸ SAVONAROLA, *Prediche sopra Ruth e Michea*, I, p. 462 (Pred. XV, 29 giugno

«versutissimo» Maometto e «irrazionale» la sua «setta», Savonarola ne ritenne benevoli e rispettosi di Cristo i seguaci²⁹ e si mostrò persuaso che nelle città turche vi fosse più giustizia che in quelle cristiane³⁰. Nel millenarismo del secolo XV il luogo del confronto turchi-cristiani si esprimeva specialmente nelle profezie della transitoria vittoria della Mezzaluna e di quella definitiva dei cristiani e nella predicazione della crociata fino allo sterminio. E perciò l'entente fra Alessandro VI e il Sultano, pur se non cordiale, doveva apparire un segno dell'Anticristo, visto che apparentemente era diretta a ostacolare la provvidenziale missione antislamica di Carlo VIII. Da Firenze anche Angelo da Vallombrosa aveva invano esortato papa Borgia a favorirla con il massimo entusiasmo³¹. Ma la sua voce, esagitata, fu buona sola a far chiasso. Savonarola non propose crociate e non prevedde castighi per gli «infedeli». Anzi «presto» la loro conversione avrebbe coinciso con la punizione dei «falsi cristiani»³². E in questo adempimento, secondo lui, era la vera missione del «nuovi Ciro». Nel quale, peraltro, a differenza di altri veggenti, Savonarola non vedeva realizzato l'altro luogo millenaristico, quello dell'ultimo Imperatore del mondo³³.

1496); nel capitolo sui maomettani del *Triumphus crucis*, databile giugno-dicembre 1497, Savonarola ne prevede «presto» la conversione. G. SAVONAROLA, *Triumphus crucis*: Testo latino e volgare, a cura di M. Ferrara (= Ediz. Naz. delle opere di G. Savonarola, 8), Roma 1961, pp. 535-36, 553-56. Anche a Carlo VIII nell'ultima lettera che gli rivolse (marzo 1498) preannunciò la conversione dei turchi: «Tunc convertendos fidei Maumethanos facile superabis et per te crucis vexillum magnifice exaltabitur». G. SAVONAROLA, *Le lettere*, ora per la prima volta raccolte e a miglior lezione ridotte da R. Ridolfi, Firenze 1933, p. 209.

²⁹ SAVONAROLA, *Triumphus crucis*, pp. 301-2, 381, 528-38; G. SAVONAROLA, *De simplicitate christianae vitae*, a cura di P. G. Ricci (= Ediz. Naz. delle opere di G. Savonarola, 7), Roma 1959, p. 163.

³⁰ SAVONAROLA, *Prediche sopra Ezechiele*, I, p. 232 (Pred. XVIII, 18 febbraio 1497).

³¹ Angelo peccatore anachorita del hermo di Valombrosa, prostrato supplica alli piedi beatissimi di Alexandro papa catholico pigli in gratia protectione et cura el principe di Dio Carolo Re di Francia, Firenze, B. de' Libri, 1496; l'anno prima aveva indirizzato allo stesso scopo una *Epistola ai fiorentini* (Firenze, L. Morgiani e J. Petri, 1495), cui ne seguirono altre due, per gli stessi fiorentini e per il Senato Veneto (Firenze, Morgiani, 1496). Nel 1968 fu presentata all'Università di Londra, da Miss Hilary A. Smith, relatore D. P. Walker, la seguente tesi, per il M. Phil. Degree: *Some aspects of Savonarola's thought in relation to his times: Savonarola's and Angelo da Vallombrosa's prophecies about Charles VIII*. Sulla questione dei rapporti di Alessandro VI con il Sultano Bâyezid II, v. ora J. GARRACIK, *Tajne układy papieża Alexandra VI z sultanem Bajazetem II z r. 1494* [= La convenzione segreta del papa Alessandro VI con il sultano Bajazet II nel 1494], in *Mediaevalia. W 50 rocznicę pracy naukowej Jana Dąbrowskiego*, Warszawa 1960, pp. 319-28; F. BABINGER, *Aufsätze und Abhandlungen zur Geschichte Südosteuropas und der Levante*, I, München 1962, pp. 214-24; H. F. KISSLING, *Francesco II Gonzaga ed il Sultano Bâyezid II*, in *Archivio Storico Italiano*, 125 (1967), pp. 34-68.

³² SAVONAROLA, *Triumphus crucis*, pp. 535-36.

³³ M. REEVES, *Joachimist influences on the idea of a Last World Emperor*, in *Traditio*, 17 (1961), pp. 348-52.

Anche le categoriche profezie, che Savonarola fece sulla venuta del *papa angelico*, sono importanti a caratterizzare il più stretto contesto della sua concezione dell'Anticristo. Se egli, infatti, mostra una evidente indipendenza dalla corrente tradizione sull'Anticristo — non accogliendola né nei termini di Gioacchino da Fiore o di Vincenzo Ferrer né in quelli di Iacopo da Voragine o di Feo Belcari o di Iacopo Landino e tanto meno in quelli di Giovanni Hus o del Wycleff, più fortunati perché confluirono in Lutero —, si mostrò invece suggestionato dalla tradizione del *papa angelico*³⁴.

Anzi egli stesso fu accusato di ritenersi tale, e l'opinione corse fino a entrare sottilmente in un breve di Leone X, dodici anni dopo la sua morte³⁵. D'altra parte il fisico Girolamo Cinozzi ritorse l'accusa contro Angelo da Vallombrosa, il nemico del suo profeta³⁶. Il caso poi dell'impostore Teodoro, che si spacciò per il profetizzato *papa angelico* di Savonarola³⁷, indica fino a che punto viva ne era l'attesa e ancor forte la suggestione del frate di San Marco. E se può esser vero che anche Francesco da Meleto si richiamò a Savonarola nella sua predicazione del *papa angelico*, non è possibile concordare con il camaldolese Paolo Orlandini che Meleto ne derivò anche l'imminente venuta dell'Anticristo³⁸. Imminente invece Savonarola ritenne il *papa angelico*, fino a chiedersi se non potesse essere, trasformato che fosse in santo, lo stesso Alessandro VI. «Manderà Dio un papa santo, o questo o un altro, perché può far santo questo, s'el vuole»³⁹.

³⁴ G. SCHNITZER, *Savonarola*, trad. italiana di E. Rutili, II, Milano 1931, p. 285. Giustamente è stato osservato (REEVES, *Joachimist influences*, p. 351) che non è possibile indicare nuovi modi di analizzare gli elementi del pensiero millenaristico di Savonarola, e quindi sul *papa angelico*, (come fa D. WEINSTEIN, *Savonarola and the millenarian tradition*, in *Church History*, XXVII, 1958, 1959, pp. 3-17) senza prima indagare sullo sviluppo del Gioachinismo, come da anni va facendo la stessa Reeves. Quanto al *papa angelico* il libro di F. BAEYGEN, *Der Engelspapst* (= *Schriften der Königsberger Gelehrten Gesellschaft*, 10, 2), Halle 1933, è lacunoso per l'età di Savonarola.

³⁵ Breve *Relatum nobis*, 17 aprile 1515, all'arcivescovo di Firenze Giulio de' Medici. In D. MORENI, *Continuazione delle memorie storiche dell'Ambrosiana imperial basilica di S. Lorenzo di Firenze*..., II, Firenze 1817, pp. 511-15.

³⁶ SCHNITZER, *Savonarola*, I, pp. 492-93.

³⁷ C. VASOLI, *L'attesa della nuova era in ambienti e gruppi fiorentini del Quattrocento*, in *Convegno del Centro di studi sulla spiritualità medievale*, III, *L'attesa dell'età nuova nella spiritualità della fine del Medioevo*, 16-19 ottobre 1960, Todi 1962, p. 426.

³⁸ GARIN, *Paolo Orlandini e il profeta Francesco da Meleto*, in *La cultura filosofica*, pp. 213-23, spec. 220; nuove indagini sul Meleto in VASOLI, *L'attesa*, pp. 411-25.

³⁹ SCHNITZER, *Savonarola*, II, p. 285.

2.

Che Savonarola avesse sperato in una *metânoia* di papa Borgia, lo si sa specialmente dalla nobile lettera che gli inviò dopo l'assassinio del figlio Giovanni duca di Gandia. E questo è importante rilevare giacché la testa di Savonarola era piena abbastanza di teologia biblica per ignorare che dote fondamentale dell'Anticristo è la perseveranza nel male, e che quindi con lui non poteva esserci dialogo⁴⁰. Tuttavia la psicologia e le intenzioni di Savonarola furono così coperte da non poter affidarci a tutte le conclusioni logiche, pur derivate da documenti sicuri. Ma coperto fu specialmente il suo linguaggio. E quando osserva di non aver nominato Alessandro VI solo perché non ne ha pronunciato il nome, pur parlando chiaramente di lui, egli fa una distinzione che sa di *finasserie*. Il 4 marzo 1497, per esempio, fra le atroci ma non ingiuste cose riferite sulla « meretrice » chiesa, disse anche: « Egli è cotto: voi m'intendete »⁴¹, e il giorno dopo riprese: « Oh tu hai detto male di molti - Io non nomino qui nessuno - Oh, c'è s'intende del tale - Tu se' che nomini quel tale, perché dicendo tu che s'intende lui, tu di che gli è di quelli che io riprendo »⁴².

Tuttavia il suo pensiero su Alessandro VI fu meno oscuro nelle tre lettere inviate, due mesi prima della morte, all'imperatore Massimiliano I, a Carlo VIII e ai Re Cattolici⁴³. Ma non apportò sostanziale chiarezza, perché si riservò di rivelare nell'invocato concilio il più grande segreto sul Borgia: intanto *in verbo Domini* poteva dire che non era papa, non era cristiano, era radicalmente ateo. Tale costituzionale areligiosità dovrebbe fare escludere che Savonarola ritenesse marrano il Borgia, come invece dal pulpito aveva detto di ritenerlo l'acerrimo avversario del frate, Mariano da Genazzano, o come non meno solennemente dichiarò Giulio II⁴⁴. L'equivoco del marrano come ateo era stato avallato dalla non molto cristiana lotta di San Bernardo ad Anacleto II. Ma già negli

⁴⁰ Savonarola ad Alessandro VI, Firenze, 25 giugno 1497. SAVONAROLA, *Lettere*, pp. 145-46.

⁴¹ SAVONAROLA, *Prediche sopra Ezechiele*, II, p. 59 (Pred. XXXII, 4 marzo 1497); cfr p. 283 (Pred. XLV, 17 marzo 1497).

⁴² *Ivi*, p. 80 (Pred. XXXIII, 5 marzo 1497).

⁴³ Le lettere all'imperatore, al re di Francia e ai re Cattolici (marzo 1498) sono in SAVONAROLA, *Lettere*, pp. 205-11.

⁴⁴ SCHNITZER, *Savonarola*, II, pp. 303, 316; L. Paston, *Storia dei papi*, III, Roma 1959², p. 669; alcune testimonianze su Alessandro VI « marrano », raccolte dai frati piagnoni Luca Bettini e Zacaria da Lunigiana, sono nel *Riccardiano* 2053, ff. 84v, 129, cit. da G. SCHNITZER, *Il Savonarola alla luce della letteratura recentissima*, nel vol. *Il Savonarola e la critica tedesca*, Firenze 1900, p. 23; cfr. J. SCHNITZER, *Zur Geschichte Alexanders VI*, in *Historisches Jahrbuch*, 21 (1900), pp. 11-12.

anni di Savonarola il termine esprimeva specialmente un'ingiuria comune e sanguinosa⁴⁵. Così un profeta di Carlo VIII, Guilloche de Bordeaux, chiamò marrani i fiorentini⁴⁶. Ma sia Genazzano, sia il suo confratello trucidato a Roma a seguito dei suoi attacchi ai marrani⁴⁷, sia Giulio II e sia il futuro Leone X annettevano al termine significato religioso. Anche per Lutero il senso di marrano era questo, quando in una conversazione a tavola, nel maggio 1532, chiamò così Alessandro VI⁴⁸. E come non si mancò di attribuire al pontefice l'assassinio del monaco agostiniano, così si fu molto scettici sulle sue intenzioni pastorali, quando lo stesso Alessandro VI fece allestire clamorosi processi contro i marrani. Uno di essi era stato il suo maestro di camera⁴⁹.

Il problema più importante che prospettano le lettere ai principi è di sapere se i tratti con cui Savonarola caratterizza Alessandro VI, anche a ordinarli rigorosamente in uno schema, portino a una delle immagini bibliche dell'Anticristo consuete all'esegesi e all'iconografia di fine Quattrocento. Non è decisiva, a stabilire un richiamo al noto testo della II ai Tessalonicensi, l'espressione *hoc primum assero et certissime affirmo: ipsum [...] nullum prorsus putans Deum esse, omne infidelitatis et impietatis culmen excedit*; né è sufficiente a richiamare la *abominatio desolationis* di Daniele (Dan. IX, 27 e Mt XXIV, 15; Mc XIII, 14) o lo *homo peccati* e il *filius perditionis* di Paolo (II Tess. II, 3) ch'egli facesse osservare a Ferdinando e Isabella: *Aspiciatis quaeso quanta in templo Dei,*

⁴⁵ A. FARINELLI, *Marrano; Storia di un vituperio*, Ginevra 1925. Un sostanzioso saggio sulla storia e il significato del marranismo è quello J. S. RERAH, *Les Marranes*, in *Revue des études juives*, 118/1959-60, pp. 29-77; del Rerah v. anche *L'hérésie marrane dans l'Europe catholique du 15^e au 18^e siècle*, in *Héresies et Sociétés dans l'Europe préindustrielle, 11^e-18^e siècles* (= École Prat. d. Hautes Études, VI^e Sect., Civilit. et Sociétés, 10), La Haye 1968, pp. 327-37.

⁴⁶ MARQUIS DE LA GRANGE, *La prophétie du Roy Charles VIII de Maître Guilloche Bourdelois*, Paris 1869, p. 32.

⁴⁷ J. SCHNITZER, *Savonarola nach den Aufzeichnungen des Florentiners Piero Parenti* (= Quellen u. Forschungen z. Geschichte Savonarolas, IV), Leipzig 1910, pp. 5-6.

⁴⁸ « Item quia Leo X tunc Cardinalis dixit duobus fratribus nostris scilicet fratri Bonifatio Landino, qui paratus est hoc jurare, et fratri Mariano tunc converso, quod Papa ille Alexander non habebat fidem », Firenze, Bibl. Riccardiana, ms. 2053, f. 129, cit. da SCHNITZER, *Savonarola e la critica*, p. 23. Il « converso », di cui nel testo, è il celebre fra Mariano Fetti, grande favorito di Leone X. R. DE MAIO, *Michelangelo e Paolo IV*, in *Reformata reformanda; Festgabe für H. Jedin zum 17. Juni 1965*, her. von E. Ierloh u. K. Reppen, I. Münster/Westf. 1965, pp. 646-47; sull'espressione di Lutero (« Alexander (VI) war ein maran qui plane nihil credidit. Iulius (II) war im darnach also feind, das er lies alle thier und fenster aussprechen, so sein wappen innen war. Thais [Lucrezia Borgia], pontificis filia, sponsa, nurus ») è in *Tischreden Luthers aus den Jahren 1531 und 1532, nach den Aufzeichnungen von Johann Schläginhaufen aus einer Münchener Handschrift*, her. von W. Preger, Leipzig 1888, p. 100.

⁴⁹ F. GREGOROVIVS, *Storia della città di Roma nel Medio Evo, dal secolo V al XVI*, trad. italiana di R. Manzato, VII, Venezia 1875, p. 494.

praecipue in Romana Sede, regnet abusio; ubi, pro religione, sanctimania et pietate, superbia, avaritia et omne flagitiorum ac impietatis genus alta cervice et aperta fronte dominatur. Certo l'analisi e il confronto del testo savonaroliano con quello paolino (ove confluiscono anche i motivi danieliani) non porta alla identificazione di Alessandro VI con l'Anticristo. Resta però il mistero di quella rivelazione da fare in Concilio, e che, quasi a rispondere alle richieste del breve dell'8 settembre 1495 e dell'invettiva di Ficino⁵⁰, Savonarola promette di confortare con strepitosi miracoli. E poiché egli assicura che, dopo, *universus orbis mirabitur et execrabitur*, il riferimento al *κατέχων* e al *κατέχων* della II Tessalonicense, cioè di quell'ostacolo che ora impedisce lo smascheramento dell'impostore, e di colui che lo supererà, sembra impossibile⁵¹. Ad ogni modo il concilio non ci fu e il segreto di Savonarola svanì con le sue ceneri in Arno.

* * *

Forse il nocciolo della leggenda demoniaca di Alessandro VI è nel mistero di questo segreto, del quale Savonarola scrisse a Massimiliano I, a Carlo VIII, a Ferdinando e Isabella di Spagna, a Ladislao II e a Enrico VII di avere, egli solo, la chiave del sigillo. Potevano essere infatti tentativi di rompere codesto sigillo, specialmente in ambienti piagnoni, le voci che presero a correre, già alla notizia della morte di papa Borgia, sui suoi rapporti con il diavolo. Le mura di S. Pietro dissero di averne visto il cadavere gonfio e ripugnante. Molto seriamente il marchese di Mantova ne scrisse alla sua colta moglie Isabella e Maturanzio registrò l'orrendo fatto nella Cronaca di Perugia. Si soffermarono specialmente sui patti che il defunto aveva stretti con il demonio e sulle ultime apparizioni di costui sotto varie spoglie, anche di cane, anche di babbuino, anche di abate. Gregorovius vi ha trovato molta analogia con le leggende del Faust e di Don Giovanni. Mai leggenda ebbe più conveniente giustificazione di questa del Borgia. Senza

⁵⁰ Breve *Quia divini*, in SAVONAROLA, *Le lettere*, pp. 229-30; *Apologia* MARSIUS FICINI *pro multis Florentinis ab Antichristo Hieronimo Ferrariense hypocritarum summo deceptis; Ad Collegium Cardinalem*, in P. O. KISTELLER, *Supplementum ficinianum*, Firenze 1937, pp. 76-78.

⁵¹ La classica interpretazione di questi passi dell'Anticristo come « unica persona », data da Bédé Rigaux (*L'Antéchrist et l'opposition au Royaume messianique dans l'Antique et le Nouveau Testament* [= Universitas Catholica Lovaniensis Dissertationes ... Ser. II, 24], Gembloux-Paris 1932), molto contrastata dalla esegesi moderna (v. l'art. di Denis Buzy, rimasto anch'esso classico nella polemica, *L'adversaire et l'obstacle, II Thess., II, 3-12*, in *Recherches de science religieuse*, XXIV, 1934, pp. 402-32), era anche quella di Savonarola. Sulle sue interpretazioni v. ora M. BRUNEC, *De « Homine Peccati » in 2. Thess. 2, 1-12*, in *Verbum Domini*, 35 (1957), pp. 3-33; B. RIGAU, *Βδέλυγμα τῆς ἐρημώσεως*, in *Biblica*, 40 (1959), pp. 675-83.

dire dell'angoscioso stupore che la cinica condotta di quella parodia di Vicario di Cristo arrecò a uomini come Savonarola e Guicciardini, tutti dovevano convenire con l'invitato veneto Giustinian che egli fosse « el più brutto, monstuoso et orrendo corpo di morto che si vedesse mai, senza alcuna forma nè figura de omo », o con Sebastiano Tedallini, per cui « lo più brutto morto non fu visto mai, nero più che lo diavolo »; anche se ciò derivava dall'essere morto di apoplezia, probabilmente⁵². Ma il documento più sensazionale lo stese fra' Luca Bettini intorno al 1516, quando il caso Savonarola venne deferito al Sinodo di Firenze e al V Concilio del Laterano. Egli raccolse, a difesa del suo profeta e, quindi, a ignominia dell'autore della sua tragedia, quante testimonianze poté sui rapporti demoniaci di Alessandro VI. Le testimonianze furono sei. Il domenicano Jacopo da Pistoia e i diplomatici Carlo Pitti e Alessandro Acciaiuoli riferirono di un incontro fra il cardinale Borgia e il diavolo svoltosi in casa del prelado. L'incontro narrato il 27 settembre 1516 dal padre maestro Girolamo Binda da Lucca si sarebbe svolto, Borgia già papa, in S. Maria Maggiore. Il frate Daniele d'Arezzo si disse informato dell'apparizione del demonio in vesti episcopali avvenuta in S. Lorenzo in Laterano; mentre il diplomatico Antonio da Vetralla riferì sull'incontro finale svoltosi in Castel S. Angelo. Daniele e il Vetralla precisarono di essersi trovati a Roma quando i fatti si svolgevano. L'ultimo episodio, di Alessandro che terrorizzato dalla presenza del diavolo si strinse superstiziosamente al petto la pisside con l'Eucarestia, trova riscontro nella biografia del futuro Paolo IV, che allora era alla corte del Borgia. Vi si riferisce lo stesso gesto, in Castel S. Angelo, dopo la caduta di un fulmine⁵³.

Il racconto del « venerabile » Jacopo da Pistoia sul patto tra Rodrigo

⁵² Il marchese di Mantova, Giovanni Francesco Gonzaga, a sua moglie Isabella d'Este, Isola degli Orsini 22 settembre 1503, in F. GREGOROVIVUS, *Lucrezia Borgia secondo documenti e carteggi del tempo*, trad. dal tedesco per R. Mariano, Firenze 1885, pp. 428-29; *Cronaca della città di Perugia di FRANCESCO MATARAZZO detto Maturanzio*, pubbl. per cura di A. Fabretti, con annotazioni del medesimo, di F. Bonaini e F. Polidori, in *Arch. Stor. Ital.*, 16/II (1851), 222-23; altra letteratura cit. J. SCHNITZER, *Peter Dofn, General des Camaldulenser Ordens (1444-1525): Ein Beitrag zur Geschichte der Kirchenreform, Alexanders des VI. und Savonarolas*, München 1926, pp. 290-93, 441; Antonio Giustinian al Senato Veneto, Roma 19 agosto 1503, in *Dispacci di A. Giustinian 1502-1565*, pubbl. da P. Villari, II, Firenze 1885, pp. 124-25; SEBASTIANO DI BRANCA TEDALLINI, *Diario Romano dal 3 maggio 1485 al 6 giugno 1524*, a cura di P. Piccolomini, in *Rerum Italicarum Scriptorum*, XXIII.3, Città di Castello 1907, p. 308. Sulla natura della morte di Alessandro VI, v. le note erudite di PASTOR, *Storia dei papi*, III, pp. 574-77 (contro l'avvelenamento e per apoplezia).

⁵³ L. BETTINI, *Opusculum in defensionem fratris Hieronymi Ferrariensis*, Firenze. Bibl. Riccardiana, ms. 2053, ff. 106-107; copia nello zibaldone savonaroliano in Manchester, John Rylands Library, *Ital. ms.* J3, ff. CXXXIX-XL. Su questo lavoro del Bettini, A. GIORGETTI, *Fra Luca Bettini e la difesa del Savonarola*, in *Arch. Stor. It.*,

Borgia e « Sua Reverenza » il demonio, oltre a risultare il più vivace, dovè essere anche molto diffuso, se a Bettini lo ripeterono il Pitti e l'Acciaiuoli.

« È costume in Roma che [i benefici delle] chiese titolari vengano conferiti dal cardinale di quel titolo. Vacando una certa chiesa ed eleggendo il popolo un presbitero che vi ebbe la sua formazione, costui si portò dal Borgia per comunicargli la sua elezione. All'improvviso venne bussato alla porta del detto cardinale. I portinai non gli annunciarono la visita di un certo prelato. Allora il Borgia terrorizzato, perché sapeva che costui era il demonio, strinse fortemente la mano di quel presbitero (ch'egli infatti sapeva essere buono), gli andò incontro e abbracciandosi si fecero i consueti convenevoli.

Borgia disse, fra l'altro: Non son degno che Vostra Reverenza venga da me.

Cui il demonio: Non conferirai a costui quel beneficio, poiché non ho in Roma nemico più grande di lui.

Cui disse il presbitero: Signore, non mi parli alle spalle, io sono anzi un ribaldo.

Borgia tenne sempre la mano del presbitero, per quanto questi cercasse di sottrarsi.

Infine Borgia disse: Quella cosa?

Disse il demonio: L'avrai di certo.

Rispose il Borgia: Per quanto tempo?

E il demonio: Per 11 anni.

Disse Borgia: È poco.

Disse il demonio: Per quanto vorresti?

Disse Borgia: Per 18.

E il demonio: E siano 18.

E il demonio intendeva dargliela per 11 anni e 18 giorni, e così lo ingannò.

Andato via il demonio, Borgia disse al presbitero: Non far parola con nessuno di ciò; non posso darti quel beneficio, ma supplirò in meglio⁵⁴.

È da chiedersi se i piagnoni, che accoglievano e diffondevano queste

77/II (1919), pp. 164-231. Il testo del *Riccardiano* 2053 è autografo del Bettini, ma si è fatto osservare che Bettini non è anche l'autore della *Vita latina* del Savonarola (Bibl. Naz. di Firenze, I.VII.28). G. BENELLI, *Di alcune lettere del Gaetano*, in *Arch. Fratrum Praedicatorum*, 5 (1935), pp. 367-68; sul patto e sull'inganno del demonio insiste il cantare *Questa è la morte di papa Alixandro Sesto* attribuito ad Eustachio Cecluno, in G. D'Adda, *Canti storici popolari italiani tratti da manoscritti o da rarissimi testi a stampa dei secoli XV e XVI*, I, La morte di Papa Alessandro VI, in *Arch. Stor. Lombardo*, 2 (1875), pp. 17-24.

⁵⁴ *Riccardiano* 2053, f. 106. Una libera versione del testo riccardiano e degli altri testi intorno alla demonologia del Borgia la fece John Bale — l'amico di Calvino, di Me-

voci, erano persuasi che il senso di quei documenti fosse l'identificazione di Alessandro VI con l'Anticristo. Se essi accolsero l'interpretazione dell'Anticristo come creatura di Satana, la soluzione è ovvia. Ma essa è valida solo come ipotesi d'indagine. In ogni caso essi sarebbero in contrasto con il loro maestro, perché per Savonarola l'Anticristo, persona unica, costituisce la soluzione finale della storia. Per lui le creature di Satana, come i tiranni e i tiepidi (il cui significato nel lessico savonaroliano non è certo quello che ne daranno i giansenisti), sono sempre presenti nel mondo. Anzi disse che la chiesa del suo tempo s'era « fatta diavolo »³⁵. Del resto egli, pur accogliendo la leggenda della necromanzia di Bonifacio VIII, non lo ritenne Anticristo. Il 6 marzo 1497 infatti disse ai fiorentini: « El diavolo disse una volta a papa Bonifazio VIII, che era negromante (gli è stato bene de' papi cattivi), dice la cronica che gli disse: Se tu vuoi che io ti dia la vittoria contro el re d'Aragona e lunga vita, voglio che spenga l'ordine de' predicatori. Lui disse: lo arò inimico tutti e' re e regni e tutto el mondo. Disse el demonio: No, io voglio che li re e regine e signori vadino a questo ordine e cavino e' capi per farli prelati e gran maestri. Rispose el Papa: Questo augmenterà e non segnerà. Disse el diavolo: No, e' rimarranno senza capi e noi saremo loro addosso e faremo el fatto nostro. E fecelo, papa Bonifazio, ma la orazione non lasciò venire fuori tanto male, perchè morì presto quel papa; *qui ingressus est ut vulpis, stetit ut leo, egressus est ut canis*. Così dice el diavolo: togliamo questo cedro, chè aremo poi ogni cosa »³⁶.

Ma forse neppure l'interpretazione dei piagnoni, di Alessandro VI *creatura di Satana*, fu condivisa dal loro profeta, a stare anche alla lettera, pur dura, ch'egli inviò al Borgia nel momento stesso che tentava la convocazione del concilio. Gli dava senza ironia del « Beatissimo padre », del « Santità », gli diceva che lo venerava al pari della chiesa, mostrava di sperare ancora nella sua « salute » eterna³⁷. Era sincero Savonarola nelle lettere ai principi o in questa al papa?

Giulio II, che era stato pericolosamente implicato nel processo a Sa-

lantoni e di Bullinger — nella versione francese dei suoi *Acta Romanorum Pontificum* (1^a ed. 1559), *Description de la fin et vie malheureuse du pape Alexandre sixième*. In *Les faits et gestes des evesques de Rome depuis la dispersion des disciples de Jesus Christ jusques à Paul IV* ... (Genève 1561), pp. nn.

³⁵ SAVONAROLA, *Prediche sopra Ezechiele*, II, p. 57 (Pred. XXXII, 4 marzo 1497).

³⁶ SAVONAROLA, *Prediche sopra Ezechiele*, II, p. 99 (Pred. XXXIV, 6 marzo 1497). Una simile narrazione — con le varianti del re di Francia invece di quello d'Aragona e di diavoli invece del diavolo — che potrebbe essere anche la fonte di Savonarola, è nella Cronaca maggiore di Galvano Fiamma, in *Arch. Fratrum Praedicatorum*, 10 (1940), pp. 364-65.

³⁷ Savonarola ad Alessandro VI, Firenze 13 marzo 1498, SAVONAROLA, *Lettere*, pp.

vonarola, si tenne più sulla linea delle prime. E al pari del frate, egli non giunse mai a identificare il « marrano » Borgia con l'Anticristo. Questo passo lo faranno probabilmente i suoi ammiratori, come sembra indicare il sonetto pubblicato dal Sanuto⁵⁸.

* * *

Ma lo stesso Giulio II, e non solo per quello che Erasmo ne aveva narrato, contribuì fortemente a fare allineare Lutero alla posizione di molti spirituali nella visione dell'Anticristo⁵⁹. Il dogma luterano dell'Anticristo istituzionalizzato nel papato forse fu il più fortunato nella storia della Riforma. Il fatto che un intelletto sereno come Newman ereditasse ancora il disgusto e il terrore per il papa-anticristo, inutilmente voluto dissipare dal Grotius ed espresso perfino clamorosamente dal Newton, ne costituisce un episodio indicativo.

Che Alessandro VI per Lutero fosse una delle temporanee personificazioni dell'Anticristo era dunque ovvio, per il concetto ch'egli aveva della cronotassi dei successori di s. Pietro. Ma almeno per curiosità storica si deve ricordare che il cosiddetto *papa-asino*, cioè il mostro trovato sulla riva del Tevere, nacque nel gennaio 1496, sotto il pontificato Borgia⁶⁰. Savonarola non diede alcuna importanza all'avvenimento che pur scosse gli animi. Ma su Lutero, anche se egli dichiarò di limitarsi soltanto all'analisi delle allegorie del mostro prescindendo da ogni interpretazione profetica, esso giocò una grande importanza, perfino superiore al *vitello-monaco* per Melantone⁶¹.

202-203; su questa lettera RIDOLFI, *Studi savonaroliani*, VIII, *Una redazione inedita dell'ultima lettera del Savonarola ad Alessandro VI*, pp. 193-214.

⁵⁸ R. DE MAIO, *Savonarola e la Curia Romana* (= *Uomini e dottrine*, 15), Roma 1969, p. 163; il sonetto con la versione inglese è in F. HART, *Lignum vitae in medio Paradisi: The Stanza d'Eliodoro and the Sistine Ceiling*, in *The Art Bulletin*, 32 (1950), p. 123.

⁵⁹ « Nostro saeculo digni sumus pontificari non nisi Iulios Secundos, Alexandros Sextos aut siquos alios atroces Mezentios vel finxerunt poetas », *Resolutiones disputationum de indulgentiarum virtute*, 1518. M. LUTHER, *Werke*, I, Weimar 1883, p. 573; « Und was hat zu unsern zeiten den blutseuffer Iulium Secundum szo hoch erhaben, dan das ich besorg, Franckreich, Deutschen und Venedige haben auff sich selb bawet? », *An den christlichen Adel deutscher Nation von des christl. Standes Besserung*, 1520. M. LUTHER, *Werke*, VI, Weimar 1888, p. 406; cfr. *Der 36. (37.) Psalm Davids*, 1521. M. LUTHER, *Werke*, VIII, Weimar 1889, p. 232 e il testo già riferito (v. n. 48) dei *Tischreden*.

⁶⁰ La descrizione del mostro è in PASTOR, *Storia dei papi*, III, p. 419 (« apparentemente ha la testa di asino — scrisse D. Malipiero — con lunghe orecchie e il corpo di donna. Il braccio sinistro ha forma umana, il destro termina in proboscide. Come coda vien fuori un lungo collo sul quale s'innesta una testa di serpente con le fauci spalancate. Il piede destro è d'aquila con artigli, il sinistro di bue. Le gambe dai piedi in su e tutto il corpo sono squamosi a guisa di pesce »); per l'inquadramento dell'episodio nella storia di quella parodia, K. LANGER, *Der Papstesel; Ein Beitrag zur Cultur- und Kunstgeschichte des Reformationszeitalter*, Göttingen 1891, p. 18.

⁶¹ PREUSS, *Die Vorstellungen von Antichrist im späteren Mittelalter, bei Luther*

Nella anticristologia luterana la figura di Savonarola era molto adatta a farle esprimere tre cose: ch'egli aveva percorso la riforma, che aveva ritenuto Alessandro VI anticristo, che ne era stato vittima.

La tesi di Savonarola precursore di Lutero, dopo l'entusiasmo delle prime due generazioni di protestanti, sbollita in parte in seguito alle osservazioni di Johann Hottinger, assunse carattere scientifico con l'opera del Rudelbach, che ne costituisce come la pietra di paragone⁶². L'affermazione categorica che Savonarola ritenne anticristo Alessandro VI la fece, prima di tutti, John Bale, la cui letteratura sul papa-anticristo è ricca quasi quanto quella di Lutero⁶³.

Lutero era stato abbastanza più accorto di John Bale, di Mattia Flaccius e di Thomas Erastus per non vedere che portando le acque di Savonarola al mulino della dommatica luterana si buttava all'aria l'arma più efficace nella controversia antiromana. Egli perciò nei due momenti più importanti in cui si occupò del frate italiano, lo ritenne cattolico, l'anticristo-papa lo fece bruciare, disse, solo perché il santo frate aveva propugnato la riforma morale della Chiesa.

Nel 1520, quando la formulazione del dogma di Roma-Babilonia e del papa-anticristo era solo agli inizi, Lutero, pur associando Savonarola al destino di Hus e di Girolamo di Praga, scrisse che era stato cattolico e vittima dei discepoli dell'Anticristo. E poiché codesta associazione era sembrata equivoca e irriverente, ne derivò una molto perspicua precisazione di John Fisher, la vittima di Enrico VIII⁶⁴.

und in der Konfessionellen Polemik; Ein Beitrag zur Theologie Luthers und zur Geschichte der christlichen Frömmigkeit, Leipzig 1906, pp. 71-5; A. WARBURG, Heidnisch-antike Weissung in Wort und Bild zu Luthers Zeiten, in Gesammelten Schriften, II, Leipzig 1932, p. 520; (la prima edizione è citata a n. 82).

⁶² A. G. RUDELBACH, *Hieronymus Savonarola und seine Zeit, aus den Quellen dargestellt*, Hamburg 1835; la tesi del Rudelbach conseguì notevole successo fino alla pubblicazione dell'opera del Villari (1859-1861): vi aderirono specialmente Karl Meier (1836), Émile Marion (1839), Karl Hase (1851) e Théodore Paul (1856, 1857); sui quali, M. FERRARA, *Savonarola*, II, Firenze 1952, pp. 76, 77, 83-84, 88, 89 e specialmente SCHNITZER, *Savonarola*, II, pp. 559-67.

⁶³ « Negavit [Savonarola] etiam primatum Papae. Claves docuit ecclesiae toti non uni Petro traditas ad haec, Papam nec vitam nec doctrinam Christi retinere dicebat: quia plus suis indulgentiis et traditiunculis quam Christi merito tribueret, ideoque eum esse Antichristum ». *Acta Romanorum Pontificum a dispersione discipulorum Christi usque ad tempora Pauli quarti, qui nunc in Ecclesia tyrannizat: Ex Joannis Balei Sudovolgii Angli Maiore Catalogo Anglicorum scriptorum...*, p. 465; sul Bale e la sua polemica contro Roma-Babilonia e il papa-anticristo, J. W. HARRIS, *John Bale: A study in the minor literature of the reformation* (= Illinois studies in language and literature, XXV, n. 4), Urbana, Illinois 1940, spec. pp. 137-43.

⁶⁴ « At dicent 'Constantiae Joannes Huss et Hieronymus de Praga exusti sunt'. Respondeo: Ego de Haereticis loquor. Nam Joannem Huss et Hieronymum, viros catholicos, combusserunt haeretici ipsi et Apostatae et Antichristi discipuli, ut ex superius

Tre anni dopo — quando già erano esplosi i sarcasmi figurativi di Luca Cranach nel *Passional Christi und Antichristi*, che sul testo di Lutero esprime l'immagine del papa come punto d'incontro dell'orribile e del diabolico⁶⁵ — introdusse la sua edizione del commento savonaroliano al *Miserere* sostenendo cautamente che fu l'aspirazione alla riforma a perdere Savonarola: « hunc virum perdidisse dicitur, nulla culpa, nisi quod Lernaie Romanae optabat purgatore »⁶⁶.

A spiegare la simpatia di Lutero per Savonarola non ha alcun valore che il piagnone Bartolomeo Cerretani dicesse che il riformatore tedesco era stato previsto e promesso dal frate⁶⁷. Ma non si può escludere che questa stessa simpatia avesse un suo peso su Ambrogio Caterino, che dopo aver aspramente polemizzato con Lutero, attaccò poi, con meno volgarità ma con non minore durezza, il confratello Savonarola attribuendogli idee luterane. Poi non senza suo influsso Paolo IV disse Savonarola il Lutero d'Italia. In ben altro senso un giorno Giosué Carducci celebrerà Savonarola e Lutero emissarii dell'Anticristo⁶⁸.

Se non nei termini di Lutero, molto analoga è la interpretazione che la critica moderna attribuisce a Botticelli. Anche se la ricerca filologica sul cosiddetto periodo piagnone dell'artista è ancora provvisoria per molti

dictis patet. Quorum exemplum et multi alii homicidae imitati in diversis locis sanctos Christi exusserunt et occiderunt, inter quos Hieronymus Savonarola (sic) cum suis numerandus videtur». *Assertio omnium articulorum M. Lutheri per bullam Leonis X. a. 1520*, in M. LUTHER, *Werke*, VII, Weimar 1897, p. 139. Della confutazione del Fisher, delle posizioni di Thomas Erastus, di Erasmo e di Ulrich von Hutten, come anche dell'atteggiamento di Melantone e di altri protestanti di fronte a Savonarola, tratterò nel volume in preparazione *Lutero e Savonarola*.

⁶⁵ C. KAULFUSS-DIESCH, *Lukas Cranachs Passional Christi und Antichrist*, in *Der Sammler: Fochenschrift für alte und neue Kunst*, 12 (1922), pp. 65-70; il testo di Lutero e le figurazioni di Cranach sono in M. LUTHER, *Werke*, IX, Weimar 1893, pp. 677-715; una descrizione completa delle incisioni è in H. GRISAR-F. HEEGE, *Luther-Studien: Luthers Kampfbilder*, 2 Heft, *Passional Christ und Antichrist, Eröffnung des Bilderkampfes (1521)*, Freiburg/Breisg. 1921.

⁶⁶ M. LUTHER, *Werke*, XII, Weimar 1891, p. 248.

⁶⁷ Testo e osservazioni in D. CANTIMORI, *Incontri italo-germanici nell'età della riforma. I. Lutero e Savonarola*, in *Studi germanici*, 3 (1938), pp. 67-9.

⁶⁸ DE MAIO, *Savonarola e la Curia Romana*, pp. 168-70. Il Carducci associò Wickliff, Hus, Savonarola e Lutero nell'inno *A Satana*:

E voi, che il rabido / Rogo non strusse
Voci fatidiche / Wicleff ed Husse.
A l'aura il vigile / Grido mandate:
S'innova il secolo, / Piena è l'etade.
E già già tremono / Mitre e corone;
Dal chiostro brontola / La ribellione,
E pugna e predica / Sotto la stola
Di fra' Girolamo / Savonarola.
Gittò la tonaca / Martin Lutero;
Gitta i tuoi vincoli / uman pensiero.

G. CARDUCCI, *Juvenilia e levita gravia*, in *Opere*, VI, Bologna 1909⁵, pp. 394-95.

versi, alcune conclusioni sembrano già abbastanza mature, specialmente sulla *Natività mistica* della National Gallery di Londra. In base all'iscrizione greca che sovrasta l'affresco, Botticelli attribuirebbe all'Anticristo l'uccisione di Savonarola. E se con molta probabilità deve escludersi l'identificazione di costui che Heath Wilson fece nel S. Giuseppe dell'*Adorazione dei Magi*, si può ritenere sicura l'ispirazione e la concezione savonaroliana della *Crocifissione simbolica* che lo Horne per primo collegò alla predica del 13 gennaio 1495⁶⁹. Botticelli dovè essere fra coloro in Firenze che Sigismondo Tizio disse che ritenevano il grande predicatore vittima dell'Anticristo⁷⁰. Ma di quale Anticristo? Non certo di quello predicato da Savonarola. Si riferivano ad Alessandro VI o a un non identificato « uomo del peccato » che si sarebbe servito di quel papa e dei politici fiorentini per eliminare il profeta?

• • •

Se è da escludersi o, quanto meno, se è molto dubbio che Savonarola ritenesse Alessandro VI anticristo, non c'è il minimo indizio storico a far sospettare che questo papa considerasse tale il terribile frate.

Due documenti sono fondamentali a rilevare il pensiero di papa Borgia: le parole che il giorno di Pasqua del 1495 egli rivolse ai 14 teologi domenicani convocati in Vaticano per la condanna del frate e trasmesse dal vescovo di Pistoia Niccolò Pandolfini, e il breve del 26 febbraio 1498. Alessandro VI, che nella vicenda savonaroliana mostrerà la solita sua pazienza politica, quel giorno di Pasqua si lasciò prendere da furore. E tuttavia il più che poté dire fu che il frate fosse eretico, scismatico, ribelle

⁶⁹ Sull'*Adorazione dei magi* (Firenze, Galleria degli Uffizi), sulla *Natività mistica* e sulla *Crocifissione simbolica*, R. SALVINI, *Tutta la pittura del Botticelli*, II (= Biblioteca d'arte Rizzoli, 35), Milano 1958, pp. 53-54, 65-67; su quest'ultima v. anche M. FRANKA, *Una tela del Botticelli d'ispirazione savonaroliana*, in *Rivista del R. Istituto d'Archeologia e Storia dell'Arte*, 4 (1932), pp. 82-90; l'epigrafe greca sulla sommità della tela della *Natività*, interpretata per la prima volta da Sidney Calvin (*The Academy*, 15 febr. 1871) è in H. ULMANN, *Sandro Botticelli*, München 1893, p. 143. Giustamente il Ferrara (ivi, pp. 10-11) trova scarsamente fondata la prova che Adolfo Venturi (*Storia dell'arte italiana*, VII, Milano 1911, p. 588) porta per respingere l'informazione del Vasari sul rapporto spirituale del Botticelli con Savonarola.

⁷⁰ « Durant adhuc cives innumeri in Florentina urbe illiusque discipuli, et religiosi alumni, qui putant Hieronimum indigne atque iniuste passum fuisse ab obscuris ac malis Pontificibus et a fide christiana veluti Antichristus degenerans bonos ecclesiarum deceptam reformare conantes afficientes martirio », G. RONSONI, *Una relazione senese su Girolamo Savonarola*, in *Arch. Stor. Ital.*, Ser. V, 1/2 (1888), p. 282 (dal t. VI delle *Historiae Senenses* di S. Tizio). Rondoni utilizza il ms. B. III, 11 della Comunale di Siena, che egli ritiene « abbastanza fedele » all'originale. Purtroppo egli ha ragione, perché la collazione di questo passo sull'originale (Biblioteca Vaticana, Chigi G. II, 36, f. 306) non modifica le scorrettezze grammaticali, tranne che invece di *degenerans* vi si legge *degeneres*.

alla Santa Sede e superstizioso⁷¹. Nel breve invece Savonarola è detto «figlio d'iniquità», espressione che però nel contesto non riveste il rigoroso consueto significato biblico⁷². Altra volta, come poi ripeterà Poggio Bracciolini, lo chiamò «insane»⁷³. Non sono persuasive le fonti piagnone che riferiscono di una palinodia di Alessandro VI su Savonarola, ma è certo che né egli né Paolo IV, che gli fece un secondo processo, andarono al di là della diffidenza per la sua ortodossia.

Invece Marsilio Ficino, Gianfrancesco Poggio Bracciolini junior, Ugo Verino e Sigismondo Tizio andarono molto più oltre. Andarono più in là ancora di Samuele Cascini, di Mariano da Genazzano e perfino di Angelo da Vallombrosa, che di tutte le più crudeli ingiurie non gliene risparmiarono nessuna, eccetto quella appunto di Anticristo⁷⁴.

La storia spirituale del Ficino e del Verino ha in comune il passaggio dall'entusiasmo piagnone all'invettiva contro il profeta. Solo che non si può escludere, come fa lo Schnitzer⁷⁵, che la posizione di Ficino sia stata un fatto di coscienza, mentre si può fondatamente sospettare che Verino si levasse il mantello fratesco per ragioni poco ideali.

Ficino, che nella sua lettera al Sacro Collegio raccoglie anche qualche motivo della scandalosa predica che il venerdì santo del 1497 Mariano da Genazzano tenne davanti al papa, chiama Anticristo Savonarola, in ragione soprattutto della sua ipocrisia; e giocando sulla identificazione patristica dell'Anticristo con Nerone, lo dice *Sevo-nerola*, cioè *Saevus Nero*⁷⁶. Alcuni si sono meravigliati che Ficino avesse abbandonato Savonarola, ma c'è piuttosto da meravigliarsi che egli abbia potuto sentire anche per un momento il fascino del frate. Da qualunque angolo culturale o psicologico si considera Ficino, si trova assurdo che egli potesse concordare con Savonarola⁷⁷.

⁷¹ Il testo è in una lettera dell'inviato fiorentino Riccardo Becchi ai Dieci di Libertà, Roma, 5 aprile 1496. V. MARCHESE, *Lettere inedite di Fra Gerolamo Savonarola e documenti concernenti lo stesso*, in *Arch. Stor. Ital.*, Append. VIII (1850), pp. 152-53; su tutta la vicenda, DE MAIO, *Savonarola*, pp. 73-5.

⁷² Breve 26 febbraio 1498. In P. VILLARI, *La storia di Girolamo Savonarola e dei suoi tempi*, II, Firenze 1910², pp. LXVI-VII.

⁷³ Breve 8 settembre 1495. SAVONAROLA, *Lettere*, pp. 231-33.

⁷⁴ SCHNITZER, *Savonarola*, I, pp. 490-93.

⁷⁵ SCHNITZER, *Savonarola*, II, p. 124.

⁷⁶ *Apologia MARSILII FICINI pro multis Florentinis ab Antichristo Hieronimo Ferrarense hypocritarum summo deceptis; Ad Collegium Cardinalium*, P. O. KRISTELLER, *Supplementum ficinianum*, Firenze 1937, pp. 76-8; la predica di Mariano da Genazzano è in VILLARI, *La storia di Girolamo Savonarola*, II, pp. LXXV; sul Mariano, DE MAIO, *Savonarola e la Curia Romana*, pp. 108-10 e ZAPPARANO, *Per la storia religiosa di Firenze*, pp. 1048-49; sulla leggenda del Nero redivivus e Anticristo, RIGAUX, *L'Antéchrist*, pp. 350-60.

⁷⁷ Senza dire della coscienza della sua missione provvidenziale, in ordine a una

Come per Ficino Savonarola era il « principe degli ipocriti », per Verino era l'*Archetypon filii perditionis Antichristi*, specificato come *hypocrita et seductor*, quindi *archypocrita singularis*, oltre che *invidiator e nephandus*. Ma che in realtà egli non lo ritenesse Anticristo, è indicato dall'espressione *Quod si nescitur Antichristi adventus, reor tamen esse propinquum*. Savonarola sarebbe stato, al più, un precursore dell'Anticristo⁷⁸. Se la invettiva di Verino è autobiografica, quella del Poggio è apologetica. Non arrecò certo danno alla sostanza del suo saggio, *L'Antéchrist à la Renaissance*, che André Chastel non menzionasse anche questa invettiva⁷⁹. Poggio chiamò una sola volta Anticristo Savonarola, ma molto rettoricamente, se poi gli diede del *Hieronyme frater* cinque volte: *acerrimus hostis Hieronimus Savonarola, immo verius Antichristus alter*. Lo disse anche, seguendo Cascini, *a Christo seiunctus Satanaeque potestati traditus*. E poiché egli vuole confutare l'oppugnatione di Savonarola alla scomunica papale, riprende i termini del breve dell'8 settembre 1495 e di altri testi del « sapientissimo pontifice », com'egli chiama Alessandro VI, quali *amens, insanis, heresiarcha*. Che non facesse sul serio a dargli dell'Anticristo, si rileva anche dalla finale esortazione a ravvedersi, scusandosi se per amore di verità ha dovuto tenere un linguaggio così duro⁸⁰.

L'affermazione di Sigismondo Tizio che il « piccolo profeta », cioè l'Anticristo previsto da Paul Middelburg, fosse Savonarola⁸¹, è importante anche perché ripropone il tema del rapporto del frate con Lutero. Paul di Middelburg, di cui la storia dell'astrologia divinatoria si occupa quanto quella della riforma del calendario giuliano, accusò Giovanni Lichtenberger di avergli plagiato il vaticino sul « piccolo profeta ». Si sa dalla nota ricerca di Aby Warburg che Lutero stesso riferiva a sé la predizione del

renovatio che era su un piano opposto alla violenta *mutatio* di Savonarola, del Ficino si può prendere in considerazione, come testo indicativo, la sua lettera del 13 settembre 1490 a Paolo di Middelburg su quella sorta di apocatastasi laica, già iniziata. M. FICINI, *Opera*, Basileae 1576, p. 944. Il discepolo di Ficino, Giovanni Nesi, difese invece entusiasticamente le idee e le previsioni di Savonarola. J. NESI, *Oraculum de novo saeculo*, Florentiae 1496.

⁷⁸ L'invettiva del Verino è in A. GHERARDI, *Nuovi documenti e studi intorno a Girolamo Savonarola*, Firenze 1887², pp. 303-308; essa è databile aprile 1498 e più esattamente dopo il 9 di quel mese, giorno della carcerazione di Savonarola (v. pp. 306-307).

⁷⁹ A. CHASTEL, *L'Antéchrist à la Renaissance*, in *Cristianesimo e ragion di Stato. L'Umanesimo e il demoniaco nell'arte* (= Atti del II Congresso internazionale di studi umanistici, Roma 1952), Roma-Milano 1953, pp. 177-86.

⁸⁰ G. F. POGGIO BRACCIOLINI, *Contra fratrem Hieronymum heresiarcham*, In *Campo Florae* [Eucharis Silber, c. 1497].

⁸¹ « Quapropter, si qua nobis astrorum peritia est, Prophetum hunc minorem Hieronimum Savonarolam Ferraciensem Ordinis Praedicatorum novaeque familiae institutorem in ecclesia S. Marci urbis Florentinae fuisse asserimus ». RONZONI, *Una relazione senese su Girolamo Savonarola*, p. 278.

celebre astrologo⁸². Savonarola non prese in considerazione nel suo trattato contro l'astrologia né il vescovo di Fossombrone né il suo presunto plagiatore. D'altra parte nelle *Disputationes* pichiane, alle quali Savonarola si rifaceva quasi *ad litteram*, se il Middelburg è onorevolmente ricordato come *insignis mathematicus*⁸³, il Lichtenberger è del tutto ignorato. Al contrario di Lutero, che ignorò il riformatore del calendario e onorò di una introduzione il pronostico del Lichtenberger⁸⁴.

Il dotto parroco di Comollia, che fu Tizio, era tanto coscienzioso come storico quanto ingenuo come astrologo. Per le sue *Historiae Senenses* egli interrogò anche uomini di sicura devozione a Savonarola, qual'era il cardinale Nicola Schömberg, ma non accolse la leggenda piagnona sulla demonologia di Alessandro VI. Come a Pietro d'Ailly, la razionalità dei calcoli astrologici non gli impediva una viva fede religiosa. La sua comprensione per le istanze innovatrici di Lutero era meno tattica di quella di Lutero per Leone X, agli inizi della polemica⁸⁵. Tizio si mostrò ancora più comprensivo dell'opera di Savonarola, di cui però, secondo una tradizione che non aveva accolto né la difesa di Gianfrancesco Pico né le apologie dei piagnoni, condannò la disobbedienza ecclesiastica. Non do-

⁸² A. WARBURG, *Heidnisch-antike Weissung in Wort und Bild zu Luthers Zeiten* (= Sitzungsberichte der Heidelberger Akad. der Wissenschaften; Philos. hist. Klasse, 26), Heidelberg 1920, pp. 34-44; sul Lichtenberger e il suo pronostico, D. KURZE, *Johannes Lichtenberger; Leben und Werk eines spätmittelalterlichen Propheten und Astrologen*, in *Archiv für Kulturgeschichte*, 38 (1956), pp. 328-43; IJCM, *Prophecy and history; Lichtenberger's forecasts of events to come (from the fifteenth to the twentieth century); their reception and diffusion*, in *Journal of the Warburg and Courtauld Institutes*, 21 (1958), pp. 63-85; Kurze rifuse e ampliò i due studi: *Johannes Lichtenberger († 1503); Eine Studie zur Geschichte der Prophetie und Astrologie* (= Historische Studien, 371), Lübeck-Marburg 1960. È datata *Ex Urbino cal. ianuarii 1492 la Invectiva magistri Pauli de Myddelburgo ratis projecto celeberrimi in superstitiosum quemdam astrologum et sortilegum*, che è il Lichtenberger, L. THORNDIKE, *A history of magic and experimental science*, IV, New York 1934, p. 479.

⁸³ PICO DELLA MIRANDOLA, *Disputationes adversus astrologiam*, II, p. 354.

⁸⁴ *Die Weissagung Johannis Lichtenbergers deutsch zugericht mit vleys. Sampt einer nützlichen vorrede und unterricht D. Martini Luthers*, Wittenberg, Hans Luft 1527; in seguito Lutero cambiò parere su Lichtenberger, KURZE, *Johannes Lichtenberger*, pp. 57-62.

⁸⁵ Sul Tizio, P. PICCOLOMINI, *Una lettera inedita dello storico Sigismondo Tizio* (13 luglio 1512), in *Arch. Stor. Ital.* V/28 (1901), pp. 306-13, e specialmente IJCM, *La vita e l'opera di Sigismondo Tizio (1458-1528)*, Siena 1903. Il brano di Lutero a cui mi riferisco nel testo è il seguente: « Denique est nobis hodie Pontifex optimus Leo Decimus, cuius integritas et eruditio delitiae sunt omnibus bonis auribus. Sed, quid ille suavissimus homo potest citius in tanta rerum confusione, dignus profecto qui in melioribus temporibus pontificaretur aut meliora tempora essent sul pontificatus? ». M. LUTHER, *Resolutiones disputationum de indulgentiarum virtute*, in *Werke*, I, Weimar 1883, p. 573; ma già il 20 febbraio egli scriveva a Cristoforo Scheurl: « Saepius dixi hucusque lusum esse a me, nunc tandem seria in romanum Pontificem et arrogantiam Romanam agitur ». M. LUTHER, *Briefwechsel*, bearbeitet und mit Erläuterungen versehen von E. L. Euders, I, Frankfurt/Main 1884, p. 433.

vettero essere senza importanza, nella formazione del giudizio negativo del Tizio, due fatti: la sua lunga consuetudine con il futuro Pio III — non certo tenero per il frate di S. Marco — e il grave episodio di ostilità dei suoi concittadini verso Savonarola⁸⁶. Ma la sua condanna fu ben lontana dai termini irrosi e radicali che assumerà uno di costoro, che allora era solo un ragazzo. Eppure, se Tizio aveva grandemente apprezzato il *Trionfo della Croce* dello stesso Savonarola, questo fra' Ambrogio Caterino ne era stato convertito⁸⁷. Che Tizio non pigliasse sul serio la identificazione dell'anticristo middelburgiano con Savonarola, risulta anche dal fatto che egli, per conto suo, attraverso calcoli eruditi e fantastici, prevede l'Anticristo da venire un paio di secoli dopo⁸⁸.

Non si sa perché Tizio non confortasse la sua identificazione del « piccolo profeta » con l'autorità di un altro suo concittadino, troppo noto e troppo dotto per non dover esser preso in considerazione. Il medico Lucio Bellanti era sdegnato contro Savonarola soprattutto per aver ispirato a Pico della Mirandola il trattato contro l'astrologia. Era in esilio a Firenze e Savonarola rinchiuso nella torre, quando uscirono le sue *Responsiones* a Pico, quindici giorni prima del rogo in Piazza della Signoria⁸⁹. Egli scrisse che Pico s'ingannava ritenendo che la venuta di un « profeta fallace », come Middelburg lo aveva previsto, era una contraddizione in termini, dato che era apparso Savonarola. Gli rinfacciò in modo non del tutto velato, che per la consuetudine avutane avrebbe dovuto avvedersi della costituzionale ipocrisia del frate di S. Marco. Egli invece, disse, se n'era avveduto e cinque mesi prima ne aveva preannunciato la fine⁹⁰. Disse anche che a prestar più atten-

⁸⁶ P. PICCOLOMINI, *Il pontificato di Pio III secondo la testimonianza di una fonte contemporanea (con documenti inediti del R. Archivio di Stato di Siena)*, in *Arch. Stor. Ital.* V/32 (1903), pp. 102-38; I. DEL LUNGO, *Savonarola e i senesi*, in *Bullettino senese di storia patria*, 2 (1895), pp. 197-202.

⁸⁷ Tizio trovò « egregio » il trattato del Savonarola e registrò le voci di una eventuale sua dipendenza da Pico della Mirandola. « Multaque hic Hieronimus composuit: sermones ad populum quos predicationes vocant; librum egregium de triumpho crucis: quem, ut quidam putant, composuisse curavit Johannem Picum Mirandulanum titulo contra septem ecclesie hostes ». Tizio, *Historiae Senenses*, t. VI; Bibl. Vaticana, Chigi G. II, 36, f. 304; *Discorso del Reverendo P. Frate Ambrosio Catharino Polito, vescovo di Minori, contra la dottrina et le prophetie di Fra Girolamo Savonarola*, Venetia 1548, cc. 16^v, 34; cfr. J. SCHWEIZER, *Ambrosius Catharinus Politus (1484-1553) ein Theologe des Reformationszeitalters; Sein Leben und seine Schriften (= Reformationsgeschichtliche Studien u. Texte, 11-12)*, Münster/Westf. 1910, pp. 14-16.

⁸⁸ Tizio, *Historiae Senenses*, t. X, a. 1528. Bibl. Vaticana, Chigi G. II, 40, ff. 533-36; è da rilevare che Tizio chiamò Antonio Arquato « astrologorum splendor ». Ivi, t. VI Chigi G. II, 36, f. 373^v.

⁸⁹ LUCIO BELLANTI SENENSIS PHYSICI, *Liber de astrologica veritate et in disputationes Joannis Pici adversus astrologos responsiones*. [Gherardus de Haerlem, Florentiae, VIII Maii 1498; c. 114^v]; sul Bellanti, C. VASOLI, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, VII, Roma 1965, pp. 597-99.

⁹⁰ « Quare excellentissimus ille vir Paulus Forosembroniensis episcopus fallacis

zione al celebre pronostico dell'astrologo olandese, l'identificazione con il profeta di S. Marco sarebbe apparsa ovvia e si sarebbero evitate molte sciagure ai popoli e alla Chiesa⁹¹.

Paul di Middelburg per i motivi che aveva di essere grato a Leone X, avrebbe potuto accreditare l'identificazione con Savonarola o con Lutero del suo profeta-anticristo. Invece, abituato com'era a spaziare con la fantasia e con i calcoli matematici sulle distanze cosmiche, lo ritrovò, secondo il suo biografo Bernardino Baldi⁹², nella mitica Persia, identificandolo in colui che nelle fonti occidentali dei primi decenni del secolo XVI da Safavî o Şafî era

prophetæ adventum predixit. Et unde originem trahere ubique populos seducere debebat, ut decet astrologos, modo quidem generali ex coniunctione (quam Picus hic allegat) predixit. Non ergo dicat Picus nullum prophetam fallacem apparuisse mundo, quum ipse sepius illi alloquutus fuerit; nec astrologos falsos esse prophetas affirmet propter ignorantes, quum nobis hæc scribentibus divinos esse conperiamus resque ipsa apertam astrologiæ divinitatem ostendat.

Nec unum tacendum videtur: complures estant Florentiæ testes fide dignissimi quibus, inspecta Hieronimi Savonarolæ genitura, quinque ante eius iacturam menses, dum florebat et ipsum Hieronimum ad heresim inclinatam et laqueo vitam terminaturum predixit. BELLANTII, *Liber de astrologia*, c. 15; Thorndike (*A history of magic*, IV, 561) in base a questo testo mette giustamente in dubbio la data delle *Responsiones del Bellanti* (9 maggio 1498); ma si può anche ritenere che per Bellanti la iactura di Savonarola fosse compiuta con l'arresto e i due processi laterali già avvenuti, dopo i quali l'implicazione doveva ritenersi scontata e che l'imminente processo ecclesiastico (20-22 maggio) l'avrebbe soltanto sanzionata ufficialmente.

⁹¹ « Mirum autem est ut tam brevi temporis spacio [Picus] astrologiam falsam abiectamque deprehenderit, nisi forte veri luminis particeps factus ab eo (quem sepiissime consulabat) fratre Hieronimo Savonarola omnem veritatem sit complexus, cuius suavis hoc opus scripsisse credendum est, cum eiusdem consilio impressum fuerit tum quum vulgari sermone non doctis sed populis (quos seducere studebat) libellum edidit: ubi leviora quedam ad verbum ex hoc opere transtulit, astuto quippe consilio. Non multi ante temporibus falsi prophete adventum Astrologia denunciavit, ut inter cetera apparet per prognosticum singularis viri Pauli theutonici, qui aperte talia in religione monstra iam diu dictis et scriptis fore ostendit. Cui si (ut par erat) creditum fuisset, et populis et Christi religioni plurimum conduxisset ». Ivi, c. 62v. È da rilevare che, a spiegare il caso Savonarola, Tizio richiama un episodio riferito dal forlivese Guido Bonatti, che egli ritiene « astrologo insigne » (ROXDONI, *Una relazione senese*, pp. 281-82), mentre Bellanti di lui scrive: « Bonattum non astrologum dicimus, sed astrologorum picam, loquacem linguam, ignorantem ». BELLANTII, *Liber de astrologia*, c. 41. Su Paul di Middelburg che, vivendo in Italia e partecipando ai lavori del Lateranense V, poté seguire tutta la vicenda della polemica intorno a Savonarola, le migliori informazioni sono in D. MARZI, *La questione della riforma del Calendario nel Quinto Concilio Lateranense (1512-1517), con la vita di Paolo di Middelburg scritta da Bernardino Baldi* (= Pubblicaz. del R. Istituto di studi super. pratici e di perfezionam. in Firenze, Sez. Filos. e Filologica, 9), Firenze 1896, pp. 39-72, 233-50 e *passim*; un catalogo delle sue opere è in D. J. STRUIK, *Paulus van Middelburg (1445-1533)*, in *Mededeelingen van het Nederlandsch Historisch Instituut te Rome*, 5 (1925), pp. 79-118. Contro Bellanti e in difesa di Savonarola intervenne con trattati e lettere l'anabattista medico Thomas Erastus: ne tratterò in *Lutero e Savonarola*.

⁹² « Predisse parimente Pavolo, com'egli scrive ne la Pavolina, la venuta d'un nuovo profeta, il che afferma essersi verificato nel Sofi, il quale, in quei tempi, occupò molti regni e tolse molte provincie di mano a l'imperatore de' Turchi, et apportò a' proprii popoli nuove leggi e nuove cerimonie ». *Vita di Paolo di Middelburg*, in MARZI,

divenuto Sofi o Sophi, cioè in Ismail-i I. Le lotte contro i turchi e le iniziative diplomatiche con gli imperatori Massimiliano I e Carlo V e con altri principi cristiani di questo fondatore della dinastia persiana dei Safawidi avevano accreditato la leggenda delle sue simpatie per la « legge » di Cristo. L'olandese Armano von Zierikzee se ne rese interprete almeno due anni prima che Rabelais informasse i francesi del grande entusiasmo che le vittorie del Sophi suscitavano a Roma⁹³. Queste vittorie militari — note in Occidente meglio delle sue sconfitte — e le sue riforme religiose corrispondevano agli occhi di Middelburg alle vicende del piccolo profeta ch'egli aveva previsto. Una tale interpretazione nel dotto amico di Klepero e di Paolo Dal Pozzo Toscanelli, suona certo come stravaganza, per quanto non è possibile prestare credito incondizionato all'unica fonte di informazione che è la tardiva biografia dell'urbinate Baldi. Certo a giudicare dal suo entusiasmo per la riforma del calendario, e cioè per le lunghissime serie di pasque calcolate, Paul Middelburg appare più persuaso della lettera sull'imminente età dell'oro, che il 13 settembre 1492 gli rivolse il suo amico Ficino, anziché delle interpretazioni funeste che si davano del suo « piccolo profeta »⁹⁴.

Non meno stravagante appare l'opinione che André Chastel attribuisce a Luca Signorelli. L'Anticristo del *Giudizio Universale* della cappella di S. Brizio nel Duomo di Orvieto, dice Chastel, è da identificarsi in Savona-

La questione della riforma del Calendario, p. 247. La *Paulina* è l'opera maggiore del Middelburg e un capolavoro dell'arte tipografica del primo Cinquecento; *Paulina de recta Pascae celebratione et de die Passionis Domini nostri Jesu Christi*, Forosempronii 1513.

⁹³ *Quaedam notata digna de Sophi rege Parsarum, hoste Turcarum*, in *Chronica compendiosissima ab exordio mundi usque ad annum Domini 1533, per venerandum patrem F. ARMANDUM ZIERIKZEENSEM ...*, Antverpiae 1534, cc. 108-111. Lo Zierikzee nel 1533 o 1534, non sapendo che Ismail-i era morto da 9-10 anni, scriveva che « rogandus est Deus ut eum convertat ». Ivi, c. 110^v. Su Ismail-i, CL. HUAKT, in *Encyclopedie de l'Islam*, II, Leyden-Paris 1919, pp. 580-81; sulla edizione (ott. 1523) delle lettere del Sophi a Carlo V e Luigi II di Ungheria, C. GÖLLNER, *Turcica: Die europäischen Türkendrucke des XVI. Jahrhunderts*, I, 1501-1550, Bucaresti-Berlin 1961, n. 197 (pp. 115-6); sulle lettere di Rabelais (dicembre 1535-gennaio 1536) intorno al Sophi, M. BATAILLON, *Mythe et connaissance de la Turquie en Occident au milieu du XVI^e siècle, en Venetie et l'Orient fra tardo Medioevo e Rinascimento*, a cura di A. Pertusi (= *Civiltà europea e civiltà veneziana. Aspetti e problemi*, 4), Firenze 1966, pp. 456-7. Rabelais, come disse Lucien Febvre, era refrattario al « determinismo astrologico ». *Le problème de l'incroyance au XVI^e siècle, La religion de Rabelais*, Paris 1942, p. 267, cit. da BATAILLON, *ivi*, p. 456.

⁹⁴ Baldi dice che Middelburg dichiarò nella *Paulina* di aver preannunciato un « nuovo profeta ». Ciò non risulta, mentre si sa che il pronostico fu pubblicato nel 1484; MAGISTRI PAULI DE MIDDELBURG, *Prenostica ad viginti annos duratura*. Cfr. STRUIK, *Paulus van Middelburg*, pp. 108-9; la lettera del Ficino è in M. FICINO, *Opera*, Basileae 1576, p. 144.

rola⁹⁵. Il saggio di Chastel è da mettersi in dubbio termine a termine, esso è fuorviante, come le più deboli pagine delle *Vite* del Vasari. Non si regge né sulla collazione iconografica né su fonti storiche né su ipotesi convenienti. Lascia stupiti, per esempio, che uno Chastel sulla inconsistente ipotesi che Savonarola avesse distrutto degli affreschi del Beato Angelico, concluda che Signorelli inserisce costui nell'affresco per condannare il confratello; come se dalla discutibile affermazione vasariana della presenza di Savonarola nella *Disputa del Sacramento*⁹⁶, si arguisse che nell'intenzione di Raffaello o del committente Giulio II l'affresco dovesse esprimere la condanna di Alessandro VI. Chastel credette di aver risolto con la sua visione di una « Apocalissi antiapiagnone » nel capolavoro di Signorelli le « inestricabili contraddizioni » di altri interpreti. Invece egli ne aggiunse di nuove, e quanto meno ci ha lasciati fermi alle incertezze del Düssler⁹⁷.

Insomma Savonarola e Alessandro VI, a differenza di molti loro contemporanei, non gridarono all'anticristo per suscitare paure o per avallare progetti. E d'altra parte non si deve correre facilmente il rischio di ripetere l'atteggiamento di alcuni loro seguaci che ritennero il rispettivo avversario Anticristo o creatura di Satana. A stare invece ai documenti si deve escludere che Alessandro VI, lui, pensasse a Savonarola come al biblico « uomo senza legge ». E se, anche, si prescinde da imperscrutabili intenzioni e da ipotesi non confortate da convenienti analogie, non si può affermare che per l'inquietante profeta di S. Marco l'Anticristo fosse nei panni di papa Borgia.

ROMEO DE MAIO

⁹⁵ A. CHASTEL, *L'Apocalypse en 1500; la fresque de l'Antéchrist à la chapelle Saint-Brice d'Orvieto*, in *Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance*, 14 (1952), pp. 124-36.

⁹⁶ R. DE MAIO, *Savonarola, Oliviero Carafa, Tommaso de Vio e la Disputa di Raffaello*, in *Arch. Fratrum Praedicatorum*, 28 (1968), pp. 149-64.

⁹⁷ L. DÜSSLER, *Signorelli, des Meisters Gemälde*, Berlin-Leipzig 1927, p. XLIV.

DEMOGRAFIA E SOCIETÀ
LA STRUTTURA SOCIALE DI DUE CENTRI MINERARI
DEL MESSICO SETTENTRIONALE (1600-1720)

Alla base della strutturazione sociale — e non solo sociale — che conosce il Messico coloniale, non si trova soltanto la frattura prodotta dalla conquista spagnola, ma anche il fatto che — come conseguenza della conquista — la base demografica diventa pluriethnica.

Lo statuto e la funzione sociale dei diversi gruppi etnici e le caratteristiche della dinamica sociale nel corso dell'epoca coloniale sono ancora, malgrado alcuni notevoli studi, sostanzialmente poco conosciuti¹. Manca, fra l'altro, una migliore comprensione della realtà sociale, economica e culturale che si nasconde dietro alle definizioni, date nei secoli XVI, XVII e XVIII, di « spagnolo », « indio », « meticcio », ecc., sebbene negli ultimi tempi un notevole progresso sia stato fatto per quanto riguarda la comprensione della portata economica, sociale e culturale del termine « indio »².

Sempre più sentita appare la necessità di studi che cerchino di comprendere questa problematica, quale ce la pone la struttura sociale a livello regionale e anche locale, studi questi che dovrebbero — in certo qual senso — vagliare le ipotesi, suggerire nuovi problemi e, infine, mo-

* La redazione definitiva di quest'articolo si è giovata delle critiche e dei suggerimenti dei proff. J. P. Berthe, dell'Ecole Pratique des Hautes Etudes, Woodrow Borah, dell'Università di California (Berkeley), e Herbert S. Klein, dell'Università di Columbia (Nuova York), e soprattutto del prof. Ruggiero Romano.

¹ Cfr. SHERBURNE F. COOK e WOODROW BORAH, *Quelle fut la stratification sociale au Centre du Mexique durant la première moitié du XVI^e siècle?*, « Annales E.S.C. », N. 2, marzo-aprile 1963, pp. 226-253; WOODROW BORAH, *New Spain's Century of Depression*, Ibero-Americana: 35, University of California Press, Berkeley and Los Angeles, 1951; L. N. MCALISTER, *Social Structure and Social Change in New Spain*, « Hispanic American Historical Review », vol. XLIII, N. 3, agosto 1963, pp. 349-370.

² Cfr. NATHAN L. WHITTEN, *Rural Mexico*, University of Chicago Press, Chicago, 1948, pp. 52-53; JOSÉ E. ITURRIAGA, *Definición, pase y desaparición del indio en México*, « América Indígena », VII, 1947, pp. 63-69; WOODROW BORAH, *Race and Class in Mexico*, « The Pacific Historical Review », vol. XXIII, N. 4, novembre 1954, pp. 321-342; HOWARD F. CLINE, *Mexico. Revolution to Evolution, 1940-1940*, Oxford University Press, Nuova York, 1963, pp. 91-100.

strare il possibile divario esistente fra struttura sociale a livello « nazionale » e strutture sociali a livello « regionale ».

La nostra analisi, limitata nel tempo — al secolo XVII e al primo ventennio del XVIII — e nello spazio — ai centri minerari di Charcas e Potosì, nel Messico settentrionale —, ha lo scopo di mostrare in che misura una fonte di carattere demografico — i registri parrocchiali — può servire allo studio delle strutture sociali regionali in una prospettiva dinamica.

1. LE CARATTERISTICHE GEOGRAFICHE ED ECONOMICHE.

Charcas e San Luis Potosì sono due centri minerari del Messico settentrionale, separati l'uno dall'altro da un centinaio di chilometri, e la cui evoluzione avviene all'interno di uno stesso ambiente geografico ed economico.

Questi due centri si trovano nella regione degli *indios* nomadi — i *Chichimecas* —, coi quali gli spagnoli entrano in conflitto permanente dopo la scoperta dei famosi e ricchi giacimenti d'argento di Zacatecas, durante il quarto decennio del secolo XVI³.

A quest'epoca, Zacatecas è separata dalla più vicina regione colonizzata, quella di Guanajuato e Querétaro, occupate contemporaneamente a Zacatecas, da parecchie centinaia di chilometri non ancora popolati. La regione di Zacatecas appare così come un'oasi di popolamento, isolata dalle regioni vicine già colonizzate, e accerchiata da *indios chichimecas* ostili alla penetrazione spagnola.

Evidentemente, questi ricchi giacimenti non sarebbero serviti a niente se non fosse stato possibile spezzare l'isolamento relativo dal Messico centrale, cosa che avvenne coll'apertura di una strada (1551), che mise in comunicazione la regione di Zacatecas col centro agricolo di Guanajuato (che riforniva di cibo la regione mineraria) e con il centro mercantile di Città del Messico e con Veracruz, porto d'arrivo della flotta spagnola⁴. La nuova strada, però, doveva essere costellata da numerosi centri di difesa, atti ad impedire gli assalti alle carovane e a permettere la progressiva penetrazione spagnola in territorio *chichimeca*. Nascono così le cittadelle di San Miguel, San Felipe, ecc., dalle quali gli spagnoli con i loro ausiliari *indios tlaxcaltecas* riusciranno a penetrare nella zona di Tunal Grande (in cui poi sorgeranno i centri di San Luis Potosì e di Charcas), dalla quale partivano gli attacchi degli *chichimecas*⁵.

³ Per la colonizzazione del Messico Settentrionale, cfr. WIGBERTO JIMÉNEZ MORENO, *La Colonización y Evangelización de Guanajuato en el siglo XVI*, MIGUEL OTÍDIZ DE MENDIZÁBAL, *Colonización del Oriente de Jalisco y Zacatecas*, SILVIO ZAVALA, *Los Esclavos Indios en el Norte de México, siglo XVI*, in « El Norte de México y el Sur de los Estados Unidos », Sociedad Mexicana de Antropología, México, 1943; SILVIO ZAVALA, *Los Esclavos Indios en Nueva España*, El Colegio de México, México, 1968. Il contributo più importante è PHILIP WAYNE POWELL, *Soldiers, Indians and Silver. The Northward advance of Spain, 1500-1600*, University of California Press, Berkeley, 1952.

⁴ Cfr. POWELL, *op. cit.*, p. 17.

⁵ Cfr. *op. cit.*, pp. 57-69 e 213-215; PREMIO FELICIANO VELÁSQUEZ, *Historia de San*

Verso il 1583, una volta sottomessi gli *indios chichimecas*, gli spagnoli e gli *indios tlaxcaltecas* si stabiliscono nella zona di San Luis Potosì; nel 1593 sono distribuiti i primi terreni per la costruzione delle case private a sessanta capi famiglia (*vecinos*) spagnoli, e sono costruiti gli edifici reali e la chiesa⁶. Secondo una pianta di San Luis Potosì — che risale probabilmente all'ultimo decennio del secolo XVI —, la cittadina è composta da diciannove isolati (*cuadras*) popolati da spagnoli e, a due leghe di distanza, sorge il villaggio *indio* — San Miguel Mezquique —, composto da sette isolati⁷. La produzione mineraria sembra iniziare già nell'ultimo decennio del secolo XVI⁸.

Nel primo decennio del secolo XVII, Charcas è definita « *real y minas* » (centro minerario), ma non è ricordata fra i grandi centri, accanto a San Luis Potosì, Ramos, Fresnillo, Pánuco e Zacatecas⁹. È nostra impressione che lo sfruttamento minerario di Charcas conosca una forte spinta solamente a partire dalla seconda metà del secolo XVII. Questa impressione ci è suggerita sia dal forte incremento nel numero di bambini battezzati, sia da quello del numero di *chichimecas* adulti battezzati. Il numero di bambini battezzati, che è di 14,2 all'anno nel decennio 1640-49, aumenta a 23,8 nel decennio seguente, per giungere a 76,0 nel decennio 1670-79¹⁰. Quanto ai battesimi di *chichimecas* adulti, sono poco numerosi prima del 1640: 14 in tutto il decennio 1600-09, 7 nel decennio 1610-19, 43 nel decennio 1620-29, 8 nel decennio 1630-39; salgono a 106 nel decennio 1640-49 e a 186 nel decennio 1650-59¹¹.

Un altro elemento indicatore, sebbene molto meno sicuro, è costituito dalle liste di cresima di Charcas. Nel 1627 furono cresimate 54 persone; nel 1648, 127; nel 1681, 420; nel 1696, 663; e nel 1712, 1471¹². Sebbene non molto attendibile, questa terza testimonianza ci indica che nella prima metà del secolo XVII la popolazione di Charcas si è soltanto raddoppiata, mentre nella seconda metà si è almeno triplicata.

Probabilmente l'espansione demografica si è verificata prima a San Luis Potosì che a Charcas. Tale espansione è in parte collegata alla posizione geografica meno marginale di quella di Charcas, rispetto alla strada dell'argento Zacatecas-Messico. Ma lo sviluppo di San Luis Potosì

Luis Potosì, Sociedad Mexicana de Geografía e Historia, México, 1947, vol. I, pp. 490 e 495. Non abbiamo potuto vedere il volume di documenti relativi a San Luis Potosì pubblicati dal Velásquez.

⁶ Cfr. VELÁSQUEZ, *op. cit.*, I, pp. 438-441, 512, 517; II, p. 2.

⁷ Cfr. *op. cit.*, I, p. 520.

⁸ Cfr. WOODROW BORAH, *Un gobierno provincial de la Frontera en San Luis Potosì (1612-1620)*, « *Historia Mexicana* », N. 52, 1958, pp. 536-537.

⁹ Cfr. DOMINGO LÁZARO DE ARREGUI, *Descripción de la Nueva Galicia*, edizione di François Chevalier, Siviglia, 1946, pp. 124-125.

¹⁰ Cfr. Tabella VIII.

¹¹ Cfr. Appendice VII. I *chichimecas* ai quali facciamo riferimento sono *indios* che accettano senza resistenza la dominazione spagnola o « *indios* » catturati in azioni belliche e ridotti a servitù. Sebbene le prime autorizzazioni a catturare *chichimecas* e ridurli a servitù risalgono al 1560, l'istituzionalizzazione di questo sistema data dal 1568, cfr. ZAVALA, *Los Esclavos Indios...*, pp. 184-198.

¹² Queste liste di cresima si trovano nei registri parrocchiali di battesimo.

è principalmente legato ai suoi giacimenti argentiferi, che erano particolarmente apprezzati per il fatto che i minerali d'argento erano mescolati a minerali d'oro¹³. Lo sfruttamento di questi giacimenti incomincia abbastanza presto: già nell'ultimo decennio del secolo XVII sono sfruttati i più ricchi, il cui esaurimento nel 1608 provoca una prima crisi¹⁴. Questa crisi è superata verso il 1615 con la scoperta di nuove miniere 16 leghe a Nord Ovest di San Luis Potosi, scoperta che permette l'aumento della produzione argentifera¹⁵. Parallelamente a questa spinta produttiva avanza altresì la colonizzazione agricola nella valle del Rio Verde a Ovest di San Luis Potosi¹⁶. L'evoluzione della produzione mineraria sembra conoscere una nuova crisi verso il 1637-1640, crisi che durava ancora nel 1651¹⁷. Un indizio della diminuzione della produzione argentifera è la soppressione della tesoreria reale di Potosi in questo decennio¹⁸.

Per San Luis Potosi i registri parrocchiali e l'informazione collaterale che questi stessi registri generalmente forniscono — liste di confessione o di cresima — sono meno ricchi di quelli di Charcas. I battesimi di *indios chichimecas* adulti — per i quali si hanno notizie relative al periodo 1625-1651 — mostrano che nel decennio 1630-39 il numero di battezzati fu soltanto di 23 e nel decennio seguente di 29, cifre notevolmente inferiori a quelle di Charcas¹⁹. Orbene, se San Luis Potosi in quanto centro minerario riesce ad attrarre un numero di *indios chichimecas* adulti inferiori a Charcas — sebbene la sua importanza mineraria sia maggiore — è perché in questi decenni deve essersi verificato una riduzione della sua produzione mineraria tale da impedire la continuazione del suo ruolo di attrazione di mano d'opera libera, servile o schiava — ruolo che esercita ogni centro minerario —.

Se ci atteniamo invece al numero di bambini battezzati, osserviamo che questi tendono ad aumentare: da 120,2 battesimi l'anno durante il decennio 1620-29, si passa a 220,2 nel decennio 1640-49 e a 177,3 nel decennio 1660-69, per il quale non disponiamo dei dati relativi ai battezzati del gruppo *indio*²⁰.

Che cosa si può dedurre da queste due testimonianze apparentemente contraddittorie? È possibile, a titolo d'ipotesi, postulare un basso grado di correlazione fra l'incremento demografico e la riduzione della produzione mineraria? Il fatto che il numero di *chichimecas* adulti entrati nelle attività minerarie e agricole di questo centro sia minore che a Charcas potrebbe significare che in seguito alla crisi l'ingresso di nuovi contingenti migratori è cessato, senza che la riduzione della produzione sia stata tale da giustificare l'esodo di una parte della popolazione attiva. Per la cessa-

¹³ Cfr. VELÁZQUEZ, *op. cit.*, II, pp. 193-194.

¹⁴ Cfr. BORAH, *Un gobierno provincial...*, cit., pp. 536-537.

¹⁵ Cfr. *op. cit.*, pp. 539-541.

¹⁶ Cfr. VELÁZQUEZ, *op. cit.*, II, pp. 93-103.

¹⁷ Cfr. *op. cit.*, II, pp. 166 e 168.

¹⁸ Cfr. *op. cit.*, II, p. 187.

¹⁹ Cfr. Appendice VIII.

²⁰ Cfr. Tabella IX.

zione del flusso immigratorio, il numero di battesimi di San Luis Potosi aumenta meno di quello di Charcas.

Se ci siamo soffermati, forse troppo a lungo sulle condizioni economiche e geografiche in cui si svolge lo sviluppo di questi due centri minerari, l'abbiamo fatto perché questi due fattori condizionano in certa misura il processo di strutturazione sociale di questi due centri.

2. LA FONTE E I PROBLEMI D'ORDINE METODOLOGICI.

Se uno studio riguardante la strutturazione sociale non può prescindere dall'analisi delle condizioni geografiche e specialmente di quelle economiche, non può nemmeno prescindere da un terzo tipo d'analisi, di carattere semantico e culturale²¹. La sua importanza è così ovvia, che non l'avremmo nemmeno ricordato, se la fonte fondamentale — e unica — di questo studio non ci ponesse svariate volte questo tipo di problemi. I registri parrocchiali di battesimo di Charcas e di San Luis Potosi e i registri parrocchiali di matrimonio di Charcas non sono una fonte di tipo sociale, ma demografico, o almeno sono stati con maggior frequenza considerati tali; di conseguenza, essi non possono servire allo studio del processo di strutturazione sociale senza un'adeguata interpretazione d'ordine semantico e culturale²².

Dai registri parrocchiali abbiamo tratto i seguenti dati: numero di battesimi per ogni gruppo demografico, legittimità e illegittimità per ogni gruppo demografico, gruppo cui appartengono i contraenti e i testimoni di matrimonio. Questi gruppi — che per comodità abbiamo definito demografici — sono catalogati nei registri sotto i seguenti nomi: « español », « mestizo », « indio », « mulato », « negro », « morisco », « castizo », ecc.²³. Gli ultimi due gruppi, e gli altri che non abbiamo neppure citato, data la loro scarsa importanza in questi due centri minerari, li abbiamo riuniti per comodità sotto la denominazione « altri gruppi ».

Ognuna di queste definizioni ha implicazioni d'ordine semantico e culturale. Con questo intendiamo dire che la definizione di « spagnolo » o altra, sebbene possa sembrare di carattere etnico²⁴, può anche essere di

²¹ Il problema di carattere culturale e semantico è stato brillantemente esposto da WOODROW BORAH in *Race and Class*, op. cit., e da WOODROW BORAH e SHERRILL F. COOK in *Sobre las posibilidades de hacer el estudio histórico del mestizaje sobre una base demográfica*, « Revista de Historia de América », N. 53-54, giugno-dicembre 1962, pp. 181-190.

²² Questi registri parrocchiali sono stati microfilmati dall'Istituto Nazionale Indigenista di Città del Messico. Noi abbiamo consultato una copia dei suddetti microfilm messi a nostra disposizione dal prof. J. P. Berthe.

²³ In teoria è definito « morisco » il prodotto dell'unione fra uno « spagnolo » e una « mulatta »; « castizo » quello dell'unione fra uno « spagnolo » e una « meticcina ». L'ibridazione etnica può raggiungere — in teoria — nomi e classificazioni assai complesse, che in pratica non sono mai — o quasi mai — utilizzate. Cfr. GONZALO AGUIRRE BELTRAN, *La Población Negra de México, 1519-1810*, México, 1946, pp. 175-179 e L. N. MCALISTER, op. cit., p. 354.

²⁴ Cfr. GONZALO AGUIRRE BELTRAN, op. cit., sostiene che nel secolo XVII fu cla-

carattere sociale²⁵ o non riflettere altro che una mera realtà di coscienza soggettiva²⁶. Queste diverse possibilità ci hanno fatto procedere cautamente; abbiamo così pensato di utilizzare nella nostra analisi queste definizioni prima nella loro eccezione bruta — così come ce le dà la fonte —, per procedere poi, attraverso l'analisi della dinamica sociale, a estrarre il contenuto semantico e culturale che si nasconde dietro le definizioni date dai registri parrocchiali.

Il nostro modo di procedere, sebbene troppo lento per definire in poco tempo la struttura sociale del Messico coloniale, ha quanto meno il merito, dato il gran numero di registri parrocchiali esistenti, di permettere un'analisi differenziata a livello regionale e zonale.

3. LA STRUTTURA SOCIALE.

a) *Contraenti e Testimoni di Matrimonio.*

Prendiamo in considerazione la tendenza dei contraenti di matrimonio a unirsi con individui appartenenti allo stesso gruppo (tendenza che possiamo definire endogamica) o con individui appartenenti a gruppi differenti (tendenza esogamica)²⁷.

1 - *Unioni esogamiche dei diversi gruppi. Percentuali*²⁸

Anni	« Spagnoli »	« Indios »	« Meticci »	« Mulatti »
1635 - 39	—	33,3	—	—
1650 - 53	—	28,6	—	—
1665 - 69	8,3	30,0	41,7	87,5
1680 - 85	14,2	9,8	16,6	70,0
1695 - 99	27,5	30,2	48,0	83,9
1710 - 14	16,6	28,0	35,1	86,6
1719 - 23	26,3	42,2	75,6	77,4

borata una classificazione basata sul colore della pelle, la quale fu utilizzata sino al primo decennio del secolo XIX, pp. 162-163.

²⁵ WOODROW BORAH e SHERRBURNE F. COOK, cfr. note 1 e 21, sostengono che oggi-giorno il termine « indio » è piuttosto una dichiarazione di statuto sociale.

²⁶ Un documento episcopale, del 1815, sostiene che i parroci registrano i gruppi d'appartenenza così come lo dichiara l'interessato senza esigere prove e senza arguire la sua dichiarazione, cfr. RICHARD KONEZKE, *Documentos para la historia y crítica de los registros parroquiales en las Indias*, « Revista de Indias », N. 25, 1945, pp. 585-586.

²⁷ Sui matrimoni nella società indigena e coloniale, cfr. WOODROW BORAH e SHERRBURNE F. COOK, *Marriage and Legitimacy in Mexican Culture: Mexico and California*, « California Law Review », N. 2, maggio 1966, pp. 947-965.

²⁸ Le percentuali sono state calcolate sui dati contenuti nelle tabelle A B C D dell'Appendice I. I valori sono quelli del totale, meno quelli contenuti sotto l'indicazione « Spagnolo » « Spagnolo », « Indios » « Indios », « Meticcio » « Meticcio », « Mulatto » « Mulatto ». Le unioni esogamiche dell'Appendice I sono state conteggiate nei gruppi di entrambi i contraenti.

La tendenza all'esogamia è maggiore nel gruppo « meticcio » e specialmente in quello « mulatto ». Per i « meticci » si può dire che quasi la metà si sposa con persone non appartenenti al suo gruppo, sebbene le percentuali siano abbastanza discontinue: 16,6 nel 1680-84 e 75,6 nel 1716-23. Più costanti sono invece le percentuali per il gruppo « mulatto »: più dei tre quarti dei matrimoni si realizzano con membri di altri gruppi.

Il gruppo « spagnolo » mostra una tendenza all'incremento delle unioni esogamiche: dall'8,3% nel 1665-69 si passa al 30,0 nel 1719-23. Invece, per il gruppo « indio » può dirsi che la percentuale di unioni esogamiche si mantiene stabile — con eccezione del periodo 1680-84 —, rappresentando un terzo del totale dei matrimoni.

Questa prima approssimazione permette di distinguere i gruppi caratterizzati da unioni esogamiche stagnanti (« indios », « meticci », « mulatti ») da quelli caratterizzati da unioni esogamiche in aumento (« spagnoli »); e inoltre i gruppi in cui le unioni esogamiche rappresentano più della metà dei matrimoni totali (« meticci » e « mulatti ») da quelli in cui esse rappresentano meno di questa percentuale (« indios » e « spagnoli »).

Analizziamo ora le unioni esogamiche dei differenti gruppi.

II - Unioni esogamiche del gruppo « spagnolo ». Percentuali ²⁹

Anni	« Spagnolo » « Indios »	« Spagnolo » « Meticcio »	« Spagnolo » Altri gruppi	« Spagnolo » « Mulatto »	Totale
1665-69	8,3	—	—	—	8,3
1680-84	—	14,2	—	—	14,2
1695-99	5,0	15,0	7,5	—	27,5
1710-14	—	10,0	3,3	3,3	16,6
1719-23	—	10,5	10,5	5,3	26,3

La tabella ci mostra che le unioni esogamiche del gruppo « spagnolo » sono contratte principalmente con « meticci » e « altri gruppi », predominando fra questi ultimi i componenti reputati più « bianchi » (« castizos » e « moriscos »).

III - Unioni esogamiche del gruppo « indio ». Percentuali ³⁰

Anni	« Indios » « Spagnolo »	« Indios » « Meticcio »	« Indios » « Mulatto »	« Indios » Altri gr.	« Indios »	Totale
1635-39	—	8,3	16,7	—	8,3	33,3
1650-54	—	14,3	14,3	—	—	28,6
1665-69	3,3	6,7	16,7	—	3,3	30,0
1680-84	—	—	7,0	—	2,8	9,8
1695-99	2,0	8,3	14,6	5,2	—	30,1
1710-14	—	7,3	14,8	5,9	—	28,0
1719-23	—	13,3	14,4	14,4	—	42,1

²⁹ Cfr. Appendice I, tabella A.

³⁰ Cfr. Appendice I, tabella B.

La tendenza esogamica del gruppo « indio » è orientata principalmente al matrimonio col gruppo « mulatto »: questo tipo di unione rappresenta infatti più della metà delle unioni esogamiche del gruppo « indio ». Non insignificante è la percentuale di matrimoni con membri del gruppo « meticcio », mentre è molto bassa quella dei matrimoni con membri del gruppo « spagnolo ».

IV - Unioni esogamiche del gruppo « meticcio ». Percentuali ³¹

Anni	« Meticcio » « Spagnolo »	« Meticcio » « Indios »	« Meticcio » « Mulatto »	« Meticcio » Altri gr.	« Meticcio »	Totale
1665-69	—	16,7	16,7	—	8,3	41,7
1680-84	11,1	—	5,5	—	—	16,6
1695-99	11,5	15,4	17,3	3,8	—	48,0
1710-14	8,1	5,4	10,8	10,8	—	35,1
1719-23	9,8	29,2	9,8	26,8	—	75,6

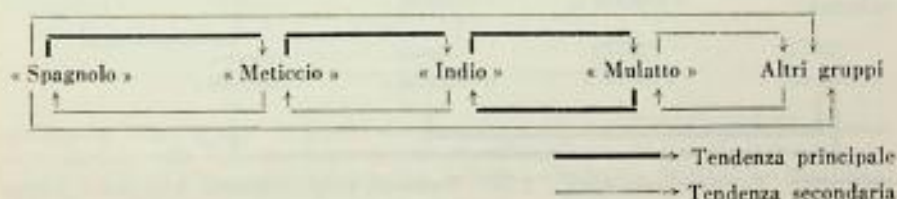
Si può osservare che la percentuale di unioni esogamiche è assai forte e che questi matrimoni sono contratti con membri del gruppo « mulatto » e « indio » e, in minor misura con membri di « altri gruppi ».

V - Unioni esogamiche del gruppo « mulatto ». Percentuali ³²

Anni	« Mulatto » « Spagnolo »	« Mulatto » « Indios »	« Mulatto » « Meticcio »	« Mulatto » Altri gr.	« Mulatto »	Totale
1665-69	—	62,5	25,0	—	—	87,5
1680-84	—	50,0	10,0	—	10,0	70,0
1695-99	—	45,2	27,5	6,2	3,1	80,6
1710-14	4,0	40,0	20,0	16,0	4,0	84,0
1719-23	6,5	41,9	12,9	12,9	3,2	77,4

Dalla tabella si può vedere che la grande maggioranza delle unioni esogamiche dei « mulatti » si realizza con membri del gruppo « indio », e solo secondariamente con membri del gruppo « meticcio ».

L'analisi delle unioni esogamiche a livello dei diversi gruppi permette di costruire uno schema riassuntivo delle tendenze principali e secondarie



³¹ Cfr. Appendice I, tabella C.

³² Cfr. Appendice I, tabella D.

Questo schema, che sintetizza i diversi orientamenti dei gruppi nelle unioni esogamiche, mostra una maggiore propensione all'esogamia da parte del gruppo « meticcio » e « mulatto », propensione che da parte d'entrambi i gruppi è forte per il gruppo « indio » e, da parte del gruppo « meticcio », anche per il gruppo « mulatto ». Invece, la tendenza ai matrimoni fra « mulatti » e « meticci » è più debole, così come la tendenza ai matrimoni fra « meticci » e « spagnoli ». Il gruppo « indio », da parte sua, propende per i matrimoni con membri del gruppo « mulatto » — tendenza principale — e con membri del gruppo « meticcio » — tendenza secondaria.

Osservando lo schema possiamo notare che fra i gruppi « meticcio », « indio » e « mulatto » esiste una circolarità cui non partecipa il gruppo « spagnolo ». Quest'ultimo gruppo, a differenza degli altri, tende a limitare le unioni esogamiche.

Vediamo adesso quali risultati si possono ottenere dall'analisi dei testimoni di matrimonio. Analizzeremo, in primo luogo, i testimoni delle unioni endogamiche, vale a dire di quei matrimoni i cui contraenti appartengono allo stesso gruppo.

VI - Gruppo d'appartenenza dei testimoni delle unioni endogamiche. Percentuali ³³

Contraenti per gruppo	Testimoni					
	2 « Spagnoli »	2 « Indios »	2 « Meticci »	2 « Mulatti »	1 « Mulatto » 1 « Indio »	1 « Spagnolo » 1 « Mulatto »
« Spagnolo »	100,0	—	—	—	—	—
« Indio »	9,3	62,7	7,0	7,0	9,3	4,7
« Meticcio »	36,4	9,1	36,4	9,1	—	9,1
« Mulatto »	33,3	—	—	33,3	—	33,3

Si osserva, in primo luogo, che la tendenza a prendere i testimoni di matrimonio all'interno del proprio gruppo è molto forte nei matrimoni « spagnoli » (100,0%); forte nel gruppo « indio » (62,7%) e debole nel gruppo « meticcio » (36,4%) e nel gruppo « mulatto » (33,3%). In secondo luogo si osserva che nelle unioni endogamiche dei « meticci » e dei « mulatti » una percentuale relativamente alta dei testimoni è reclutata nel gruppo « spagnolo ». Da quanto abbiamo detto si ottiene il seguente schema:



³³ I registri parrocchiali di matrimonio di Charcas forniscono solo per questo

La situazione è leggermente diversa quando si tratta di unioni esogamiche, ossia quando i contraenti non appartengono allo stesso gruppo.

VII - Gruppo d'appartenenza dei testimoni delle unioni endogamiche. Percentuali³¹

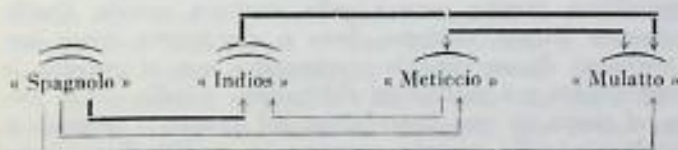
Contraenti	Testimoni						
	2 « Spagnoli »	2 « Indios »	2 « Metecci »	2 « Mulatti »	1 « Mulatto » 1 « Indio »	1 « Mulatto » 1 « Sp. »	1 « Coyote » 1 « Indio »
« Spagnolo »	80,0	—	20,0	—	—	—	—
« Indio »	37,5	37,5	25,0	—	—	—	—
« Meticcio »	14,3	14,3	14,3	28,6	14,3	14,3	—
« Mulatto »	16,7	33,4	—	16,7	16,7	—	16,7

I testimoni scelti all'interno del gruppo dell'uno o dell'altro contraente diminuiscono a misura che si passa dal gruppo « spagnolo » (80,0%) al gruppo « indio » (37,5%), al gruppo « mulatto » (16,7) e al gruppo « meticcio » (14,3%). In ogni caso, la percentuale è inferiore a quella che si osserva nelle unioni endogamiche.

La tabella VII ci mostra inoltre che la tendenza del gruppo « spagnolo » nelle sue unioni esogamiche è principalmente di scegliere come testimoni membri del suo stesso gruppo. Questa stessa tendenza è molto più debole nel gruppo « indio » e quasi nulla nei gruppi « meticcio » e « mulatto ».

Un fenomeno di un certo interesse è la percentuale relativamente alta di testimoni « spagnoli » e « metecci » nelle unioni esogamiche del gruppo « indio » e la ridotta percentuale di testimoni « spagnoli » nelle unioni esogamiche dei gruppi « meticcio » e « mulatto ». Nelle unioni esogamiche del gruppo « meticcio » predominano i testimoni « mulatti », mentre in quelle del gruppo « mulatto » predominano i testimoni « indios ».

Dall'analisi dei testimoni delle unioni esogamiche si otterrebbe il seguente schema:



quinquennio i dati relativi al gruppo d'appartenenza dei testimoni. Le percentuali sono state calcolate sulla base dei valori contenuti nell'Appendice II, tabelle A B C D sotto la denominazione « Spagnolo »-« Spagnolo », « Indio »-« Indio », « Meticcio »-« Meticcio », « Mulatto »-« Mulatto ».

³¹ Le percentuali sono state calcolate sulla base dei valori che figurano nell'Appendice II, tabelle A B C D sotto tutte le denominazioni tranne quelle utilizzate per l'elaborazione della tabella VI.

Questo secondo schema mostra tendenze assai simili a quelle che abbiamo riscontrato fra i contraenti delle unioni esogamiche.

Dopo l'analisi dei contraenti e dei testimoni di matrimonio siamo in condizione di trarre alcune prime conclusioni.

Se si considera che il matrimonio, oltre al suo contenuto mitico-religioso, ha anche e principalmente un contenuto sociale, e che in esso confluiscono di conseguenza fattori d'ordine sociale, economico, culturale, partendo dallo studio dei matrimoni sarà possibile farsi un'idea della dinamica sociale di un centro minerario di scarsa importanza come Charcas.

Uno dei fattori che l'analisi precedente ha mostrato è la tendenza del gruppo « spagnolo » a rinchiudersi su se stesso, tendenza che si osserva in forma abbastanza chiara sia attraverso la ridotta percentuale di unioni esogamiche, sia attraverso l'estrazione dei testimoni di matrimonio i quali — anche nelle unioni esogamiche — sono « scelti all'interno del gruppo. L'isolamento del gruppo « spagnolo » rispetto agli altri gruppi c'indicherebbe la sua tendenza a identificarsi — nel processo di strutturazione sociale — con il gruppo superiore, a definirsi come il gruppo sociale dominante. Questa tendenza appare altresì nel fatto che le unioni esogamiche si fanno con membri di gruppi prossimi: « meticci » o altri gruppi tendenzialmente « bianchi ». Il fatto che questo gruppo tenda a vincolarsi con taluni membri del gruppo « meticcio », ci mostra che, svolgendo la funzione di gruppo superiore, esso tende a funzionalizzare al suo interno i « meticci » che per ricchezza o prestigio riescono ad ottenere la promozione allo strato sociale superiore. Questi « meticci » vengono così considerati « spagnoli », termine questo che è sinonimo di bianco.

Quanto alle conclusioni che si possono trarre per gli altri gruppi, possiamo ancora una volta partire dai testimoni delle unioni endogamiche. A questo livello si osserva che, con l'eccezione del gruppo « indio », i testimoni dei matrimoni sono soprattutto membri del gruppo « spagnolo ». È abitudine ancora diffusa in molte parti dell'America spagnola che i testimoni di matrimonio — così come i padrini di battesimi — siano scelti fra le persone di prestigio; il fatto che nei matrimoni di « meticci » e « mulatti » si osservi una forte percentuale di testimoni « spagnoli » mostrerebbe dunque la posizione di prestigio — e di conseguenza superiore — che quest'ultimo gruppo occupa nella struttura sociale. Quello che sembra corroborare quanto abbiamo detto è che questa stessa tendenza ad avere testimoni di matrimonio « spagnoli » non si registra in modo altrettanto accentuato nei matrimoni del gruppo « indio ». Ciò mostrerebbe che non si tratta di una imposizione del gruppo « spagnolo », di legittimare socialmente colla propria presenza in qualità di testimoni i matrimoni degli altri gruppi, bensì di una tendenza dei gruppi « inferiori » — partecipi però, in certa misura, dei valori sociali del gruppo superiore — a cercare i loro testimoni di matrimonio nel gruppo superiore, fra gli « spagnoli ».

Questo stesso fatto — forte presenza di testimoni « spagnoli » nei matrimoni dei gruppi « meticcio » e « mulatto » — significherebbe che in questi due ultimi gruppi si osserva la tendenza all'ascesa verso il

gruppo superiore, alla stessa tendenza che per alcuni fortunati « meticci » si trasforma in realtà grazie al matrimonio con un membro del gruppo « spagnolo », e che, per la maggioranza, si manifesta attraverso questo tipo di maggior vincolazione col gruppo superiore « spagnolo ». Lo stesso discorso si può fare per quanto concerne il matrimonio fra « meticci » e « mulatti », unione questa che ha come motivazione fattori d'ordine sociale, economico e culturale, senza escludere completamente il fattore colore della pelle. Al di là di questo fattore, però, esiste una caratteristica fondamentale comune a questi due gruppi ed è il fatto che, etnicamente e culturalmente, sono due gruppi marginali i quali, pur partecipando degli schemi di valore della società « bianca » o « india », vivono — come si è visto precedentemente — un po' al limite delle stesse. Il fattore sociale ed economico di partecipare insieme a uno stesso tipo di comunità di lavoro — il lavoro delle miniere — contribuisce inoltre ad unirli, anziché segregarli in due comunità diverse. Questa marcata propensione del « meticcio » ad unirsi in matrimonio col « mulatto », sebbene non rientri nel meccanismo mentale di promozione sociale, non lo altera in profondità giacché, come meccanismo di compensazione, esiste la possibilità di vincolarsi parzialmente allo strato sociale superiore scegliendo in questo gruppo i testimoni di matrimonio.

Quanto al gruppo « indio », si tratta di un gruppo che ha subito — e subisce — l'effetto dello shock culturale della spoliazione spagnola e che è stato introdotto violentemente in una struttura di lavoro diversa e sconosciuta. Questo gruppo tende a rinchiudersi all'interno della sua comunità — fenomeno che spiegherebbe la forte percentuale di unioni endogamiche — oppure a convertirsi in *ladinos*, ossia ad adottare atteggiamenti e forme « meticcie » o « spagnole », tendenza questa che spiegherebbe le unioni esogamiche e specialmente i matrimoni con i « mulatti ».

b) Battesimi e Illegittimità.

Le informazioni che si riescono ad ottenere dai registri di matrimonio non sono sufficienti, giacché una forte percentuale del contingente demografico di Charcas e San Luis Potosì è d'origine extraconiugale, essendo il tasso d'illegittimità molto forte.

Se si osserva la tabella VIII, si vede che fra il 1600-09 e il 1710-19 il numero totale di battezzati aumenta con ritmo accelerato: soltanto dopo il 1690-99 s'incomincia a notare una tendenza al ristagno. Di questa tendenza generale partecipano — in maggior o minor misura — i diversi gruppi.

Ai fini di questo studio, ciò che interessa far notare è il diverso momento cronologico in cui ogni gruppo s'allinea alla tendenza generale. Si può osservare che il gruppo « spagnolo » incomincia a partecipare a tale tendenza due decenni prima del gruppo « meticcio », e quest'ultimo due decenni prima del gruppo « mulatto ». Questa diversità nel tempo

VIII - *Battesimi a Charcas. Medie decennali*³⁵

Anni	« Spagnoli »	« Indios »	« Negri »	« Meticci »	« Mulatti »	Altri gruppi	Senza dati	Totale
1600-09	0,5	3,2	—	—	0,3	—	0,2	4,2
1610-19	0,8	2,5	—	0,3	—	—	0,2	3,8
1620-29	0,8	3,1	0,1	0,3	0,7	—	1,2	6,2
1630-39	2,1	2,8	0,3	0,3	0,7	—	2,4	8,6
1640-49	1,7	8,4	0,2	0,8	0,8	0,1	2,2	14,2
1650-59	1,8	19,6	—	1,0	0,5	0,2	0,7	23,8
1660-69	5,3	18,1	0,3	2,5	0,7	0,3	4,0	31,2
1670-79	13,8	40,9	0,1	14,8	3,9	1,0	1,5	76,0
1680-89	22,7	76,6	0,2	23,2	12,3	3,3	0,5	138,8
1690-99	24,0	76,0	0,8	24,8	11,9	3,7	1,3	142,5
1700-09	26,6	90,2	0,5	31,0	18,9	12,7	3,4	183,3
1710-19	20,0	72,4	—	32,9	15,6	11,4	1,7	154,0

mostrerebbe che i tassi d'incremento dei diversi gruppi non sono gli stessi. Fra il 1630-39 e il 1710-19 il gruppo « spagnolo » ha un tasso d'incremento del 2,5% annuo mentre il gruppo « meticcio », fra il 1650-59 e il 1710-19, ha il 5,1% e il gruppo « mulatto », fra il 1670-79 e il 1710-19, ha il 2,9%. Dal canto suo, il gruppo « indio » aumenta, fra il 1600-09 e il 1710-19, del 3,1% annuo. Si osserva, dunque, che i gruppi che conoscono i maggiori tassi d'incremento sono — in ordine decrescente — il « meticcio », l'« indio » e il « mulatto ».

Cerchiamo ora di confrontare questi risultati con quelli che possono ottenersi dai registri di battesimo di San Luis Potosì.

IX - *Battesimi a San Luis Potosì. Medie decennali*³⁶

Anni	« Spagnoli »	« Indios »	« Negri »	« Meticci »	« Mulatti »	Altri gruppi	Totale
1594-99	14,5	66,0	—	—	—	—	—
1600-09	25,6	82,4	—	—	—	—	—
1610-19	39,7	37,7	—	—	—	—	—
1620-29	37,6	41,5	22,0	6,8	12,3	—	120,2
1630-39	63,6	54,0	26,8	19,8	29,5	2,2	195,9
1640-49	70,5	63,1	18,8	23,5	40,8	3,5	220,2
1650-59	63,6	—	7,4	29,1	52,7	0,7	—
1660-69	70,7	—	5,2	42,7	57,7	1,5	—

³⁵ Cfr. Appendice III.³⁶ Cfr. Appendice IV.

Sfortunatamente — come mostra la tabella — i registri di battesimo di San Luis Potosi non sono così completi come quelli di Charcas.

La tendenza generale dei battesimi a San Luis Potosi fra il 1620-29 e il 1660-69 sembra essere quella di un costante aumento numerico. Fra il 1594-99 e il 1660-69 i battesimi degli « spagnoli » aumentano da 14,5 a 70,7 annui, ossia con un tasso d'incremento del 2,1% annuo; quelli del gruppo « indio » sono stagnanti: 66,0 per anno nel 1594-99 e 60,1 nel 1640-49. Quelli dei « meticci » aumentano del 3,8% annuo e quelli dei « mulatti » del 3,2% annuo fra il 1620-29 e il 1660-69.

Malgrado la frammentarietà delle informazioni disponibili, i risultati sono abbastanza simili a quelli che si possono ottenere per Charcas. Anche a San Luis Potosi i battesimi dei « meticci » sono quelli che aumentano più rapidamente, mentre quelli dei « mulatti » e degli « spagnuoli » aumentano più lentamente. Anche l'evoluzione dei battesimi del gruppo « indio » di San Luis Potosi è simile a quella di Charcas: a Charcas — fra il 1600-09 e il 1630-39 — il numero di battezzati diminuisce da 3,2 a 2,8 per anno; a San Luis Potosi nello stesso periodo diminuisce da 82,4 a 54,0.

L'analisi dell'importanza relativa di ognuno dei gruppi può fornire nuove evidenze.

X - Distribuzione percentuale dei battesimi dei diversi gruppi

Anni	« Spagnoli »	« Indios »	« Negri »	« Meticci »	« Mulatti »	Altri gruppo	Senza dati	Totale
1600-09	11,9	76,1	—	—	7,2	—	4,8	100,0
1610-19	21,0	65,8	—	7,9	—	—	5,3	100,0
1620-29	12,9	50,0	1,6	4,8	11,3	—	19,4	100,0
1630-39	24,4	32,6	3,5	3,5	8,0	—	28,0	100,0
1640-49	12,0	59,2	1,4	5,6	5,6	0,7	15,5	100,0
1650-59	7,6	82,4	—	4,2	2,1	0,8	2,9	100,0
1660-69	17,0	58,0	1,0	8,0	2,2	1,0	12,8	100,0
1670-79	18,2	53,8	0,1	19,5	5,1	1,3	2,0	100,0
1680-89	16,4	55,1	0,2	16,8	8,7	2,4	0,4	100,0
1690-99	16,8	53,3	0,6	17,4	8,4	2,6	0,9	100,0
1700-09	14,6	49,2	0,3	16,8	10,3	6,9	1,9	100,0
1710-19	13,0	47,0	—	21,4	10,1	7,4	1,1	100,0

Possiamo distinguere due tendenze: la prima che copre il periodo tra il 1600-09 e il 1650-59 e la seconda che copre il periodo tra il 1650-59 e il 1710-19.

La prima tendenza — che si mantiene per sessant'anni — è caratterizzata essenzialmente dalla diminuzione brusca e sostenuta della percentuale di battezzati « indios » durante i primi tre decenni e dall'altret-

tanto rapida ripresa, che porta questo gruppo a recuperare, nel decennio 1650-59, il livello del decennio 1600-09. Gli altri gruppi conoscono, in questi sessant'anni, una tendenza che — non ostante le variazioni — possiamo definire stagnante.

La seconda tendenza, mentre da una parte mostra la rapida diminuzione dei battesimi del gruppo « indio », dall'altra mostra il lento aumento dei battesimi del gruppo « mulatto » e il rapido incremento di quelli del gruppo « meticcio ».

I battesimi del gruppo « spagnolo » seguono, invece, un'evoluzione particolare: dopo un incremento percentuale sul totale dei battesimi — dal 7,6 al 16,8% tra il 1650-59 e il 1660-69 — nel corso dei decenni seguenti restano ancorati alla percentuale raggiunta nel 1660-69, per diminuire progressivamente a partire dal 1700-09.

Per San Luis Potosi è impossibile procedere a questo tipo di analisi per tutto il periodo; ciò si può fare solo se si escludono gli « indios », per i quali si registra indubbiamente una diminuzione simile a quella degli « indios » di Charcas.

XI - Distribuzione percentuale dei battesimi dei diversi gruppi a San Luis Potosi

Anni	« Spagnoli »	« Negri »	« Mettici »	« Mulatti »	Altri gruppi	Totale
1620-29	47,7	28,0	8,7	15,6	—	100,0
1630-39	44,7	18,9	14,0	20,8	1,6	100,0
1640-49	44,6	14,8	26,4	12,0	2,2	100,0
1650-59	40,1	18,4	36,4	4,7	0,4	100,0
1660-69	39,9	24,1	32,3	3,0	0,7	100,0

Si osserva la diminuzione percentuale dei battezzati « negri » e « spagnoli », — diminuzione che è molto forte per i primi e meno forte per i secondi — e l'incremento percentuale dei battezzati « mettici » e « mulatti ». La tendenza è decisamente diversa da quella notata per Charcas nello stesso periodo, compreso fra il 1620-29 e il 1660-69, e ricorda più da vicino quella che si osserva a Charcas a partire dal 1670-80.

Ma il confronto fra Charcas e San Luis Potosi può essere valido tenendo presente che uno stesso tipo di dinamica sociale può darsi in due zone differenti a distanza di tempo. Basandosi sul fatto che il ristagno della produzione argentifera a San Luis Potosi si accompagna a un lento incremento dei battesimi si può supporre che l'analogo ristagno dei battesimi, che si produce a Charcas dopo il 1680-90, sia spiegabile con un analogo ristagno della produzione argentifera di questo centro minerario.

Partendo dai dati di Charcas e da quelli parziali di San Luis Potosi si potrebbe postulare che la tendenza verso la strutturazione sociale si realizza seguendo linee differenziate, secondo l'orientamento stagnante o espansivo della variabile economica. In questo caso per variabile econo-

mica deve intendersi essenzialmente la produzione mineraria, la quale — in linea di massima — conosce prima un rapido sviluppo per poi ancorarsi a un livello quantitativo inferiore al punto massimo raggiunto.

Evidentemente le caratteristiche della strutturazione sociale non possono essere esattamente le stesse in un centro minerario con una produzione in costante aumento e in un centro minerario con una produzione in fase stagnante o in fase di contrazione. Nel primo caso, il centro minerario attrae mano d'opera e di conseguenza il numero dei battesimi tende ad aumentare fortemente, mentre nel secondo caso il centro minerario cessa d'attrarre mano d'opera e, di conseguenza, il numero dei battesimi stagna o diminuisce.

In un centro minerario in fase d'espansione — caso di Charcas durante il periodo 1600-1690 — è facile riscontrare una dinamica sociale più fluida la quale — essendo meno rigidi i limiti fra i diversi gruppi — sviluppa una tendenza all'interpretazione fra i gruppi, specialmente fra i gruppi non « indios ». Se osserviamo la percentuale di battezzati « meticci » a Charcas per questo periodo, constatiamo che essa è assai ridotta nei confronti del totale della popolazione battezzata, mentre il gruppo « spagnolo » è quello che ha la percentuale più alta dopo il gruppo « indio ». Si potrebbe quindi avanzare l'ipotesi che se il gruppo « meticcio » appare così ridotto percentualmente, lo si deve al fatto che per molti « meticci » è facile essere riconosciuti come « spagnoli », e di conseguenza la distinzione fatta dalla fonte fra « spagnoli » e « meticci » non avrebbe, in questo caso, un vero significato etnico.

Quando incomincia la tendenza al ristagno della produzione mineraria, i battesimi si riducono numericamente (a partire dal 1630-40 in San Luis Potosì e dal 1680-90 in Charcas) e le tendenze che si riscontrano nel periodo precedente vengono così alterate. Le modificazioni sono abbastanza sostanziali; il gruppo « spagnolo » tende a rinchiudersi su se stesso, tendenza questa che, sebbene esistesse nel periodo precedente, si fa ora più evidente; conseguentemente il gruppo « meticcio » comincia ad espandersi non solo in valori assoluti ma anche percentualmente. Infatti il tasso d'incremento dei battesimi dei « meticci » è il più forte di tutti i gruppi. Il gruppo « spagnolo », pur non diminuendo in numero assoluto, diminuisce percentualmente. Si osserva dunque che il termine di « spagnolo » dato dalla fonte prende sempre più il significato di gruppo superiore. Questo fenomeno, sebbene in momenti cronologici differenti, si presenta tanto a Charcas come a San Luis Potosì.

L'incremento del gruppo « mulatto » a San Luis Potosì sembra spiegarsi colla rapida diminuzione del gruppo « negro », mentre il lento incremento del gruppo mulatto a Charcas si spiegherebbe colla scarsa presenza del gruppo « negro ». Per questi due gruppi — contrariamente a quanto avveniva per i gruppi precedenti — i termini utilizzati dalla fonte sembrano indicare non tanto l'aspetto sociale quanto l'aspetto etnico, definito essenzialmente dal colore della pelle.

Coll'analisi dell'illegittimità pensiamo che possono essere messi in

luce altri problemi relativi alla struttura sociale di questi due centri minerari³⁷.

XII - Distribuzione percentuale della illegittimità fra i battezzati a Charcas³⁸

Anni	« Spagnoli »	« Indios »	« Metieci »	« Mulatti »	Altri gruppi	Senza dati	Totale
1605-09	—	5,0	—	—	—	—	8,3
1620-24	—	5,6	50,0	33,3	—	20,0	12,9
1635-39	—	—	—	25,0	—	10,0	4,2
1650-54	18,2	7,0	50,0	100,0	33,3	—	10,7
1665-69	16,6	30,1	31,6	100,0	66,6	33,3	28,7
1680-84	11,0	20,8	26,6	37,7	22,2	—	21,8
1695-99	17,6	14,2	21,4	37,1	12,5	50,0	18,4
1710-14	19,8	16,7	14,7	49,8	14,3	57,1	19,4
1720-24	14,3	17,4	15,7	30,8	10,5	45,5	17,8

Si può osservare che il tasso d'illegittimità a Charcas — stabilito per periodi quinquennali con un intervallo di quindici anni fra ogni quinquennio — aumenta dall'8,3 al 28,7% fra il 1605-09 e il 1665-69. A partire dal 1680-84 il tasso d'illegittimità tende a retrocedere, stabilizzandosi fra il 17,8 e il 21,8%.

Ai fini di questo studio interessano soprattutto i tassi d'illegittimità dei diversi gruppi. Il gruppo « indio » partecipa della tendenza generale, il suo tasso d'illegittimità aumenta dal 5,0 al 30,1% fra il 1605-09 e il 1665-69, stabilizzandosi poi a partire dal 1680-84. Per il gruppo « meticcio » l'illegittimità è più forte: fluttua fra il 50,0 e il 31,6% fra il 1605-09 e il 1665-69, stabilizzandosi a partire dal 1680-84. Il gruppo « mulatto », invece, non mostra nessuna diminuzione del suo tasso d'illegittimità, che oscilla durante tutto il periodo fra il 30 e il 40%. Il gruppo « spagnolo » conosce un tasso d'illegittimità minore: il tasso più alto, che si registra nel quinquennio 1710-14, è del 19,8%.

Per San Luis Potosi, i dati mostrano un forte incremento dell'illegittimità fra i battezzati « spagnoli »: la percentuale aumenta dal 9,9 al 47,7% fra il 1605-09 e il 1654-59.

Parlando del gruppo « indio » è necessario distinguere — giacché si dispone dei dati relativi all'illegittimità dei battezzati « indios » del villaggio « indios » di Mezquitic e di quelli relativi all'illegittimità dei battezzati « indios » la cui madre abita nella città spagnola di San Luis Potosi. Per i primi, sebbene fra il 1605-09 e il 1650-54 la percentuale

³⁷ Sull'illegittimità, cfr. BONA e COOK, *Marriage and Legitimacy...* cit., pp. 947-965.

³⁸ Cfr. Appendice V. Le percentuali fanno riferimento all'illegittimità che si registra in ogni gruppo.

XIII - Distribuzione percentuale della illegittimità fra i battezzati di San Luis Potosi³⁹

Anni	« Spagnoli »	« Indios » A (*)	« Indios » B (**)	« Negri »	« Meticci »	« Mulatti »	Totale
1605-09	9,9	—	6,4	—	—	—	—
1620-24	39,3	—	8,0	—	—	—	—
1635-39	35,6	20,8	13,3	63,4	66,0	65,2	31,0
1650-54	47,7	38,5	18,0	65,9	60,6	74,9	51,0

(*) Illegittimi battezzati nella città spagnola.

(**) Illegittimi battezzati nel villaggio « indio ».

di illegittimi aumenti dal 6,4 al 18,8%, il tasso è abbastanza ridotto, mentre per i secondi la percentuale di illegittimità è più forte, giacché fluttua fra il 20,8 e il 38,5%. E' probabile che il maggior controllo della chiesa e la vita all'interno di una stessa comunità culturale siano i freni che impediscono la diffusione del modello sociale d'illegittimità che si presenta fra gli « spagnoli ».

Un tasso molto forte d'illegittimità è quello che si riscontra fra i battezzati « meticci » e « mulatti », tasso che fluttua, per i primi, fra il 60,6 e il 66,0% e per i secondi fra il 65,2 e il 74,9%. Dello stesso modello partecipa il gruppo « negro », il cui tasso d'illegittimità fluttua fra il 63,4 e il 65,9%. Si osserva quindi che sebbene i tassi d'illegittimità siano più forti a San Luis Potosi che a Charcas, la graduatoria dei vari gruppi — tranne quello « indio » — è la stessa.

L'analisi dei tassi d'illegittimità conferma, in primo luogo, che i gruppi « meticcio » e « mulatto » si sviluppano come conseguenza degli alti tassi d'illegittimità⁴⁰. Ma oltre la semplice conferma di una ipotesi mai sufficientemente documentata, si possono fare altre considerazioni relative alla struttura sociale. In primo luogo riscontriamo che, durante la fase di contrazione della produzione mineraria, il tasso d'illegittimità del gruppo « spagnolo » tende ad aumentare e, in secondo luogo, un tasso d'illegittimità superiore si riscontra nel gruppo « meticcio » e « mulatto », conseguenza dell'unione extraconiugale fra « spagnoli » e donne indie e negre. Questi due fenomeni sembrerebbero indicare che sebbene i fattori economici, sociali e culturali tendono ad isolare il gruppo « spagnolo » dagli altri gruppi, l'interazione non si spezza del tutto e ora si realizza specialmente a livello delle relazioni extraconiugali, che per il gruppo « spagnolo » presentano il vantaggio di non alterare il fragile equilibrio sociodemografico raggiunto. D'altro canto, il fatto che « meticci » e « mu-

³⁹ Cfr. Appendice VI e nota 38.

⁴⁰ Cfr. C. E. MARSHALL, *The Birth of the Mestizo in New Spain*, « Hispanic American Historical Review », vol. XIX, N. 2, 1939, pp. 173.

latti» abbiano tassi d'illegittimità simili, ci mostrerebbe che, oltre al fattore « colore della pelle », essi posseggono uno statuto sociale non dissimile, nella cui elaborazione ha contribuito in maniera preponderante l'attività laborale comune. L'indio, invece, sebbene appartenga essenzialmente alla stessa comunità di lavoro, cerca disperatamente di salvare certe sue caratteristiche culturali.

4. CONCLUSIONE.

Charcas e San Luis Potosi ci sono servite per riproporre alcuni problemi, più che per risolverli. Questa problematica, nella cui elaborazione intervengono fattori di carattere sociale e demografico, ma anche economico, geografico e culturale, è quella della strutturazione sociale che conoscono i centri minerari.

Si tratta, sostanzialmente, di vedere quale realtà si nasconde dietro le definizioni, dati dalla fonte, di « spagnolo », « meticcio », « mulatto », « indio ». Abbiamo visto che queste definizioni riassumono fattori non solo di carattere etnico-razziale, ma anche d'ordine economico, sociale e culturale⁴¹. Ognuno di questi fattori partecipa in misura diversa nella definizione dei diversi gruppi; ha, in ogni caso, un peso specifico diverso. La definizione di « spagnolo » e di « meticcio » è più una realtà sociale e economica che di colore, fattore quest'ultimo che interviene invece come componente importante nella definizione di « mulatto » o « negro », mentre il fattore culturale è la principale componente della definizione di « indio ».

Queste stesse definizioni nascondono, inoltre, problemi che riguardano la strutturazione sociale. Il gruppo « spagnolo » tende progressivamente ad identificarsi con lo strato sociale superiore, e in quanto tale ad isolarsi dagli altri gruppi. Per il gruppo « spagnolo » il matrimonio contratto fuori dal gruppo è un fenomeno poco frequente, la cui funzione è quella di attrarre membri del gruppo « meticcio » e promuoverli al gruppo sociale dominante. Il matrimonio ci si presenta così come il meccanismo classico d'ascesa sociale. Il consolidamento di questo gruppo dominante si osserva anche in altri fatti: la presenza di suoi membri in qualità di testimoni nei matrimoni dei gruppi inferiori « meticcio » e « mulatto » e — in minor misura — del gruppo « indio » e le sue vincolazioni extraconiugali con gli altri gruppi con l'alto tasso d'illegittimità che ne consegue. La sua posizione è, dunque, non solo di strato sociale superiore, ma anche di strato sociale dominante.

I gruppi « meticcio » e « mulatto » tendenzialmente aspirano alla promozione allo strato sociale superiore, promozione però che è raramente ottenuta. Questi due gruppi cercano, quindi, nello strato dominante i modelli sociali da imitare: fenomeno che si osserva nella scelta di testimoni « spagnoli » per i loro matrimoni e forse di padrini « spa-

⁴¹ Cfr. a questo proposito: ALEJANDRO LIPSCHUTZ, *El Problema Racial en la Conquista de América y el Mestizaje*, Santiago del Chile, 1963, pp. 256-262.

gnoli » per i battesimi dei loro figli, fatto quest'ultimo che i nostri registri parrocchiali non ci permettono di conoscere. Quando non riescono a soddisfare la loro aspirazione alla promozione sociale, il « meticcio » e il « mulatto » finiscono per vincolarsi fra di loro, soluzione verso la quale tutto li conduceva: la loro origine in gran misura illegittima, la loro marginalità sociale, il tipo di statuto del lavoro, ecc.

Sempre nello strato sociale dominato troviamo il gruppo « indio ». Sotto questa denominazione rientrano *indios* di diversa provenienza: *chichimecas* e *tlaxcaltecas*. Questi ultimi, che abitano nel villaggio « indio » di San Miguel Mezquitic sembrano — se prendiamo come indice il basso tasso d'illegittimità — quelli che meglio difendono la loro eredità culturale, mostrandosi assai refrattari — per lo meno sino alla metà del secolo XVII — alle unioni esogamiche.

Se una conclusione è necessaria trarre da questo studio, ci sembra importante sottolineare che i due tipi di problemi delineati all'inizio — quello delle tendenze della strutturazione sociale e quello della realtà che si nasconde dietro le classificazioni dei registri parrocchiali — non possono essere risolti in modo indipendente. Per ottenere qualche risultato, in un caso come nell'altro, abbiamo dovuto esaminarli insieme e solo nella misura in cui si chiariva l'uno dei due, si chiariva anche l'altro e viceversa. Questo ci dimostra che lo studio della fonte può dare risultati attendibili solo a condizione che l'analisi formale si vincoli strettamente all'analisi del contenuto, il quale perde così la sua staticità e acquisisce un carattere dinamico.

MARCELLO CARMAGNANI

APPENDICE I

CONTRAENTI DI MATRIMONIO - CHARCAS

A - « SPAGNOLI »

Anni	« Spagnolo » « Spagnolo »	« Spagnolo » « Indio »	« Spagnolo » « Meticcio »	« Spagnolo » « Mulatto »	« Spagnolo » « Altri gruppi »	Totale
1635-39	—	—	—	—	—	—
1650-54	5	—	—	—	—	5
1665-69	11	1	—	—	—	12
1680-84	12	—	2	—	—	14
1695-99	29	2	6	—	3	40
1710-14	25	—	3	1	1	30
1719-23	28	—	4	2	4	38

B - « INDIOS »

Anni	« Indio » « Indio »	« Indio » « Spagnolo »	« Indio » « Meticcio »	« Indio » « Mulatto »	« Indio » « Altri gruppi »	« Indio » « Senza dati »	Totale
1635-39	8	—	1	2	—	1	12
1650-54	5	—	1	1	—	—	7
1665-69	21	1	2	5	—	1	30
1680-84	64	—	—	5	—	2	71
1695-99	67	2	8	14	5	—	96
1710-14	49	—	5	10	4	—	68
1719-23	52	—	12	13	13	—	90

C - « METICCI »

Anni	« Meticcio » « Meticcio »	« Meticcio » « Spagnolo »	« Meticcio » « Indio »	« Meticcio » « Mulatto »	« Meticcio » « Altri gruppi »	« Meticcio » « Senza dati »	Totale
1635-39	—	—	1	—	—	—	1
1650-54	1	—	1	—	—	—	2
1665-69	7	—	2	2	—	1	12
1680-84	15	2	—	1	—	—	18
1695-99	27	6	8	9	2	—	52
1710-14	24	3	2	4	4	—	37
1719-23	10	4	12	4	11	—	41

D - « MULATTI »

Anni	« Mulatto » « Mulatto »	« Mulatto » « Spagnolo »	« Mulatto » « Indio »	« Mulatto » « Meticcio »	« Mulatto » « Altri gruppi »	« Mulatto » « Senza dati »	Totale
1635-39	—	—	2	—	—	—	2
1650-54	—	—	1	—	—	—	1
1665-69	1	—	5	2	—	—	8
1680-84	3	—	5	1	—	1	10
1695-99	5	—	14	9	2	1	31
1710-14	4	1	10	5	4	1	25
1719-23	7	2	13	4	4	1	31

APPENDICE II

TESTIMONI DI MATRIMONIO - CHARCAS, 1695-1699

A - « SPAGNOLI »

Contraenti di matrimonio	Testimoni					
	2 « Spagn. »	2 « Indios »	2 « Meticci »	2 « Mulatti »	1 « Mulatto » 1 « Indio »	1 « Mulatto » 1 « Spagn. »
« Spagnolo »-« Spagnolo »	15	—	—	—	—	—
« Spagnolo »-« Indio »	1	—	—	—	—	—
« Spagnolo »-« Meticcio »	1	—	—	—	—	—
« Spagnolo »-« Morisco »	2	—	—	—	—	—
« Spagnolo »-« Coyote »	—	—	—	—	—	—

B - « INDIOS »

« Indio »-« Indio »	4	27	3	3	4	2
« Indio »-« Spagnolo »	1	—	—	—	—	—
« Indio »-« Mulatto »	1	2	1	—	—	—
« Indio »-« Meticcio »	—	1	1	—	—	—
« Indio »-« Coyote »	1	—	—	—	—	—

C - « METICCI »

« Meticcio »-« Meticcio »	4	1	4	1	—	1
« Meticcio »-« Spagnolo »	—	—	—	—	1	—
« Meticcio »-« Indio »	—	1	1	—	—	—
« Meticcio »-« Mulatto »	1	—	—	—	—	1
« Meticcio »-« Coyote »	—	—	—	1	—	—
« Meticcio »-« Lobo »	—	—	—	1	—	—

D - « MULATTI »

Contraenti di matrimonio	2 « Spagn. »	2 « Indios »	2 « Meticci »	2 « Mulatti »	1 « Mulatto » 1 « Indio »	1 « Mulatto » 1 « Spagn. »	1 « Coyote » 1 « Indio »	1 « Spagn. » 1 « Mulatto »
« Mulatto »-« Mulatto »	1	—	—	1	—	—	—	1
« Mulatto »-« Spagnolo »	—	—	—	—	—	—	—	—
« Mulatto »-« Indio »	—	1	—	—	1	—	—	—
« Mulatto »-« Meticcio »	—	—	—	1	—	—	1	—
« Mulatto »-« Coyote »	1	1	—	—	—	—	—	—

APPENDICE III
BATTESIMI - CHARCAS

Anni	Spagn.	Indios	Negri	Metieci	Mulatti	Altri gruppi	Senza dati	Totale
1600	1	2	—	—	—	—	—	3
1601	—	3	—	—	—	—	1	4
1602	1	1	—	—	1	—	—	3
1603	1	3	—	—	—	—	—	4
1604	—	3	—	—	—	—	—	3
1605	—	3	—	—	2	—	—	5
1606	—	3	—	—	—	—	—	3
1607	1	4	—	—	—	—	1	6
1608	—	5	—	—	—	—	—	5
1609	1	5	—	—	—	—	—	6
1610	—	1	—	—	—	—	—	1
1611	—	—	—	—	—	—	—	—
1612	1	2	—	—	—	—	—	3
1613	—	6	—	—	—	—	—	6
1614	2	3	—	—	—	—	—	5
1615	1	3	—	—	—	—	—	5
1616	—	2	—	—	—	—	—	2
1617	2	2	—	1	—	—	—	6
1618	1	1	—	—	—	—	1	3
1619	1	5	—	1	—	—	1	8
1620	—	3	—	1	—	—	—	4
1621	1	5	—	—	—	—	—	8
1622	—	2	1	1	1	—	—	5
1623	1	4	—	—	1	—	—	6
1624	—	4	—	—	1	—	3	8
1625	—	7	—	—	—	—	1	8
1626	—	1	—	—	1	—	2	4
1627	2	1	—	1	—	—	3	7
1628	4	3	—	—	1	—	1	9
1629	—	1	—	—	2	—	—	3
1630	2	1	—	1	1	—	2	7
1631	3	1	—	2	2	—	1	9
1632	1	3	1	—	—	—	1	6
1633	2	2	—	—	1	—	7	12
1634	—	—	—	—	—	—	3	3
1635	1	1	1	—	1	—	—	4
1636	3	2	—	—	1	—	—	6
1637	2	9	—	—	—	—	6	17
1638	4	3	1	—	—	—	2	10
1639	3	6	—	—	1	—	2	12
1640	3	1	—	—	1	—	—	5
1641	1	3	—	—	—	—	3	7
1642	1	1	—	1	1	—	3	7
1643	1	1	—	1	1	—	4	8
1644	1	—	—	—	—	—	6	7
1645	1	18	—	1	2	—	1	23

Anni	Spagn.	Indios	Negri	Meticci	Mulatti	Altri gruppi	Senza dati	Totale
1646	5	13	1	2	—	—	2	23
1647	1	9	—	—	—	—	1	11
1648	2	21	1	3	2	1	2	32
1649	1	18	—	—	1	—	—	20
1650	2	19	—	—	—	—	—	21
1651	1	23	—	1	—	1	—	26
1652	4	15	—	—	—	—	—	19
1653	2	6	—	1	2	—	—	11
1654	2	23	—	—	—	1	1	27
1655	—	31	—	—	—	—	—	31
1656	3	21	—	2	1	—	—	27
1657	—	22	—	2	1	—	1	26
1658	4	23	—	2	1	—	—	30
1659	—	13	—	1	—	—	6	20
1660	2	11	—	—	2	—	10	25
1661	2	20	—	2	—	—	2	26
1662	1	19	—	1	—	—	4	25
1663	3	22	1	1	—	—	1	28
1664	3	34	—	2	3	—	5	47
1665	8	14	—	5	1	—	12	40
1666	14	18	—	5	1	1	4	43
1667	10	10	—	3	—	—	2	25
1668	7	19	1	5	—	—	—	32
1669	3	14	1	1	—	2	—	21
1670	9	19	—	5	2	—	4	39
1671	9	25	—	7	1	—	2	44
1672	10	31	—	10	2	—	2	55
1673	16	37	—	7	2	—	1	63
1674	13	36	1	17	4	—	6	77
1675	18	47	—	15	3	—	—	83
1676	15	53	—	23	3	—	2	96
1677	18	60	—	30	10	—	—	118
1678	15	50	—	17	4	1	2	89
1679	15	51	—	17	10	—	—	93
1680	16	46	—	21	15	2	—	100
1681	13	52	—	26	5	1	1	98
1682	20	71	1	21	11	1	—	125
1683	23	62	—	15	9	2	—	111
1684	19	82	—	26	13	3	—	143
1685	23	85	—	24	20	2	—	154
1686	32	78	—	25	15	5	—	155
1687	23	97	1	22	10	9	1	163
1688	29	90	—	21	13	3	2	158
1689	29	103	—	31	12	5	1	181
1690	22	86	1	31	9	2	—	151
1691	28	90	—	23	15	3	1	160
1692	24	68	2	29	11	1	2	137
1693	23	52	2	17	5	2	4	105
1694	24	83	—	22	9	5	2	145
1695	22	83	—	29	15	6	1	156

Anni	Spagn.	Indios	Negri	Meticei	Mulatti	Altri gruppi	Senza dati	Totale
1696	32	78	1	26	20	3	1	161
1697	23	64	—	25	6	—	—	118
1698	18	77	1	17	11	4	2	130
1699	24	79	1	29	18	11	—	162
1700	32	71	—	30	25	21	3	182
1701	24	90	1	33	12	16	9	185
1702	31	92	—	21	20	8	10	182
1703	33	90	1	28	18	17	1	188
1704	24	89	1	30	20	10	2	176
1705	31	102	—	40	15	9	1	198
1706	19	87	2	32	15	12	1	168
1707	17	93	—	30	16	7	—	163
1708	19	90	—	29	28	11	2	179
1709	36	98	—	37	20	16	5	212
1710	21	73	—	32	16	11	—	153
1711	27	81	—	32	18	10	1	169
1712	22	74	—	35	14	5	3	153
1713	15	72	—	21	10	10	3	131
1714	16	59	—	30	13	8	—	126
1715	14	64	—	31	15	8	5	137
1716	19	66	—	35	18	8	2	148
1717	16	72	—	40	18	14	2	162
1718	19	86	—	33	16	19	1	174
1719	31	77	—	40	18	21	—	187
1720	18	83	—	31	22	17	3	174
1721	25	96	—	41	33	20	3	208
1722	27	87	—	31	26	31	1	203
1723	20	93	—	34	14	26	1	188
1724	35	106	—	37	25	30	3	236

APPENDICE IV
BATTESIMI - SAN LUIS POTOSI

Anni	Spagnoli	Indios A	Indios B	Negri (*)	Meticci (*)	Mulatti (*)	Altri gruppi	Senza dati
1594	8	—	22	—	—	—	—	—
1595	7	—	19	—	—	—	—	—
1596	14	—	19	—	—	—	—	—
1597	21	—	109	—	—	—	—	—
1598	12	—	120	—	—	—	—	—
1599	25	—	100	—	—	—	—	—
1600	17	—	93	—	—	—	—	—
1601	10	—	132	—	—	—	—	—
1602	21	—	59	—	—	—	—	—
1603	13	—	83	—	—	—	—	—
1604	33	—	57	—	—	—	—	—
1605	15	—	87	—	—	—	—	—
1606	34	—	82	—	—	—	—	—
1607	30	—	74	—	—	—	—	—
1608	46	—	114	—	—	—	—	—
1609	37	—	47	—	—	—	—	—
1610	44	—	53	—	—	—	—	—
1611	43	—	48	—	—	—	—	—
1612	34	—	41	—	—	—	—	—
1613	16	—	28	—	—	—	—	—
1614	41	—	43	—	—	—	—	—
1615	46	—	22	—	—	—	—	—
1616	54	—	35	—	—	—	—	—
1617	25	—	32	—	—	—	—	—
1618	41	—	46	—	—	—	—	—
1619	26	—	29	—	—	—	—	—
1620	13	—	29	—	—	—	—	—
1621	16	—	35	—	—	—	—	—
1622	29	—	26	—	—	—	—	—
1623	24	—	31	—	—	—	—	—
1624	53	—	42	—	—	2	—	—
1625	16	9	37	23	3	7	1	48
1626	28	12	40	18	2	17	—	54
1627	27	6	42	26	4	7	—	33
1628	43	13	31	28	11	22	—	10
1629	59	17	45	24	13	19	—	12
1630	55	15	38	22	17	23	3	3
1631	60	16	38	23	19	29	1	—
1632	67	14	43	36	17	26	3	—
1633	68	9	43	26	19	24	1	—
1634	60	13	45	38	26	38	—	—
1635	46	8	30	31	21	20	2	—
1636	64	8	52	16	12	27	2	—
1637	64	8	49	36	26	32	3	—
1638	84	13	45	14	22	35	2	—

Anni	Spagn.	Indios A	Indios B	Negri (*)	Meticci (*)	Mulatti (*)	Altri gruppi	Senza dati
1639	68	11	42	26	19	41	5	—
1640	70	14	55	26	29	38	5	—
1641	89	16	40	26	19	31	8	—
1642	69	10	42	23	21	51	6	—
1643	69	13	34	18	16	40	2	—
1644	60	16	36	24	18	44	4	—
1645	68	23	48	30	39	23	5	—
1646	55	24	46	12	27	43	—	—
1647	85	23	59	13	31	41	2	—
1648	70	22	34	13	18	36	2	—
1649	69	19	57	10	26	45	1	—
1650	62	22	55	12	21	56	—	—
1651	55	4	63	3	31	53	1	—
1652	58	—	36	10	29	53	—	—
1653	64	—	46	11	25	43	—	—
1654	69	—	—	8	21	58	—	—
1655	67	—	—	5	27	46	2	—
1656	70	—	—	7	29	59	—	—
1657	64	—	—	7	37	59	3	—
1658	63	—	—	6	42	58	1	—
1659	64	—	—	6	29	42	—	—
1660	75	—	—	6	29	68	2	—
1661	64	—	—	1	57	48	1	—
1662	64	—	—	8	34	53	2	—
1663	80	—	—	—	51	60	1	—

(*) Senza dati per «negri», «meticci», «mulatti», altri gruppi, prima del 1625.

A - Battesimi di «indios» nella città spagnola, senza dati prima del 1625.

B - Battesimi di «indios» nel villaggio indio.

APPENDICE V
LEGITTIMITÀ E ILLEGITTIMITÀ - CHARGES

Anni	« Spagnoli »		« Indios »		« Meticci »		« Mulatti »		Altri gruppi		Senza dati		Totali		Totale
	legitt.	illegitt.	legitt.	illegitt.	legitt.	illegitt.	legitt.	illegitt.	legitt.	illegitt.	legitt.	illegitt.	legitt.	illegitt.	
1605-09	1	1	19	1	—	—	2	—	—	—	—	—	22	2	24
1620-24	1	—	18	1	1	1	2	1	—	—	4	1	27	4	31
1635-39	12	—	21	—	—	—	3	1	—	—	9	1	45	2	47
1650-54	9	2	80	6	1	1	—	2	2	1	—	—	92	11	103
1665-69	35	7	51	22	13	6	—	2	1	2	12	6	112	45	157
1680-84	81	10	248	65	80	29	33	20	7	2	1	—	450	126	576
1695-99	98	21	327	54	99	27	44	26	21	3	2	2	591	133	724
1710-14	81	20	299	60	128	22	45	31	38	6	3	4	594	143	737
1720-24	107	18	384	81	145	27	83	37	111	13	6	5	836	181	1.017

APPENDICE VI
LEGITTIMITÀ E ILLEGITTIMITÀ - SAN LUIS POTOSÌ

Anni	« Spagnoli »		« Indios »		« Negri »		« Meticci »		« Mulatti »		Totali		Totale
	legitt.	illegitt.	legitt.	illegitt.	legitt.	illegitt.	legitt.	illegitt.	legitt.	illegitt.	legitt.	illegitt.	
1605-09	146	16	— A 378 B	— 26	— —	— —	— —	— —	— —	— —	— —	— —	— —
1620-24	82	53	— A 130 B	— 13	— —	— —	— —	— —	— —	— —	— —	— —	— —
1635-39	210	116	38 A 189 B	10 29	45	78	34	66	54	101	386	400	1.296
1650-54	161	147	15 A 165 B	10 26	14	27	50	77	66	197	472	493	966

A - Battesimi di « Indios » nella città spagnola.

B - Battesimi di « Indios » nel villaggio indio.

APPENDICE VII

BATTESIMI DI INDIOS CHICIMECAS ADULTI - CHARCAS

1600	.	.	.	.	—	1641	.	.	.	.	—	1682	.	.	.	.	—
1601	.	.	.	.	—	1642	.	.	.	.	21	1683	.	.	.	.	3
1602	.	.	.	.	1	1643	.	.	.	.	8	1684	.	.	.	.	—
1603	.	.	.	.	—	1644	.	.	.	.	—	1685	.	.	.	.	—
1604	.	.	.	.	—	1645	.	.	.	.	—	1686	.	.	.	.	—
1605	.	.	.	.	—	1646	.	.	.	.	—	1687	.	.	.	.	—
1606	.	.	.	.	10	1647	.	.	.	.	—	1688	.	.	.	.	3
1607	.	.	.	.	—	1648	.	.	.	.	66	1689	.	.	.	.	3
1608	.	.	.	.	—	1649	.	.	.	.	11	1690	.	.	.	.	1
1609	.	.	.	.	3	1650	.	.	.	.	21	1691	.	.	.	.	—
1610	.	.	.	.	—	1651	.	.	.	.	10	1692	.	.	.	.	—
1611	.	.	.	.	—	1652	.	.	.	.	—	1693	.	.	.	.	—
1612	.	.	.	.	—	1653	.	.	.	.	1	1694	.	.	.	.	—
1613	.	.	.	.	—	1654	.	.	.	.	23	1695	.	.	.	.	—
1614	.	.	.	.	—	1655	.	.	.	.	18	1696	.	.	.	.	—
1615	.	.	.	.	7	1656	.	.	.	.	20	1697	.	.	.	.	3
1616	.	.	.	.	—	1657	.	.	.	.	50	1698	.	.	.	.	3
1617	.	.	.	.	—	1658	.	.	.	.	14	1699	.	.	.	.	4
1618	.	.	.	.	—	1659	.	.	.	.	29	1700	.	.	.	.	3
1619	.	.	.	.	—	1660	.	.	.	.	—	1701	.	.	.	.	—
1620	.	.	.	.	1	1661	.	.	.	.	—	1702	.	.	.	.	—
1621	.	.	.	.	18	1662	.	.	.	.	—	1703	.	.	.	.	2
1622	.	.	.	.	14	1663	.	.	.	.	—	1704	.	.	.	.	—
1623	.	.	.	.	6	1664	.	.	.	.	2	1705	.	.	.	.	4
1624	.	.	.	.	4	1665	.	.	.	.	—	1706	.	.	.	.	—
1625	.	.	.	.	—	1666	.	.	.	.	—	1707	.	.	.	.	2
1626	.	.	.	.	—	1667	.	.	.	.	—	1708	.	.	.	.	5
1627	.	.	.	.	—	1668	.	.	.	.	—	1709	.	.	.	.	3
1628	.	.	.	.	—	1669	.	.	.	.	—	1710	.	.	.	.	2
1629	.	.	.	.	—	1670	.	.	.	.	—	1711	.	.	.	.	1
1630	.	.	.	.	—	1671	.	.	.	.	2	1712	.	.	.	.	—
1631	.	.	.	.	—	1672	.	.	.	.	—	1713	.	.	.	.	—
1632	.	.	.	.	—	1673	.	.	.	.	—	1714	.	.	.	.	—
1633	.	.	.	.	—	1674	.	.	.	.	—	1715	.	.	.	.	—
1634	.	.	.	.	—	1675	.	.	.	.	—	1716	.	.	.	.	—
1635	.	.	.	.	—	1676	.	.	.	.	—	1717	.	.	.	.	—
1636	.	.	.	.	—	1677	.	.	.	.	—	1718	.	.	.	.	—
1637	.	.	.	.	8	1678	.	.	.	.	—	1719	.	.	.	.	—
1638	.	.	.	.	—	1679	.	.	.	.	—	1720	.	.	.	.	—
1639	.	.	.	.	—	1680	.	.	.	.	—	1721	.	.	.	.	—
1640	.	.	.	.	—	1681	.	.	.	.	—	1722	.	.	.	.	—
												1723	.	.	.	.	2

APPENDICE VIII

BATTESIMI DI INDIOS CHICHIMECAS ADULTI - SAN LUIS POTOSI (*)

1625	 —	1634	 6	1643	 2
1626	 —	1635	 7	1644	 4
1627	 —	1636	 2	1645	 —
1628	 —	1637	 1	1646	 2
1629	 —	1638	 —	1647	 2
1630	 —	1639	 2	1648	 1
1631	 1	1640	 —	1649	 16
1632	 —	1641	 1	1650	 7
1633	 4	1642	 1	1651	 6

(*) I registri non segnalano battesimi di *chichimecas* adulti prima del 1625 e dopo il 1651.

UN « PRIVILEGIO » D'AGRICOLTURA: CAMILLO TARELLO E IL SENATO DI VENEZIA

Nel 1567 Camillo Tarello da Lonato pubblicava a Venezia, nella tipografia di Francesco Rampazetto, il *Ricordo d'agricoltura* con un « privilegio », riprodotto in pagina non numerata fra il frontespizio e la dedica dell'opera al doge Girolamo Priuli, che è di contenuto assai singolare, anche se non unico.

La prima parte del privilegio contiene una norma non insolita a tutela di quello che potremmo chiamare il diritto d'autore. Essa suona così: « Per privilegio concesso all'Illustrissimo Senato Veneto al detto Tarello è proibito a tutti su questo Serenissimo Stato, lo stampare né vendere il presente *Ricordo d'agricoltura* con più capi senza il consenso del suo autore sotto pena di venticinque ducati per cadauno, et così è proibito dal Re Catolico su lo Stato di Milano, dallo Illustrissimo et Eccellentissimo Duca di Fiorenza, di Ferrara et di Mantova sugli stati loro »¹. Fin qui siamo su un terreno noto (anche se i privilegi ottenuti sono ben cinque secondo le pretese dello autore)². Ma il Tarello aveva ottenuto qualcosa di più di una semplice tutela del diritto di autore. « Dal prefato Illustrissimo Senato — continuava l'avviso — è concesso al sudetto M. Camillo Tarello, a suoi figliuoli, heredi et discendenti, o a chi haverà causa da lui o da loro che chi si valerà dell'infrascritto suo Ricordo con più capi, sia obligato et debba dare a lui et a loro ogn'anno quattro marchetti per campo delle biave da spiga et due marchetti per campo d'ogni altra sorte di seminatione over ricolto che farà usando detto suo modo, come nella Parte presa il dì 29 di settembre 1566 si contiene, alla quale si habbia relatione »³.

¹ C. TARELLO, *Ricordo d'agricoltura*, Venetia, 1567, carta n.n. Tutte le citazioni dal *Ricordo*, salvo indicazione diversa, sono tratte da questa prima edizione.

² L'esempio non è unico. Il Gallo aveva ottenuto ben sei privilegi di stampa. Cfr. A. GALLO, *Le dieci giornate della vera agricultura et piaceri della villa*, Venetia, 1564. Sul privilegi di stampa veneziani si vedano H. F. BROWN, *The Venetian Printing Press*, London, 1891; F. PASTORELLO, *Bibliografia storico-analitica dell'arte della stampa in Venezia*, Venezia, 1933, pp. 101-103 passim. Cfr. anche R. HIRSCH, *Printing, Selling and Reading 1450-1550*, Wiesbaden, 1967, pp. 78-87 passim.

³ C. TARELLO, *op. cit.*, carta n.n.

Non sappiamo se il Tarello sia mai riuscito a guadagnare un solo marchetto col suo *Ricordo*. Se non furono un mezzo per far danari, il contenuto del privilegio e il richiamo all'autorevolissima parte del Senato di Venezia suscitarono e mossero nel corso dei secoli l'attenzione e l'interesse di lettori ed editori.

Nella decisione del Senato c'è chi ha visto come una prova a favore dell'agricoltura del Tarello. Così Giovanni Santini, ristampando nel 1756 il *Ricordo*, affermava che l'operetta era stata approvata non solo da « scrittori giudiziosi », ma anche dalla « autorità dell'Eccellentissimo Senato di Venezia, e i premi decretati da esso all'autore medesimo e a suoi discendenti, non lasciano luogo a dubitare se il di lui progetto sia tanto ben fondato quanto interessante e vantaggioso »⁴. Altri, come Pietro Arduino, era portato a vedere nel privilegio il segno di un meritato riconoscimento per il « celebratissimo Ricordo »⁵. Assai diversamente aveva giudicato, verso la metà del sec. XVII, l'agronomo bolognese Vincenzo Tanara. Dopo aver duramente criticato (ma senza capirle) le pratiche consigliate dal Tarello, indicava la causa della loro mancata diffusione nella natura del privilegio. Scriveva con cattivante e sottile malizia: « Questo agricoltore orna il suo raccordo e consiglio con tanta autorità e ragioni così ben dette che parmi gran cosa come non sia accettato, almeno non dirò nello Stato Veneto ma a Lunato proprio, poichè intendo colà non si considerare. Al sicuro il tutto le avviene perchè gli agricoltori sono diversi dagli altri artefici, i quali i secreti concernenti alla loro arte tengono stretti nè ad alcuno propalano. Ma i coltivatori non così tosto ritrovano inventione o fanno operatione alcuna nuova che subito la manifestano a vicini, a parenti, ad amici e fino alli stessi passaggieri. E questo perchè l'arte dell'agricoltura, come quella che maneggia la terra, la più sincera et ingenua cosa che si ritrovi, rende tali ancora quelli che la praticano. Questi da Lunato, ritrovato con l'acutezza del suo cervello quest'util modo di lavorar la terra, non contento della gloria d'haverlo mediante la stampa partecipato al mondo, contro il costume degli agricoltori ne procacciò privilegio, che da alcuno non fosse posto in esecuzione questo suo inventato modo che non pagasse quattro marchetti per campo a sè o suoi heredi. Per questo forsi, dico, tralignando dalla liberalità degli agricoltori in insegnare sarà stato dal cielo castigato, ché a guisa di Cassandra non gli è creduto »⁶. Da questo giudizio fu probabilmente

⁴ C. TARELLO, *Ricordo d'agricoltura*, ed. Giovanni Santini, Bergamo, 1756, p. VII. Al dire del Santini il *Ricordo* era diventato talmente raro e ricercato « a segno di esser pagato perfino un ducato d'oro ».

⁵ P. ARDUINO, *Saggio di memoria intorno i modi di perfezionare l'agricoltura negli Stati della Serenissima Repubblica di Venezia relativamente all'accrescimento dei bestiami negli stati medesimi*, in « Giornale d'Italia spettante alla scienza naturale e principalmente all'agricoltura, alle arti ed al commercio », t.v., 5 novembre 1768, p. 149.

⁶ V. TANARA, *L'economia del cittadino in villa*, Bologna, 1644, p. 413. Il sistema agrario del Tarello è fondato sulla introduzione delle foraggere nell'avvicendamento e sulla integrazione dell'agricoltura con l'allevamento. Questo sistema avrebbe permesso — così si legge nel *Ricordo* — di raddoppiare l'entrate con risparmio di due terzi delle sementi.

influenzato Filippo Re, che pure aveva del Tarello un'alta opinione. « Tale stranissima concessione — scriveva riferendosi alla parte del Senato — fu motivo forse che per oltre a due secoli dimenticato giacesse questo Ricordo »¹.

Ma come riuscì il Tarello a ottenere il privilegio? Questo scritto rappresenta una risposta all'interrogativo e ad altre minori questioni.

Il racconto incomincia il 18 novembre 1565 quando un anonimo, che in seguito dirà di essere Camillo Tarello, rivolse una supplica alla « Serenissima Signoria » e al doge Girolamo Priuli in cui offriva di « dar a questo Serenissimo Dominio, et ai suoi sudditi et altri, un ricordo con più capi in materia di agricoltura che, posto in opera così nelle terre delle città da mare come di terraferma, diminuendo fatica, senza straordinaria spesa, apporterà molto utile a detto Serenissimo Stato et a suoi sudditi et altri ». Come ricompensa per l'invenzione il Tarello chiedeva che « accettato che sarà detto ricordo esso, suoi figliuoli, heredi et descendent, e chi haverà causa da lui o da loro habbia dal Serenissimo Dominio cinque per cento ogn'anno di tutto l'utile che esso haverà per questa causa, come è disposto dalla parte dell'eccelso Consiglio de' Dieci parlante di ricordi, fatta sotto il dì 20 di dicembre 1554. Et dai sudditi et altri, esso, suoi figliuoli, heredi et descendent *ut supra* habbia ogn'anno un terzo et il Serenissimo Dominio un altro terzo di tutto l'utile che essi sudditi et altri caveranno et conseguiranno per detto ricordo, il quale mai non possa esser posto a stampa nè venduto su questo Serenissimo Dominio senza sua licentia »².

Il linguaggio è tortuoso e involuto. In sostanza il Tarello chiedeva: a) il privilegio di stampa; b) che chi — « sudditi et altri » — avesse messo in pratica i suoi consigli avrebbe dovuto versare a lui il terzo dell'utile e un altro terzo allo Stato. Quest'ultimo avrebbe dovuto dargli — secondo quanto stabilito dalla parte del Consiglio dei Dieci — il 5% della somma

¹ F. RE, *Dizionario ragionato di libri d'agricoltura*, Venezia, 1809, t. IV, p. 97.

² ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA (A.S.V.), *Senato Terra*, Filza n. 47. Questa fonte è stata segnalata e sommariamente commentata da U. DA COMO, *Umanisti del secolo XVI, Pier Francesco Zini suoi amici e congiunti nei ricordi di Lonato*, Bologna, 1928, pp. 138-139. Si veda anche il breve commento di C. MARANI, *Camillo Tarello e gli inizi della scienza agronomica moderna*, in « Rivista di storia economica », 1941, a. VI, n. I, pp. 38-39. Diamo di seguito il testo della legge del 20 dicembre 1554: « Fo preso in questo Consiglio, a' 14 del mese di zugno del 1547, che tutti quelli che davano ricordi di trovar danari alla Signoria Nostra, li quali ricordi fossero accettati con li 2/3 delle ballote di questo Consiglio, dovessero haver del tratto di quelli 5 per cento con le conditioni in essa deliberatione contenute. Et perché in quella non è dichiarato se questo cinque per cento se li devono dare per una fiata o altrimenti, essendo di quelli che hanno ricercato dichiarazione della deliberatione preditta: l'anderà parte che per autorità di questo Consiglio sia preso che le ditte cinque per cento siano date a quelli, li ricordi delli quali serano *ut supra* accettati con li 2/3 delle ballote di questo Consiglio delli istessi danari che si trazerano delli ditti ricordi sui, per tutta la summa de danari che si trazerà di quelli cioè de quelli che saranno per una fiata, una volta tantum, et per quelli che darano utilità più d'una volta, habbino le ditte 5 per cento per tutto quel tempo che continuerà il beneficio nel Dominio nostro... » (A.S.V., *Consiglio de' Dieci, Comune*, Reg. n. 21, c. 147*).

così raccolta. Nella chiusa della lettera il Tarello scriveva « Se a Vostre Signorie Eccellentissime nascesse qualche dubbio o difficoltà, quelle si degnino darne noticia all'appresentatore di questa, che esso o con la voce o con la penna risolverà ogni dubbio et torrà via ogni difficoltà »⁹.

La supplica fu presa in esame da un'alta Magistratura preconsultiva (per l'incompletezza delle fonti non sappiamo quale: o una delle « mani dei savi », o la Consulta, o il Collegio), che chiese con sollecitudine il parere dei Provveditori sopra li beni inculti¹⁰. Il 23 novembre 1565, con una lettera al doge, i Provveditori diedero parere favorevole allo accoglimento del ricordo, presentato « senza il nome del suo autore », considerando « che l'intentione è buona, quando che riesca et sia senza maleficio publico et de' particolari, et che il tutto facci a sue spese »¹¹.

Confortato del parere favorevole dei Provveditori sopra li beni inculti, quello che potemmo chiamare l'ufficio di segreteria del Collegio (o della Consulta) stese la minuta di una delibera che accoglieva sostanzialmente tutte le richieste del Tarello. Essa diceva: « Tutti quelli dello Stato nostro così da terra come da mare che vorranno servirsi del ricordo del predetto supplicante siano tenuti a dar ogn'anno alla Signoria Nostra un terzo della utilità che per esso ricordo verranno a ricever, un terzo al detto supplicante, figlioli, heredi et descendentì o chi haverà causa da lui o da loro, et l'altro terzo sarà liberamente d'essi. Del quale terzo della Signoria Nostra siano parimenti dati ad esso supplicante [...] cinque per cento dell'istesso utile ch'ella riceverà per tal cagione. Et questo si intenda oltre l'intrada ordinaria che si cava al presente ». Il dispositivo stabiliva inoltre che la parte avrebbe avuto valore solo se approvata dalla maggioranza qualificata dei senatori (« due terzi delle ballotte »); che il « supplicante » entro un mese dalla approvazione della parte avrebbe dovuto « dichiarare esso suo ricordo, et il modo che si ha a tenere per conoscere il beneficio che ognuno potrà ricever per causa di quello, con parole così chiare che per ciò non habbia a nascere lite o difficoltà di sorte alcuna »; che nessuno avrebbe dovuto dare alle stampe la nuova invenzione « nelli luoghi del Dominio Nostro senza espressa licenza del supplicante »¹².

La minuta della parte fu presentata e letta in Collegio per due volte. Una prima volta il 18 gennaio 1565 m.v. e una seconda volta il 21 maggio

⁹ A.S.V., *Senato Terra*, cit.

¹⁰ Sulla organizzazione del potere politico della repubblica veneziana si veda: G. MARANINI, *La costituzione di Venezia dopo la serrata del Maggior Consiglio*, Venezia-Perugia-Firenze, 1931. La Consulta era formata dalle riunioni delle « tre mani di savi »: savi del consiglio, savi della terraferma, savi degli ordini (*Ib.*, pp. 326-344). Solo quando insieme ai savi si riunivano il doge e la Signoria, la Consulta si trasformava in Collegio (*Ib.*, pp. 229-302 passim). Vero è che l'istruzione degli affari da presentarsi alla decisione del Senato vedeva spesso l'intreccio di interventi paralleli e successivi sia di singole mani di savi, come della Consulta e del Collegio (*Ib.*, pp. 345-347 passim). Il ricordo del Tarello fu comunque discusso in « Pleno Collegio » e alla presenza del doge, come risulta anche da C. TARELLO, *op. cit.*, c. 17^a.

¹¹ A.S.V., *Senato Terra*, cit.

¹² *Ibidem*.

1566¹³. Ma non fu approvata, e quindi non inoltrata al Senato per il parere definitivo¹⁴.

Le ragioni delle opposizioni non sono indicate in nessun documento ufficiale. Che nella mente dei membri del Collegio fosse nato « qualche dubbio » si ricava con certezza dalle lettere — in numero di sette — che il Tarello inviò alla Signoria per superare le opposizioni, chiarire e modificare le proprie richieste. Purtroppo le sette lettere — allegate alla supplica del 18 novembre 1565 — non sono datate, e non è possibile disporle in un sicuro ordine cronologico. Si può affermare con certezza che tutte furono scritte entro il 29 settembre 1566 (con precisione entro il 26 settembre).

Il contenuto delle lettere aiuta a stabilire qualche rapporto di successione. Probabilmente cinque lettere furono scritte fra il gennaio 1565 m.v. e il 16 settembre 1566, quando il Collegio approvò una parte a favore del Tarello che fu bocciata (nello stesso giorno) dal Senato. Le altre due lettere, che sembrano supporre il voto negativo del Senato, furono forse scritte fra il 16 e il 26 settembre 1566, quando il Collegio votò la parte che il Senato avrebbe approvato tre giorni dopo, nella seduta del 29. Sarebbe azzardato affermare che questo generico ordine di successione sia soddisfacente. Le cose si complicano e diventano ancora più incerte come si cerca di disporre le singole lettere in una successione di prima e di dopo. Francamente: non sono riuscito a giungere a una conclusione certa. L'ordine in cui vengono qui esposte e descritte le lettere imita ma non realizza una successione cronologica. Il lettore può considerarlo come una proposta, niente affatto definitiva. Pubblicherò ampi estratti delle lettere: 1) per la luce che gettano sulla personalità del Tarello; 2) perché esse documentano i modi che poteva assumere il confronto fra gli organi di governo dello Stato veneto (tradizionalmente prudente e riflessivo, sebbene tutt'altro che inefficiente) e un suddito di terraferma; 3) per offrire al lettore un ampio materiale per un giudizio autonomo.

Probabilmente dopo la presentazione e la bocciatura della delibera in Collegio (18 gennaio 1565 m.v.) e prima della seconda presentazione (21 maggio 1566) — oppure subito dopo la seconda presentazione — fu scritta la lettera in cui il Tarello, uscendo dall'anonimo difende su tutto l'arco le proprie richieste. Scriveva: « In evento che alla supplica d'agricoltura ch'io Camillo Tarello ho presentata all'Illustrissima Signoria fosse fatto oppositione dicendo ch'io domando due sorti di premio et che mi basteria uno solo; rispondo che facendo beneficio a due sorti di persone, cioè al Serenissimo Dominio et ai sudditi, ragionevolmente da due sorti di persone io debbo esser beneficiato ». E continuava con disinvoltura: « Dal Serenissimo Dominio io non domando altro che il cinque per cento che — con la parte dell'eccelso Consiglio de' Dieci parlante de' ricordi la quale io chiamo nella detta supplica — esso stesso mi offerisce, et dai sudditi io domando il terzo di ciò ch'io gli darò. Et se fosse detto che

¹³ La sigla 'm.v.' sta per *more veneto*. L'anno veneziano ha inizio il primo marzo.

¹⁴ Sulle competenze del Collegio cfr. G. MARANINI, *op. cit.*, pp. 345-360 *passim*.

questo tal terzo per me è troppo, io dico che esso non è troppo. Ma per tre ragioni esso è honesto et ragionevole. La prima è che se il terzo ch'io dono al Serenissimo Dominio non è troppo per lui, né il terzo ch'io domando per me è troppo per me, donando al Serenissimo Dominio et ai sudditi il terzo per uno, ch'io dono et all'uno et all'altro. Et se pur questo terzo del Serenissimo Dominio paresse troppo, si tolga di quello et si dia o lassi ai sudditi. Dapoi che esso Serenissimo Dominio haverà, oltre a questo terzo, beneficio anche per due altre vie. Cioè per le decime et tanse che metterà, et per il dono et imprestito che dà et fa a chi conduce biave forestiere in Venetia; che avancerà l'uno et l'altro¹⁵. La terza ragione è che se il Serenissimo Dominio, che è così patron assoluto delle minere come sono anche patroni assoluti delle loro possessioni i sudditi, si contenta della decima parte di dette minere, molto maggiormente i sudditi si debbono contentare d'havere il terzo di questo utile, senza fatica né spesa, anzi con manco fatica del solito¹⁶. Quanto al mostrar quanta sarà questa tale utilità, io dico ch'io la mostrerò quando sarà bisogno. Et s'io non la mostrerò, l'utile sarà dei sudditi¹⁷.

Ma il Collegio, che probabilmente non apprezzava il tono indiscreto e petulante della lettera, non si lasciò convincere dalle argomentazioni. Direi anzi che le argomentazioni del Tarello, nella misura in cui permettono di intravedere le ragioni del voto negativo, inducono a consentire con le decisioni dei magistrati. Infatti l'autore del *Ricordo*, mentre si appella alla legge del Consiglio dei Dieci del 20 Dicembre 1554, insiste per ottenere « due sorti di premio ».

Ma la legge invocata non prevedeva in nessun modo che il ricordante avesse potuto percepire una seconda quota, oltre il 5% sul sovrappiù di entrata che lo Stato avesse realizzato grazie all'applicazione del ricordo. Per comprendere lo spirito della legge occorre tener presente che essa tendeva a sollecitare denunce di ruberie, di malversazioni, di contrabbandi a danno dello Stato e ad aguzzare l'ingegno dei progettisti di nuove imposte e gabelle. Una interpretazione corretta escludeva un secondo premio per il ricordante. Ma almeno il Tarello si fosse accontentato di una percentuale modesta! Ai sudditi invece egli chiedeva il terzo dell'utile « oltre l'intrada ordinaria che si cava al presente ». Non era pretendere troppo? Con bella faccia tosta e non senza sofistica sottigliezza (ma quanto poco credibile!) il Tarello capovolge i termini della questione. Non è lui a prendere il terzo. Al contrario è lui che dà « al Serenissimo dominio et ai sudditi il

¹⁵ Negli anni di carestia il Consiglio dei Dieci premiava i mercanti e importatori di grani ora concedendo a prestito, senza interesse, una somma di danaro calcolata in ragione di « uno scudo d'oro per staro » da importare; ora impegnandosi ad acquistare i grani importati a un prezzo sicuramente remunerativo stabilito in anticipo; ora regalando una somma di danaro che spesso oscillava in ragione di 24-26 soldi per staro importato. Cfr. A.S.V., *Consiglio de' Dieci, Decreti per biave*, Reg. 1565-1569. Si veda anche M. AYMARD, *Venise, Raguse et le commerce de blé pendant la seconde moitié du XVI siècle*, Paris, 1966, pp. 80-81 passim.

¹⁶ Sulla decima delle miniere si veda: A. ALBERTI e R. CESSI, *La politica mineraria della Repubblica Veneta*, Roma, 1927, pp. 14-17; 42-45 passim.

¹⁷ A.S.V., *Senato Terra*, cit.

terzo per uno, ch'io dono et all'uno et all'altro». Se il terzo del Serenissimo Dominio sembrava troppo si poteva diminuire ed aumentare la quota dei sudditi. Lo Stato avrebbe sempre potuto rifarsi « con un decime et tanse ». I sudditi poi « patroni assoluti delle loro possessioni » avrebbero ben dovuto accontentarsi del terzo « di questo utile, senza fatica né spesa », visto che lo Stato « patrono assoluto delle miniere » si accontentava della decima parte del minerale prodotto dagli appaltatori.

Avvocatesca abilità e scaltrezza serpeggiano e scoppiettano in queste spericolate « dimostrazioni ». Colpisce anche il senso di ostentata sicurezza, la ridondante fiducia nel successo dell'impresa, a cui si salda un certo fiuto « imprenditoriale ». Chiedendo una percentuale dell'utile pari a quella dello Stato, il Tarello tendeva di fatto a strumentalizzare gli organi di controllo e fiscali della Repubblica ai fini dei propri interessi di futuro collettore di tributi.

Ma perché invece di appellarsi alla legge sui ricordi il Tarello non si era appellato alla legge sui privilegi del 18 marzo 1473 che regolava e tutelava i diritti degli inventori? La risposta è che la legge sui ricordi — soprattutto se distorta e integrata con la richiesta di un secondo premio — poteva garantire vantaggi di gran lunga più cospicui. Senza dire che, mentre il ricordo era perpetuo, la legge sui privilegi stabiliva la durata della privativa in 10 anni¹⁸. Il Tarello conosceva benissimo questa differenza, come mostrerò in seguito. Ed era per questa ragione che si appellava alla legge del Consiglio dei Dieci del 1554.

Dopo i no del Collegio il Tarello incomincia a moderare le proprie pretese. Senza rinunciare — in linea di principio — ai due premi, tenta di catturare la simpatia e la benevolenza del doge e del Collegio. In una seconda lettera dichiara esplicitamente che non era mai stata sua intenzione « di volere da' particolari Illustrissimi miei Signori parte alcuna del detto terzo ch'io domando [...]. Et a sudditi, cioè non nobili venetiani, son contento di lasciar il terzo del terzo dell'utile ch'io domando et che per questo mio ricordo essi caveranno. Et lasciarli anche più del terzo del terzo se più piacerà a Vostra Serenità ». In sostanza il Tarello, dopo aver affermato che non era mai stata sua intenzione di ottenere il pagamento di qualsiasi contributo da parte dei nobili, si dichiara disposto a ridurre di un terzo il contributo dei sudditi, lasciando aperta la via ad ulteriori riduzioni.

È probabile che qualche membro del Collegio avesse informato il Tarello delle opposizioni per eccessiva esosità e per noncuranza dei privilegi nobiliari. Ed è per la stessa via che egli venne probabilmente a conoscenza dell'esistenza di un altro ricordo che sembrava concorrente rispetto a quello da lui presentato. Scriveva nella stessa lettera: « E' perché da M. Giovan Battista Firuffino d'Alessandria innanzi della mia supplica d'agri-

¹⁸ Sulle privative veneziane e sulla loro durata si veda G. MANDICH, *Le privative industriali veneziane (1450-1550)*, in « Rivista del Diritto Commerciale », vol. XXXIV, 1936, Parte I, pp. 511-547. Fra il 1500 e il 1550 la durata concessa più di frequente è di cinquanta anni (*Ib.*, p. 527). Un privilegio perpetuo fu concesso nel 1502 per una « ruoda perpetua » (*Ib.*, p. 539).

coltura ne è stata presentata un'altra, perciò dichiaro che se il ricordo ch'io darò sarà simile al suo o il suo al mio, ch'io intendo che detto utile sia suo et non mio, come se fosse accettato dal Serenissimo Dominio il suo et non il mio ricordo »¹⁹. Analizzerò in seguito la supplica e il ricordo del Firuffino.

Ma il taglio di percentuale non dovette sembrare soddisfacente al Collegio. Lo si arguisce dalle lettere successive in cui il Tarello, mentre si difende dalla accusa di « avidità di roba », procede a ridurre le proprie richieste.

Scriveva: « Perché si conosca la buona intention mia verso del Serenissimo Dominio et de suoi sudditi, et per rimuovere ogni ombra di avidità di roba et paura di lite che potesse nascere tra me Camillo Tarello et detti sudditi per conto del terzo dell'utile ch'io domando nella supplica d'agricoltura [...], dichiaro come son contento dal cinque per cento dell'utile, che dà a chi ricorda la parte dei ricordi fatta dallo eccelso Consiglio de' Dieci a dì 20 di Dicembre 1554, son contento dico dal detto cinque per cento in suso rimettermi alla discretione della Vostra Serenità o dello Illustrissimo Senato o dell'Illustrissimo Collegio o di chi piacerà alla Vostra Serenità che mi faccia dar quella ragionevol parte del detto terzo che parerà et piacerà alla sua real discretione. Et che tutto quello che mi sarà dato mi sia dato se non dai sudditi, da chi più piacerà alla Vostra Serenità. Et con quel più facile, comodo et expediente modo che per contentezza dei sudditi piacerà alla Vostra Serenità. Offerendomi di non pubblicare mai detto ricordo, se non quando a quella piacerà »²⁰. In un'altra lettera, sempre al fine di allontanare da sé « ogni ombra di avidità di roba, ancora che ragionevolissimamente io domandi il terzo dell'utile che si caverà per il ricordo d'agricoltura con più capi ch'io darò al Serenissimo Dominio et ai suoi sudditi », il Tarello dichiara che si sarebbe accontentato del « solo cinque per cento ogni anno dell'utile che 'l Serenissimo Dominio et i suoi sudditi caveranno et conseguiranno per questo mio ricordo ».

La riduzione è ormai sostanziale. Ma il supplicante insiste nel chiedere due premi: il primo dallo Stato, il secondo dai sudditi. Al 5% sull'utile dello Stato il Tarello finirà per rinunciare in una successiva lettera proponendo che « di tutto l'utile che da ogn'uno si caverà ogn'anno per questo mio ricordo con più capi siano cavati solo diece per cento. De i quali diece, cinque siano del Serenissimo Dominio liberi et cinque soli per cento senza più siano dati ogn'anno a me, miei figliuoli, heredi et successori o a chi haverà causa da me ».

Questa lettera permise di superare le opposizioni del Collegio. L'uf-

¹⁹ A.S.V., *Senato Terra*, cit. In questa lettera il Tarello distingue i « nobeli venetiani » dai sudditi. Nella supplica del 18 novembre aveva scritto che il suo ricordo avrebbe apportato « molto utile a detto Serenissimo Stato et ai suoi sudditi et altri ». Come si vedrà in seguito, la parte approvata dal Senato (29 novembre 1566) non fa distinzione fra nobili e sudditi ma riguarda « tutti quelli del Stato Nostro che vorranno servirsi del detto ricordo ».

²⁰ Anche questa lettera (come le due seguenti) si trova nel fascicolo già più volte citato (A.S.V., *Senato Terra*, cit.).

ralmente desiderano di sapere. Perciò Adamo lasciò in eredità la morte alla sua posterità per desiderio di sapere, mangiando del pomo vietatoli da Dio. *Sesta*, il Serenissimo Dominio si mette alla ventura di guadagnare ficio di segreteria stese una nuova minuta dell'atto esecutivo che fu letta e approvata in Collegio il 16 settembre 1566. Il nuovo testo presenta alcuni tratti che conviene sottolineare: non contiene nessuna distinzione fra sudditi e nobili veneziani, e prescrive l'approvazione a maggioranza qualificata (dei due terzi). Coloro che avessero usato il ricordo avrebbero dovuto pagare solo un decimo dell'utile « oltre la intrata che si cava per l'ordinario », da dividere a metà fra lo Stato e il ricordante²¹.

Superate le opposizioni del Collegio, la parte fu portata nello stesso giorno all'esame del Senato. Ma arrivata in Senato la delibera non riuscì ad ottenere la maggioranza richiesta. In una prima votazione la parte ebbe 78 voti favorevoli, 75 contrari e 44 « non sinceri ». La seconda votazione vide uno spostamento a favore dei contrari che salirono a 84, i favorevoli si portarono a quota 80, mentre i « non sinceri » calarono a 36. Dopo di che le votazioni furono sospese. E accanto alla parte, votata e trascritta sul registro delle delibere del Senato, ma non approvata, fu scritta la formula di rito: « pende »²².

Il no ripetuto del Senato non rimase senza replica. Il Tarello rispose con un lungo scritto, una sorta di memoriale diviso in dieci punti seguiti da varie considerazioni, in cui, non senza qualche pungente frecciata, si richiama il Senato al « rispetto » delle leggi e delle consuetudini in materia di ricordi. Non poche frasi sono scritte con la penna intinta di mordace irriverenza. Nell'insieme dello scritto prevale il desiderio di persuasione e la ricerca di un compromesso.

Il fine consapevole del memoriale era infatti di esporre le ragioni « molte et varie » per cui « il Serenissimo Dominio dee prender la parte d'agricoltura ch'io Camillo Tarello ho supplicato che esso prenda ». Ma quali sono queste ragioni? Eccole²³. « *Prima*, perché vi è la parte dei ricordi fatta dall'eccelso Consiglio dei Dieci che apre la porta di potere ricordare a chi vuole ricordare. La quale seria fatta invano, non m'ascoltando. Et se questa legge vuole che si ascolti chi ricorda al pubblico, molto maggiormente ella dee volere che si ascolti chi ricorda al pubblico et ai privati. *Seconda*, vi è il costume di ascoltare chi vuole ricordare. *Terza*, la supplica è già dieci mesi stata accettata et è stata letta all'Illustrissimo Senato. Onde o non era da accettarla, parlando con ogni debita riverentia, o, havendola accettata, si dee vederne il fine. *Quarta*, perché questo Serenissimo Dominio è fatto grande per ricordi. *Quinta*, tutti gli huomini natu-

²¹ Questa parte si trova in minuta in A.S.V., *Senato Terra*, cit.; e nella stesura ufficiale in A.S.V., *Senato Terra*, Reg. n. 46, cc. 65-65v.

²² A.S.V., *Senato Terra*, Reg. n. 46, c. 65v. La parte venne proposta al Senato dai savi di terraferma all'unanimità e dai savi del consiglio a maggioranza, tre savi « non volendo impedirsi ».

²³ Questo memoriale (o allegazione) è stato pubblicato con qualche imperfezione da U. Da Costa, *op. cit.*, pp. 221-223.

et non di perdere. Laonde, sì come non è casa di nobeli in questa città, gli ascendenti della quale in qualche tempo non habbian fatto mercantia in mare; mettendo quando 2, 4, 6, 8, 10 et più et manco mila ducati et la vita insieme in compromesso per guadagnar 15 o 20 ducati per cento, così il Serenissimo Dominio può et dee metter alla ventura il perdere un quarto d'ora per guadagnar cosa della quale esso ha infinito bisogno²⁴. *Sextima*, si dee prender questa parte perché il fatto sta et consiste non nel prender la parte, né in accettar il Serenissimo Dominio il mio ricordo per buono, ma in volerlo mettere et metterlo in opera i sudditi et che si cavi di quello utilità. Perché la parte non obbliga alcuno a farlo, ma facendolo et cavando utilità, obbliga a darmi di questa tale utilità. Onde quando bene la parte obbligasse a fare il mio ricordo, non vi essendo poi utilità io non haverei. *Ottava*, né può esser fatto giudicio da alcuno di cosa che non sia prima intesa; però appresso de' leggesti vi è una regola di ragione che dice che non si debba giudicare *Nisi tota lege perspecta*. Et come è all'Avogaria dicente in sustancia, *Audi aliam partem si vis recte judicare*. Dove in questo mio caso non è inteso parte alcuna del mio ricordo. *Nona*, s'io domandassi privilegio di questa mia invention et ricordo il Serenissimo Dominio non potria con ragione negarmelo. Non volendo far peggio a me che a mille forestieri che hanno avuto privilegi. Et chi dicesse che il privilegio saria a tempo et questo che hora domando è perpetuo, io rispondo che se il Serenissimo Dominio lo scortasse, io lo allargherei. Che dove io domando solo il cinque per cento, io domanderei la metà dell'utile che si cavasse et bisognaria darmelo o non operare il mio ricordo. *Decima*, si dee prender questa parte perché oltre che ella non obbliga, et oltre che non si sa per hora se detta parte et ricordo saranno causa di lite o del partire dei sudditi agricoli o no; non solo si potrà, inteso il ricordo, lasciar di accettarlo, ma quando esso fosse stato accettato suspender la parte et annullarla. Come è stato fatto molte volte ».

Ma come sarebbe stato possibile incrementare la produttività diminuendo la fatica? Nel rispondere a questa domanda il Tarello collega audacemente il proprio ricordo alle invenzioni e alle più grandi scoperte della sua epoca. Scriveva dopo le dieci «ragioni»: «Quanto sia al dire che sia impossibile quel ch'io dico, oltre che la cosa sta in fatto, dice il filosofo che è facil cosa l'aggiungere al trovato. Come dimostra l'esperienza del bastion di Padova detto Impossibile, et quella di preservare dal fuoco la polvere delle artelarie nell'Arsanale, et poi l'asciugarle con l'acqua. Item et del mondo novo trovato a nostri giorni da Colombo genovese»²⁵.

Il memoriale si chiude con due chiarimenti. Il primo tende a mostrare che l'adozione del ricordo non avrebbe potuto essere causa di liti: «Per-

²⁴ Il doge, Girolamo Priuli era in prima persona l'esponente di questa nobiltà mercantile. Secondo il Da Mosto egli «si era dato al commercio in Venezia e in Levante, ad Aleppo, traendone notevoli profitti finanziari, come si può rilevare dalla sua condizione di declino del 1566 in cui denunciò ben 1263,13 ducati di rendita mentre nel 1537 ne aveva denunciato poco più di 78 » (A. Da Mosto, *I dogi di Venezia, nella vita pubblica e privata*, II ed., Milano, 1960, p. 269).

²⁵ Questa tematica compare anche nel *Ricordo* cit., c. 10°.

ché constando tutti gli effetti delle humane operationi di due qualità, cioè di volere e potere, io non vorrò litigare per non esser a peggior termine della più tormentosa anima che si trovi nell'inferno, come a me sarà havendo da litigare in un tempo istesso ogni anno con tutti ».

Il secondo chiarimento riguarda le conseguenze economiche e sociali del pagamento che gli utenti del ricordo avrebbero dovuto dare sull'utile. Non avrebbe spinto i contadini ad abbandonare il dominio veneto per andare a coltivare col nuovo metodo, ma senza peso di contributo, in terre straniere? Il Tarello respinge questa argomentazione. Scriveva: « Qui da noi d'ognuno che si semina di biava al più s'ha quattro o cinque nel circa, dove in Toscana per il manco si ha 40 et 50, et anche fin a 100 per uno ai buoni raccolti. Perché dunque non vanno là i nostri agricoli? Perché non vanno su quello del duca di Savoia dove le buone terre si danno et pagano se non quattro ducati al campo? Perché non vanno a Pola? Essi non vi vanno per molte gravezze che mettono quei principi ai lor sudditi et perché è dolce l'amor della patria, et è dolce vedere i suoi amici [...] oltre che bisognerebbe cacciar via quelli agricoli che hora sono là dove sariano sforzati andar i nostri [...]. Se adunque hora con quel poco che essi ricolgono essi non si partono, manco si partiranno dandoli senza fatica et senza spesa co' mio ricordo molto più di ciò che essi hanno al presente ». Che i contadini non fossero portati ad abbandonare con leggerezza i propri paesi, e che ostacoli di varia natura si opponessero alla loro mobilità, è cosa largamente credibile. Non si potrebbe tuttavia affermare che l'autore del *Ricordo* avesse una buona conoscenza dell'agricoltura toscana. Quando mai si erano visti indici di produttività per sementi del 40 e 50 per uno? O addirittura del 100 per uno ai buoni raccolti! Qui in realtà cogliamo un grave limite delle conoscenze agronomiche del Tarello, che ritroveremo, con qualche variante, nel libretto a stampa²⁰.

Ma se non era informato dell'agricoltura toscana si avverte chiaramente che il Tarello aveva una buona conoscenza delle leggi e delle pratiche di governo veneziane oppure era assistito da qualcuno che le conosceva bene.

Fin dalla prima supplica egli si era richiamato alla parte del Consiglio dei Dieci in materia di ricordi. Nella ragione prima del memoriale addirittura l'interpreta: « E se questa legge vuole che si ascolti chi ricorda al pubblico, molto maggiormente ella dee volere che si ascolti chi ricorda al pubblico et ai privati ». Nella ragione ottava, per dimostrare che non si può giudicare quello che non si conosce, scomoda i « leggisti » e la « regula di ragione che dice che non si debba giudicare nisi tota lege

²⁰ *Ibid.*, cc. 44^v e 67. L'alta produttività della Toscana viene attribuita anche alla Romagna, alla Puglia e alla Sicilia. Recenti ricerche hanno mostrato che nel territorio imolese il fattore di rendimento annuo del grano nel quarantennio 1515-1554 era di 6,64 (semina = 1). Nei dieci anni successivi la produttività per sementi oscilla da un massimo di 7,28 a un minimo di 3,14 (C. ROTELLI, *Rendimenti e produzione agricola nell'imolese dal XVI al XIX secolo*, in « Rivista storica italiana », a. LXXIX, fasc. IV, 1967). Per una idea generale sui massimi di produttività in Europa si veda: B. H. SLINGER VAN BATH, *Yield Ratios. 310-1820*, « A. A. C. Bijdragen », 1963.

perspecta. Et come è all'Avogaria dicente in sustancia, *Audi aliam partem si vis recte judicare*». Nella ragione nona il Tarello chiarisce perché voleva ottenere un ricordo (perpetuo) invece di un privilegio « a tempo ». E l'elenco potrebbe allungarsi: dalle leggi sulle miniere alla importazione premiata dei cereali.

Questi fatti, e la conoscenza che egli ha del modo in cui funzionavano le più alte magistrature veneziane, può indurre a supporre che il Tarello doveva aver affrontato situazioni che richiedevano la conoscenza delle leggi o la collaborazione degli uomini di legge. In effetti egli aveva avuto rapporti con le più alte magistrature dello Stato fin dal 1552.

Nell'Archivio di Stato di Brescia ho rinvenuto alcune carte relative a un processo criminale in cui il Tarello si trovò coinvolto in prima persona. Non riassumerò tutta la complessa vicenda. Qui coglierò solo alcuni punti²⁷. Accusato di avere bestemmiato durante una rissa avvenuta il 2 aprile 1552 sulla strada che conduceva da Lonato a Gavardo, il Tarello si rivolge a una delle più alte magistrature veneziane, la Quarantia Criminale, « per far dare l'impunità a uno dei testimoni esaminati nella falsa querela il quale voleva dimostrare haver testificato falso contro di me ». Alla supplica il doge Marco Antonio Trevisano risponde in senso affermativo con lettera del gennaio 1553 che autorizza il podestà di Brescia, Bernardo Zorzi, a concedere « impunitatem texti examinati illic in causa blasphemie contra Camillum Tarellum, qui in ipso casu falsum deposuit ».

Venuti a conoscenza dell'azione che il Tarello svolgeva presso la Quarantia Criminale, gli accusatori — che il Tarello accusava di assassinio — gli tendono un agguato: « Mi aspettano — scrive il futuro autore del *Ricordo* — alla strata, tirandomi più colpi per ammazzarmi. Non possendo perché fuggo a cavallo mi struppiano della mano sinistra ».

Di qui una denuncia contro gli aggressori per la ferita « ond'io sono struppato, per la quale li domando doamille ducati di detta mano ». Ma siccome il processo procede con parzialità per « i gravissimi favori che questi miei adversari hanno da molti homeni grandi, et massime da Messer Marcello Zamara [...] homo sufficientissimo, audacissimo e potentissimo », ecco il Tarello inviare una supplica al doge per chiedere che il processo venga affidato direttamente « alli clarissimi Rettori di Bressa senza la corte ».

Questa supplica, che faceva parte dell'incartamento di un dibattito giudiziario tenutosi in Venezia nel luglio 1554 alla presenza del doge, raggiunse parzialmente il fine perseguito. Scriveva il doge Franco Venerio a Bernardo Zorzi: « Essendo state udite le parti alla presentia della Signoria Nostra che ne hanno interesse con li loro advocati [...] fu per quella preso et determinato che doi casi [...] l'uno della ferita della mano di Camillo Tarello da Lonà supplicante et l'altro di falsità siano delegati al prossimo successor di voi presente potestà, da essere con la corte sua, *servatis servandis, expediti* ».

²⁷ Tutte le notizie del processo qui citate sono tratte da un incartamento che si conserva nell'Archivio di Stato di Brescia, *Cancellaria Pretoria*, Ducali dal 1533 al 1557, II 3.

Non so come i due processi vennero risolti. La vicenda mostra che il Tarello fin dagli anni '50 si era appellato più di una volta e con successo alla massima autorità dello Stato, e che fin da allora aveva incominciato a conoscere il modo in cui funzionavano le alte magistrature veneziane.

Oltre che con le leggi il Tarello aveva una certa familiarità con la filosofia. La ragione « quinta » comincia con una citazione di Aristotele (« Tutti gli uomini naturalmente desiderano di sapere », *Metaph.*, I). Anche la frase « Dice il filosofo che è facil cosa l'aggiunger al trovato » rivela un'ascendenza aristotelica (*De mirabil. auscultat.*). Che « gli effetti delle humani operationi » constino di « due qualità, cioè di volere e potere », il Tarello aveva letto in Boezio (*Cons. Phil. IV*)²⁸.

Vero è che alla varietà e ricchezza di riferimenti conoscitivi e culturali non si accompagna nessun chiarimento su un punto essenziale. Con quali criteri si sarebbe dovuto calcolare l'entrata « ordinaria » di un campo? Oppure come riconoscere con certezza la parte in soprappiù? Il Tarello non aveva fornito nessuna indicazione, neppure di orientamento. Ai Senatori il problema doveva apparire di non secondaria importanza. Una indagine sui registri del Senato permette un confronto significativo. Il 7 marzo 1600 la massima magistratura dello Stato avrebbe dato una forte maggioranza ad una parte simile, per certi aspetti, a quella bocciata nella seduta del 16 Settembre 1566, concedendo a una « persona secreta » (Giovann Maria Avanzi) « di ricordare alla Signoria Nostra un modo vero, facile e reale, per fare che nelle raccolte sempre et continuamente li terreni produrranno frutto copioso oltre l'ordinario »²⁹. Sul soprappiù che « semplicemente et evidentemente consterà che sia nato et raccolto col beneficio chiaro di esso ricordo » il supplicante avrebbe prelevato una percentuale del 10%. La somma raccolta avrebbe dovuto essere divisa in due parti: tre quarti al ricordante e un quarto allo Stato. Ma che cosa si doveva intendere per « frutto copioso oltre l'ordinario »? La parte del Senato, che ripete quasi letteralmente un'« aggiunta » di chiarimento dell'Avanzi allegata alla supplica, specifica che per soprappiù si doveva intendere un frutto « non più mai nei istessi luoghi e terreno raccolto, distinto et

²⁸ Probabilmente il Tarello prende le citazioni dai *Dicta notabilia et in thesaurum memorie reponenda Platonis, Aristotelis* [...] quibus addita sunt stupenda Aristotelis problemata [...] Venetia, 1532. Ma quale la formazione culturale del Tarello? Secondo una fonte secentesca egli avrebbe studiato « Fatti in Brescia ». Tornato a Lonato si sarebbe applicato « alla cognitione dell'agricoltura » (L. COZZANDO, *Libreria bresciana nuovamente aperta*, Brescia, 1694, p. 241). Il Da Como avvalorava l'ipotesi che a Lonato il Tarello abbia appartenuto alla « schiera che si raccoglieva intorno all'umanista Pier Francesco Zini (U. DA COMO, *op. cit.*, p. 136). È interessante rilevare che lo Zini era in rapporto con l'editore Rampazzetto (stampatore ducale) e in familiarità con la casata dei Priuli (*Ib.*, pp. 137-139 passim). La « Canzone in lode dell'agricoltura » che si legge nelle pagine non numerate del *Ricordo* fra il titolo e la dedica al doge G. Priuli, fu composta dal Tarello « tramutando et acconciando » una « canzonetta » del Bembo tratta dagli *Asolani* (P. BEMBO, *Gli asolani e le rime*, introduzione e note di C. Dionisotti-Casalone, Torino, 1932, p. 8). Il *Ricordo d'agricoltura* è naturalmente la fonte essenziale per indagare sulle letture e sulla formazione culturale del Tarello.

²⁹ A.S.V., *Senato Terra*, Reg. n. 70, c. 7.

apartato et che non può essere confuso col frutto che consuetamente si raccoglie »³⁰. Con più precisione il dottor Avanzi aveva parlato di « frutto adventicio »³¹. Probabilmente una coltura associata.

Il Tarello, data la natura del suo ricordo, non poteva descrivere con la stessa determinatezza quello che aveva chiamato vagamente « l'utile », e il Collegio « l'utilità [...] oltre l'intrada ordinaria che si cava al presente »³². Definizioni che giustamente non sembravano soddisfacenti ai senatori e che avrebbero potuto essere causa di liti e conflitti.

Dopo il lungo memoriale, che sollecitava in sostanza, quanto alla approvazione del ricordo, una accettazione condizionata (« non solo si potrà, inteso il ricordo, lasciar di accettarlo, ma quando anche esso fosse stato accettato suspender la parte et annullarla »), il Tarello inviò alla Signoria un'altra supplica, l'ultima, che contiene una rilevante novità.

Accogliendo un suggerimento che veniva probabilmente dall'alto, il Tarello cambia l'oggetto su cui prelevare il contributo. Rinuncia a chiedere una percentuale sull'utile (quantità delle derrate prodotte in sovrappiù) che si prestava oggettivamente a contestazioni e a liti. E avanza la richiesta di un pagamento da calcolarsi in base all'ampiezza della

³⁰ *Ibidem*.

³¹ A.S.V., *Senato Terra*, Filza n. 154. Giovanni Maria Avanzi nacque a Rovigo il 23 agosto 1549. Studiò a Ferrara filosofia e teologia. A Bologna seguì corsi di medicina. Conseguì a Pavia la laurea in giurisprudenza, tornò a Rovigo dove divenne avvocato fiscale. L'impegno con cui ricoprì l'ufficio gli procurò tali inimicizie che ebbe a subire un sanguinoso attentato. Nel 1606 lasciò Rovigo per Padova ove morì nel 1622. L'Avanzi fu anche letterato e poeta. La sua fama è legata a un poema pastorale, *Il satiro...*, Venezia, 1587. Gli viene attribuita un'opera di apologetica storiografia anti-luterana, *l'Historia ecclesiastica a Lutheri apostasi ad sua usq. tempora* (cfr. I. F. TOMASINI, *Elogia virorum literis et sapientia illustrium...*, Patavii, 1644, p. 157). Un'opera intitolata *Haeresesomastix hoc est haeresis flagellum*, attribuita all'Avanzi, si conserva manoscritta nella BIBLIOTECA DELL'ACCADEMIA DEI CONCORDI DI ROVIGO, Ms. n. 217 Concordiana (ex 538). Implicato in un processo per favoreggiamento d'eresia tenutosi a Rovigo tra il gennaio e il febbraio 1571, l'Avanzi venne assolto insieme agli altri quattordici imputati (cfr. G. MARCI, *La riforma tridentina in diocesi di Adria nel secolo XVI*, II ed., Padova, 1969, p. 212). In rapporto cogli Estensi di Ferrara, scriveva il 9 novembre 1591 a Cesare d'Este: « Io resterò infinitamente favorito quand'ella talhor si degni di farmi gratia de' suoi comandamenti e d'aggradir la devotione che Le porto della quale un giorno spero darne con qualche mia fatica testimonio al mondo » (ARCHIVIO DI STATO DI MODENA, *Archivio particolare*). Il discorso è generico. Ma dopo aver ottenuto la concessione del Senato Veneziano, l'Avanzi, « dottor da Rovigo » come si definiva, chiede un privilegio analogo al duca Cesare offrendosi di « ricordar modo vero di raccogliere in alcuni de' luoghi e terreni soggetti al Dominio di Sua Altezza Serenissima frutto oltre l'ordinario distinto dall'altre raccolte, frutto che eccederà di gran lunga ogni spesa e che stimerassi degno ne' luoghi a ciò atti di non esser sprezzato ». In calce alla supplica Giovan Battista Laderechi, segretario e consigliere ducale, scrisse: « Concedit Dominus ut petitur » (*Ib.*). Ma la scritta fu cancellata. Il 10 maggio 1603 l'Avanzi ottenne dal Senato di Venezia la riconferma del ricordo, scaduto per non averlo « palesato [...] nel tempo che li fu statuito » (A.S.V., *Senato Terra*, Reg. n. 73, c. 36) [Cfr. la lettera d'accompagnamento].

³² La letteratura sulle idee agronomiche del Tarello è relativamente ampia. Qui mi limito a citare l'importante saggio di E. SERENI, *Spunti della rivoluzione agronomica europea nella scuola bresciana cinquecentesca di Agostino Gallo e di Camillo Tarello*, in « Miscellanea in onore di Roberto Cessi », vol. II, Roma, 1958, pp. 113-128.

superficie di terreno che fosse stata coltivata « mettendo in opera questo mio ricordo o ricordi », in ragione di « solo soldi quattro per campo l'anno delle biave grosse da spiga; et soldi due per campo d'ogni altra sorte di seminatione over ricolto ». Il supplicante avrebbe poi ceduto il quarto del guadagno all'ufficio delle acque, « perché molto meglio si conosca l'affetion mia verso questo Serenissimo Stato »³².

Questa lettera, che probabilmente rappresentava la risposta a giustificate e diffuse opposizioni, aprì la strada all'approvazione del ricordo. Gli uffici competenti prepararono una nuova parte (conforme alla supplica per ciò che riguarda la ragione su cui riscuotere il contributo e il prelievo statale) che fu letta e approvata il 26 settembre in Collegio e il 29 settembre in Senato.

La delibera presenta rilevanti peculiarità. Si apre con parole che alludono con discrezione al lungo dibattimento e alle cause che avevano alimentato i voti negativi del Collegio e del Senato. E prosegue con l'affermazione che la parte sarebbe stata valida solo se approvata « con li doi terzi delle ballotte ». Ma poi si legge che « se bene il ricordo non fusse approvato da questo Consiglio, come è detto, non possano però li particolari servirsi di quello senza espressa licentia del detto supplicante [...] sotto pena a quei che contrafaranno a quanto è predetto di perdere i raccolti et frutti che si caveranno di quei campi che col suo ricordo saranno stati esaminati ». La parte non fa distinzione fra sudditi e « non nobeli venetiani » e impegna indistintamente « tutti quelli del Stato nostro ». Il Tarello avrebbe inoltre dovuto dichiarare il ricordo nel termine di quindici giorni dalla approvazione. A questo punto segue il privilegio di stampa³⁴.

I senatori diedero alla parte una maggioranza semplice piuttosto scarsa: 98 voti favorevoli, 68 contrari e 20 « non sinceri ». E la parte fu considerata approvata³⁵.

Ma perché si stabilì che la parte avrebbe potuto essere approvata sia a maggioranza semplice che a maggioranza qualificata? E perché a seconda della maggioranza raggiunta si sarebbero avute conseguenze giuridiche diverse?

Non è possibile rispondere a questi interrogativi con certezza. Si può azzardare che la votazione a maggioranza semplice poteva trovare la propria giustificazione nella legge sui privilegi. La parte votata presenta infatti alcuni tratti propri delle privilegiate: il monopolio di sfruttamento, il divieto di contraffazione, la facoltà esclusiva riconosciuta all'inventore di concedere licenze e quella di agire *erga omnes* per ottenere la condanna del contraffattore. Dei privilegi manca tuttavia un elemento importante: la

³² A.S.V., *Senato Terra*, Filza n. 47 cit.

³⁴ A.S.V., *Senato Terra*, Reg. n. 46, cc. 71v-72. La parte fu presentata al Senato dai « savi di terraferma » e dai « savi agli ordini ». Essa comincia così: « Dovendosi abbracciare il ricordo del fedel Camillo Tarello in proposito d'agricoltura, ma con quei mezzi che possono essere di beneficio et de' comodo così della Signoria Nostra come anco de' nostri sudditi... ». Non hanno dato nessun risultato le ricerche volte a stabilire se il Tarello soddisfece all'obbligo di dichiarare il Ricordo entro i termini prescritti.

³⁵ *Ibidem*.

durata della privativa. La perpetuità della concessione è corretta e compensata dal prelievo statale sull'utile del ricordante che non è previsto dalla legge sui privilegi. Probabilmente ci troviamo di fronte all'introdursi fra gli istituti del privilegio e del ricordo di una ulteriore figura, diversificata o dalla commistione di elementi tipici degli istituti già noti o dall'apparire di nuovi elementi: fenomeno di evoluzione giuridica che trova la sua radice nello stesso momento della negoziazione fra le parti.

Può essere interessante notare che il nome 'ricordo' passò a far parte del titolo dell'opera a stampa: *Ricordo d'agricoltura*. Mentre la parte del Senato fu presentata — sempre nell'opera a stampa — come un 'privilegio'³⁶. Vero è che la distinzione fra privilegio e ricordo, netta al livello legislativo, tendeva a confondersi già nelle concrete pratiche di governo. Così il 12 giugno 1601 il Senato concedeva un privilegio « al ricordo [...] di uno edificio et nuova forma di sieghe mai più per lo innanzi d'alcuno inventata »³⁷. E gli esempi, sebbene non numerosi, potrebbero continuare.

Ho già detto che il Tanara aveva criticato il Tarello perché, non soddisfatto di avere « mediante la stampa partecipato al mondo » la propria invenzione, aveva ottenuto « contro il costume degli agricoltori [...] privilegio che da alcuno non fosse posto in esecuzione questo suo inventato modo che non pagasse quattro marchetti per campo a sé o suoi heredi ». Ma fino a che punto era vero — cito ancora dal Tanara — che « gli agricoltori sono diversi dagli altri artefici, i quali i segreti concernenti alla loro arte tengono stretti né ad alcuno la propalano », mentre « i coltivatori non così tosto trovano invenzione o fanno operatione alcuna che subito la manifestano a vicini, a parenti, ad amici e fino alli stessi passaggieri »? In queste affermazioni l'agronomo bolognese coglie una differenza importante fra la « liberalità degli agricoltori » e il regime corporativo delle industrie e dell'artigianato cittadino geloso custode dei segreti dell'arte. Ma occorre anche tener presente che il Senato di Venezia concedeva sia privilegi industriali che privilegi agricoli³⁸ e che lo stesso Senato di Bologna aveva coperto con privilegio, verso la fine del secolo XVI, la macchina seminatrice del Cavallini³⁹. Inoltre fra gli agronomi c'era

³⁶ Il nome 'ricordo' (= avvertimento) è entrato nel titolo di alcune opere di agricoltura. Cfr. G. B. BARPO, *Le delitie et i frutti dell'agricoltura e della villa. Libri tre spiegati in ricordi particolari*, Venetia, 1634; G. AGOSTINETTI, *I centodieci ricordi che formano il buon fattor di villa*, Venetia, 1679; *Ricordi di agricoltura raccolti da' migliori autori di coltivazione antichi e moderni*, ed. III, Firenze, 1735; Agostino Sangiovanni pubblicava nel secolo XVII dei « Ricordi al buon agricoltore ed economo » col titolo *Trattato d'agricoltura*. Fin dal 1564 Agostino Gallo aveva dedicato ai « ricordi pertinenti all'agricoltura » la giornata settima delle sue *Dieci giornate*. La parola 'ricordo' è legata a una ricca tradizione letteraria che precede i trattati di agricoltura. Si pensi ai *Ricordi* di Giovanni di Pagolo Morelli, ai *Ricordi ovvero ammaestramenti* di Sabba da Castiglione, ai *Ricordi* di Francesco Guicciardini. Noto ancora che il Tarello pubblicò il « privilegio » come se fosse stato approvato a maggioranza qualificata (dei due terzi). Vale a dire con la norma regolativa del tributo di concessione.

³⁷ A.S.V., Senato Terra, Reg. n.

³⁸ A.S.V., Senato Terra, Reg. n. 71, cc. 44-45.

³⁹ Dei privilegi agricoli veneziani cito quello concesso il 28 settembre 1568 al berga-

chi si mostrava piuttosto reticente a descrivere determinate tecniche. Così l'anonimo romagnolo autore del *Cavalier che passeggia la campagna con il suo fattore*, venendo a parlare della coltivazione dell'anice, scrive: « Dell'annisi tutti gl'autori ne danno qualche raguaglio, ma non capiscono la vera coltivazione. Et io per non essere ribello alla patria, perché è unica e singulare al mondo, ne tralasio la narativa »⁴⁰.

Il comportamento del Tarello è agli antipodi. Rovesciando l'affermazione del Tanara si potrebbe affermare che egli non si limita a chiedere (e a ottenere) un privilegio, come facevano tanti inventori, o pretesi tali, a lui contemporanei, ma si preoccupa di dare con la stampa la maggiore diffusione alla propria invenzione. Ma quanti contadini erano in grado di leggere? Il Tarello si pone questo problema. Ed eccolo consigliare « che sarà sopra modo ben fatto ch'esso *Ricordo* si faccia leggere e dichiarare dai preti d'ogni villa, castello e terra pubblicamente ogni mese una volta, per beneficio e intelligenza degli agricoltori fin a tanto che bisognerà, e con qualche premio dei leggenti. Il che più tosto si farà tanto meglio sarà per tutti »⁴¹. Insomma alla privativa e alla stampa, canali di diffusione ristretti e selettivi, si potrebbe dire « aristocratici », il Tarello propone di affiancare un diverso e più efficace strumento di informazione che potremmo chiamare « popolare »: la propaganda orale, diretta e immediata dei parroci, con lettura e spiegazione del *Ricordo* (nuovo vangelo agronomico) una volta al mese. Che è un caso tipico di mediazione del consenso basato sul riconoscimento della funzione storicamente spettante ai detentori degli strumenti intellettuali. Vero è che i marchetti chiesti per l'utilizzazione del privilegio non avrebbero certo incoraggiato quei contadini che i parroci avessero eventualmente convinto dell'utilità del *Ricordo*.

Dall'insieme di questo scritto sembra che i magistrati veneziani non siano mai entrati nel merito del sistema d'agricoltura del Tarello. Ma

masco Valerio Mazolani per « la nuova invention et introduction de far lavorar terreni con rendita d'assai più che si cava al presente, con manco spesa et con più facilità » (A.S.V., *Senato Terra*, Reg. 47); quello concesso il 27 gennaio 1575 a Pietro Torto per il « novo modo de render fertili le terre senza spese di letame over grassina con l'uso di certo ordigno over instrumento che si è offerto di palesar » (A.S.V., *Senato Terra*, Reg. 51); e il privilegio concesso il 25 settembre 1593 a Giovan Battista Zoppi per « il suo secreto che chi seminerà formento acconcio e preparato nel modo che sarà da lui dimostrato, raccoglierà con la metà sola della semenza, più formento di quello che si raccoglie adesso con tutta la semenza ordinaria non acconcio » (A.S.V., *Senato Terra*, Reg. 63).

⁴⁰ Si veda: C. PONI, *Ricerche sugli inventori bolognesi della macchina seminatrice alla fine del secolo XVI*, in « Rivista Storica italiana », a. LXXVI, fase. II, 1964, pp. 455-469.

⁴¹ Il *cavalier che passeggia la campagna con il suo fattore trattando con il medesimo varie cose concernenti a tal professione*, Ms. della BIBLIOTECA COMUNALE DELL'ARCHIGINNASIO DI BOLOGNA, cod. B. 1718, c. 51^r. La patria dell'anonimo autore, che scrive nella prima metà del '700, è Castrocaro (prov. di Forlì). Sulla coltivazione dell'anice in Romagna si veda: ARNESTO LAURISSEO (pseud. di L. Raineri), *La coltivazione dell'anice*, Cesena, 1773. Cfr. anche L. DAL PASE, *La Romagna dei secoli XVI e XVII in alcune descrizioni del tempo*, Bagnacavallo, 1932, p. 9.

⁴² C. TARELLO, *op. cit.*, c. 74.

non è così. Anche il contenuto tecnico venne discusso. Nel *Ricordo d'agricoltura* si accenna a una considerazione fatta « alla presentia della Sublimità del Serenissimo Principe et alla Serenissima Signoria di Venetia in Pleno Collegio da un clarissimo et prestantissimo Senator veneto » che sembra diretta a insidiare l'originalità delle pratiche d'agricoltura del ricordo⁴². In altra parte dell'opera il Tarello afferma che il ricordo « la prima fiata che esso è uscito fuori non era inteso da tutti »⁴³. Poco oltre egli parla di « huomini di così ottuso intelletto, i quali non havendo né teorica né pratica d'agricoltura (et poco d'altro) c'havendo veduto questo mio *Ricordo* la prima volta, ch'io l'ho fatto stampare, alcuni m'hanno detto apertamente ch'egli è una materia et pazzia. Et alcuni per circonlocutione me l'hanno scritto »⁴⁴. Non sappiamo a chi fosse diretto questo duro attacco. Esso indica comunque l'esistenza di discussioni e polemiche anteriori al completamento della stampa. Analizzerò le critiche e le incomprensioni in un prossimo articolo dedicato al *Ricordo* e alla sua fortuna attraverso i secoli.

Non ci resta che parlare di Gian Battista Firuffino di Alessandria che il Tarello non aveva neppure preso in considerazione come serio concorrente. E non senza ragione! Infatti il Firuffino aveva chiesto alla fine del 1564 ed ottenuto il 28 maggio 1565 un privilegio di 10 anni (e non un ricordo) per un mulino di metallo, inventato nel 1559, in cui egli vedeva « il vero modo di far instrumenti di diverse sorti di metallo che macina cadauno più di uno staro il giorno di grano in buona farina di qualità et sustantia, come atesteranno il clarissimo signor cavallier Tiepoli che in quel tempo si trovò in Fiandra, quand'io apresentai uno de' detti instrumenti al re d'Ispagna et il clarissimo signor Giovan Michiel qual'era in Parigi quand'io ne presentai un altro de' detti instrumenti al re di Francia. Et ambidoi me videro con l'effetto di detto molino »⁴⁵. Non era la prima volta che il Senato di Venezia aveva concesso privilegi per mulini⁴⁶! Non poteva esserci e non ci fu nessun confronto fra il Tarello e il Firuffino. Qui può essere opportuno segnalare che il Firuffino aveva offerto il proprio mulino, oltre che a Filippo II e ad Enrico II, anche alla regina Elisabetta. « The invention of his mill — si legge in un dispaccio diplomatico del 23 novembre 1559 diretto a Sir Cecil — is very pretty, all of iron and no bigger than his fist, which in half an hour grinds meal to feed ten mouths a day »⁴⁷. Nella stessa fonte si legge che il Firuffino era esperto di alchimia. Nel 1556 egli aveva elaborato ad Anversa un progetto di assicurazioni marittime. Dal duca Emanuele Filiberto, suo protettore, il Firuffino aveva ricevuto nel 1562 un privilegio per far sapone e raffinar

⁴² *Ibidem*, c. 17^v.

⁴³ *Ibidem*, c. 20.

⁴⁴ *Ibidem*, c. 20^v.

⁴⁵ A.S.V., *Senato Terra*, Filza n. 43. Si veda il testo del privilegio in A.S.V., *Senato Terra*, Reg. 45, c. 128^v.

⁴⁶ Cfr. G. MANDICH, *op. cit.*, pp. 537-547.

⁴⁷ *Calendar of State Paper, Foreign Series, Elizabeth (1559-1560)*, London, 1865, p. 132. A p. 56 di questa serie si legge a proposito del mulino: « The french king

petrolio, e nel 1579 un privilegio per fabbricare e vendere carte da gioco⁴⁶. E qui ci arrestiamo, perché la figura del Firuffino suscita problemi e concessioni che di troppo travalicano l'ambito di questo scritto.

CARLO PONI

has rewarded him (Firuffino) with 500 crowns, and granted to him and his deputies a privilege of exclusive manufacture for ten years of much instruments, nine in number, as he presented to his Majesty». Il grande architetto militare bolognese Francesco Marchi scriveva al duca di Parma il 29 novembre 1559: « Qui in Anversa si trova Farofino con tre valenti homini, li quali dicono di avere secreti bellissimi [...] Li molini da farina li ho veduti, li quali sono verissimi » (*Cento lettere del capitano FRANCESCO MARCHI*, a cura di A. Ronchini, Parma, 1864, p. 1).

⁴⁶ Dalle ricerche in corso sul Firuffino darò conto in un prossimo articolo. Si vedano intanto: P. GENARD, *Jean Baptiste Feruffini et les assurances maritimes à Anvers au XVI siècle*, in « Bulletin de la Société Royale de Géographie d'Anvers », t. VII, 1882, pp. 193-258; A. GARINO CANINA, *Scritti di storia economica e finanziaria*, Torino, 1961, pp. 258-260; J. A. GOMIS, *Étude sur les colonies marchandes méridionales (portugais, espagnols, italiens) à Anvers de 1488 à 1567*, Louvain, 1925, *passim*.

R A S S E G N E

STUDI RECENTI SUL PRIMO '700 ITALIANO GIAN VINCENZO GRAVINA E ANTONIO CONTI

I

1. Gian Vincenzo Gravina è stato uno dei personaggi principali della cultura italiana fra la fine del '600 e gli inizi del '700 e ha goduto di una fama europea, come manifestano gli echi del suo discorso presenti in Montesquieu e in Gibbon. È noto come la sua poetica del verisimile — dopo un lungo percorso nel mondo neoclassico — risuoni ancora, accanto al *buon gusto* muratoriano, nella teorizzazione romantica del Manzoni. Eppure, nonostante l'interesse verso le sue idee, di giurista e di letterato, la sua personalità fino ad un decennio fa risultava ancora completamente misteriosa. I motivi sono sostanzialmente due: 1) il fatto che la sua formazione è legata, almeno in parte, a Napoli, che egli abbandonò per andare a Roma, per cui è stato trascurato nelle storie della cultura napoletana, mentre meno si conosce l'ambiente romano fra la fine del '600 e gli inizi del '700. 2) L'interesse verso il Gravina è stato sempre orientato esclusivamente verso uno dei suoi impegni; si è studiato o il giurista o l'arcade, senza cogliere la profonda e complessa unità della figura.

2. Da un decennio a questa parte un nuovo interesse verso la cultura meridionale fra la fine del '600 e gli inizi del '700 ha posto il problema di una considerazione del Gravina in termini più precisi. Una lettura acuta e chiara dell'opera del Gravina è offerta da Marcello Capurso in *Accentramento e costituzionalismo. Il pensiero italiano del primo Settecento di fronte al problema dell'organizzazione dello stato*¹. Il Capurso divide la sua ricerca in due parti: *Le esigenze dell'accentramento*, che identifica in

¹ M. Capurso, *Accentramento e costituzionalismo. Il pensiero italiano del primo Settecento di fronte al problema dell'organizzazione dello stato*, Napoli, 1959.

Vico, Giannone e Muratori, e *La tendenza al costituzionalismo* che si presenta in Doria, Maffei e Gravina. Ciascuno dei giudizi oggi potrebbe essere discusso e precisato, soprattutto per quanto riguarda la prima parte, anche perché su ognuno dei tre autori, negli anni successivi, sono usciti contributi che han rinnovato il discorso: dal libro del Badaloni sul Vico², a quello del Bertelli su Muratori³, a quello del Vigezzi sul Giannone⁴. Se quanto riguarda i teorici dell'accentramento è meno nuovo, il contributo su Gravina — come del resto su Doria e Maffei — è la parte più stimolante del libro, riprendendo e sviluppando i temi del McLwain, *Costituzionalismo antico e moderno*⁵. Fra l'altro l'accostamento di queste tre personalità è meno casuale di quanto possa apparire nella ricerca del Capurso, in quanto il Doria seppur di origine genovese e quindi legato in qualche modo a una sopravvivenza repubblicana, si era formato culturalmente a Napoli, come il Gravina, che gli dedicherà un componimento poetico, mentre il Maffei è un ammiratore e uno studioso dell'opera giuridica e letteraria del Calabrese. Per questo i motivi ispiratori della critica alle monarchie assolute che il Capurso identifica (il platonismo per Doria, il razionalismo e lo stoicismo seicenteschi per Gravina, il modello inglese per Maffei) non possono essere accettati così schematicamente in quanto il platonismo è certamente una componente del Gravina, a cui d'altra parte non mancava neppure la conoscenza del modello inglese. Comunque il Capurso ha il merito di aver nuovamente sottolineato l'importanza di un'opera come il *De imperio et iurisdictione* edita soltanto nel 1907⁶, in cui la distinzione fra potere di governo e giurisdizione dei magistrati rompe l'organizzazione «monocratica» dello stato assoluto, avendo tratto dal platonismo e dallo stoicismo l'esigenza di un ordinamento razionale del comportamento umano e quindi l'idea di uno stato di diritto. Inoltre, secondo il Capurso, il Gravina teorizza l'indipendenza della magistratura e quindi la possibilità del ceto intermedio fra nobili e plebei di esercitare un potere. I termini sono in fondo quelli aristotelici, ma si riferiscono all'ascesa del ceto civile meridionale e a una soluzione anti-assolutistica ben diversa di quella invocata in Francia dall'aristocratico Boulainvilliers.

3. Al Gravina è dedicato gran parte di un ampio capitolo del libro di Nicola Badaloni, *Introduzione a G.B. Vico*⁷. Anzi, attraverso l'analisi di alcune opere del letterato calabrese, l'*Hydra mystica*, il *Discorso sull'Endimione* del Guidi, le tragedie, il Badaloni, sulla base di precedenti intuizioni del Croce, ricostruisce la filosofia della luce, in cui colloca Gravina, Caloprese, Doria, Spinelli. In sostanza la filosofia della luce identificata in Gravina consiste in un distacco fra mente e natura «e conseguen-

² N. BADALONI, *Introduzione a G. B. Vico*, Milano, 1961.

³ S. BERTELLI, *Erudizione e storia in L. A. Muratori*, Napoli, 1960.

⁴ B. VIGEZZI, *P. Giannone riformatore e storico*, Milano, 1961.

⁵ C. H. MCLWAIN, *Costituzionalismo antico e moderno*, trad. it. Venezia, 1956.

⁶ G. V. GRAYNA, *De imperio et iurisdictione*, a cura di F. MOFFA, Catania, 1907.

⁷ N. BADALONI, *Introduzione a G. B. Vico*, cit., pp. 236-266.

temente un collegamento implicito fra il concetto di natura e quello di peccato». Il Gravina svaluta così la conoscenza dei sensi, corrotta dal legame con la realtà, ed esalta la mente, illuminata dalla grazia. Il Badaloni trova presente un discorso analogo anche in Alessandro Guidi, per cui avanza l'ipotesi che questa sarebbe stata la dottrina dell'Arcadia. La lettura cartesiana e stoicizzante di Platone spiega sia la presa di posizione antibarocca, sia la teorizzazione politica dello *jus sapientioris*, il diritto dell'intellettuale che illumina gli altri, schiavi delle passioni, identificando la legge e spiegandola con un linguaggio accessibile. Il Badaloni, analizzando le tragedie graviniane, mostra come nelle opere giuridiche egli avesse espresso il dover essere della società, mentre nelle tragedie compare la realtà con le sue miserie e contraddizioni. La ricostruzione del Badaloni tende a collocare nell'ambito di questa interpretazione del cartesianesimo — che spiega anche i rapporti con il giansenismo — tutta la polemica anticurialistica dall'Argento al Caravita. Il Gravina è così ricondotto a quella cultura napoletana di cui rappresenta, se mai, il tramite con Roma: un particolare di questo quadro così interessante andrebbe discusso, ed è la collocazione di Gregorio Caloprese⁸, che il Badaloni pone accanto al Gravina, senza cogliere invece la filiazione del secondo.

4. L'opera del Ghisalberti, *G. V. Gravina giurista e storico*⁹ è il primo tentativo di valutazione complessiva del significato della sua opera di giurista e di storico del diritto. Il Ghisalberti ha sottolineato il rapporto fra Serafino Biscardi (a sua volta allievo di Francesco d'Andrea¹⁰) e Gravina. Dal proprio corregionale, apprese la necessità di un discorso documentato e critico che potesse scoprire la radice storica degli istituti politici e religiosi. Era l'incontro con la giurisprudenza « culta », la quale aveva affermato a più voci — e soprattutto attraverso Francesco d'Andrea — che tutto derivava dalla storia e che quindi il giurista doveva conoscerla. Di questo mondo fra l'altro il Gravina, che era un contemporaneo del pirronismo storico, poteva evitare i limiti presenti per esempio nella più famosa opera di ricostruzione del diritto del Basso Impero, il *Commentarius* di Jacques Godefroy, l'esigenza sistematica, sopraffattrice di quella storica. In questo senso il Gravina significa un importante tentativo di risposta ai problemi presenti in Vico e in tutta la generazione di studiosi contemporanei. Se il diritto era storia, come resistere alla tentazione pirronistica, come fondare la « constantia iurisprudentialis »? La risposta del Gravina che precede quella vichiana muove verso la ricostruzione « storica » del diritto civile romano e una sua parallela considerazione come momento esemplare della storia umana. La polemica antiscolastica e antiprobabilista si collega quindi a questo momento di ricostruzione storica degli istituti giuridici, in quanto il diritto naturale si libera della sua astrattezza in una totale storicità;

⁸ *Ibidem*, pp. 266-272.

⁹ C. GHISALBERTI, *G. V. Gravina giurista e storico*, Milano, 1962.

¹⁰ Cfr. ora S. MASTELLONE, *Francesco d'Andrea politico e giurista (1648-1698). L'ascesa del ceto civile*, Firenze, 1969.

contemporaneamente c'è l'idea che la razionalità della storia — che trova un suo momento nel diritto — derivi da Dio, secondo la tradizione agostiniana. I due capitoli del Ghisalberti sul diritto e la costituzione di Roma sono il frutto di un'analisi assai fine delle opere giuridiche del Gravina: dallo *Specimen prisci juris* alle *Origines*, al *De romano imperio*, al *De imperio et iurisdictione*. Nel primo il Gravina si misura con le dottrine contrattualistiche di Hobbes e Spinoza, delineando la sua tesi dello *jus sapientioris*, nel secondo soprattutto mostra — attraverso la storia — come il potere sovrano si fondi su natura e ragione; nelle ultime due chiarisce — in un processo di approfondimento storico — il senso del suo discorso giuridico e politico. Il Ghisalberti conferma la visione anti-assolutistica del Gravina, secondo il quale il senato a Roma rimane il vero depositario della sovranità anche durante il principato. La polemica contro Machiavelli e Bodin perde ogni carattere astratto e moralistico e si colloca in un discorso più generale che rifiuta l'interpretazione dei compilatori giustiniane, accusati di aver alterato la visione della costituzione del principato per legittimare e creare una tradizione giuridica al dispotismo « orientale » dei Bizantini. Il « repubblicanesimo » del Gravina — che è altresì presente nelle tragedie — non è però un puro espediente retorico, un'utilizzazione letteraria di certi materiali tratti dalla storia romana. Esso è parallelo e non a caso con la polemica anti-assolutistica di un Boulainvilliers, ma se ne differenzia profondamente perché non ha nessuna connotazione filo-aristocratica; anzi si differenzia ancora dal pensiero repubblicano che fiorisce in Italia sostanzialmente legato alle oligarchie patrizie che difendono le libertà cittadine o regionali contro i grandi stati assoluti. In realtà il « repubblicanesimo » del Gravina è legato piuttosto all'identificazione di un ruolo delle magistrature in senso anti-assolutistico. È una posizione che prelude a Montesquieu e che da una parte tende a prefigurare uno stato di diritto, dall'altra insiste, più che sulle antiche « libertates », sulla funzione tecnico-politica dei magistrati e dei giuristi, interpreti della legge. Il lavoro del Ghisalberti si conclude con un capitolo su Gravina e il Medioevo. Il Calabrese prelude nella ricostruzione del diritto comune al discorso di Donato Antonio d'Asti anche se la sua analisi della sostanziale sopravvivenza del diritto romano nel Medioevo è più sfumata e meno polemicamente schematica. Il Ghisalberti, utilizzando anche gli inediti che sono alla Biblioteca di Napoli, tenta di ricostruire gli studi di diritto canonico, mostrando come egli, applicando a questo i metodi storici e filologici della storia del diritto civile, combattesse una battaglia liberatrice contro la cultura scolastica.

5. Attraverso questa monografia appaiono chiare le linee della personalità del giurista e dello storico e il suo contributo reale, al di là di ogni interpretazione che lo riportasse alle anticipazioni del pensiero vichiano. Rimaneva aperto il problema di una valutazione complessiva della sua figura di intellettuale e del rapporto fra il pensiero politico e l'attività letteraria. Ad una impostazione tradizionale risponde il saggio di Pompeo Gian-

nantonio ne *L'Arcadia napoletana*¹¹ che non coglie il senso dei ritmi e delle tensioni politiche e intellettuali, anzi tende a legare insieme, acriticamente, le origini della colonia sebezia e le vicende rivoluzionaria del 1799, come se un unico filo rosso, la fedeltà ai principi arcadici, giustificasse le scelte letterarie e quelle ideologiche. Comunque le pagine sul Gravina riprendono — non senza appesantimenti e ripetizioni — gli schemi già analizzati del Badaloni.

Il recente libro di Amedeo Quondam, *Cultura e ideologia di G.V. Gravina*¹² tende a raccogliere le fila di tutto il discorso precedente rivedendolo alla luce di una lettura « globale » anche se gli interessi dell'autore sono soprattutto rivolti all'opera letteraria. Nel primo capitolo, che è una rilettura assai acuta dell'*Hydra mystica*, il Quondam esamina ancora una volta il rapporto fra il Gravina e i suoi maestri. Soprattutto sono sottolineati i legami con Gregorio Messere e Gregorio Caloprese. Per quanto riguarda quest'ultimo è necessario correggere un errore (p. 19). La lezione contro Machiavelli del Caloprese recitata all'Accademia Medina-Coeli non può essere anteriore al 1691 per la semplice ragione che il viceré la inaugurò dopo il 1696. Comunque — dato che la citazione del Quondam è indiretta — il testo del Caloprese è alla Biblioteca Nazionale di Napoli nella raccolta manoscritta dei testi degli accademici¹³ ed ha come titolo *Dell'origine dell'imperii* diviso in quattro lezioni, che possono chiarire non solo il pensiero politico del maestro del Gravina, ma anche il rapporto di dipendenza, che richiama nel titolo almeno due opere del Gravina. Fin dall'inizio è evidente come il Caloprese polemizzi con Machiavelli, Hobbes e Bodin. La polemica passa però attraverso Epicuro, accusato di aver stabilito per primo la totale autonomia dell'uomo da Dio. Nella seconda lezione si contrappone all'istinto di lotta e di sopraffazione dello stato di natura hobbesiano la volontà di benevolenza reciproca. Quest'ultima sarebbe più vicina allo stato di natura, come mostrano le leggi di Dio al popolo ebreo. Anche il desiderio di gloria e l'ambizione non sono mai privi — negli esempi più negativi di sovrani tirannici — di un certo disinteresse e di una sia pur distorta umanità. Ma soprattutto l'amor di patria — e in questo caso gli esempi son tratti soprattutto dalla storia della repubblica romana — mostra come la capacità di sacrificarsi per gli altri sia una dote connaturata con l'uomo. Anche se il dominio dei sensi sulla ragione è il frutto del peccato originale — è questo l'argomento della terza lezione — l'educazione e le buone leggi possono far riaffiorare gli elementi positivi.

¹¹ P. GIANNANTONIO, *L'arcadia napoletana*, Napoli, 1962.

¹² A. QUONDAM, *Cultura e ideologia di G. V. Gravina*, Milano, 1969.

¹³ BIBL. NAZ. NAPOLI, 1888, XIII B 69-73, *Delle lezioni accademiche de' diversi valentuomini de' nostri tempi recitate avanti l'ecce.mo Sig.r duca di Medina-Coeli viceré che fu del regno di Napoli... copiata dall'originale che si trova presso il sig. D. Nicolò Sersale*, XVIII B 69, *Lezione prima del signor Gregorio Caloprese dell'origine dell'imperii*, cc. 1-5. Sull'accademia cfr. G. RISPOLI, *L'accademia Palatina del Medina-Coeli: contributo alla storia della cultura napoletana*, Napoli 1924. Cfr. ancora il mio *La prima formazione di P. Giannone: l'accademia Medina-Coeli e Domenico Aulizio*, in AA.VV., *Saggi e ricerche sul Settecento*, Napoli, 1968, pp. 94-171.

La quarta lezione riprende il discorso in via positiva: dopo aver polemizzato con Machiavelli, tenta di enucleare una dottrina politica che utilizza il cartesianesimo. Il Caloprese — in polemica con i quietisti — sostiene che l'unione dell'anima e del corpo fa sì che nascano idolatria, superstizione, ambizione e superbia. Sostiene cioè che il corpo, portando tutta la carica dei suoi difetti e tutta la fallacia dei sensi, è causa degli errori umani. Per quanto riguarda la società, che egli chiama corpo civile, l'unione « è contenuta nell'ordine della provvidenza »¹⁴. L'uomo non può amarsi ed essere amico di se stesso, se non lo è anche di altri. A causa delle contrarie inclinazioni « gli uomini non sanno né viver soli, né vivere in compagnia senza il freno delle leggi »¹⁵. La necessità degli « imperii » è frutto delle passioni, legate ai sensi, che costringono « a costituire persona sopra di loro con autorità di far leggi, ed impor premi, affine di obbligare tutti a trattenersi tra' limiti della giustizia e dell'onestà, che è quello che costituisce la natura degli imperii »¹⁶. Ho riassunto così a lungo questo interessante documento del Caloprese perché sia il Badaloni che il Quondam lo citano indirettamente, per i riferimenti che ve ne sono nella raccolta Crescimbeni¹⁷. Inoltre il Quondam tende — trascinato dall'aver anticipato la data della lezione del Caloprese — a porre questa, sia pur dubitativamente, in relazione con l'antimachiavellismo dell'*Hydra mystica* che fu pubblicata appunto nel 1691. In realtà pur essendo stata invece pronunciata mentre il Gravina era ormai da circa dieci anni a Roma, è probabile che questi abbia potuto conoscerla data la familiarità e la costanza dei rapporti. Ma in ogni caso, dato che riassume tutti i temi calopresiani, è interessante perché si pone in relazione non con la prima opera del Gravina, ma col significato di tutta la sua attività intellettuale, politica e religiosa: antimachiavellismo, centralità della legge, cartesianesimo nella particolare accezione descritta dal Badaloni, contrasto fra ragione e sensi. Fra l'altro i testi dell'accademia Medina-Coeli possono offrire anche qualche elemento per chiarire la personalità dell'altro maestro del Gravina, Gregorio Messere¹⁸, autore di alcune lezioni di storia romana su Cocceio Nerva e su Decio¹⁹ e soprattutto di due lezioni sulla poesia²⁰, in cui afferma che questa deriva da divino furore e che la poesia antica è teologia, scienza e cosmologia, come mostra l'esempio ebraico. Comunque nel primo capitolo è soprattutto interessante il confronto fra l'*Hydra mystica* e le *Provinciales* di Pascal; le relazioni, ma anche le differenze, nascono dal fatto che sono passati più di trent'anni e che ormai il bersaglio del Gravina si è spostato

¹⁴ *Ibidem*.

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ *Ibidem*.

¹⁷ Cfr. *Vita di G. C.*, Scritta da G. B. Ranucci, in *Notizie storiche degli Arcadi morti*, II, Roma, 1720.

¹⁸ Sul Messere cfr. P. GIANNANTONIO, *L'arcadia napoletana*, cit., p. 24.

¹⁹ B.N.N., ms. cit. *Delle lezioni accademiche* (XIII B 70), *Dell'imperatore Cocceio Nerva*, c. 373; *Sopra la vita di Decio imperatore*, c. 551.

²⁰ B.N.N., ms. XIII B 71, *Della poesia*, c. 148. Per la ripresa della lezione bruniana cfr. G. BARBERI SQUAROTTI, *Metodo stile storia*, Milano, 1962. Per un'interpretazione poetica di G. Bruno, pp. 392-418.

dal « peccato filosofico » alla lotta contro i gesuiti, anticipando gli scontri che a Napoli saran portati avanti contro il gesuita Benedetto Aletino dal ceto civile e soprattutto da Costantino Grimaldi. Un grosso problema posto dal Quondam è quello del rapporto fra il Gravina e l'anti-curialismo. È indubbio che la sua formazione sia avvenuta a contatto con circoli anticuriali, gli stessi frequentati dall'avvocato (non matematico!) Alessandro Riccardi²¹, a sua volta allievo del Caloprese, ma è pur vero che il Gravina ha trascorso gran parte della sua vita a Roma. Se la sua prima opera ha un preciso riferimento con Napoli, essendovi stata edita col falso luogo di Colonia, successivamente egli partecipa alle vicende del papato di Innocenzo XII e soprattutto al rinnovamento di Clemente XI. Non solo fu amico del primo, ma ne condivise la lotta contro il probabilismo e soprattutto partecipò — sia pure in maniera indiretta — alla politica di papa Pignatelli, che voleva la pace in Europa e nuovi rapporti con la Russia in funzione antiturca. Anche con il successore Clemente XI il Gravina ebbe rapporti di amicizia. Non solo gli dedicò le *Origines juris civilis*²², ma protesse e sostenne Carlo Maiello, il campione dei curialisti nella polemica beneficiaria a Napoli. E questa protezione non può assolutamente ridursi ad una sopravvivenza dell'antica amicizia, ma acquista il senso di una scelta ideologica, quando si pensa al fatto che il Quondam sembra ignorare, che fu proprio il Gravina che presentò al papa le opere del Maiello²³. Almeno in questo momento fra i due antichi e comuni amici — Alessandro Riccardi e Carlo Maiello — ormai irrimediabilmente separati, la scelta del Gravina sembra favorire decisamente il secondo, con tutte le implicazioni. In realtà il Gravina rivela nel complesso della sua opera un atteggiamento che se non è anti-curialistico, o giurisdizionalistico, è certo profondamente laico. Giustamente il Quondam lo considera legato alla presa di coscienza del proprio ruolo da parte del ceto civile napoletano. Però tende in fondo a non vedere anche le precise differenze fra il Gravina e gli elementi più vivi del ceto civile rimasti a Napoli. Questi, di fronte alla necessità di impegnarsi in una politica di riforme quale si sperava dal governo austriaco, non poterono non tentare di rinnovare le teorie regalistiche, puntando sul ruolo riformistico dello stato e identificandosi con esso. Si esauriva quindi a Napoli — o meglio rimaneva presente soltanto in teorici come Doria e il Vico — l'esigenza di una politica in cui il ruolo dello stato viene frenato dalla maestà delle leggi e dalla forza delle magistrature, secondo la tradizione platonico-groiziana. In questo senso fra l'altro la filosofia della luce è a Napoli, nei primi anni del '700, secondo le affermazioni del Badaloni, la filosofia dell'anticurialismo. D'altra parte il Gravina ha un destino diverso: agente a Roma di mons. Francesco Pignatelli²⁴, amico di due papi, il suo

²¹ Cfr. il mio *Alessandro Riccardi e le richieste del ceto civile all'Austria nel 1707*, in « Rivista storica italiana », IV, 1969, pp. 745-777.

²² Cfr. *J. V. Gravinae Dedicatio ad Clementem XI*, in *Opera*, a cura di G. MASCOV, Lipsiae, 1757, I.

²³ P. LOPEZ, *Riforma cattolica e vita religiosa e culturale a Napoli dalla fine del 500 ai primi del 700*, Napoli-Roma, 1964, p. 245.

²⁴ M. SYERZI, *G. V. Gravina agente in Roma di Mons. F. Pignatelli*, in « Archivio. Società Romana St. Patria », XLVIII, fasc. 1-4, 1925, pp. 204-391. Questo saggio è

impegno non è tanto più cauto e meno diretto, quanto rivolto a problemi profondamente dissimili. Non ha da affrontare le scelte drammatiche e inevitabili degli amici rimasti a Napoli fra stato e chiesa e può proseguire l'approfondimento teorico di una politica anti-assolutistica, che si esprime nella lezione di giurista, nella sua azione di organizzatore culturale, nella sua esperienza di autore tragico. Cioè egli a Roma portava alcuni elementi della cultura napoletana che erano decisamente più avanzati. C'è infatti una precisa coerenza fra la prima battaglia dell'*Hydra mystica*, in cui affianca i giansenisti, polemizzando contro il probabilismo e il probabiliorismo e la sua attività di giurista, che cerca un fondamento razionale per la giurisprudenza, fra il mentalismo della sua filosofia della luce e lo *jus sapientioris*, il ruolo del sapiente, che si libera dalle passioni e quindi ha la possibilità di cogliere il vero senso della giustizia. Questo è alla base del suo scontro con il Sergardi, che il Quondam ha avuto il merito di illustrare molto precisamente e su cui ci promette un ulteriore approfondimento riguardante la figura dell'avversario del Gravina. Anche se le prove sono sempre indirette e sfumate, mi pare che sia ormai difficile ricondurre il conflitto fra il Sergardi e il Gravina a un puro fatto letterario e spiegare le *Satire* come una reazione alle critiche del secondo. In realtà il Quondam ci spiega bene come sia un conflitto legato invece al diverso tipo di cultura: dopo un primo momento in cui ci fu una certa amicizia legata al comune anti-gesuitismo, quando il Sergardi scoprì la carica ideologica implicita nella filosofia della luce, come uomo molto più deciso a mediare il passato che ad affrontare i rischi di una cultura rinnovatrice, aprì una polemica durissima contro il Gravina non solo ironizzando sulla setta dei Luminosi a cui il Gravina sarebbe appartenuto, ma muovendogli una serie di accuse sul piano morale, sessuale, politico e religioso che mostrano — nell'aspra carica polemica — come fosse convinto di trovarsi di fronte a un nuovo e pericoloso libertinismo. Questo conflitto in un certo senso scopre gli antagonismi e le tensioni che renderanno difficile la vita dell'*Arcadia*. È impossibile non avvertire un certo elemento pre-massonico nel tentativo del Gravina di fare della filosofia della luce la filosofia più o meno esoterica dell'*Arcadia*, come mostra per esempio la corrispondenza fra l'attività del Gravina e quella del Guidi e la massiccia presenza di una simbolica fottistica. Il Calabrese cioè cerca di dare all'*Arcadia* una dimensione politico-culturale ben diversa da quella che corrisponde all'immagine stereotipata che ce ne consegna invece il suo custode Crescimbeni. Questo spiegherebbe la rottura dell'*Arcadia* e quel tentativo di accademia dei Quirini, che ebbe meno fortuna. La scansione politica e culturale del discorso del Gravina è in un certo modo questa. Prende coscienza di sé nella cultura meridionale a contatto con le esigenze del ceto civile che matura la sua lotta per il superamento di una concezione puramente patrimoniale dello stato e per un

importante perché documenta l'origine degli interessi del Gravina verso il mondo orientale, in quanto il Pignatelli nei primi anni del 700 era in Polonia, ma spiega soprattutto il suo atteggiamento politico-religioso, avendo avuto il compito di spianare la carriera al patrizio napoletano, fino all'arcivescovado in Napoli, dopo la morte del Cantelmo, e al cardinalato.

proprio ruolo, antinobiliare e anti-curiale. Come giurista trasforma l'anti-assolutismo implicito nella lezione del Caloprese in una tensione costituzionalistica e di stato di diritto. La sua teorizzazione dello *jus sapientioris* da una parte non avrebbe senso se non fosse vista in relazione allo sviluppo della cultura del ceto civile meridionale, dall'altra si collega chiaramente a questa prima fase di organizzazione della cultura come momento di una politica degli intellettuali, presente per altro anche in Muratori, ma di cui l'Arcadia con tutte le sue contraddizioni è il primo e più riuscito tentativo. Dato che l'interesse principale del Quondam è rivolto alle opere letterarie in relazione a questo discorso, può essere utile ripercorrerne la periodizzazione. Dopo il 1696 e fino al 1708 il Gravina si dedica al diritto: fanno da tramite fra l'impegno letterario e quello di giurista le *Orationes* e il suo ruolo centrale nel rinnovamento dell'università romana. Il collegamento è evidente nella parte *destruens*, cioè nel rifiuto della scolastica e nel disegno di un nuovo tipo di organizzazione degli studi. Questo avrà un'importanza notevole nella cultura italiana del primo '700 in quanto ispirerà direttamente le riforme universitarie piemontesi, a cui il Gravina — che era stato chiamato come professore di diritto canonico e che si preparava a lasciare Roma per il Piemonte — non poté partecipare direttamente a causa della improvvisa morte, ma a cui parteciparono con impegno, riprendendone la lezione, alcuni fra i più attivi suoi allievi. Ma appare chiaro anche nel discorso positivo, per i legami strettissimi fra il classicismo e la concezione del diritto, fra lo *jus sapientioris* per esempio e la funzione dei poeti teologi, da Omero che rappresenta il momento fantastico a Lucrezio. E la parentela con Vico in questo caso nasce evidentemente non solo dalla comune matrice della cultura meridionale (Gregorio Messere per esempio) ma soprattutto dalla presenza di alcune fondamentali letture europee (John Marsham e Daniel Huet) che sono comuni. L'analisi del Quondam mostra come il momento centrale sia rappresentato dalla *Ragion poetica* in cui gli elementi già intuiti fin dal discorso su Endimione prendono massima coscienza, superando una certa frigidità classicistica che per esempio non permetteva ancora di capire Dante. Ora la ragion poetica diventa la scienza della poesia nella misura in cui questa ha una funzione conoscitiva e pedagogica. Mutuando dal diritto, il Gravina afferma che la poesia è scienza delle umane e divine cose; la lotta antibarocca è solo un momento della sua poetica, come esprime l'ammirazione per Omero, Esiodo e Lucrezio e — nella cultura in volgare — per Dante. E non a caso il mondo dei poeti, nell'analisi del Gravina, cessa di essere quello astratto delle forme e si popola invece di problemi, di contrasti politici, di storia. Omero e Dante riflettono i problemi del proprio tempo. L'*Illiade* viene per esempio letta come un messaggio politico: «Vedendo ... il divino Omero tutta la Grecia divisa in tanti piccoli corpi e governi particolari; de' quali ciascheduno a sé medesimo era sottoposto ed indipendente dall'altro, conobbe che la libertà disseminata e sparsa potea essere volta in servitù da qualche forma esterna maggiore: quando le città greche, le quali ciascheduna da sé, inferiori erano alla forza straniera, non acquistassero potenza a quella uguale, o superiore alla loro unione, Onde mostrando

prima i Troiani vincitori per le gare de' Greci, e per la divisione di Agamennone e di Achille, e poi dalla riunione di questi due facendo i Troiani vinti ed i Greci vincitori apparire, diede alla Grecia la norma, sì poi con pubblico suo danno da lei negletta, da mantenere la libertà in ciascuna repubblica contro l'assaltatore o particolare o comune, per via della cospirazione ed unione di tutte... Simil modo nell'età di Dante serpeggiava per entro le viscere dell'antica e legittima signora delle genti... Il seme di questo morbo in Italia fu lo stesso che avea tanto tempo prima avvelenato la Grecia, cioè lo sfrenato ed indiscreto desiderio della libertà... »²⁵. Questo brano non va letto come una condanna dell'esigenza della libertà politica che isola le forze particolaristiche di fronte alla violenza del mondo esterno, quanto come la critica per un uso indiscriminato di questa libertà che diventa in alcuni casi particolarismo e disgregazione. Non la libertà, ma il suo cattivo uso è denunciato dai poeti, che assumono quindi il ruolo di profeti, oltre che di interpreti del proprio tempo. Il Gravina non si è convertito al machiavellismo o all'assolutismo; nella stessa opera per esempio teorizza l'importanza del giudizio popolare in termini non soltanto estetici, ma chiaramente politici, che possono essere compresi solo riferendoli al discorso generale che il Calabrese porta avanti. Fra il popolo e il sovrano, come nel diritto c'è il giurista, nel campo morale ed educativo c'è il poeta: « Dee il poeta tener del popolo quel conto che ne tiene il principe; il quale se bene non dee locar tutta la sua fiducia nell'affetto ed inclinazione popolare, perchè gira ad ogni vento, pur non dee credere di regnar sicuramente senza esso... così il poeta non creda d'occupar felicemente il trono della gloria, né col solo popolo, né senza il popolo... »²⁶. Coerentemente alla filosofia della luce, che riassume ancora una volta a questo punto²⁷, il Gravina sostiene che la funzione del poeta, dell'intellettuale, del giurista sono quelle di liberare dalla caligine delle passioni e della corporeità la scintilla divina che è in tutti, ma nella massa semplicemente più offuscata e adombrata dal peso del corpo. Quindi la poesia — e in questo senso se ne ricupera la dimensione pedagogica — è uno strumento della politica dell'intellettuale, un mezzo per diffondere cultura e ragione, parallelo al diritto del sapiente. In una visione del genere si spiega come abbia dedicato interesse — teorico e pratico — alla tragedia, che fra le forme letterarie è quella più ideologicamente impegnabile a comunicare idee a un « popolo » che non è più un « volgo » confuso che attenda dal sovrano i suoi ordinamenti, ma non è ancora « società civile » capace di autoregolarsi. E qualcosa di intermedio fra queste due definizioni per il Gravina che da una parte polemizza contro l'assolutismo regio e dall'altra cerca di sostituire alla rigida e indiscutibile autorità sovrana la forza delle leggi e la capacità di persuasione dei loro interpreti. Questo fra l'altro spiega l'interesse per la tragedia non solo dal punto di vista critico, ma da quello creativo, dove il discorso anti-tirannico è il tema centrale. Le cinque tragedie del Gravina

²⁵ G. V. GRAVINA, *Della ragion poetica* in *Opere italiane*, Napoli, 1757, pp. 52-53.

²⁶ *Ibidem*, pp. 16-18.

²⁷ *Ibidem*, p. 17. Cfr. le osservazioni del BARBERI Squarotti, *Metodo stile storia*, cit., *Appunti per il Gravina*, pp. 419-444.

escono nel 1712, dopo che questi aveva pubblicato sia la *Ragion poetica*, sia le *Origines*. Sono chiaramente — per la programmaticità dei temi e la frettolosità stilistica — opere di divulgazione dei temi politici trattati precedentemente in maniera più complessa. È stato notato sia dal Badaloni²⁸, sia dal Quondam²⁹, che le tragedie rappresentano un momento meno spiegatevolmente ottimistico del discorso graviniano: mentre nelle opere teoriche si esprime il dover essere, nelle tragedie appare il mondo della realtà con le sue contraddizioni e le sue miserie. Ma è anche necessario tener presente il momento in cui sono state scritte, nelle ultime fasi della guerra di successione spagnola, in un clima di incertezza e di generale precarietà fra trattative inconcludenti ed esaurimento anche politico dei contendenti. *Palamede* per esempio riproposto recentemente³⁰ è un'esemplificazione della tragedia dell'intellettuale, schiacciato dall'alleanza fra tiranno — con i suoi servi astuti come Ulisse — e casta sacerdotale. Accanto a *Palamede* c'è però, in tutta la sua sofferenza disarticolata ma non meno reale, il popolo che esprime la sua polemica contro la guerra, occasione di gloria per i nobili, ma di miseria per gli altri. Questa tragedia è la registrazione del fallimento dello *jus sapientioris*, nel senso che non basta la consapevolezza e l'onestà per vincere contro nemici potenti ed astuti come quelli che opprimono il popolo. L'atteggiamento verso di questo e la polemica contro i nobili prevaricatori e contro il tiranno fanno certamente ripensare alle accuse sprezzanti del Sergardi che lo aveva chiamato Filodemo, alludendo certamente, oltre che al noto maestro di Orazio, epicureo ed ateo, anche alle simpatie politiche del Gravina. Come Gravina, anche *Palamede* è accusato da Ulisse di essere ateo e blasfemo; quindi in questa tragedia c'è anche il riflesso delle proprie vicende personali che spiega la caduta di ottimismo rispetto alla *Ragion poetica*. *Andromeda* è la vittima innocente per la salvezza di una comunità superstiziosa e guidata dalla solita casta sacerdotale; è fra le tragedie quella più incerta, come mostra la fine analisi del Quondam, anche se non mancano i temi antitirannici e soprattutto una dura polemica antisacerdotale, portata avanti da Proteo, che denuncia l'arricchimento a danno dei poveri. *Appio Claudio* è dedicata al tema della tirannia che nasce da un uso snaturato della legge: «Giorno infausto, in cui vedremo / d'Appio Claudio l'empietate / trar di vita al punto estremo / la romana libertà...». E il coro secondo incalza: «Chi dà legge senza l'opre / l'ingiustizia sua più scopre...»³¹. Giustamente il Quondam nota come la figura di Valerio — inventata dal Gravina rispetto al racconto di Tito Livio — «è decisiva per la precisazione del contesto politico ed ideologico in cui si inserisce la violenza che Appio e Marco tentano di compiere»³². Valerio è un esponente del patriziato cittadino che da una parte rifiuta il governo tirannico, dall'altra polemizza con la

²⁸ N. BADALONI, *Introduzione a G. B. Vico*, cit., p. 265.

²⁹ A. QUONDAM, *op. cit.*, p. 312 sgg.

³⁰ G. V. GRAVINA, *Palamede*, in *Opere italiane*, cit., pp. 122-140. Cfr. G. V. GRAVINA, *Palamede*, a cura di G. ROBUSCHI, Milano, Pleion, 1964.

³¹ IDEM, *Appio Claudio*, in *Opere italiane*, cit., pp. 160-184.

³² QUONDAM, *op. cit.*, p. 343.

democrazia. In realtà l'interessante accenno del Quondam può essere sviluppato in un senso più preciso: il legalitarismo di Valerio corrisponde a una categoria politica ben presente al Gravina che la aveva vista agire a Napoli, l'illuminata nobiltà cittadina, capace di polemica contro le rozze violenze dei feudatari che dominavano nelle campagne e quindi in parziale alleanza con il ceto civile, ma irrimediabilmente legata alle sue strutture di classe e quindi ad assicurarsi il dominio attraverso le forme legali. Tragedia dell'intellettuale onesto, del giurista che cerca di fare il dovere impostogli dal proprio ruolo e dalla conoscenza del diritto è *Papiniano*. Caracalla ha ucciso Geta e vuole essere difeso da Papiniano perché il popolo non si sollevi. Questi, figura del sapiente che ha in mano gli strumenti razionali per difendere il principe e che in questo caso sarebbe ascoltato dal popolo, non può farlo, perché altrimenti commetterebbe un'ingiustizia. I cori continuano ad esaltare la libertà romana e ad affermare che la forza non è giustizia. Il coro quarto polemizza perfino contro la *Constitutio Antoniana*: « Alle genti lontane / l'alma città comparte / e ci vuol con tal arte / la libertà rapir / perch'egli mentre accumula / il concorso degli esteri / potrà col maggior numero / a noi toglier l'ardir »³³. Apparentemente questo discorso del coro è in contrasto con le tesi sostenute dal Gravina nelle *Origines*, ma qui è chiaro che il poeta vuol dar voce soprattutto alla polemica popolare che vede in prospettiva come oppressivo anche ciò che in senso astratto è certamente giusto. Diversa è infatti la posizione di Papiniano, favorevole all'universalismo dell'editto di Caracalla, ma contrario al suo tentativo di violare la legge sostituendola con il proprio arbitrio. La tragedia *Servio Tullio* è lo scontro fra il re giusto, interprete della legge e il tiranno che è fuori di essa. Il re esprime un'autorità razionale che nasce dalla volontà popolare: è il frutto della *lex regia*. Ma proprio la dimensione contrattualistica del potere sovrano che Servio Tullio difende rivela, come ha notato finemente il Quondam, come la concezione del popolo resti nel Gravina aristocratica: « la plebe riesce ad esprimersi solo tramite quei rari sapienti che la guidano e cercano di illuminarla »³⁴. Come si è potuto notare, il Gravina offre nelle sue tragedie la casistica completa dello scontro fra forza e diritto; anche in questo senso, nonostante l'accentuazione pessimistica, le tragedie sono un mezzo per comunicare a livello più facile le idee già espresse nelle opere teoriche. Il « repubblicanesimo » nella tragedia del primo settecento non può essere quindi più ridotto ad una semplice influenza dei modelli classici o della storia romana; in realtà ha sempre delle precise implicazioni politiche, come possono testimoniare le opere di due amici e allievi del Gravina: Saverio Pansuti e Antonio Conti. Il primo, che è stato uno dei teorici dell'adesione all'Austria del regno di Napoli partecipando alla congiura di Macchia e scrivendo un trattato polemico contro Filippo V³⁵, in una tra-

³³ G. V. GRAVINA, *Papiniano*, in *Opere italiane*, cit., pp. 183-216.

³⁴ QUONDAM, *op. cit.*, p. 355.

³⁵ B.N.N. ms. X F 72, *Discorso intorno alla successione della monarchia di Spagna dopo la morte di Carlo II*.

gedia abbastanza simile all'*Appio Claudio* graviniano, *Virginia*³⁶, affronta il tema dal punto di vista del «republicanesimo» classico liviano: il tiranno sorge perchè approfitta delle lotte fra patrizi e plebei; cade quando patrizi e plebei, almeno per un momento, collaborano. Le differenze con il Gravina sono nette a livello ideologico: mentre per il Gravina ciò che conta è in un certo senso lo scontro di classe e la registrazione di una vittoria, sia pur effimera, della rabbia plebea (per cui concepisce piuttosto criticamente la figura del patrizio Valerio che parla in nome di un'etica che nasconde in realtà in maniera più elegante i tornaconti di classe) il Pansuti esalta proprio la funzione intermedia della nobiltà cittadina che non ha né le astratte e sterili violenze della plebe, né le feroci brutalità dei feudatari di campagna. Questo è coerente al suo ruolo nella congiura di Macchia, che non si può assolutamente identificare con quello degli altri congiurati, come appare dal suo *Discorso* in cui pone come figura centrale quella del duca di Moles, appunto un giurista arrivato alla nobiltà per le sue doti di politico. Più vicino ai temi del Gravina appare nel *Seiano*, tragedia polemica contro il magistrato troppo favorevole alla tirannide e che quindi non svolge la sua funzione di interprete della legge. Il discorso sul «republicanesimo» del Conti³⁷, che sceglie significativamente su quattro tragedie di storia romana due figure di antitiranni (Marco e Giunio Bruto), la storia di un tentativo di monarchia (Cesare) e la vittima di un tiranno (Druso), è più complesso in quanto il «republicanesimo», oltre che frutto di un ambiente naturale — Conti era un patrizio della repubblica veneta — è legato al deismo radicale inglese, che aveva fra l'altro negli stessi anni del Gravina praticato il culto di Roma antica, riproponendo Livio, il Machiavelli dei *Discorsi*, oltre naturalmente a tutta la tradizione inglese dei Milton e degli Harrington³⁸.

Un ultimo elemento da sottolineare è l'immediata fortuna non solo italiana, ma europea del Gravina nei paesi protestanti e soprattutto in Olanda³⁹. Inoltre Johann Burckard Mencken pubblicando la prima edizione corretta delle *Origines*⁴⁰ nel 1708 afferma che fin dal 1696 aveva riconosciuto lo studioso di grande talento dagli *Opuscula*⁴¹ e ricorda inoltre la propria recensione all'edizione napoletana del primo tomo delle *Origines*⁴²: «Tantum vero abest, ut tu quemadmodum solent cives tui, Germanam editionem nostram nauseaveris, ut reliquos etiam libros petenti Bibliopolae concedendos utique duxeris...»⁴³. Il Gravina viene quindi descritto come

³⁶ S. PANSUTI, *Virginia* in *Teatro italiano del secolo XVIII*, vol. II, Firenze 1874, pp. 82-134.

³⁷ N. BADALONI, *Antonio Conti, Un abate libero pensatore fra Newton e Voltaire*, Milano, 1968.

³⁸ Cfr. M. ROSA, *Dispotismo e libertà nel Settecento. Interpretazioni «republicane» di Machiavelli*, Bari, 1964, pp. 19-21.

³⁹ Q. SECTANT (SERCARDI), *Satyræ*, Amsterdam, 1700.

⁴⁰ G. V. GRAVINA, *Origines iuris civilis*, Lipsiae, 1708.

⁴¹ IDEM, *Opuscula*, Romae, 1696.

⁴² IDEM, *De orta et progressu iuris civilis liber, qui est Originum primas*, Neapoli, 1701.

⁴³ Cfr. J. B. MENCKEN *J. V. Gravinae*, in *Opera*, I, cit.

un intellettuale sensibile al mercato internazionale e soprattutto tedesco, abilmente guidato da una rivista come gli « Acta eruditorum ». Fra gli intellettuali stranieri con cui il Gravina intratteneva relazioni spicca, per la singolare personalità, il barone Heinrich von Huyssen (1666-1739) suo tramite con il Mencken⁴¹. Proveniente da Essen, aveva studiato a Strasburgo diritto. Calvinista, come afferma il Winter, era però piuttosto indifferente ai problemi religiosi reclutando i suoi amici tanto i pietisti luterani di Halle che fra i cattolici illuminati di Roma. Viaggiatore infaticabile, era stato precettore del figlio di un influente uomo di stato del Brandeburgo, Danckelmann. Successivamente era passato a Mosca verso il 1703 come precettore del figlio di Pietro il Grande e come mediatore della cultura europea a Mosca, partecipando al rinnovamento dell'Accademia. Ammiratore di Samuel Pufendorf, allievo di suo fratello Esaia e del Thomasius, l'Huyssen ebbe, secondo il Winter, una profonda ammirazione ed amicizia per il Gravina, di cui introdusse il pensiero in Russia. Essendo stato inviato nel 1705 a Vienna come rappresentante dello Zar, utilizzò la sua amicizia con il Gravina per cercare di guadagnare il papato agli interessi russi. Il Calabrese nel 1706 gli inviò gli *Acta concistorialia*⁴² promettendogli, oltre alle *Origines* anche sette *Orationes*. E da ricordare che la prima di queste, *Oratio pro romanis legibus ad Magnum Moscorum Regem*⁴³ era stata scritta nel 1697, durante un viaggio di Pietro il Grande in Europa (avrebbe dovuto raggiungere Roma, ma fu impedito dalla rivolta) e si inseriva nella politica di avvicinamento alla Russia, in funzione anti-turca, di Innocenzo XII. La sua pubblicazione a dieci anni di distanza si inserisce in questa nuova fase di avvicinamento di cui appunto era protagonista l'Huyssen. L'orazione sviluppa tre motivi: il primo è l'esaltazione del tentativo di Pietro il Grande di rinnovare la cultura in Russia; il secondo è l'invito a liberare la Grecia dai Turchi; il terzo è ancora l'invito ad accettare per la Russia le leggi romane, che rappresentano, insieme con la filosofia greca, la lezione più alta della cultura occidentale. Erano tutti temi che non potevano non piacere all'Huyssen che non solo stava svolgendo la missione di riavvicinare la Russia all'Europa, ma tentava di porsi come mediatore fra le culture, come mostrano, oltre i suoi impegni di organizzatore in Russia, le edizioni del Montecuccoli⁴⁴ e quella delle *Historiae polonicae* di J. Dlugosz⁴⁵.

⁴¹ Cfr. E. WINTER, *Frühauflärung. Der Kampf gegen den Konfessionalismus in Mittel- und Osteuropa und die deutsch-slavische Begegnung*, Berlin, 1966, pp. 285-288; 292-295. Sull'Huyssen cfr. anche dello stesso WINTER, *Halle als Ausgangspunkt der deutschen Russlandkunde im 18. Jahrhundert*, Berlin, 1953, passim.

⁴² G. V. GRAVINA, *Acta concistorialia Creationis Emin.^{issimae} ac Reverendiss.^{ssimae} S. R. Ecc. Cardinalium*, in *Opera*, I.

⁴³ *Ibidem*.

⁴⁴ R. MONTECUCCOLI, *Memorie... che riconfermano un'esatta istruzione de i generali ed ufficiali di Guerra... Alle quali si è aggiunta una Vita dell'autore per il S. Enrico di Huyssen...* poste in luce per E. di Huyssen, Colonia, 1704, tomi 3.

⁴⁵ J. DLUGOSZ, *Historiae polonicae libri XII... cum praefatione H.L.B. ab Huyssen*, Lipsiae, 1711-1712, voll. 2.

Anche la nuova edizione degli *Opuscula* (Traiecti ad Rhenum, 1713)⁴⁹ testimonia ancora una volta la precoce fortuna europea del Gravina. Il curatore però Giambattista Angioni o Ancioni non è un letterato austriaco, come crede il Quondam⁵⁰, ma italiano, fra l'altro membro di quell'accademia dei Quirini, nata dalla scissione dell'*Arcadia*⁵¹. Era probabilmente un amico del Gravina emigrato a Vienna come poeta cesareo. Il Quondam fra l'altro riporta la lettera rivoltagli dal Gravina nel 1710 su Giordano Bruno. Come ho dimostrato altrove⁵², essa nasce dall'interesse che John Toland, il barone di Hohendorf e il principe Eugenio avevano in quel periodo per il filosofo nolano ed è stata inserita in una raccolta di opuscoli del Bruno e riguardanti il Bruno che il Toland preparava per i due aristocratici vienesi. Fra l'altro letta in questa dimensione la lettera mostra come il Gravina abbia cercato per questo gruppo, che andava riscoprendo in funzione della battaglia materialistica le idee del filosofo nolano, opere del Bruno; attraverso l'Angioni ha quindi contribuito a quella nuova fase della fortuna del Bruno che si riproporrà, dall'Inghilterra, al Conti. Se questa lettera compare nel *Supplement* del *Dictionnaire* è appunto per i rapporti del gruppo viennese (di cui faceva evidentemente parte anche l'Angioni) con il Toland, fra cui le carte dovette trovarle il Des Maizeaux. I rapporti fra il Gravina e il principe Eugenio in realtà furono anche diretti, in quanto gli dedicò nel 1715 il trattato *Della tragedia*⁵³.

Un'altra traccia della fortuna europea del Gravina sono le numerose recensioni sulle più importanti riviste di erudizione. Fra tutte naturalmente spiccano gli «*Acta eruditorum*» in un'esperienza di avvicinamento che sfocia nell'edizione delle *Origines*⁵⁴. Oltre al *Ristretto* di quest'opera pubblicato da Scipione Maffei sul «*Giornale de' letterati*»⁵⁵ è da tener presente ancora la recensione di Jean Leclerc⁵⁶; e ancora le *Considerationes*⁵⁷ pubblicate anonime, un tentativo di confronto fra il sistema di Gravina e quello

⁴⁹ G. V. GRAVINA, *Orationes et Opuscula*, a cura di G. B. ANCIONI, Traiecti ad Rhenum, 1713.

⁵⁰ QUONDAM, *op. cit.*, p. 138.

⁵¹ Cfr. G. M. MAZZUCHELLI, *Gli scrittori d'Italia...*, I, II, p. 682. Il M. afferma che l'Ancioni è di Frascati e segnala l'orazione *Nell'esequie di Giuseppe il generoso e romano imperadore...* Barcellona, 1711. Come arcade, Lagisco Aulonio.

⁵² Cfr. il mio *Libertinismo e deismo a Vienna: Spinoza, Toland e il «Triregno»*, in «*Rivista storica italiana*», a. LXXIX, fasc. III, 1968, pp. 628-695. Su Toland e Bruno cfr. G. AGUIECCHIA, *Nota su John Toland traduttore di Giordano Bruno*, in «*English Miscellany*», n. IX, 1958, pp. 77-86.

⁵³ G. V. GRAVINA, *Della tragedia*, Napoli, 1715.

⁵⁴ IDEM, *Originum iuris civilis...*, a cura di J. B. MENCKEN, Lipsiae, 1708. Lo stesso Mencken nel 1717 curò un'edizione di tutte le opere giuridiche. Gli «*Acta*» recensirono gli *Opuscula* nel 1697, l'ed. napoletana delle *Originum* nel 1703; parlarono ancora del Gravina nel 1704, 1708 e 1709.

⁵⁵ S. MAFFEI, *Ristretto dell'opera di G. V. Gravina*, in «*Giornale de' letterati*», tomo VI, art. I, pp. 1-118. Ristampato a cura di R. MASI a Bologna nel 1830. Fu inserito nell'edizione delle *Prose del Gravina* a cura di P. EMILIANI GIUDICE, Firenze, 1857.

⁵⁶ «*Bibliothèque ancienne et moderne*», tomo IX, 1718, p. 118.

⁵⁷ *Viri illustres ad J. V. Gravinae... Considerationes in Opera*, I, cit.

di Hobbes e Spinoza, mostrando come il Calabrese abbia ceduto involontariamente al fascino di entrambi.

Il Gravina diventa un momento della ripresa di interesse per la cultura italiana. La fortuna incontrata nel mondo tedesco⁵⁸ e soprattutto a Lipsia, sintetizzata ancora dal giudizio di Johann Burckard Mencken, che lo aveva paragonato a Cicerone⁵⁹, viene riconfermata dall'edizione delle sue opere giuridiche del 1737 a Lipsia⁶⁰, ristampata a Venezia nel 1739 da Francesco Pitteri. Il coordinatore è Gottfried Mascov, fratello del celebre storico e difensore dei diritti dell'impero⁶¹. In un profilo che riporta anche particolari fisici curiosi: «corpore fuit procerus, sed macer, oculis utens obliquis et distortis»⁶², il Mascov sottolinea la formazione antiscuolastica, antiaristotelica, telesiana e infine cartesiana. Inoltre dal punto di vista della filosofia del diritto il Gravina secondo il Mascov «in Hobbesii militat castris»⁶³. E fra l'altro dà una spiegazione di questa simpatia per il filosofo inglese curiosa e interessante: «Contraxerat, credo, hanc cum Hobbesio consuetudinem in consuetudine cum hominibus britannis, qui frequenter Romae versantur, et quorum quidem hunc vicem mirifice dilaudare solent»⁶⁴. In realtà, secondo il Mascov, il Gravina sull'origine della società mescola la lezione di Hobbes con «quibusdam Platonis somniis»⁶⁵. Ma fra il contrattualismo hobbesiano e quello graviniano il Mascov preferisce decisamente il primo, che ha maggior acume filosofico: «Accedat libertas Britannis, omnia audentis, quia nihil metuit: quum plurima occultare et subicere Cosentinus cogeretur, ne offensas in se susciperet»⁶⁶. In tutta la prefazione si nota un certo tono polemico o per lo meno limitativo nei suoi confronti. Il Mascov da una parte rifiuta l'universalismo romanistico, dall'altra polemizza soprattutto contro la tesi graviniana che l'autorità di fare le leggi fosse sempre appartenuta al senato, anche in periodo imperiale. Tende quindi, secondo il classico regalismo germanico, a limitarne il ruolo. Mentre questa edizione diventava classica per le opere giuridiche, a Torino si stava preparando — attraverso la mediazione del Metastasio da Vienna — l'edizione delle inedite *Istituzioni canoniche*⁶⁷. La scelta di Torino non era

⁵⁸ All'origine di questa fortuna c'era stato l'impegno dell'Huyssen, come appare dalla corrispondenza di questi con Leibniz. Cfr. *Sbornik pisem i materialov Lejbnica otnasjaščichsja k Rossii i Petry Velikomy. Izdal V. Ger'e* (Raccolta di lettere e materiali di Leibniz riguardanti Pietro il Grande e la Russia. A cura di V. Ger'e (Guerrier), Sankt-peterburg, 1873, pp. 61-62, n. 54, lettere di Huyssen a Leibniz.

⁵⁹ Oltre al famoso giudizio nel *De charlataneria eruditorum* «nostri temporis Tullius», ne parla anche in *Orationes academicae* Lipsiae, 1734, p. 404, come di uno dei pochi che si salva dalla decadenza della cultura classica in Italia «Orationis decus, Gravina».

⁶⁰ G. V. GRAVINA, *Opera*, a cura di G. MASCOV, Lipsiae, 1737, voll. 2.

⁶¹ Si tratta di Johann Jakob Mascov, autore dei *Commentarii de rebus imperii Romano-Germanici...*, Lipsiae, 1741.

⁶² *De vita et scriptis Juri Vincentii Gravinae praefatio* Gottfridi Moscorii, in *Opera*, cit.

⁶³ *Ibidem*.

⁶⁴ *Ibidem*.

⁶⁵ *Ibidem*.

⁶⁶ *Ibidem*.

⁶⁷ G. V. GRAVINA, *Institutiones canonicae*, Augusta Taurinorum, 1742.

affatto casuale, ma il frutto di una politica culturale di cui se mai l'edizione, priva di presentazione e offerta con l'oggettività del manuale, era piuttosto l'ultima propaggine. Infatti non solo il Gravina avrebbe dovuto salire sulla cattedra di diritto a Torino, se la morte non lo avesse stroncato prima del viaggio, ma le stesse riforme universitarie in Piemonte sono in un certo senso sotto l'insegna delle sue dottrine. Francesco d'Aguirre, l'avvocato fiscale del magistrato della riforma, fu suo allievo e tenne certamente conto del suo impegno alla Sapienza per restaurare l'università. Inoltre chiamò Bernardo Andrea Lama, Mario A. Campiani, Domenico Regolotti a portare avanti un discorso di rinnovamento che si ispirava oltre che a Muratori, al Gravina di cui erano direttamente allievi⁶⁸. Di questa sopravvivenza è quindi testimonianza l'edizione. Quasi contemporaneamente a Napoli Carlo Antonio Sergio, un avvocato allievo di Gennaro Maiello, di Nicola Capasso e di Alessio Simmaco Mazzocchi, amico di Giambattista Vico e di Giuseppe Aurelio di Gennaro, offriva la *Raccolta di opuscoli*⁶⁹ e successivamente un'edizione delle *Opere italiane*⁷⁰ che sarebbe stata, per opere letterarie, quello che l'edizione Mascov era per le giuridiche. Esattamente un anno dopo usciva a Roma il *De vita et scriptis Jani Vincentii Gravinae commentarius*⁷¹ di Giovanni Andrea Serrao. Questa biografia accurata e precisa, che ricostruisce perfettamente i nodi della complessa e per qualche verso ambigua personalità di studioso, ha però una caratteristica diversa da tutto il lavoro precedentemente citato. Mentre con l'opera del Mascov o del Sergio ci troviamo di fronte alla cultura del primo Settecento, al giudizio dei contemporanei su uno dei principali autori del proprio tempo, l'opera giovanile del Serrao è insieme l'ultima testimonianza di simpatia del mondo romano legato al Bottari e al Passionei verso il rigorista calabrese, ma soprattutto il legame che viene in questo modo stabilito — anche fisicamente nella personalità del Serrao — fra il rigorismo filo-giansenista del primo Settecento e il regalismo « religioso », rigorista e giansenista, della seconda metà del Settecento di cui furono campioni a Napoli, oltre al Serrao⁷², uomini come il Forges Davanzati, il Troisi e il Conforti⁷³ che aderirono al giacobinismo e seppero affrontare le più estreme conseguenze di un discorso che il giovane Gravina aveva iniziato fra Roma e Napoli con l'*Hydra mystica*.

II

1. Antonio Conti è un personaggio per molte ragioni singolare nella cultura italiana del primo '700. Prima di tutto la sua fama è rimasta più

⁶⁸ Cfr. il mio *B. A. Lama professore e storiografo nel Piemonte di Vittorio Amedeo II*, in « Bollettino stor. bibl. subalpino », LXVI, I-II, 1968, pp. 11-91.

⁶⁹ G. V. GRAVINA, *Raccolta di opuscoli*, a cura di G. A. SERGIO, Napoli, 1741.

⁷⁰ *Idem*, *Opere italiane*, a cura di G. A. SERGIO, Napoli, 1756.

⁷¹ G. A. SERRAO, *De vita et scriptis Jani Vincentii Gravinae...*, Romae, 1758.

⁷² Sul Serrao cfr. G. CIGNO, *G. A. Serrao e il giansenismo nell'Italia meridionale*, Palermo-Louvain, 1938.

⁷³ Cfr. P. VILLANI, *Mezzogiorno fra riforme e Rivoluzione*, Bari, 1962, pp. 185-257.

che altro legata all'attività di letterato, di critico e di traduttore; era una presenza tipica della cultura arcadica, di un mondo che in Gravina, Muratori e Maffei aveva i suoi rappresentanti maggiori e in Pier Jacopo Martello e Antonio Conti gli eleganti ripetitori, un po' sterili e salottieri. In realtà, al di là di questi stereotipi creati dalla critica letteraria, che poteva trovare più o meno persuasiva l'opera del Conti, oggi fra l'altro piuttosto rivalutata, tutta un'altra serie di suggerimenti e di spunti rimanevano in un certo senso sospesi. Era praticamente impossibile studiare qualsiasi grande figura della cultura europea fra la fine del secolo e gli inizi del '700 senza trovare questo personaggio un po' misterioso, questo nobile dal perpetuo tempo libero, dedito illimitatamente all'arricchimento culturale e alle relazioni umane. E quasi sempre non si trattava di incontri casuali o poco significativi. Il Veneto riusciva, sia che muovesse le sue obiezioni a Malebranche, sia che trattasse con Newton, sia che corrispondesse con Leibniz, ad avere una parte di rilievo, a farsi ammettere nell'intimità dei laboratori culturali dei più grandi uomini di quella parte del secolo, trattando alla pari, non solo con una gran fame di conoscere, ma soprattutto senza alcun complesso di inferiorità. Anzi, in alcuni casi, la sua curiosità e la forza di indiscrezione furono un contributo concreto alla circolazione delle idee, nel senso che favorirono o anticiparono per lo meno la conoscenza di alcune opere, come nel caso perfino un po' spiacevole del suo rapporto con Newton. Per sorprendere questo protagonista del dialogo fra la cultura italiana e quella europea, ripresentarlo oltre lo stereotipo del letterato avventuroso e incapace di condensare quanto aveva assimilato, nella nuova veste di pensatore e di organizzatore di un discorso culturale fra i più interessanti in Italia, era necessario raccogliere i suggerimenti che venivano da più parti. Per esempio Franck E. Manuel⁷⁴, studiando i problemi della cronologia, aveva già accennato, sia pure con un taglio estrinseco e divertito, al suo ruolo di indiscreto divulgatore dei segreti di Newton. Chi si era occupato della polemica fra Newton e Leibniz sul calcolo infinitesimale⁷⁵, aveva ancora incontrato il Conti come corrispondente di entrambi i protagonisti della polemica. Inoltre lo Shackleton⁷⁶, ricostruendo la biografia intellettuale di Montesquieu, era stato colpito da questa figura di letterato insolito, tanto da suggerire a un suo allievo, John Lindon, di studiarlo. Questi nel 1964 pubblicava un primo contributo negli «Atti dell'Istituto veneto», *Quattro lettere inedite dell'abate Antonio Conti al Vallisneri*⁷⁷. Fra le altre cose, accennando alla sproporzione fra gli studi letterari e quelli sulla

⁷⁴ F. E. MANUEL, *The Eighteenth Century confronts the Gods*, Cambridge, 1959, pp. 86-88; 94-97.

⁷⁵ Cfr. *La disputa Leibniz-Newton sull'analisi*, a cura di G. CANTELLI, Torino, 1958; I. B. COHEN - A. KOYRÉ, *Newton and the Leibniz-Clarke Correspondence, with notes on Newton, Conti and Des Maizeaux*, «Archives Intern. Hist. Sciences», LXVIII-LXIX, 1962, pp. 63-126.

⁷⁶ R. SHACKLETON, *Montesquieu. A critical biography*, Oxford, 1961, p. 62 e pp. 105-106.

⁷⁷ J. LINDON, *Quattro lettere inedite dell'abate Antonio Conti al Vallisneri*, in «Atti dell'Istituto veneto di scienze, lettere e arti», 1963-1964, tomo CXXII, pp. 483-484.

personalità culturale del Conti, indicava anche un processo del S. Ufficio per ateismo, di cui aveva scoperto gli atti a Venezia. Inoltre illustrava documentariamente il rapporto con Antonio Vallisnieri senior pubblicando quattro lettere. Contemporaneamente anche in sede di critica letteraria — dopo le considerazioni di Mario Fubini⁷⁸ — Giovanna Gronda⁷⁹ iniziava la pubblicazione delle opere, con una serie di scoperte di testi inediti che naturalmente richiamavano la curiosità sul personaggio.

2. Questa serie di sollecitazioni — in attesa della biografia del Lindon — sono state raccolte da uno dei maggiori studiosi di storia della filosofia italiana, Nicola Badaloni. Questi sta conducendo da anni un discorso estremamente coerente e singolarmente organico di riscoperta di una tradizione filosofica, dal Rinascimento all'Illuminismo, da Giordano Bruno⁸⁰ a Campanella, a Vico. In un certo senso lo studio su Conti collega tutti questi precedenti, anche se sembra avere soprattutto relazione con la ricerca sulla cultura meridionale, nel senso che in Conti il Badaloni trova una risposta, analoga, ma avanzata, meno artigiana e più consapevolmente europea, ai problemi che si erano posti al Vico.

Il libro del Badaloni su Antonio Conti⁸¹ è quindi il frutto dell'incontro fra le sollecitazioni precedentemente descritte e la volontà di riproporre — alla cultura italiana — quegli aspetti che un taglio meramente erudito aveva fatto smarrire o aveva trascurato. È una caratteristica di tutti i libri del Badaloni di essere estremamente sollecitanti, di riproporre un modo nuovo di leggere testi che erano stati magari aperti e lasciati in ombra dagli studiosi precedenti, o di scoprire nel grigiore di un mondo erudito, le trame autentiche di un pensiero articolato e coerente. Nella ricerca sul Vico aveva riscoperto da una parte i legami col mondo rinascimentale, dall'altra i rapporti con la cultura europea, che spiegano e in un certo senso sono indispensabili per capire non solo l'autore della *Scienza nuova*, ma tutta la cultura napoletana fra la fine del '600 e gli inizi del '700. Questo lo aveva portato a ritornare ancora alle origini di alcuni temi proposti nel proprio lavoro di introduzione a Vico: la filosofia della luce, l'origenismo, il tentativo campanelliano « di limitare la potenza del divino, fino alla sostituzione del concetto stesso di Dio con quello di anima del mondo »⁸². Il pensiero del Campanella « è dunque per un aspetto volto per il passato; per l'altro al futuro. Ma le due componenti (da lui stesso drammaticamente avvertite nella loro separazione in quello che è insieme critica radicale della Chiesa e sua magica fruibilità) restano il documento del dramma non

⁷⁸ M. FUBINI, *Dal Muratori al Baretti*, Bari, 1954, *passim*.

⁷⁹ G. GRONDA, *L'opera critica di A. Conti*, in « Giornale storico della letteratura italiana », vol. CXII, fasc. 433, 1964, pp. 1-37; *Idem*, *A. Conti e l'Inghilterra*, in *English Miscellany. A Symposium of History literature and The Arts*, Roma, 1964, pp. 135-174. La Gronda ha poi curato nella collana degli « Scrittori d'Italia » il volume del Conti *Versioni poetiche*, Bari, 1966.

⁸⁰ N. BADALONI, *La filosofia di G. Bruno*, Firenze, 1955, in cui sviluppa il rapporto con l'atomismo e il materialismo, contro le interpretazioni cristianizzanti.

⁸¹ *Idem*, *A. Conti*, cit.

⁸² *Idem*, *Tommaso Campanella*, Milano, 1965, p. 344.

di una persona, ma del dramma che la cultura europea ha vissuto accettando il mondo borghese. Il passato campanelliano si presenta così come una testimonianza in se stessa imponente di un momento storico decisivo in cui scienza e religione, tecnica e giustizia sociale cercano attraverso il magismo un loro estremo punto di incontro. A chi vede nel pensiero rinascimentale non il confuso crogiolo del nostro moderno modo di pensare ma un pazzesco non-senso e nella scienza moderna solo una soluzione mentale senza travaglio filosofico e perfettamente conciliata coll'esistente, abbiamo inteso rispondere anche colla paziente ricostruzione del senso della filosofia di Tommaso Campanella⁸³.

3. Allo stesso tipo di domanda risponde, per un tempo successivo, la ricerca su Antonio Conti. I problemi a cui il Vico aveva cercato di dare una risposta si ritrovano in questo personaggio contemporaneo a un livello diverso, più scoperto o meno provinciale, anche se la personalità che li interpreta è — rispetto al filosofo napoletano — più esile. Quindi non il Conti viaggiatore e raffinato degustatore di cultura europea ci viene presentato, ma un Conti autentico pensatore, inedito per più versi, intuibile da certi spiragli presenti nelle opere stampate, ma ora analizzato complessivamente negli editi e negli inediti, particolarmente e significativamente numerosi. Il materiale da cui questa figura — quasi completamente nuova — è venuta fuori, emergendo dagli abiti un po' consumati del gentiluomo-letterato settecentesco, è in gran parte alla Biblioteca di Udine ed è lo stesso che già il Toaldo⁸⁴ aveva utilizzato per la sua intelligente biografia del Conti. Il merito del Badaloni non sta però nel lavoro di reperimento e di utilizzazione del materiale manoscritto, quanto nel modo in cui ha realizzato tale utilizzazione. Anzi — se un rilievo va fatto a un libro che ci trova completamente consenzienti e più che un rilievo è un suggerimento magari per un articolo successivo — sarebbe stata utile una descrizione più precisa e organica delle fonti manoscritte, in attesa di una loro pubblicazione. Il Conti del Badaloni comincia in un certo senso dove Pierre Bayle⁸⁵ finisce: non è un caso che egli lavori a un certo punto in coppia con Des Maizeaux, che prosegue l'opera dell'autore del *Dictionnaire*. Malebranche e Bayle forniscono al Conti una problematica inquietante sul rapporto fra Dio e Natura⁸⁶ e quindi l'accettazione di un meccanicismo che ha però presenti possibilità di varianti sconosciute all'uomo. Mentre questa prima fase, definita dal Badaloni secondo il titolo del famoso libro del Lovejoy⁸⁷, *Un'interpretazione della catena dell'essere*, appare sotto il segno di Bayle e della lettura bayliana di Malebranche da una parte, Valliesnieri dall'altra,

⁸³ *Ibidem*, p. 347.

⁸⁴ Cfr. A. CONTI, *Prose e poesie*, tomo secondo e postumo, Venezia, 1756, *Notizie intorno la vita e gli studi del sig. abate Conti*, pp. 1-308.

⁸⁵ Cfr. il recentissimo libro di G. CANTELLI, *Teologia e ateismo, Saggio sul pensiero filosofico e religioso di Pierre Bayle*, Firenze, 1969.

⁸⁶ N. BADALONI, *A. Conti*, cit., pp. 43-47.

⁸⁷ A. O. LOVEJOY, *La grande catena dell'essere*, trad. it. Milano, 1966.

dopo il primo viaggio in Francia l'incontro con l'Europa si chiarisce come volontà di fare da mediatore fra la cultura francese, Leibniz e soprattutto Newton. In realtà il Badaloni ricostruisce questo discorso non come una semplice mediazione, ma come qualcosa di più, un'interpretazione particolare del newtonianesimo, arricchita dalle contemporanee letture di Winston, e soprattutto Collins e Toland, cioè, contro la traduzione spiritualistica e teologica che Newton aveva ricevuto soprattutto ad opera di Samuel Clarke: « (Conti) aveva ormai assorbito una nuova concezione della materia, che tendeva ad identificare in un suo livello ancora sconosciuto lo *spiritus* »⁸⁸. Il Conti viene quindi collocato dal Badaloni come mediatore ed interprete di quella lettura tolantiana del baylismo e del newtonianesimo che rappresentano passando in Francia « la liberazione del malebranchismo dalle componenti spiritualistiche ed origeniste » e che sono « probabilmente il contributo più importante della filosofia francese fra Malebranche e Voltaire »⁸⁹. Il Badaloni affronta quindi un discorso molto importante sul newtonianesimo, cancellando un'implicita ambiguità presente nel bel libro del Casini. Questi infatti nel suo *L'universo-macchina*⁹⁰ ha seguito e ricostruito tutto il dibattito ideologico-religioso provocato da Newton e dalle interpretazioni newtoniane, ma in un certo senso, proprio parlando del Toland⁹¹, si è lasciato dominare dalla prospettiva scelta e ha visto quasi esclusivamente il Toland in opposizione all'interpretazione teologica di Newton. In realtà il libro del Badaloni costruisce il discorso opposto, come cioè anche il Toland tragga da Newton alcune giustificazioni per la sua interpretazione della forza-materia⁹². In questa esperienza il Toland e il Collins dall'Inghilterra passano in Francia anche nella mediazione del Conti, penetrando nel mondo di Nicolas Fréret. Basti pensare per esempio alla riscoperta di Giordano Bruno da parte del Conti, che fa parte dello strano e bizzarro viaggio delle idee, in quanto il Conti riceve il discorso bruniano dall'Inghilterra, dove era stato ripreso, fin dalla fine del secolo, dal Toland⁹³. E che non sia un fatto casuale lo mostra per esempio che il Toland è ancora all'origine di un altro interesse verso il Bruno, quello di Pietro Giannone, attraverso l'ambiente libertino e deistico di Vienna. I due ultimi capitoli del libro, in gran parte su materiale inedito, sono oltre che una ricostruzione organica del pensiero del Conti, anche un prezioso contributo alla storia della sua funzione nella cultura italiana: il Conti elabora una teoria della conoscenza di stampo materialistico: « Il rapporto conoscitivo si configura quindi in questo modo: 1) vi è un campo di certezze che si costituiscono per necessità di natura connesse in primo luogo alla nostra conservazione e secondariamente alla pratica individuale e

⁸⁸ N. BADALONI, *A. Conti*, cit., p. 77.

⁸⁹ *Ibidem*, p. 101.

⁹⁰ P. CASINI, *L'universo - macchina*, Bari, 1969. Cfr. M. CANDLER JACOB, *John Toland and the newtonian Ideology*, in « Journal of the Warburg and Courtauld Institutes », n. XXXII, 1969, pp. 307-331.

⁹¹ *Ibidem*, pp. 205-237.

⁹² N. BADALONI, *A. Conti*, cit., pp. 101-102.

⁹³ *Ibidem*, p. 189.

collettiva; 2) vi è un ordine logico fondato sulla chiarezza e sulla distinzione; 3) vi è l'incontro dei due campi in cui l'ordine logico fa da idea regolativa. Il risultato di tale incontro è talvolta la certezza, tal'altra (più frequentemente) la probabilità. Il suo strumento è l'ipotesi... Il rapporto senso-intelletto non deve allora chiudersi in una sorta di fanatismo, ma si chiarisce attraverso questi tre precetti: 1) tutte le conoscenze ci vengono dai sensi, 2) non vi è intelligenza senza immaginazione; il carattere intellegibile non toglie all'idea il suo carattere immaginativo; 3) il giudizio e il discorso s'estendono al senso e all'immaginazione del pari che all'intelletto»⁹⁴. Ripensando nelle ultime opere soprattutto inedite, al rapporto con Newton, ne chiarisce la propria interpretazione, analoga a quella portata avanti in Inghilterra, di far rivivere il newtonianesimo in direzione prossima al materialismo. Almeno parte di questa intenzione dovette trapelare, come mostra il processo per ateismo che il Badaloni ricostruisce dai documenti sulla base delle sommarie indicazioni del Lindon. Queste le linee di sviluppo di un libro serratissimo, che si conclude con le discussioni del Conti, ormai vecchio, con Antonio Genovesi, in cui porta avanti ancora una volta la teoria di una materialità che ha un'armonia naturale conoscibile mediante la ragione. Su questa risposta, secondo il Badaloni analoga a quella vichiana, si potrebbe chiudere la recensione, con la speranza di non aver tradito troppo il senso di questo ottimo e difficile libro.

4. In realtà — per non limitare il contributo a un riassunto più o meno efficace — può essere interessante discutere qualche problema trattato in maniera necessariamente sommaria e che soprattutto in attesa della promessa biografia del Lindon è utile chiarire anche in relazione a quanto dice il Badaloni, singolarmente implicito o meglio stringato ed essenziale nel fornirci i dati ambientali in cui il discorso si inserisce. In questo senso i primi problemi sono posti dalla biografia del Conti, divisa in cesure facilmente ritrovabili attraverso una lettura del Toaldo, ma in fondo ancora misteriose per molti aspetti: dalla nascita, all'abbandono dell'oratorio di Venezia (1677-1708), agli anni di formazione intellettuale a Venezia (1706-1713), al viaggio in Francia (1713-1715), in Inghilterra (1715-1716), in Olanda e Germania (1716-1717), in Inghilterra ancora (1717-1718), in Francia (1718-1726), al definitivo ritorno in Italia, dal 1726 al 1749, anno della morte. Nel ritmo di questa biografia sono già denunciate le scelte culturali. Il lungo periodo della formazione che ha i suoi anni cruciali fra il 1706 e il 1713, è già ricco di una serie di esperienze molto avanzate. I suoi maestri sono Tommaso Cattaneo, Michelangelo Fardella, padre Maffei, maestro del Memmo. Era un ambiente cartesiano-malebranchiano⁹⁵, che si apriva però, attraverso la lettura degli «*Acta eruditorum*», alla conoscenza di Leibniz. Alle lezioni del Maffei partecipava quello che diventerà matematico della Repubblica

⁹⁴ *Ibidem*, p. 151.

⁹⁵ TOALDO, cit., pp. 5-7. Domenico Guglielmini (1655-1710) bolognese è stato uno dei maggiori scienziati del tempo. Cfr. FABBRI, *Vitae italorum*..., IV, pp. 332-359. P. Antonio Michielotti (1673-1740) era trentino.

e soprintendente alle acque, lo Zandrini; in quegli anni — sempre attraverso gli « Acta eruditorum » — questi cominciava a diffondere i problemi del calcolo differenziale e a interessare gli amici alla fisica newtoniana⁹⁶. Mentre il Conti si esercitava in matematica con il Michielotti, a Padova era venuto l'Hermann⁹⁷ da Basilea, protetto da Leibniz e da Bernardo Trevisani. Cioè il Conti — che intanto aveva preso a corrispondere con il padre Grandi a Pisa e con Gabriele Manfredi a Bologna, visse fin da questa prima esperienza il rapporto con una cultura che rinnovava il cartesianesimo attraverso il confronto con Leibniz e anche con Newton. Il dottor Baroni lo aiutava nella lettura di Malebranche, mentre il Quaresimini di Bergamo gli suggeriva « libri oltremontani ». Successivamente lesse il *Saggio sull'intelletto umano* di Locke che gli permise di superare alcuni elementi dell'occasionalismo malebranchiano che non lo avevano persuaso. Attraverso la lezione del Guglielmini, che insegnava alla facoltà di medicina di Padova, collega la lezione del Locke all'empirismo baconiano e al galileismo e pensa di operare una specie di conciliazione fra i due modi di ragionare, quello di partire dai sensi e dalle cose di Locke e quello da Dio e dall'io di Cartesio e Malebranche. Fondamentale è poi la relazione con Antonio Vallisnieri, che mette il Conti in contatto con i problemi della biologia più avanzata. Il primo viaggio in Francia ha in un certo senso — negli incontri — la stessa struttura della formazione: oltre a Malebranche il Conti frequenta soprattutto i geometri Varignon e Malefieux, i medici Verney e Petit, i chimici Geoffroy e Homberg, il matematico Parent, il fisico Rémond de Montmort⁹⁸. Sono tutti professori di Parigi, e alcuni, membri dell'accademia delle scienze. È l'ambiente che da una parte passa dalla medicina tradizionalista alla scienza sperimentale, soprattutto nel campo della biologia e che dal punto di vista della fisica rappresenta la prima reazione in difesa di Cartesio contro l'offensiva newtoniana⁹⁹. Anche il primo viaggio in Inghilterra nel 1715 è sostanzialmente ancora legato all'ambiente francese; infatti il Conti parte per Londra con il Rémond per vedere l'eclissi solare

⁹⁶ *Ibidem*, pp. 6-7. Si tratta di Bernardino Zandrini (1679-1747) uno dei maggiori studiosi di idraulica del '700. Quasi coetaneo del Conti, era stato allievo di Domenico Guglielmini. Nel 1710, sul « Giornale de' letterati d'Italia », tomo IV, prese posizione a favore del calcolo infinitesimale contro il Ceva. Nella difesa del *De motu animalium* del Borelli contro il Parent (« Giornale de' letterati », 1714 e 1722, II suppl.) difese la tesi di un meccanicismo assoluto per spiegare i fenomeni naturali e la teoria dell'etere. Cfr. TIPALDO, *Biografia degli italiani illustri*, II, pp. 152-163.

⁹⁷ Jakob Hermann (1678-1733), allievo di Jacob Bernoulli. In difesa di Leibniz scrisse *Responsio ad Cl. Nieuventyi considerationes*, 1700. Per questo nel 1701 fu membro dell'accademia di Berlino; nel 1707 professore di matematica a Padova; dal 1713 al 1724 a Francoforte; dal 1724 al 1731 a Pietroburgo; dal 1731 fino alla morte del professore di morale a Basilea. Autore di un famoso manuale di matematica per il mondo russo, pubblicato a Pietroburgo nel 1728, è citato fra i rinnovatori della cultura scientifica in Russia dal WINTER, *Frühauflösung*, cit., p. 307.

⁹⁸ Cfr. J. ROGER, *Les sciences de la vie dans la pensée française du XVIII^e siècle*, Paris, 1963; su E. Geoffroy (1672-1731), pp. 165-166; su G. Homberg (1652-1715) chimico olandese che viveva a Parigi, cfr. p. 182; Petit a p. 169. Per quanto riguarda Parent e Rémond de Montmort cfr. P. BRUNET, *L'introduction des théories de Newton en France au XVIII^e siècle avant 1738*, Paris, 1931, p. 73.

⁹⁹ BRUNET, *op. cit.*, cap. I, pp. 1-76.

del 22 aprile 1715 e per conoscere Newton. Il Rémond, che venne accolto nella Royal Society, fu il tramite per i rapporti diretti fra il Conti e il filosofo inglese. Il primo incontro avvenne alla presenza di Pierre Coste (il famoso traduttore in francese di Locke) di Halley, Louville e di altri francesi e inglesi¹⁰⁰. In questo e negli incontri successivi, dato che il Conti non conosceva ancora l'inglese, il Coste fece da interprete. Newton si mostrò molto benevolo nei confronti del giovane padovano, associandolo, con l'ambasciatore di Venezia Tron alla Royal Society¹⁰¹, parlandogli, oltre che della propria formazione, anche della disputa con Leibniz, di cui d'altra parte il Conti aveva notizie dirette anche dal filosofo tedesco. Accanto a questo incontro fondamentale con Newton, il Conti frequenta gli ambienti aristocratici, soprattutto di origine hannoverese, come la contessa di Kirmanseger e la corte, dove spesso venivano chiamati Newton e Samuel Clarke. Durante questi trascorsi da cortigiano, il Conti, che stava imparando l'inglese, prendeva lezione dal Taylor, amico ed avversario del Rémond de Montmort, dal Jones, e insieme a Vicardel de Fleury, figlio del marchese di Trivù, dal Desanguilliers; partecipava talvolta anche s'Gravesande¹⁰². La sua attività in questo periodo è però duplice, in quanto, anche per imparare meglio l'inglese, si appassiona di letteratura e, traducendo autori drammatici, concepisce la sua prima tragedia, il *Cesare*. Inoltre sull'esempio del Genet, pensa a un poema sulla fisica newtoniana.

La sua fortuna di cortigiano è altresì dimostrata dalla possibilità di raccomandare uomini come Des Maizeaux, Chamberlayne, Desanguilliers. La corrispondenza con Leibniz e la disputa fra questi e Newton è il punto di partenza per un viaggio che però non si concretizza in un incontro, perché al suo arrivo nell'Hannover il Conti troverà il Leibniz morto; riuscirà a farsi consegnare dall'Eccard i manoscritti dei testi per il *Recueil* pubblicato con il Des Maizeaux¹⁰³. Ma questo viaggio, prima in Olanda e poi in Germania era stata occasione di altri incontri, con Jean Leclerc, Ruysch, Quesnel ad Amsterdam¹⁰⁴, con Jacques Bernard a Leida¹⁰⁵, con Leeuwenhoek a Delft¹⁰⁶. Anche in questi incontri si coglie l'inquietudine dell'intellettuale che oscilla fra l'interesse per il grande giornalismo erudito, erede di Bayle, per la scienza, la filosofia e l'erudizione. Secondo il Toaldo¹⁰⁷ era mosso

¹⁰⁰ TOALDO, cit., p. 23. Sul De Louville, autore della *Construction et théorie des tables du soleil*, 1720, cfr. BRUNET, op. cit., p. 84.

¹⁰¹ TOALDO, p. 24. Sulla struttura della R.S. cfr. M. PURVEN, *The Royal Society: Concept and creation*, London, 1967.

¹⁰² Cfr. P. BRUNET, *Les Physiciens hollandais et la méthode expérimentale en France au XVIII^e siècle*, Paris, 1926.

¹⁰³ *Recueil de diverses pièces sur la philosophie, la religion naturelle, l'histoire, les mathématiques par mrs. Leibniz, Clarke, Newton.* (A cura di Des Maizeaux). Amsterdam, 1740, voll. 2; la prima edizione del 1720.

¹⁰⁴ Frederick Ruysch (1638-1731) anatomista olandese.

¹⁰⁵ Jacques Bernard era il prosecutore di P. Bayle.

¹⁰⁶ Anton Van Leeuwenhoek (1632-1723). Cfr. ROGER, op. cit., passim. Cfr. anche G. SOLINAS, *Il microscopio e le metafisiche. Epigenesi e preesistenza da Cartesio a Kant*, Milano, 1967.

¹⁰⁷ TOALDO, cit., p. 43.

da una volontà di conciliare Newton e Leibniz, ma sembra che in sostanza abbia fatto propaganda per il primo. Nel secondo viaggio in Inghilterra, oltre ad approfondire il rapporto con Newton, il Conti si dedica all'attività di mediatore e di suggeritore di traduzioni. Non solo l'amico Chamberlayne per suo suggerimento volge Nieuwentijt¹⁰⁸, ma Pierre Coste traduce in francese l'*Optics* di Newton¹⁰⁹, inaugurando un nuovo momento nella storia della penetrazione newtoniana in Francia¹¹⁰. Inoltre Des Maizeaux era sollecitato dal Conti a raccogliere il materiale della polemica Leibniz-Newton. E il Conti suggeriva la traduzione francese delle note di Samuel Clarke alla fisica del Rohault¹¹¹. Accanto a quest'opera scientifica, quella letteraria: anche la traduzione del Lucrezio di Alessandro Marchetti (Londra 1717)¹¹² ha in un certo senso rapporto con lui, in quanto il Conti doveva scriverne una prefazione in versi. In questo secondo viaggio in Inghilterra comunque il Conti ha una maggiore sicurezza. Prima di tutto conosce meglio la lingua, poi è più attivo e critico rispetto alle prime esperienze con l'ambiente newtoniano.

Tornato in Francia nel marzo del 1713, si pone in rapporto con l'Accademia delle scienze, riallacciandosi a un ambiente cartesiano che stava passando dalla prima reazione verso il newtonianesimo, alla prima timida accettazione: tipico è il caso di Fontenelle, che nel 1728 scriverà il famoso elogio di Newton¹¹³ e che nel 1719 aveva approfittato della morte di Rémond de Montmort per esaltarne la fede cartesiana contro le lusinghe del Newton e del Taylor¹¹⁴. Il Conti frequenta Fontenelle più nei primi tempi che negli ultimi del suo soggiorno parigino, poi Nicole, Dortous de Mairan, Varignon, Réaumur, Saurin, Maraldi e Cassini, gli interpreti dell'ultima resistenza cartesiana e insieme delle prime aperture a Newton¹¹⁵. Accanto a queste amicizie che ci parlano soprattutto di un tentativo di rapporto col cartesianesimo dei fisici, corrisponde una presa di posizione in difesa della sostanza contro Cartesio, Leibniz, Malebranche e Berkeley. Inoltre il Conti, che trova a Parigi in pieno svolgimento le polemiche su Omero, entra in contatto con i membri de l'Académie des inscriptions et des belles lettres.

¹⁰⁸ B. NIEUWENTIJT, *The religious Philosopher: of the right use of contemplating the works of the Creator ... translated by J. CHAMBERLAYNE*, London 1718.

¹⁰⁹ I. NEWTON, *Traité d'optique... traduit par P. COSTE*, Paris, 1719 (2^a ed. 1722).

¹¹⁰ Cfr. sulla eco questa traduzione, BRUNET, *L'introduction des théories newtoniennes...* cit., p. 81.

¹¹¹ Samuel Clarke tradusse il famoso *Traité de physique* (1671) nel 1697. Le note in questa prima edizione, come spiega il Casini nell'opera citata propongono aggiornamenti marginali. Solo la seconda edizione (1702) e le successive precisano una totale opposizione alla fisica cartesiana. Cfr. P. CASINI, *L'universo-macchina*, cit., pp. 112-125. Non sembra che questo suggerimento sia stato seguito, ma è interessante la scelta del Conti.

¹¹² Cfr. TOALDO, op. cit., p. 45. Cfr. M. SACCENTI, *Lucrezio in Toscana, Studio su Alessandro Marchetti*, Firenze, 1965.

¹¹³ Cfr. BRUNET, *L'introduction des théories newtoniennes...* cit., p. 149.

¹¹⁴ *Ibidem*, p. 73.

¹¹⁵ *Ibidem*, p. 79 e gg.

5. A questo punto vale la pena di fermarsi un momento a chiarire il rapporto fra Conti e Nicolas Fréret¹¹⁶, *magna pars* di questa accademia. È certamente un personaggio singolare e di difficile collocazione, se è ancora possibile averne due immagini completamente diverse: in un recente libro di Rénée Simon¹¹⁷ appare come un erudito, un perfetto « academicien » tutto immerso nei problemi di cronologia, di geografia e di storia antica, a cui ha dato certamente un contributo rilevante, spaziando in ogni direzione, dalle antichità assire, caldee ed ebraiche, a quelle cinesi. Per altri, che raccolgono la tradizione del materialismo settecentesco, Nicolas Fréret è l'autore della *Lettre de Thrasibule à Leucippe*¹¹⁸, al quale non immeritatamente in fondo il gruppo d'Holbach poteva attribuire un'opera come le *Lettres à Eugénie*¹¹⁹, una delle più perfette affermazioni di ateismo su modello tolondiano. In realtà credo che a ragione il Badaloni si sia rifiutato di accettare anche per un momento l'immagine convenzionale e un po' frigida della Simon, per quella più inquietante e significativa del diffusore di cultura deistica, di interprete di una lettura tolondiana di Bayle. Certo anche recentemente il Deprun¹²⁰, riprendendo Vernière¹²¹, attribuisce al Fréret la *Lettre de Thrasibule à Leucippe*, proponendone una interpretazione molto suggestiva, di precoce polemica anti-giansenistica, rivolta dal Fréret a una sorella monaca negli anni della polemica sull'Unigenitus.

Rileggendo l'opera « ufficiale » del Fréret, è impossibile non cogliere quanto è già affermato nell'*Eloge* del Bougainville¹²², che per Fréret, come del resto per il Vico e per il Conti nella storia umana c'è un primo momento fantastico, in cui tutto è prodigio, e un secondo momento razionale. Cronologia, storia, geografia sono gli strumenti con cui l'uomo si orienta nella realtà del passato. Le caratteristiche fondamentali del discorso di Fréret nel campo dell'erudizione appaiono per esempio nelle *Observations générales sur l'histoire ancienne*¹²³ in cui critica il Marsham per l'incertezza metodologica. Dopo Bayle, ha la coscienza che il metodo storico debba imparare da quello geometrico, anche se fra le scienze esatte e la politica, la storia, il diritto c'è differenza, in quanto non si può raggiungere la cer-

¹¹⁶ Cfr. M. NIEPAGE, *Fréret, ein Vorläufer des europäischen Sinologie*, in *Grundpositionen der französischen Aufklärung*, Band I, Berlin, 1955, pp. 129-137.

¹¹⁷ R. SIMON, *N. Fréret academicien*, Genève, 1961.

¹¹⁸ (N. FRÉRET), *Lettre de Thrasibule à Leucippe*, Londres, s.a.

¹¹⁹ M. FRÉRET (ma è certamente del gruppo d'Holbach), *Lettres à Eugénie*, Londres, s.a. Sul rapporto Fréret-d'Holbach, cfr. P. NAVILLE, *D'Holbach et la philosophie scientifique au XVIII^e siècle*, Paris, 1967.

¹²⁰ Cfr. la mia relazione sul convegno di Aix del febbraio 1968 sulla Reggenza. Un incontro sulla storia della Reggenza, in « Rivista storica italiana », n. LXXX, fasc. I, 1968, pp. 190-195. Sulla relazione di J. Deprun, pp. 192-193.

¹²¹ Resta fondamentale I. O. WADE, *The clandestine Organization of philosophical Ideas in France from 1700 to 1750*, Princeton, 1938, pp. 186-204. Cfr. ancora P. VERNIERE, *Spinoza et la pensée française avant la Révolution*, Paris, 1954, voll. 2, II, pp. 370-371.

¹²² Cito dall'edizione *Oeuvres complètes de Fréret*, Paris, an VII, tomi 18, I, *Eloge de M. Fréret par Bougainville*.

¹²³ *Oeuvres complètes*, cit. I, p. 55.

tezza assoluta. I tentativi di applicare al cristianesimo e alla storia sacra la lezione matematica del Newton han portato a bizzarrie del tipo di quelle del Craig nei *Philosophiae christianae principia mathematica*¹²⁴. Anche nelle opere « ufficiali » traspare qualcosa del suo rapporto con la cultura deistica inglese: basta analizzare le *Réflexions sur les prodiges rapportez dans les anciens*¹²⁵, in cui riduce tutti i prodigi antichi in due gruppi, quelli commessi dagli dei (a cui non si può credere perché sarebbe come pensare che Dio agisca per conto del diavolo) e quelli che sono frutto di cause naturali non identificate. Ma nel contesto vi è un richiamo preciso alle tesi dell'*Adeisidaemon* di Toland: anche per Fréret Livio non è superstizioso e anzi considera la guerra come una delle fonti più funeste di questo male¹²⁶. Altri temi fondamentali sono: il comparatismo fra le civiltà che serve a rendere più razionale l'indagine storica, l'utilizzazione della storia profana per capire quella sacra, la demitologizzazione della storia, compresa quella sacra. Contro tutti i tentativi di ridurre la storia al modello ebreo-cristiano il Fréret nega per esempio la presenza di un'idea del diluvio universale in tutte le civiltà, mostrando come tutti i miti diluviani siano sempre frutto del contatto con gli Ebrei¹²⁷. È quindi possibile cogliere anche in queste opere « ufficiali » motivi che son sviluppati nell'attività clandestina e che appaiono per esempio nella *Lettre de Thrasibule à Leucippe*¹²⁸. I temi fondamentali di quest'opera sono: la polemica contro i rigoristi e contro il conformismo religioso, lo scontro fra i nostri strumenti conoscitivi imperfetti e la volontà di dare una risposta a tutto che crea i fantasmi religiosi. Anche nel contenuto ci sono elementi che confermano l'appartenenza al Fréret, nel senso che vi si esprimono polemiche ed atteggiamenti analoghi alle « opere ufficiali ». Per esempio la scelta degli antichi sui moderni, l'antievemerismo (di cui il Fréret accuserà Newton). La denuncia della religione come strumento di governo, la tesi che gli Ebrei sostenessero una felicità di tipo sempre materiale, la teoria delle percezioni di tipo sensistico-materialistico, il meccanicismo assoluto che spiega la realtà come una catena di esseri legati da causa ed effetto, la concezione epicurea e tutta operativa dell'intelligenza fanno di quest'opera una delle più interessanti della cultura libertino-deistica e ripropongono molti temi analoghi a quelli del Conti. Resta da affrontare però il nodo principale del rapporto Conti-Fréret, rimasto invece un po' marginale nell'economia dell'opera del Badaloni: il dibattito sulla cronologia. In questo caso il loro rapporto è il punto di partenza per una discussione europea, ricostruita dal Manuel soprattutto nella sua opera su Newton storico. Come sia avvenuto l'inci-

¹²⁴ J. CRAIG, *Theologiae christianae principia mathematica*, Londini, 1699.

¹²⁵ *Oeuvres complètes*, cit., I, p. 157.

¹²⁶ *Ibidem*, p. 161.

¹²⁷ Cfr. *Oeuvres complètes* cit., tome XVI, *Observations sur les deux déluges ou inondations d'Ogygès et de Deucalion*, p. 241.

¹²⁸ Cfr. l'ed. citata. Nel *Fragment du traducteur françois* si dice fra l'altro « Milord W. assuroit que ce manuscrit étoit très rare et que le fameux Toland qui en avoit oui parler, l'avoit cherché longtemps inutilement... ». Da notare però che Toland morì nel 1722.

dente che provocò la risentita ed amara polemica del Newton contro Fréret e soprattutto contro il Conti¹²⁹, è noto. Piuttosto può essere interessante notare che sia l'editore del Fréret, sia questi stesso, danno una versione del fatto che in un certo senso tende a scagionare il Conti dal peccato di indiscrezione. Secondo il Bougainville¹³⁰ il Conti, ottenuta in Inghilterra una copia dell'*Abrégé*, la fece vedere ad un membro dell'accademia delle iscrizioni, un certo De Pouilly, newtoniano, che la copiò e la fece leggere a sua volta al Fréret. Costui la tradusse e la pubblicò in appendice al volume VII dell'*Histoire des juifs* del Prideaux¹³¹, annotandola. In queste *Premières observations sur la chronologie de M. Newton*¹³² difende il concetto di generazione (fra i trenta e i quaranta anni) che Newton aveva cercato di mostrare come sbagliato (cioè secondo Newton la durata media di un sovrano è molto inferiore ai trent'anni). Il Fréret spiega che la cronologia newtoniana (basata sull'utilizzazione della precessione degli equinozi, per cui tutti i punti dell'ellittica si muovono da oriente ad occidente con un movimento di un grado ogni settantadue anni; dal posto che i punti cardinali occupavano nelle costellazioni che orientarono gli Argonauti, confrontato con quella Manetone del 432 a.C., la spedizione degli Astronauti sarebbe avvenuta nel 936 a.C.) non funziona né per la storia sacra, né per quella profana. Utilizzando l'*Histoire universelle* del Boulainvilliers, sostiene che Newton non ha sbagliato nel calcolo, ma nei punti di riferimento. Alle accuse e ai risentimenti del Newton, il Fréret rispose ancora dando una versione dei fatti non diversa da quella del Bougainville: « Il y a un article sur le quel il ne me seroit pas permis de garder le silence; c'est celui de M. l'abbé Conti. M. Newton l'accuse d'avoir eu part à ma traduction et à mes observations; il prétend que c'est de lui que j'ai eu communication du manuscrit anglois et il fonde la-dessus les reproches qu'il lui fait: je me contenterai de déclarer que je ne tiens point le manuscrit de M. l'abbé Conti, qu'il n'a eu aucune part à ma traduction, ni à mes observations; que je ne lui en ai jamais parlé, et que j'ai tout lieu de croire qu'il n'a été instruit de mon dessein, que depuis les lettres écrites en Angleterre... »¹³³. E aggiunge: « Il est vrai que je n'ai connu d'abord l'ouvrage de M. Newton, que par l'exposé sommaire que je n'entendis faire par M. Conti à son retour de Londres. Mais il ne voulut jamais entrer dans le détail du système loin de me donner communication de l'écrit; et je n'osai la lui demander, crainte de m'exposer à un refus, comme il étoit arrivé à plusieurs de ses meilleurs amis. C'est entre les mains d'un des mes confrères, associé de l'academie des belles lettres que je vis pour la première fois l'abrégé chronologique... »¹³⁴. Avendone fatta una traduzione per gli amici, ne vide un'altra nelle mani di una dama molto nota; per questo decise di stampare

¹²⁹ Cfr. F. E. MANUEL, *Newton Historian*, Cambridge, 1963.

¹³⁰ Cfr. *Oeuvres complètes*, cit., VII, *Chronologie de Newton*, pref. di Bougainville, p. V.

¹³¹ H. PRIDEAUX, *Histoire de juifs...*, Paris, 1726, voll. 7, VII.

¹³² *Ibid.*, pp. 176.

¹³³ *Ibidem*, p. 67.

¹³⁴ *Ibidem*, p. 68.

la propria senza neppur parlarne al Conti « avec le quel je n'avois eu de relation intime »¹³⁵. Oltre alle note argomentazioni di carattere più precisamente cronologico, il Fréret difende Manetone e la cronologia antica anche perché è l'unica che permette una conoscenza razionale della storia. Inoltre polemizza contro l'uso disinvolto dell'ipotesi evemeristica di Newton, negando che gli Egizi divinizzassero gli uomini, che i popoli orientali conoscessero l'apoteosi, che gli Ebrei rivolgersero culti agli uomini morti. Fra l'altro, cogliendo il rapporto fra l'evemerismo newtoniano e un'opera come il *Pantheisticon* del Toland¹³⁶, afferma che costui non crede in Mosè e poi si fida ciecamente di Erodoto. Sostanzialmente quindi il Fréret utilizza anche gli argomenti « tradizionali » per combattere un sistema cronologico che con l'apparenza della scientificità tende a sconvolgere la catena degli avvenimenti storici. Il problema di Newton lo dominerà fino alla fine dei suoi giorni, nel senso che anche negli scritti successivi al 1748 tenterà di riportare Newton alle filosofie antiche: spogliato « de l'appareil et du détail de ses calculs, se réduit à celui d'Empédocle »¹³⁷. Anche se il Fréret dichiara di non essere stato particolarmente amico del Conti, certamente frequentarono lo stesso ambiente, che era quello del Boulainvilliers e degli amici parigini di Montesquieu, come padre Desmolets. Una prova indiretta è legata a Bernardo Andrea Lama¹³⁸, un napoletano amico del Fréret fin dal 1707, che nel 1717 si era recato a Parigi in compagnia dell'ambasciatore e futuro cardinale Francesco Landi¹³⁹ e che aveva frequentato, con il Conti, l'ambiente del Boulainvilliers. Anzi in questo periodo i legami del Conti con la cultura parigina risultano così forti che invano per esempio Celestino Galiani¹⁴⁰ tentò di ottenere un parere favorevole — tramite il Lama — su una questione di acque fra Bologna e Ferrara perché il Conti, amico del Manfredi, portava avanti nell'accademia delle Scienze piuttosto le tesi dei Bolognesi.

6. In questo ambiente parigino in cui, oltre alle opere clandestine del Fréret e del Boulainvilliers, circolano anche i testi « spinozisti » e deistici, come il *Traité des trois Imposteurs*¹⁴¹, attribuito allo stesso Boulainvilliers o come la *Vie de Spinoza*¹⁴², e la precoce traduzione francese dell'opera del Collins¹⁴³, il Conti non è soltanto un mediatore e un diffusore del newtonianesimo, ma un interprete di questo tipo di lettura materialistica di Newton, che ha dietro di sé Collins e Toland. Ciò appare sia dalle opere scritte successivamente, sia dal Tolando stesso, che sottolinea la sua difesa

¹³⁵ *Ibidem*, p. 69. Cfr. anche TOALDO, *op. cit.*, p. 58.

¹³⁶ *Oeuvres complètes*, cit., IX, p. 268.

¹³⁷ *Oeuvres complètes*, XVI, *Recherches sur les découvertes des anciens dans les arts et les sciences*, pp. 211-212.

¹³⁸ Cfr. il mio B. A. Lama professore e storiografo nel Piemonte di Vittorio Amedeo II, cit., p. 12.

¹³⁹ *Ibidem*, p. 22.

¹⁴⁰ *Ibidem*, p. 22.

¹⁴¹ Cfr. oltre al Wade e al Vernière, J. S. SPINK, *French Free-Thought from Gassendi to Voltaire*, London, 1960, p. 126.

¹⁴² *Ibidem*, p. 241.

¹⁴³ (A. COLLINS) *Discours sur la liberté de penser...*, Londres, 1714.

della sostanza contro ogni forma di negazione spiritualistica. Può essere interessante ora cercare di vedere l'atteggiamento del Conti al suo ritorno in Italia, dopo il 1726. Attivo diffusore del newtonianesimo, non si è però limitato a una dimensione puramente informativa. È infatti alla base del rinnovamento di due università: quella di Torino e quella di Padova. Nella prima il Conti trovò un ambiente favorevole perché si rincontrò con il Lama, che aveva conosciuto a Parigi nel 1717, e con il padre Giuseppe Roma, bearnese, entrambi allievi di Celestino Galiani. Non solo discusse con i professori torinesi, ma fece costruire per loro gli apparecchi del gabinetto di fisica. Il fortunato ritrovamento del carteggio con il padre Roma da parte del Badaloni permette appunto di chiarire come il Conti intervenne attivamente proponendo la propria interpretazione del newtonianesimo «materialistico» e critica. Padre Roma e il Lama sono quasi certamente gli autori di uno scritto contro i *tourbillons* cartesiani in senso newtoniano apparso sulla «Bibliothèque italique»¹⁴⁴. Anzi questo scritto, tradotto in latino, fu consegnato dal Lama al Giannone che lo trascrisse ed è anch'esso alla base di una conversione newtoniana o per lo meno di una acquisizione di tale dottrina da parte del Giannone¹⁴⁵. Inoltre il Conti intervenne anche nella riforma dell'università di Padova, facendo inserire nella facoltà la cattedra di fisica sperimentale e promovendo nell'ambiente veneto quella presa di coscienza del newtonianesimo che culminerà con l'edizione italiana del saggio divulgativo del Pemberton¹⁴⁶ sulla fisica newtoniana del 1733, in parziale polemica con il lavoro del marchese Giovanni Poleni, e che, più che non le edizioni latine delle opere di Newton, ha contribuito alla diffusione delle sue idee.

7. Un altro punto che mi pare interessante da discutere nel libro del Badaloni è il significato del pensiero filosofico-religioso del Conti come appare soprattutto nelle opere inedite, cioè il rapporto del Padovano con il discorso libertino-deistico della cultura europea. È questa l'acquisizione più importante della ricerca, anche perché è provata attraverso un'analisi serratissima, che concede fin troppo poco alle vicende puramente biogra-

¹⁴⁴ Cfr. il mio *B. A. Lama professore e storiografo nel Piemonte di Vittorio Amedeo II*, cit., pp. 74-79.

¹⁴⁵ Cfr. il mio *L'università di Torino e le polemiche contro i professori in una relazione di parte curialista del 1731*, in «Bollettino stor. bibl. subalpino», LXIV, 1966, pp. 352-353. Cfr. S. BERTELLI, *Giannoniana. Autografi, manoscritti e documenti della fortuna di P.G.*, Milano-Napoli, 1968, p. 416, *Agger obiectus cartesianorum vorticum elucionibus*.

¹⁴⁶ *Saggio della filosofia del sig. con. Isacco Newton dato in luce dal signor Enrico Pemberton con una dissertazione dello stesso su la misura della forza de' corpi in moto cavata dagli atti filosofici d'Inghilterra. Opera tradotta dall'inglese, aggiuntovi l'estratto di altra dissertazione contraria sullo stesso argomento*, Venezia, 1733. Nella prefazione il P. afferma di aver polemizzato con il Poleni, che era d'accordo con Leibniz; il medico Richard Mead aveva fatto vedere lo scritto a Newton e così erano diventati amici: a p. 128 lo scritto del Poleni. Su quest'ultimo cfr. quanto dice il BRUNET, *L'introduction des théories newtoniennes...*, cit., pp. 62-66. Sul newtonianesimo in Italia cfr. C. PICCHETTI, *Per la storia del newtonianesimo in Italia*, in «Rivista critica di storia della filosofia», XVI, fasc. IV, 1961, pp. 425-434.

fiche. Una prima cosa da osservare è che il Conti vive — in Inghilterra e in Francia — sempre a contatto di ambienti aristocratici in cui erano attive le componenti libertino-deistiche. Per quanto riguarda la Francia, si è già detto del suo rapporto con l'ambiente di Fréret e di Boulainvilliers; per l'Inghilterra è da notare il suo contatto con i gruppi che avevano protetto il Toland, nel senso che il Conti si muove in profonda intimità con i nobili « true whigs » o che si erano impegnati nelle successioni protestante e hannoverese al trono d'Inghilterra. Nella corrispondenza della Montagu¹⁴⁷ c'è una traccia più precisa di questi rapporti con il mondo del Toland, in cui il Conti — come ha spiegato benissimo il Badaloni — ritrova tutta la problematica bruniana. Il processo subito a Venezia nel 1735 prova fra l'altro che il Conti non tenesse per sé la cultura assorbita leggendo i deisti inglesi, ma in qualche modo cercasse di comunicarla. Del resto nell'ambiente universitario padovano sono frequentissime le reazioni non solo contro Spinoza, ma anche contro i deisti inglesi, da parte per esempio del Lucchi¹⁴⁸. Però proprio questo processo — per la data in cui è avvenuto e per gli argomenti che vengono attribuiti al Conti — da una parte fa pensare a quale tipo di ambiente frequentasse, dall'altra apre il discorso su un tema appena sfiorato dal Badaloni, ma che è di un certo interesse, del suo rapporto con Pietro Giannone, che in quello stesso anno era a Venezia e che stava affrontando in modo abbastanza analogo il problema di una presa di coscienza del deismo europeo. Ci sono prima di tutto alcuni elementi di tipo esterno che vanno però considerati: il Giannone e il Conti a Venezia frequentavano lo stesso ambiente, che era quello della diplomazia europea, della nobiltà veneziana, dei librai, degli uomini di cultura e di teatro. È il gruppo che proteggerà il Giannone; che, come ha mostrato il Bertelli¹⁴⁹, ne ha diffuso le opere manoscritte; che, come nel caso del marchese Teodoro Alessandro Trivulzio¹⁵⁰ leggeva le opere della cultura deistica post-spinoziana, come le *Lettres juives* del marchese d'Argens¹⁵¹ e forse possedeva anche una copia del *Pantheisticon*¹⁵² manoscritta. È interessante notare che il processo che colpisce il Conti avviene mentre il Giannone è a Venezia, dopo una breve vacanza a Rovere di Cré. Anzi può essere posto in relazione con una pagina dell'autobiografia giannonica: « Nel mio soggiorno in villa a Rovere di Cré era ignaro di tutto ciò, ma poi tornato in città nella fine di luglio, trovai tante novità. Ed infra l'altre mi

¹⁴⁷ Cfr. *The complete letters of Lady Mary Wortley Montagu*, edited by R. HALLS-BAND, Oxford, 1965, 1966, 1967, voll. 3, *passim*; cfr. però in particolare la lettera al Conti del febbraio 1718 in cui accenna alla familiarità con il Toland (I, p. 377).

¹⁴⁸ Si tratta di Bonaventura Lucchi, minorita e professore di metafisica a Padova che nel 1737 in un'*Oratio pro studiis primae philosophiae* polemizza (cfr. p. 27) contro Spinoza e Toland dicendo che non ha bisogno di riassumere le loro idee perché sono diffusissime. L'anno successivo riprese il discorso in uno *Spinozismi syntagma in gymnasium patavinum ad instauranda metaphysica studia propositus*. Cfr. A. RAVÀ, *Studi su Spinoza e Fichte*, a cura di E. OPOCHER, Milano, 1958, pp. 220-234.

¹⁴⁹ Cfr. S. BERTELLI, *Giannonica*, cit., p. 324 segg.

¹⁵⁰ *Ibidem*, p. 530.

¹⁵¹ J. B. D'ARGENS, *Lettres juives*, Le Haye, 1736-1737. Su quest'opera cfr. P. VERNIER, *Spinoza et la pensée française*, cit., pp. 340-342.

¹⁵² Il ms. si trova ora alla Trivulziana di Milano.

fu riferito dagli amici, che i gesuiti andavan spargendo che in Venezia s'era scoperta una gran turba di gentiluomini, nella quale eziandio alcune gentildonne, ed anche de' religiosi e cittadini al numero di ottanta, li quali deridevano nelle loro conversazioni le tante confratranze de' secolari ch'erano in Venezia e le particolari devozioni a' loro santi; che non osservavano i digiuni; ed alcuni non si astenevano di mangiar carne nel venerdì e sabato; che i tanti miracoli che si raccontavano era tutte imposture de' frati, sicom'erasi già scoperto che la lingua rubiconda e fresca di sangue di sant'Antonio che si mostrava in Padova da que' francescani non era di carne, ma di legno dipinto a color di carne; che l'odor di rose, che dava l'arca ov'era il deposito del santo, veniva da' profumi che i frati, industriosamente vi replicavano per ingannar la semplice e divota moltitudine; e che per questi simili e scandalosi discorsi, davano indizio che non ben sentissero della nostra santa fede. Onde il nunzio e il patriarca, per non far maggiormente il male, erano tutti intesi per estirparlo, e che già dal tribunale dell'inquisizione di Venezia si fabbricavano processi su varie persone indiziate; nè si astenevano di additare fino i loro nomi, con le più minute circostanze de' loro pretesi delitti e che fra breve se ne sarebbe veduto con degno ed esemplare castigo. Queste voci, con tanta pubblicità per tutto sparse, mi fecero entrar in sospetto non fosse una cabala tessuta per me solo ... »¹⁵³. Per questo il Giannone chiese al senatore Pisani di poter visitare il teologo della repubblica. Pur essendo stato rassicurato, cercò di isolarsi, mantenendo i contatti solo più con Domenico Pasqualigo, l'avvocato Terzi, alcuni eruditi gentiluomini e l'abate Conti. La notte del 13 settembre 1735, appena il Giannone e l'abate Conti, che proseguivano il discorso tornando a casa, si separarono, il primo fu arrestato e il giorno successivo espulso da Venezia. Il Conti invece era stato denunciato al S. Ufficio l'11 agosto dello stesso anno e gli argomenti riportati nella relazione del Patriarca sono così simili a quelli riferiti dal Giannone, che è chiaro si tratti dello stesso episodio¹⁵⁴. Ma se queste sono le vicende estrinseche di un rapporto intellettuale fra due dei più interessanti esponenti della cultura italiana del primo Settecento, non può non essere notata l'analogia di alcuni temi che rendono ancor più significativo questo incontro fra il filosofo padovano e lo storico napoletano. Alcune pagine del Badaloni possono essere preziose per capire anche il Giannone: per esempio le finissime osservazioni sul rapporto con Malebranche e Gassendi. Ma è soprattutto da notare che come il *Triregno* è un tentativo di riproporre alla cultura italiana temi di origine spinoziana e deistica, così lo sono le ultime opere del Conti, soprattutto il *Dell'anima umana*, anche se giustamente il Badaloni fa notare che il Conti « rifiuta di trasferire la problematica filosofica in un discorso aperto alle questioni di una riforma religiosa e teologica. Al contrario del Giannone, che punta ancora sulla modernizzazione filosofica della teologia, Conti difende l'autonomia della filosofia »¹⁵⁵. Ma questo discorso può

¹⁵³ Cfr. P. GIANNONE, *Vita scritta da lui medesimo*, a cura di S. BERTELLI, Milano, 1960, pp. 279-280.

¹⁵⁴ N. BADALONI, *A. Conti*, cit., pp. 189-193.

¹⁵⁵ *Ibidem*, p. 195.

essere ricondotto a due diverse matrici della cultura deistica: molto più simile al *Discours sur la liberté de penser* è il senso dell'ultima lezione del Conti; più legato ai temi della storia sacra e profana da cui partiva il Toland, il Giannone. È interessante notare come quest'ultimo, nella sua critica a Cartesio, utilizzi nel *Triregno* il riferimento alla filosofia di Newton: « Ma è altresì vero che si attendono le acute osservazioni di Newton e di ... i quali han dimostrato che l'ipotesi di Cartesio e la sua meccanica non basta a far che i corpi celesti abbiano quel moto circolare e periodico e che dovrebbero, assai confuso e disordinato e non così metodico come l'osserviamo. Certamente che a Dio che lo regola, a libro, dovrem ricorrere »¹⁵⁶. Però questa prima citazione del Newton da parte del Giannone, fra l'altro inedita perché non presente nel codice napoletano pubblicato dal Parente¹⁵⁷, ma in quello più antico veneziano, può derivare benissimo da una conoscenza indiretta e per esempio suggerita dal Lama e dalla lettura del suo scritto che è fra le carte giannoniane. Nelle opere successive del carcere in realtà il rapporto con il testo dei *Principia* di Newton si fa diretto e quello che più conta, l'interpretazione è la stessa del Conti, nel senso che anche il Giannone coglie nel filosofo inglese i passi che riguardano l'etere e la sua azione sulla realtà. Nell'*Ape ingegnosa* infatti afferma che l'esperienza è fondamentale: « questa è la più invitta pruova che da una vera e solida filosofia possiamo noi trarne, da preporsi a qualunque altra astratta e metafisica, della quale altri si compiacciono abbagliati o dalle splendide idee di Platone, che non hanno altro sostegno che la propria immaginazione, ovvero da sottili speculazioni, le quali non reggono a' colpi d'una seria riflessione, e coll'istessa facilità che si asseriscono, si possono negare. Perciò io reputo più sicura e solida la maniera di filosofare praticata da Isaac Newton ne' suoi *Principi della filosofia naturale* che quella tutta astratta e metafisica di Cartesio nelle sue *Meditazioni* ... »¹⁵⁸. Cita ancora Newton nell'osservazione sulle comete¹⁵⁹ e nell'osservazione successiva, *Che la sperienza dee precedere sempre al filosofare; ed indarno si specula, se prima non siano accuratamente esaminate le circostanze di fatto*, che è un'esaltazione dell'esperimento e una polemica serrata contro ogni forma di conoscenza astrattamente razionale: « Perciò la maniera di filosofare di Isaac Newton ha visto ne' nostri tempi quell'applauso che meritamente se gli dee, perché senza fingere ipotesi, insistendo unicamente nella filosofia sperimentale, nella meccanica e nell'osservanza di vari esperimenti da lui accuratamente fatti, ha saputo trarre certe induzioni e darà que' si ben ordinati e stabili principi matematici della natural filosofia... »¹⁶⁰. È la scelta del Giannone acquista ancor più sapore se si aggiunge che questa osservazione è tutta in polemica contro le lettere sulla formazione dei fulmini di Scipione Maffei, a cui, come spiega bene il Badaloni, mancava

¹⁵⁶ BIBL. MARC. VENEZIA, cod. it. 6854-6856. La citazione in 6854, c. n.d.

¹⁵⁷ Cfr. S. BERVILLI, *Giannoniana*, cit., pp. 338-363.

¹⁵⁸ BIBL. REALE TORINO, Var. 304. *L'ape ingegnosa*, c. 8.

¹⁵⁹ *Ibidem*, oss. XIX, *Le comete niente portendono, ovvero presaggiscono o di bene o di male quando si rendono a noi aspettabili*, c. 105.

¹⁶⁰ *Ibidem*, c. 106.

l'esperienza del newtonianesimo¹⁶¹. Ma soprattutto nell'osservazione V, *Sopra la minuta gradazione che si scorge in natura tra' viventi sicchè sovente riesca assai difficile di porre giusti confini fra l'uno e l'altro genere*, il Giannone, dopo essersi rifatto all'idea della catena degli esseri, afferma che la sensibilità non può nascere solo per la disposizione ordinata delle parti: « È d'uopo che siano invase e per esse scorra uno spirito sottilissimo, attuosissimo e velocissimo, dal quale si ecciti la sensazione ... Come ciò si facci è difficile comprenderlo, e l'istesso Newton accuratissimo filosofo, nel fine de' suoi *Principi matematici della natural filosofia* conferma non esservi copia sufficiente d'esperimenti, per li quali si possano determinare e dimostrare accuratamente le leggi delle azioni di questo spirito ... ». Segue la citazione del brano di Newton¹⁶², tratto dai *Principia*. In sostanza il Giannone, citando i passi del *Principia* che riguardano l'etere, legge Newton nella direzione contiana e tolandiana, in coerenza con quanto era già preteso nel *Triregno*.

In questi due personaggi — e in altri minori per incapacità di esprimersi o per un tipo di personalità culturale meno responsabile, come per esempio il Lama — si realizza un pieno rapporto della cultura italiana con le correnti del materialismo europeo del primo Settecento, con il deismo più radicale, con quella cultura sensistico-materialistica che riaffiorerà nell'Illuminismo più maturo e ne rappresenterà l'ala radicale. Più diretto nelle sue informazioni, il Conti però non ebbe il coraggio intellettuale e la forza politica del Giannone. La sua condizione di nobile lo protesse nell'unico processo che le sue idee gli suscitavano contro; la battaglia per l'autonomia della filosofia, apparentemente più avanzata, era però in fondo anche intrinsecamente aristocratica, mentre nel tentativo di modernizzazione filosofica della teologia del Giannone c'era una reale carica eversiva, se gli costò, oltre l'esilio, anche tredici lunghi anni di carcere, fino alla morte.

GIUSEPPE RICUPERATI

¹⁶¹ N. BADALONI, *A. Conti*, cit., p. 187.

¹⁶² *L'ape ingegnosa*, cit., c. 25.

Quando ormai questa rassegna era in bozze sono riuscito a procurarmi il volume AA.VV. *Studi graviniani*, editrice MIT, Cosenza, 1965. Raccoglie saggi di A. Poggi, B. Barillari, O. Borrello, M. Candela, S. Caramella, C. Carbonara, D. A. Cardone. Non rappresentano nel complesso un contributo che rinnovi in qualche modo gli studi sul Gravina. Il più significativo dal punto di vista storico è certamente il lavoro di M. CANDELA, *Aspetti della personalità del Gravina* (pp. 219-277) che mette in luce le contraddizioni del pensiero graviniano fra sperimentalismo e platonismo. A uno dei saggi del Barillari, *Le orazioni del Gravina. L'epistola intorno a G. Bruno* (p. 97 sgg.) risale invece l'errore del Quondam di considerare l'Ancioni tedesco. Molto equilibrata appare la segnalazione fatta recentemente su questo volume dal Quondam su « La rassegna della letteratura italiana », nn. 2-3, 1969, pp. 492-493. Su questo stesso numero il Quondam ha pubblicato un ampio saggio su *Le satire di Ludovico Sergardi. Contributo ad una storia della cultura romana fra Sei e Settecento* (pp. 206-272), che sviluppa gli accenni contenuti nel volume restituendoci un preciso profilo dell'avversario del Gravina, antigesuita, ma rigidamente ortodosso. Molto significativi ed interessanti sono gli accenni all'epicureismo antiplatonico del Sergardi e al suo anticlassicismo.

AGRICOLTURA E SVILUPPO ECONOMICO IN INGHILTERRA TRA '700 E '800: VECCHIE E NUOVE PROSPETTIVE

Il corso secolare della economia inglese presenta vari problemi, la cui importanza è nota a qualsiasi studioso di storia. Tale ad esempio è il caso della rivoluzione industriale. Meno note, almeno nei dettagli sono invece le vicende che interessarono le campagne britanniche precedentemente e contemporaneamente a tale avvenimento. I problemi posti dal passaggio da una economia prevalentemente agricola e commerciale ad una industriale sono molti e di varia natura. Nel caso specifico della Inghilterra dei secoli XVII e XVIII questi vanno dal cambiamento della agricoltura tradizionale degli *open fields* in quella più avanzata dei campi recintati, quindi alla importanza della privatizzazione dei comuni all'impoverimento della popolazione rurale, ai rapporti tra mercati cittadini e produzione agricola. Gli avvenimenti furono su una scala così grande ed i cambiamenti di tale profondità che presso gli storici il periodo finì col guadagnarsi il nome di rivoluzione agraria, anche se con meno successo, chiaramente derivato da quanto era avvenuto nel settore manifatturiero¹. Molti degli argomenti qui accennati si possono ormai conside-

¹ La validità di tale denominazione è stata assai recentemente messa in discussione da B. H. SLICHER VAN BATH, *Eighteenth century agriculture on the continent of Europe: evolution or revolution*, in «Agricultural History», vol. XLIII, n. 1, 1969, pp. 169-179, che chiaramente preferisce il termine di evoluzioni intendendolo come «... a multi-linear, or still better, a pluralistic evolution» (p. 169). Simile critica fa F. DOWNS, *Eighteenth century changes in European agriculture: a comment*, *ibid.*, pgg. 181-186, secondo il quale «It is more tempting to use the concept of multiple lock-in systems, where the introduction of one new element to be successful, necessitates several concomitant changes in other factors resulting in a profound change of structure or character over a short span of time» (p. 181). Fedeli al termine di rivoluzione sono rimasti invece G. E. MINGAY, *The agricultural revolution in English history: a re-consideration*, in «Agr. His. Rev.» XXVI, 1963 e K. BORCHARDT, *La rivoluzione industriale inglese: recenti interpretazioni* in «Quaderni storici delle Marche», 1969, n. 11, soprattutto le pp. 26-32 sui problemi della agricoltura, dove sono riferite ragionatamente le posizioni della più recente storiografia inglese, senza mettere in discussione troppo dettagliatamente premesse e conclusioni.

Nelle pagine successive userò il termine di rivoluzione agricola solo quando è chiaramente in citazione.

rare come un luogo comune, ereditati da una tradizione difficile a scomparire, oppure come movimenti cruciali attraverso i quali è passato lo sviluppo economico nel primo paese industriale. Personalmente penso che non sia inutile volgere lo sguardo ai problemi della società agraria dell'Inghilterra preindustriale, soprattutto in un momento in cui il passaggio da una economia agricola ad una industriale si pone per un numero elevato di comunità. In questo senso le campagne inglesi difficilmente potranno venire prese come modello, date le loro condizioni di unicità, ma potranno sempre servire come inizio e esempio per un allargamento del discorso².

Mi pare opportuno esaminare alcune ricerche recenti ed alcuni libri che si possono ormai definire dei classici di questa letteratura, per poter situare il problema in un contesto storiografico più esatto. Dividerò in due gruppi questi saggi, tenendo presente il loro approccio ed i rapporti tra miglioramenti agricoli e rivoluzione industriale e la datazione di questo avvenimento. Nel primo sono elencati gli autori che danno importanza relativa alla modernizzazione della agricoltura nel suo legame con lo sviluppo industriale, e ne collocano parallelamente gli inizi dopo il 1760. Nel secondo parlerò invece della corrente più recente che vede i due fenomeni come un unico aspetto del processo di industrializzazione ed i miglioramenti tecnici della agricoltura come determinanti per il distacco completo da una economia di tipo preindustriale, anche se ne variano la datazione³.

Il sistema monopolistico dei proprietari terrieri inglesi fu rotto alla fine degli anni settanta del XIX secolo da una serie settennale di estati umide piuttosto che dalle abrogazioni dei Corn Laws, come era stata intenzione del potere industriale e commerciale nella prima metà del secolo. Il grano americano, a buon mercato ed in eccedenza, poté trovare la sua prima forte collocazione sui mercati europei⁴. La società agricola inglese che da quasi un secolo si era sviluppata ed organizzata in senso capitalistico era messa in crisi, anche se parzialmente. Lo stesso, anche se per motivi ovviamente diversi, avveniva per il settore industriale della economia britannica. Si andava così chiudendo un secolo di sviluppo capitalistico ed industriale, preso a modello in tutta Europa. Lo studioso aveva allora la possibilità di volgere indietro lo sguardo, di riconsiderare gli avvenimenti ed i cambiamenti cui era stata soggetta l'economia inglese con un certo distacco storico senza dover forzatamente presentare il suo pensiero come un prodotto ideologico di una situazione ancora in atto. Il primo storico a riflettere su questo è A. Toynbee, nelle sue lezioni sulla rivoluzione industriale, usando intelligenza e sensibilità verso i problemi sociali connessi con lo

² Simile, ad esempio, è il procedimento usato da P. BAIROCH, *Révolution industrielle et sous-développement*, Parigi 1963, tr. it. Torino 1967, dove il riferimento al caso inglese è costante.

³ Tale schema mi è stato suggerito dal Dr. E. L. JONES dell'Università di Reading.

⁴ Cfr. per esempio T. W. FLETCHER, *The great depression of English Agriculture, 1873-96*, in « Ec. His. Rev. » II Serie, XIII, 1961; W. ASWORTH, *An economic history of England, 1870-1939*, Londra 1960, pp. 46-70; B. R. MITCHELL, *Abstract of British historical statistics*, Cambridge 1962, pp. 94-102.

sviluppo economico⁵. « The subject of these lectures is the Industrial and Agrarian Revolution at the end of the eighteenth and beginning of the nineteenth centuries » (p. 27). L'autore lega i due grandi rivolgimenti economici e sociali: specialmente la prima parte del libro, che tratta del XVIII secolo, è tutta tesa a mostrare le relazioni strette tra lo sviluppo di una economia agraria diversa da quella tradizionale dell'*open field* e la nascita delle prime aree industrializzate. Il punto di partenza della rivoluzione agricola è il decennio che inizia col 1760, cioè quando il movimento delle *enclosures* avallate con atti del Parlamento, prende un ritmo assai più accelerato che nei decenni precedenti (pp. 38-39), permettendo quei miglioramenti tecnici, che alternando arativo e pascolo sullo stesso appezzamento, aumentavano la produttività della terra.

Al 1760 però questa tecnica nuova era usata in poche contee del paese e soprattutto le innovazioni si limitavano al Norfolk. L'agricoltura del Norfolk si era altamente sviluppata attraverso le *enclosures*, privatamente pattuite tra gli interessati (e non dal parlamento, perché troppo costose), l'aggiunta ad un suolo leggero di argilla di calce, l'uso di una ottima rotazione delle colture (quella che divenne famosa con il nome di *Norfolk Course*: rape, orzo, trifoglio, grano), affittanze a lungo termine e divisione della contea in grosse fattorie (pp. 41-43). Gli effetti di questi cambiamenti furono assai profondi: innanzitutto la decadenza della *yeomanry* (cfr. cap. V, *passim*), cioè la classe dei piccoli e medi proprietari indipendenti che all'epoca della Rivoluzione Inglese avevano formato il nerbo dell'esercito di Cromwell. Costoro non disponendo di grandi capitali non erano in grado di resistere alla concorrenza dei grandi proprietari latifondisti, che di fatto venivano acquistando le piccole fattorie che si inframmezzavano alle loro terre, per riunirle in più grandi unità di produzione, dove le tecniche descritte sopra potevano essere impiegate completamente. In pratica Toynbee non faceva che riprodurre i giudizi di A. Young, che durante gli anni a cavallo tra i due secoli era stato uno dei più attivi propagandisti della nuova agricoltura. La scomparsa dello *yeoman* servi quindi ad accelerare i cambiamenti della contea.

Invece altri contemporanei (Goodwin e Malthus) si occupavano della crescita preoccupante del pauperismo (cap. IX, *passim*). Secondo Toynbee la domanda da porsi è il perché dell'aumento dei poveri quando l'Inghilterra della prima metà del secolo XVIII godette sia di un aumento dei salari reali sia dell'abbassamento del prezzo del grano (p. 100). Le ragioni si devono ricercare oltre che nel movimento delle *enclosures* e nell'ingrandimento delle proprietà, nella privatizzazione dei comunali che

⁵ Data la morte precoce dell'autore, gli appunti delle due lezioni dal titolo *The industrial revolution* tenute negli anni 1881-1882 presso il Balliol College ad Oxford furono pubblicate assieme ad altri scritti, lettere e discorsi col titolo *Lectures on the industrial revolution*, Londra, 1884. Le citazioni qui fatte sono dalla sesta ristampa del 1902, identica alla prima edizione. È di prossima uscita una seconda edizione di tale libro, con una introduzione di T. S. Ashton. La prima edizione italiana è uscita a Bologna nel 1968 (!) col titolo *La rivoluzione industriale inglese*. Questo è l'unico libro qui recensito che sia stato tradotto per il lettore italiano.

metteva in crisi la tradizionale economia dell'*open field*, e della parte più povera della popolazione che viveva appunto sul prodotto di queste terre. Nella seconda metà del secolo l'aumento dei prezzi rispetto ai salari peggiorò la situazione ulteriormente. Infine le guerre con Napoleone spinsero il governo a continuare nella sua politica di depauperizzazione. Dal 1771 i proprietari erano in stato di guerra aperta contro i *cottagers* (i più poveri nelle campagne che vivevano senza titoli legali sui comuni e sulle antiche enfiteusi, di cui non pagavano più i canoni) (p. 104).

Infine Toynbee si domanda se la diminuzione della popolazione rurale, proprio nel momento in cui la popolazione globale cresceva, fosse dipesa dalla nuova struttura economica e sociale delle campagne. La risposta era in parte affermativa. Infatti la riunione di più fattorie aveva diminuito il numero dei proprietari indipendenti, le *enclosures* avevano scacciato dalla terra i lavoratori che non trovavano più i mezzi di sostentamento dopo la dissoluzione degli antichi diritti comunali. Tutto questo però viene giudicato positivamente non ostante la pressione subita dalla popolazione. Infatti solamente in questo modo, per l'autore, si poté passare ad un tipo di agricoltura più scientifica (pp. 87-90). Per questo motivo « an agrarian Revolution plays as large part in the great industrial change of the end of the eighteenth century as does the revolution in manufacturing industries, to which attention is more usually directed » (p. 88).

In conclusione Toynbee faceva sua l'opinione di A. Young, correggendola però per quello che riguardava gli effetti sociali della rivoluzione agraria e vedendo già chiaramente il nesso tra sviluppo agrario e rivoluzione industriale. In pratica considerava che i grandi cambiamenti economici e sociali dell'Inghilterra fossero iniziati solamente dopo il 1760 ed avessero avuto il loro epicentro nei decenni a cavallo dei due secoli. Manca però in Toynbee un qualsiasi tentativo di controllo archivistico su fonti dirette dei giudizi e delle informazioni date dallo stesso A. Young e dagli altri autori del secolo XVIII di cui si serve in abbondanza.

Molto meno appassionato nella elaborazione dei dati e nella stesura è invece il grosso volume di Lord ERNLE, *English Farming Past and Present*, Londra 1912⁶, nel complesso un'opera molto accademicamente concepita che supera ampiamente i limiti temporali della rivoluzione industriale generalmente detta. È infatti una storia della agricoltura inglese dal medio evo fino agli anni del primo dopoguerra. La fonte principale rimangono i numerosi trattati di agricoltura, soprattutto sulla tecnica, scritti tra il XVIII e XIX secolo, la pubblicistica del Board of Agriculture per lo stesso periodo ed i rapporti governativi per quello successivo. Ciò non ostante la discussione dei testi ed i loro raffronto alla realtà economica del paese è costante e di notevole interesse.

⁶ Prima di ricevere il titolo con cui è generalmente conosciuto e citato, Lord Ernle si chiamava ROWLAND E. PROTHERO. La prima edizione del 1912 arrivava solamente all'inizio del secolo XX, a cui vennero aggiunti i capp. XIX-XXXIII da A. D. HALL nella quinta edizione del 1936 sugli anni fino al primo dopoguerra, basandosi in gran parte sul materiale già raccolto dall'autore. L'ultima edizione di questo classico è del 1951, con introduzioni di G. F. FUSSELL e O. R. MACGREGOR.

A proposito dell'argomento di questa rassegna l'autore identifica i grandi cambiamenti con l'opera di Jethro Tull, Lord Townshend, R. Bakewell, Arthur Young e Coke of Norfolk, cioè i maggiori innovatori e sperimentatori nella agricoltura e nell'allevamento (p. 149). Infatti Tull e Townshend (pp. 169-175) si erano dedicati alla meccanizzazione di alcuni lavori agricoli (famosissima la seminatrice di Tull). Bakewell (pp. 183-188) alla selezione del bestiame (soprattutto i montoni). Coke of Norfolk al miglioramento delle rotazioni agrarie (pp. 216 sgg.). Young poi aveva fatto da propagandista all'opera di costoro nei suoi *Tours of England*. Ma quello che Lord Ernle non faceva era di controllare in quali e quanti casi le tecniche inventate da questi proprietari fossero a conoscenza di un più largo ceto della popolazione rurale e da che gruppi fossero usate. La storia fatta attraverso i personaggi diventa fuorviante quando sono in gioco grandi quantità umane e nel caso specifico la popolazione rurale dell'Inghilterra, e la sua tradizione agraria. In ogni caso il periodo più importante in cui questi avvenimenti presero forma concreta furono gli anni di re Giorgio III (anch'egli sperimentatore nella sua fattoria modello di Windsor), soprattutto gli anni tra il 1780 ed il 1813, quando affittuari e proprietari si dedicarono con ogni mezzo ad uno sfruttamento più produttivo del suolo (p. 210). Per quel che riguarda invece il problema classico dei rapporti tra *enclosures* e rivoluzione agricola, Lord Ernle è più preciso. Distingue tra *enclosures* del XVI secolo (la sostituzione del pascolo all'arativo in dipendenza dei vantaggi commerciali del mercato della lana, p. 56) e quelle del XVIII secolo (introduzione di miglioramenti culturali nell'agricoltura, p. 57). Perciò conclude che le *enclosures* del XVI e XVII secolo, legate spesso a lavori di dissodamento e di bonifica, non comportavano di necessità lo spopolamento della campagna. Invece sfortunatamente il movimento conclusivo delle *enclosures* settecentesche avvenne durante un periodo di forte crescita demografica che non permise di mitigarne gli effetti sociali (p. 129).

Nella concezione generale l'economia degli *open fields* viene considerata come quella di aree depresse, dove la tecnica non era mai cambiata dal XIII secolo e gli usi comunali vietavano quelle miglioni, possibili invece sulle terre sottratte ai vincoli comunitari una volta che fossero state recintate (pp. 248-249). Giustificava così, anche se da un punto di vista puramente tecnico, il giudizio di A. Young sui Goti e Vandali dell'*open field*, che avrebbero dovuto scomparire prima che si potesse produrre un completo cambiamento (p. 199). Giudizio che egli stesso corregge parzialmente con la citazione di alcuni casi particolari (Derbyshire e Cambridgeshire) dove anche su terre recintate recentemente venivano ancora praticate le antiche rotazioni (p. 200).

Lunga e dettagliata è la ricerca sugli effetti della rivoluzione agricola sulla popolazione rurale (pp. 290-315): secondo l'autore infatti, non si può stabilire una relazione necessaria tra la soppressione degli *open fields* e la presunta scomparsa degli *yeomen* (p. 297). Infatti la lettura stessa degli *Annales of Agriculture* fa notare in alcune zone l'aumento dei piccoli proprietari a cavallo dei secoli XVIII e XIX. Forse il motivo di questa

diversità di opinioni nella stessa letteratura contemporanea si deve ricercare nelle varie ipotesi sul destino degli *yeomen*⁷. Sarebbe interessante poter controllare quante famiglie di *yeomen* che avevano partecipato alla rivoluzione fossero ancora presenti sui fondi di loro proprietà nella seconda metà del secolo XVIII, ed in quale modo avessero partecipato al processo di redistribuzione delle terre dopo le *enclosures*. D'altra parte l'aumento della media proprietà ben si ricollega con la spartizione dei demani comunali e con la progressiva scomparsa di *cottagers*, *copyholders* e *squatters*, ridotti a salariati agricoli, nel migliore dei casi, o a poveri e vagabondi (pp. 298-300). Parallelamente si sarebbe verificata una decadenza di quelle forme di artigianato rurale a cui si dedicava quella parte della popolazione contadina che non fosse impiegata sufficientemente nella agricoltura (pp. 306-308).

In conclusione sono stati i fatti stessi a chiudere la polemica sulle *enclosures*: nel ventennio tra 1770 e 1790 la accresciuta domanda di frumento da parte della popolazione urbana, in aumento costante, aveva fatto capire ai proprietari che la via da seguire era quella tracciata da A. Young. Rimaneva poi e, in sede storica, rimane ancora, il grosso problema dell'impovertimento di larga parte della popolazione rurale, che non è morale e sociale, come dice Lord Ernle, ma soprattutto è dovuto alla precisa scelta dei proprietari terrieri, che per sfruttare l'aumento dei prezzi favorevole alla commercializzazione del prodotto agricolo, imposero la propria volontà economica. Lord Ernle lascia il problema aperto, ma ammette il guadagno economico senza spiegarsi da chi fosse realmente goduto.

Assai chiaro, anche se sommariamente utile è il breve libro di C. S. ORWIN, *A History of English Farming*, Londra 1949, che vuole essere una breve e sintetica esposizione della storia rurale inglese, in cui la mancanza di dettagli frena di molto la possibilità di una nuova interpretazione. Per la prima volta però la evoluzione della società rurale è vista in stretta connessione con i movimenti della popolazione. I metodi di coltivazione della terra sono quindi collegati sia con il numero delle persone residenti in campagna e con la necessità di aumentare la produzione alimentare per le città in via di espansione (p. 24). Nel momento in cui la autosufficienza era lo scopo centrale, la struttura rigida degli *open fields* ed il controllo comunitario relativo meglio si prestavano ad assicurare tale necessità. Il momento di rottura fu inizialmente dovuto alla Peste Nera del XIV secolo. Infatti lo spopolamento delle campagne facilitò l'elaborazione di un sistema di conduzione del tipo proprietario-affittuario (p. 25). E successivamente fu la più elevata domanda di lana da parte del mercato

⁷ Questo è anche dovuto alla difficoltà di usare univocamente il termine di *Yeoman*. Secondo l'*Oxford Dictionary* « II, 3. A manholding a small landed estate; a freeholder under the rank of a gentleman; hence vaguely, a commoner or countryman of respectable standing esp. one who cultivates his own land ». Lit. XYZ p. 41. Tradizionalmente un piccolo proprietario inserito nella economia degli *open fields*. Molto probabilmente a questo gruppo sociale si sostituì quello dei proprietari di piccole fattorie sottoposte ad *enclosures*, che tentavano la produzione per il mercato. La dimensione della terra posseduta rimaneva la stessa ma il contesto entro cui operavano era radicalmente cambiato.

industriale a dare un altro colpo al sistema degli *open fields* con le *enclosures* dell'epoca dei Tudor (pp. 29-30). Come nel secolo XVIII, proprietari ed affittuari assunsero il controllo della situazione beneficiando del *trend* economico che voleva un allargamento ed una privatizzazione dei pascoli ai danni dell'arativo, anche se questo avvenimento non fu generale (pp. 33-34). Questa, almeno per Orwin, si può chiamare la prima rivoluzione agricola.

La seconda, i cui caratteri generali non variano dalla descrizione data dagli altri autori, viene messa in relazione con un aumento della popolazione, dall'inizio del XVII secolo alla fine del XIX, erroneamente periodizzato. Infatti viene dimostrato dalle ricerche più recenti che la popolazione si mantenne costante od ebbe incrementi minimi tra il 1650 ed il 1750, ed una forte pressione demografica si verificò invece negli ultimi decenni del XVIII secolo e durante il XIX secolo³. Mi sembra che si possa giustamente obiettare all'autore che alla fine del secolo XVII il sistema dell'*open field* era ancora generale anche se con una varietà di aspetti e di contratti. E tale rimase fino a quando non fu possibile anche per i *freeholders* impegnarsi completamente nell'agricoltura (prima con l'affitto di diverse parcelle nel territorio della stessa parrocchia e poi con la formazione di nuove fattorie individuali) (pp. 39-72 *passim*). L'autore trascura però quello che la tradizione aveva sempre considerato come uno dei problemi classici di questo periodo: la scomparsa degli *yeomen*. Preferisce eliminare le implicazioni troppo pregnanti di tale termine e sostituirlo con quello più generico e forse più adatto dalla fine del settecento in poi, di *owner-occupier*. Questo capitalista di medie dimensioni diventa un po' il centro dell'interesse storico di Orwin che finisce per avvicinarlo al contadino dell'Europa occidentale, che deve espletare personalmente tutte le funzioni necessarie alla conduzione della sua fattoria, generalmente di medie e piccole dimensioni. In questo caso il controllo del *landlord* all'interno del sistema proprietari-affittuario, è considerato alla stessa stregua delle limitazioni collettive degli *open fields*.

La datazione di quella che l'autore chiama seconda rivoluzione agricola non offre novità. Il periodo tra il 1770 ed il 1780 è considerato il centro del movimento ed esattamente gli anni tra il 1785 ed il 1815 furono i migliori per proprietari, gli affittuari e la produzione di prodotti alimentari (pp. 72-73). Ma per troppa generalizzazione finisce per non accorgersi dell'abisso che intercorre tra l'agricoltura dell'ultimo settecento, ancora legata al fertilizzante organico ed alla necessità di organizzarsi come *mixed farming*, e quella successiva alla applicazione della chimica agraria (p. 112). Infine Orwin ci dà una visione abbastanza evoluzionistica della società rurale, in cui non vede molti contrasti, ma piuttosto « an adaptation to changing circumstances » (pp. 92-93). Forse però, questo adattamento ad una situazione economica che cambia andava analizzato più da vicino: si sarebbe visto allora che i cambiamenti tecnici finivano con l'interessare

³ Cfr. per esempio P. DEANE & W. A. COLE, *British Economic Growth, 1688-1959*, Cambridge 1967², pp. 98-135 e la bibliografia qui riportata.

una vasta parte della popolazione rurale, ed un certo cambiamento della situazione in effetti si verificò nelle campagne inglesi alla fine del XVIII secolo, anche se non si può parlare di un miglioramento generale delle condizioni sociali.

Il libro di W. E. TATE, *The English Village Community and the Enclosure Movements*, Londra 1967, si basa su una approfondita conoscenza del mondo rurale. La ricerca è interamente dedicata ai rapporti tra i differenti tipi di *enclosures* e le comunità agricole, allo scopo di fare il punto sulla vasta letteratura che esiste sull'argomento e di chiarire il problema. Non ostante si fonda assai poco su fonti inedite, come ammette lo stesso autore, è di notevole interesse ed utilità. Infatti il movimento viene analizzato dalle prime *enclosures* medievali fino al Common Registration Act del 1965, in tutti i suoi aspetti, politici, sociali ed economici. Tavole, grafici, fotografie ed appendici puntualizzano visivamente il lungo periodo percorso dal movimento: l'inserimento di un glossario dei termini tecnici (pp. 185-192) facilita la lettura. Poco di nuovo viene detto sulle *enclosures* dell'epoca dei Tudor (cap. V), confermando quanto già si sapeva: spopolamento della campagna per il passaggio dall'arativo al pascolo sui campi recintati. Ma al nocciolo della questione dal punto di vista del progresso agricolo rimangono sempre quelle dell'epoca georgiana. « Open field systems placed a substantial obstacle in the way of either experiment or improvement » (p. 60) e questo come giustamente spiega l'autore, per l'impossibilità tecnica di usare delle nuove migliorie su delle parcelle di piccole dimensioni (un acro di media, 40 mq. circa) e sparse un po' per tutto il territorio della comunità (pp. 80-81)³, non accettando la spiegazione di Young (cfr. retro p. 5) e di Marshall che incolpavano i contadini stessi (pp. 85-87) e che parlavano di « moral effects of an injurious tendency accrue to the cottager... » (p. 164, cit. da J. Billingsley, *General View on Somerset*, 1794).

L'intento primo dei proprietari, fossero cortigiani dei Tudor o *squires* georgiani, era di ottenere una più alta rendita della terra data in affitto dopo la sua recinzione. Generalmente la rendita aumentava del 200 per cento (p. 158), mentre in pochi casi soltanto si limitava al 50 per cento (p. 155). Va fatto però notare che queste cifre si deducono dalle osservazioni di autori del XVI e XVII secolo e non sono elaborate dall'autore sui contratti d'affitto. Ovviamente tali aumenti si potevano avere solamente con il miglioramento produttivo dei campi, e facendo dipendere strettamente la destinazione agraria dei medesimi dalle necessità del mercato (pp. 154-155, 159-160). Di fatto le *enclosures* avevano aumentato il rapporto prodotto-acro (da 28 a 36 bushels di grano per acro, circa del 25%) mentre la produzione sugli *open fields* si andava esaurendo (producendo come massimo 24 bushels, ma spesso molto meno) (pp. 160-161).

Gli effetti sulla società contadina vengono qui esaminati da un altro

³ Del resto il problema della arretratezza tecnica degli *open fields* va ridimensionato e su quanto dice lo stesso Tate a p. 80 n. 1 e sulla base dell'articolo di M. A. HAVDEN, *Agricultural Progress in Open-field Oxfordshire*, in « Agr. Hist. Rev. », vol. IX (1961).

punto di vista. Viene considerato storico usare lo stesso criterio di critica (lo spopolamento dei villaggi appena recintati) per le *enclosures* dell'epoca dei Tudor e per quelle dell'epoca georgiana, come faceva già buona parte della pubblicistica della seconda metà del XVIII secolo (pp. 167-171). Nel secondo periodo infatti la scomparsa dei piccoli proprietari ed il movimento delle *enclosures* sono due fatti contemporanei ma, non strettamente dipendenti. Infatti in un primo momento le *enclosures* aumentarono il numero delle fattorie di piccole dimensioni, che furono in seguito acquistate dai medi e grandi proprietari che ricevevano i maggiori benefici dall'aumento dei prezzi delle derrate agricole (p. 172). Infine il grande movimento delle *enclosures* della seconda metà del secolo XVIII fu portato avanti unicamente dai grandi proprietari che potevano controllare il parlamento, ed ottenere quindi una sanzione legale del loro operato (pp. 172-174). Per la parte più povera della popolazione rurale, l'autore ammette che « it is from the social point of view, rather than as matter of pure economics or economic history, that enclosure (carried out as in fact it was) is to be regarded as the major disaster to the village community » (p. 175).

In sostanza però, è soltanto l'approccio di questo ex-dirigente del *Labour Party* a differenziare la sua ricerca dal punto di vista degli altri autori più portati a calcolare gli effetti politici delle *enclosures* sulla base di 150 anni di sviluppo economico. Ancora nel libro di Tate le *enclosures* dell'epoca georgiana rimangono la causa principale, o comunque la più efficace e tangibile, del passaggio tra vecchia e nuova agricoltura. La vecchia periodizzazione di A. Young e di A. Smith è ancora valida secondo l'autore.

Avendo già al suo attivo parecchi articoli sulla storia del mondo rurale e della economia agricola inglese del settecento, G. E. MINGAY, ha voluto darci nel suo *English Landed Society in the Eighteenth Century*, Londra 1963, un panorama completo, basato su una accurata ricerca di archivio (fatta soprattutto negli archivi familiari della nobiltà inglese). Data l'impostazione del lavoro anche le spiegazioni dei cambiamenti all'interno della struttura sociale delle campagne inglesi nel XVIII secolo sono abbastanza originali e si distaccano un poco dalla concezione più tradizionale. Infatti nel libro si ha una visione più meccanica dei cambiamenti agrari del secolo XVIII, concepibili piuttosto come risultato di un concorso di forze economiche e politiche, in cui vanno distinte chiaramente le cause principali e le manifestazioni parallele e secondarie.

In questa prospettiva diventa assai importante la tendenza alla concentrazione della proprietà fondiaria nelle mani delle grandi famiglie nobili, sin dagli ultimi decenni del secolo XVII, a spese dei più piccoli proprietari (p. 50). L'aumento della popolazione che si verificò dal 1750 in avanti, rese ancora più profittevole lo sfruttamento intensivo di queste grandi unità di produzione, che producevano per il mercato delle città industriali in via di formazione (p. 52). La vicinanza di mercati particolarmente attivi e le qualità ecologiche di alcune zone, resero possibile il rapido sviluppo agrario di alcune contee (il Norfolk, per esempio era

facilmente raggiungibile per mare da Londra e dall'Olanda) (pp. 55-56). Avvantaggiati erano anche quei beni naturali, come il legname, i minerali ed i materiali da costruzione, che si fossero trovati casualmente nei possedimenti più vicini alle nuove zone industriali (p. 57). L'efficienza della amministrazione era di grandissima importanza per il migliore rendimento delle fattorie, anche se diventa una impresa abbastanza difficile riordinare quelle mille diverse politiche locali per massimizzare la produttività dei campi posseduti (pp. 59-78).

Ma furono proprio i proprietari terrieri a tenere in mano le redini della rivoluzione agricola, così come vuole la tradizione storica? si chiede giustamente Mingay (p. 163). La ricerca sui documenti amministrativi delle famiglie nobili mostra che furono piuttosto gli affittuari a tentare i nuovi metodi di coltivazione, mentre l'interesse del proprietario non andava oltre l'aumento dell'affitto, per lui già sinonimo di miglioramento (pp. 167-169). E soprattutto fu la politica di lunghe affittanze (pp. 170-171), di concessione di credito agli affittuari qualora ne avessero bisogno (pp. 177-179), che permise ai *tenant-farmers* di tentare con successo le migliorie necessarie (pp. 183-184). Le *enclosures* quindi furono piuttosto un aspetto tecnico del progresso agrario e non la causa principale. Di conseguenza la depauperizzazione dei gruppi più poveri della società non è tanto vista come strettamente dipendente dalla chiusura dei campi aperti, e cioè dell'operato dei proprietari, ma piuttosto dall'aumento della popolazione, anche se a volte le *enclosures* furono responsabili di disoccupazione locale (pp. 185-186)¹⁹. Mingay tenta anzi una riabilitazione dei proprietari citando numerosi casi di umanitarismo, sia nei riguardi dei *tenants* in annate particolarmente difficili, o di poveri delle parrocchie, durante gli anni delle guerre napoleoniche e del grande rialzo dei prezzi (pp. 270-277). Ed in questo paternalismo economico Mingay vede la chiave dello sviluppo della società rurale, al contrario di quanto avveniva sul continente nello stesso secolo. Viene teorizzata così la figura del proprietario come riserva di capitale e di potere politico da far pesare al momento adatto per gli interessi della agricoltura capitalista (p. 283). E questo fu possibile e funzionò perfettamente fino a quando il potere politico rimase in mano ai rappresentanti del *landed interest*.

In conclusione egli considera i rapporti tra sviluppo agricolo e nascita delle industrie come paralleli, soprattutto poiché i proprietari terrieri assai raramente si interessavano ad investimenti nel capitale industriale, se non quando questo fosse strettamente collegato con un migliore sfruttamento dei loro possedimenti in campagna (cap. VIII *passim*).

Il *paperback* di M. W. FLINN, *Origins of the Industrial Revolution*. Londra 1966, è una rapida discussione di tutta la letteratura più recente sull'argomento, piuttosto che una ricerca *ex-novo*. I rapporti tra lo svi-

¹⁹ Uno dei punti toccati dagli storici inglesi nella loro opera di stretto controllo delle concezioni più tradizionali dello sviluppo economico del XVIII e XIX secolo è la disoccupazione e l'impoverimento del proletariato rurale dopo le *enclosures*. L'articolo più noto a questo proposito è J. D. CHAMBERS, *Enclosure and Labour Supply in the Industrial Revolution*, in « Ec. His. Rev. », II serie, vol. V, 1963.

luppo agricolo del settecento e la rivoluzione industriale sono analizzati ad un livello piuttosto generico.

Secondo l'autore la spiegazione del decollo dell'economia britannica si trova in una serie di prerequisiti da lui considerati più vasti delle precondizioni di Rostow, da cui però in buona parte dipendono. In primo luogo ci deve essere stato un miglioramento delle tecniche agricole, genericamente periodizzato durante il secolo diciottesimo (p. 95), trascurando però di avvertire il lettore sia della depressione economica degli anni '30 e '40, sia del progredire del movimento delle *enclosures* durante gli ultimi decenni del secolo. E quindi senza prendere chiaramente posizione sulla controversia circa la datazione sul progredire dei miglioramenti tecnici in agricoltura. Inoltre altri dubbi rimangono per il fatto che le *enclosures* parlamentari a cui l'autore attribuisce una generale intensificazione di tutti i settori della agricoltura (seguendo in questo la visione più tradizionale) furono contemporanee ai primi decenni dello sviluppo industriale. Non si capisce allora quale funzione avrebbe esplicitato questo fondamentale prerequisito, se il momento della sua maggiore importanza corre parallelo allo slancio della economia inglese. In ogni caso è lo stesso autore che ritrae in parte la sua interpretazione sul ruolo della agricoltura nella industrializzazione, dicendo che nel caso inglese esso non servì al più che a mantenere un moderato tasso di crescita per i primi tre quarti del secolo (p. 96). La nebulosità del discorso di Flinn su questo punto abbastanza cruciale per la interpretazione delle origini della rivoluzione industriale si può ascrivere anche al fatto che l'autore non sembra tenere minimamente conto della discussione del Gerschenkron sul concetto di prerequisiti, concetto che sembra essere direttamente mutuato da questo ultimo, anche se con una diversa applicazione.

Gli autori fin qui presentati rappresentano la corrente più tradizionale della storiografia inglese sulla rivoluzione agricola. Brevemente le loro posizioni si possono così riassumere: per Toynbee, lord Ernle ed Orwin i cambiamenti avvennero soprattutto dopo il 1760. Questi cambiamenti furono indistintamente di tipo tecnico ed istituzionale e dipesero in gran parte, secondo la loro opinione, dall'opera di alcuni personaggi particolarmente noti e dal lavoro di propaganda di A. Young e del Board of Agriculture. La situazione nelle campagne ottenne notevoli miglioramenti in seguito alle *enclosures* dell'epoca georgiana secondo l'opinione di Tate, che permisero un'aumento della rendita fondiaria; l'iniziativa dei proprietari terrieri secondo Mingay, visti un po' come imprenditori paternalistici e coscienti fu fondamentale per le necessità dello sviluppo economico nel mondo rurale. Infine secondo l'interpretazione di Flinn, che esprime chiaramente un concetto che rimane sottinteso nelle pagine di questi altri autori, non pare che i miglioramenti della agricoltura portarono alcun beneficio sostanziale allo sviluppo dell'economia in generale. La matrice smithiana del discorso storico di questi autori è palesemente evidente, sia per quello che riguarda la periodizzazione dello sviluppo economico dell'Inghilterra sia per i rapporti tra agricoltura ed industria. Nuova invece è la

tendenza (o meglio le tendenze) che animano i recenti lavori di Kerridge, Jones, Chambers e Mingay. Esaminiamoli ora.

Il libro di Kerridge, *The Agricultural Revolution*, Londra 1967, è chiaramente in polemica sulla datazione della rivoluzione agraria più generalmente accettata, ripresa in parte, dal lavoro congiunto di Chambers e Mingay, « This book argues that the agricultural revolution took place in England in the sixteenth and seventeenth centuries and not in the eighteenth and nineteenth » (p. 15). Così l'autore inizia e porta avanti la sua polemica con grande capacità personale e ricchezza di materiale. Infatti sono trascurate le fonti indirette, i memoriali, i libri con dati di impossibile verifica, mentre il nucleo della ricerca è basato su fonti di archivio, pubbliche e private, sugli atti amministrativi delle proprietà nobiliari. Alcuni miti tradizionali vengono durante criticati: « the assumption that open fields were old-fashioned and enclosed ones new and improved is unhistorical: whether they were open or enclosed depended primarily upon the terrain... » (19). « ... Nor has the extinction of common rights much relevance to our argument, for it was not necessarily accompanied by any considerable improvement in husbandry » (*ibid.*). « ... neither the extinction of common rights nor enclosures can be used as a criterion of agricultural progress » (*ibid.*).

La vecchia divisione tra campi aperti e quelli sottoposti ad *enclosures* si rileva insufficiente dato che esistevano altri due tipi di possesso della terra: le *Lammas lands* (sottoposte a *vaine pâture* dopo il raccolto) e quelle possedute in *severalty* (liberate dai diritti comunali ma non per questo recintate) (pp. 16-18).

Così è erroneo considerare il progressivo aumento delle *enclosures* nella seconda metà del settecento come metodo per misurare lo sviluppo della rivoluzione agricola. Infatti a parte la tendenza costante a sopravvalutare la quantità di terra recintata (p. 20), va messo in evidenza che la *enclosure* dei demani comunali era sì un segno di sviluppo economico, ma non rappresentava un'innovazione tecnica (p. 24). Allo stesso modo, i documenti dimostrano che la scomparsa del maggese nero, considerata generalmente uno dei grandi miglioramenti tecnici, si rileva falsa. Tanto è vero che anche nel Norfolk la base di partenza della rotazione agraria era un maggese ogni sei anni. L'uso del maggese nero o di una coltura miglioratrice dipendeva principalmente dal terreno, e se la terra non era sottoposta a delle regole contrattuali veniva coltivata secondo le necessità dell'agricoltore e della sua abilità di ottenere il massimo rendimento (pp. 27-32). Per questo i miglioramenti degli strumenti di lavoro e la selezione del bestiame si concretizzò in una possibilità di scelta, su cui pesavano moltissimo le necessità particolari delle varie situazioni locali (pp. 33-39). « The failure of historians to locate the agricultural revolution has thus arisen, in part at least, from mistaken notions of what form an agricultural revolution could have taken » (p. 39). Questa forma è per Kerridge l'adozione di una agricoltura che alternasse sullo stesso campo il pascolo e l'arativo (p. 180), come in parte già esisteva nel Cheshire e nel Lancashire, e come si concretizzò nella piana dei Midlands. Le manife-

stazioni più importanti furono le nuove colture di rinnovo (come le erbe selezionate), la bonifica delle paludi, la concimazione e la selezione del bestiame (pp. 39-40).

L'agricoltura alternata di arativo e pascolo sullo stesso campo confinata all'inizio del XVI secolo al nord ovest dell'Inghilterra, si allargò tra il 1560 ed il 1660 fino ad occupare la metà delle terre coltivate. E soprattutto sui *common fields* questi cambiamenti trovarono la loro migliore applicazione (pp. 194-195). Le conseguenze furono assai tangibili: ad un'erba migliore (che permetteva un allevamento più intensivo) seguiva anche un grano migliore (il prodotto di un acro sembra quasi eguagliasse quello di tre acri di *open fields*), che godeva di un più intensivo uso di fertilizzante organico. Di conseguenza anche i prodotti industriali (canapa, lino, pellame e soprattutto lana) aumentavano (pp. 207-214). L'autore rivolge poi la sua attenzione alla bonifica delle paludi, lungo le coste della Manica e del Mar del Nord, gli estuari dei fiumi, della vallata di Londra o la Romney Marsh. Operazione che avvenne, secondo i documenti, tra il 1560 ed il 1660, o comunque non dopo il 1720, quando a causa della depressione agricola della prima metà del settecento, l'opera di bonifica fu trascurata e le paludi riconquistarono parte dei campi (pp. 222-234). Allo stesso modo i fertilizzanti, sia organici (ottenuti soprattutto con la tecnica della stabbiatura delle greggi sui campi da coltivare), sia inorganici (come l'uso di marne, calce, sparse sul terreno prima dell'aratura) ebbero cure speciali (pp. 240-250 *passim*). Come le tecniche dell'irrigazione delle praterie artificiali e delle marcite ebbero il loro momento migliore negli anni tra il 1629 ed il 1665, nel sud ovest (vallata di Hereford e Chalk Country), ed anche nei Midlands non erano rare (pp. 266-267).

Anche per Kerridge le rape e le leguminose foraggere (a cui si aggiungono le patate) rimangono prodotti di importanza fondamentale. Le prime vennero usate soprattutto come cibo per il bestiame, trovarono la loro prima applicazione tra il 1650 ed il 1660, e come Marshall aveva già spiegato, negli anni tra il 1670-1680 il loro uso si era esteso sempre di più, diventando quasi generale (pp. 270-274). I vari tipi di trifoglio importati dalla Francia e dall'Olanda trovarono la loro migliore applicazione, a volte dopo una accurata selezione, in quel tipo di *mixed farming* che si andava diffondendo. Senza che la sua applicazione fosse generale, il suo uso diventava una pratica ordinaria almeno per gli agricoltori più avanzati. Tutto ciò stando ai documenti citati era avvenuto tra il 1650 ed il 1673, nonostante questo Kerridge deve ammettere che il grande sviluppo di questi nuovi prodotti si concretizzò nel XVIII secolo tra il 1720 ed il 1760 (pp. 269-294, *passim*).

Secondo la pubblicistica del XVIII secolo ed A. Young in primo luogo, la contea del Norfolk era la più avanzata nello sviluppo agrario. Secondo l'autore questa tecnica aveva delle origini molto anteriori e dipendeva dalla uniformità del terreno. Il famoso « *Norfolk four-course rotation* » in pratica era una rotazione sessennale dove rape, trifoglio, e maggese (estivo od invernale in unione con colture miglioratrici, o nero per la durata di un anno o di 18 mesi) formavano i tre elementi essen-

ziali per una buona coltivazione del grano o dell'orzo (pp. 296-297). Non solo, ma per l'autore è valido il giudizio di W. Marshall, che contro A. Young, notava che nei Midlans la pratica agricola, semplificata nel Norfolk, era di data molto più antica (p. 309). In conclusione non fu elaborato un sistema completamente nuovo; ma piuttosto si sfruttarono e si integrarono tra di loro quelle conoscenze e quelle tecniche già parzialmente note (p. 301). In questo modo, in forme localmente diverse, e secondo le capacità degli agricoltori, fu possibile un metodo di sfruttamento del suolo, che di fatto ben poco di importante doveva alle influenze continentali, come con un certo insularismo tiene a far notare l'autore.

I risultati di questa descrizione del mondo rurale inglese sono la parte più importante del libro di Kerridge, ed anche i più discutibili, soprattutto per i rapporti tra sviluppo delle tecniche agrarie e rivoluzione industriale. « We make no bones about asserting that the agricultural revolution dominated the period between 1560 and 1767 and that all its main achievements fell before 1720, most of them before 1673 and many of them much earlier still » (p. 328). Ed è anche compito dell'autore dimostrare quanto errata sia la concezione opposta, che si basa sulle statistiche del prodotto nazionale o le stime del prodotto del grano per acro, ricordando che tanto le misure di capacità (*bushel*) che gli acri spesso rappresentano quantità differenti. Più esatto invece sarebbe misurare il progresso agricolo secondo il rapporto seme/prodotto (che passò da 1 a 5 per il medioevo ad 1 a 10, 1 a 20 alla fine del XVII secolo). L'autore nota giustamente che non bisogna dimenticare anche l'aumento nella rendita dei prati, fattore così importante per l'allevamento ed il consumo dei prodotti derivati. Per cui la produzione agricola complessivamente aumentò come media di cinque volte e talvolta di dieci (pp. 330-331). All'aumento nella produzione seguì un parallelo aumento nei consumi. A questo argomento, generalmente trascurato, Kerridge dedica alcune pagine interessanti, che ci danno un quadro molto più preciso delle conseguenze dello sviluppo agricolo sulla vita quotidiana della popolazione, più di quanto possono farlo fredde statistiche del prodotto nazionale. Il pane di grano viene a sostituire quello più comune di segale, anche per i più poveri, ed il consumo giornaliero si aggira intorno alle 4.000 calorie, fornite in massima parte dalla assimilazione dei cereali (pp. 332-334)¹¹. Come sappiamo questo aumento nei consumi era stato possibile anche per quel discreto periodo di prezzi bassi durante gli anni tra il 1660 ed il 1740.

Il periodo più discusso rimane quello dopo il 1760, in cui secondo Kerridge, non si verificò nessuna seconda rivoluzione agricola che permettesse di mantenere il passo con il rapido ritmo di crescita della popolazione. L'Inghilterra cessò di essere una netta esportatrice di grano, di pari passo il tè cominciò a sostituire la birra, come bevanda usuale, e la dieta dei meno abbienti peggiorò per l'aumento della domanda e dei prezzi più elevati. L'agricoltura si concentrò verso la produzione per il

¹¹ Stranamente non si fa alcun riferimento all'articolo di E. H. PHILLES BROWN & S. V. HOKRINS, *Seven Centuries of the Prices of Consumables*, in « *Economica* », 1956.

mercato interno, anziché per l'esportazione, mentre molti nuovi prodotti importati venivano a prendere il posto di quanto il suolo nazionale non poteva più offrire alla popolazione (pp. 335-336). La causa principale di questa caduta fu la impossibilità di aumentare le capacità tecniche del *mixed farming* che si era andato strutturando nei cento cinquanta anni precedenti. E questo viene spiegato tenendo presente i pochi progressi nella coltivazione delle rape, del trifoglio, dei prati artificiali (pp. 339-343 *passim*). Stranamente però Kerridge non parla delle *Enclosure Bills* dell'ultimo settecento, mentre sarebbero una conferma del suo discorso: infatti, nel momento in cui il sistema di sfruttamento della terra non teneva il passo con le necessità oggettive del paese, il *landed interest* più avanzato si poneva il problema di darsi una forma più efficace di fronte allo sviluppo industriale. In questo senso uno degli appunti maggiori da fare al nostro autore è la mancanza di una interpretazione del meccanismo che portò l'Inghilterra alla rivoluzione industriale. La molla dello sviluppo agricolo ed industriale non è mai chiaramente espressa: purtroppo sembra assistere a degli avvenimenti successivi e non a fatti che interagiscano tra di loro. La ricerca di Kerridge che nei presupposti vorrebbe essere alternativa alla visione più tradizionale sulla rivoluzione agricola in tutti i suoi aspetti, finisce per contestarne unicamente la datazione. In fin dei conti manca proprio di una visione alternativa allo sviluppo economico dell'Inghilterra nel periodo precedente alla rivoluzione industriale. Allora anche un libro fatto a regola d'arte finisce per non andare più in là della descrizione del fatto rurale, e per interpretarlo unicamente in termini di tecnica agricola, descrive molto bene un mondo in movimento, che sta cambiando l'aspetto esteriore ad un intero paese, ma non spiega l'essenza del suo fenomeno culminante.

D'altra parte spostare la periodizzazione della rivoluzione agricola di cento cinquant'anni permette di comprendere come mai dopo la depressione della prima metà del secolo XVIII, così improvvisamente nascesse un tale vigore di rinnovamento e miglioramento. Con un certo realismo si può immaginare che la depressione del primo settecento non avesse fatto altro che far regredire il progresso agricolo e che si fosse dovuto aspettare che il *trend* economico ritornasse favorevole perché quella tradizione tecnica che in un modo od in un altro doveva essere rimasta nell'uso, ritornasse alla luce e così velocemente fosse messa in pratica da molti. E se si tengono presenti certe diffidenze del mondo contadino verso i cambiamenti tecnici, in quanto troppo rischiosi per una economia ancora molto vicina al limite della sussistenza, i cui effetti non fossero in qualche modo già noti, si deve a maggior ragione concludere che una opera di rottura precedente doveva già esserci stata.

Quello che purtroppo manca all'eccellente lavoro di Kerridge è che non viene mai completamente superato il momento puramente descrittivo della tecnica dei sistemi agrari. E che non ostante le descrizioni di vita rurale che mediamente si percepiscono, la storia della tecnica agraria non diventa mai storia sociale.

Anche se non ancora raccolte in una monografia, che però ci viene

promessa prossima, le ricerche di E. L. JONES pubblicate in vari articoli dal 1965 ad oggi sono assai interessanti a questo punto, per l'azione di mediazione che in un certo senso operano¹².

Le origini della rivoluzione agricola, vengono spostate di un secolo, alla metà del secolo XVII rispetto al decennio tradizionale del 1750. Gli anni tra il 1650 ed il 1750 furono quelli cruciali in cui si formarono quei rapporti all'interno dell'economia agricola che permisero poi la rapida industrializzazione della fine del XVIII secolo. In questo periodo le migliori ormai note incominciano a conquistare terreno ed a far sentire tutta la loro importanza per quel tipo di *mixed farming* che doveva dare i suoi migliori risultati nei decenni successivi. Secondo Jones l'importanza di questi nuovi prodotti e delle tecniche che necessariamente dovevano essere messe in pratica fu notevole e tale da permettere un grande aumento nella produzione di grano. Questo ebbe l'effetto di abbassare i prezzi dei cereali, e momentaneamente ebbe delle conseguenze negative per proprietari ed affittuari (ad esempio la depressione agricola del 1730-1740 fu una crisi di sovrapproduzione e non una carestia) ma sul lungo periodo finì per favorire lo sviluppo agricolo.

In primo luogo fu un fatto positivo per le classi più povere della popolazione, in città ed in campagna, che potevano così dedicare una parte maggiore del loro salario all'acquisto di altri prodotti, sia alimentari (magari anche esotici come il tè) sia delle manifatture nascenti. Ma ancora più importante fu il mutamento del rapporto tra prezzi dei cereali e del bestiame dovuto soprattutto all'uso sempre maggiore dei raccolti foraggeri, che migliorando la alimentazione degli animali aumentavano anche il concime organico, così prodotto. In tal modo gli investimenti in questo settore dell'agricoltura contribuirono anche se non direttamente a far abbassare i prezzi dei grani, con la produzione cerealicola sempre maggiore di cui il *mixed farming* poteva disporre (II p. 8).

Il miglioramento dei rapporti tra *landlord* e *tenant-farmer* fu di notevole importanza e contribuì non poco al movimento di sviluppo agrario. Viene messo l'accento ancora una volta sulla comunità di interessi e sulla divisione degli investimenti tra proprietari ed affittuari. Specialmente negli anni 1730-1740 furono parecchi i casi in cui i pesanti debiti insolubili contratti nel pagamento degli affitti furono cancellati dai proprietari per permettere ai loro *tenants* di impegnare al massimo le loro risorse economiche negli investimenti agricoli. Ed una parte di questi investimenti

¹² Gli articoli più significativi per l'argomento di questa rassegna sono: I, *Agriculture and Economic Growth in England, 1660-1750: Agricultural Change*, in « Journal of Economic History », vol. XXV (1965); II, *Agriculture and Economic Growth in England, 1650-1815*, Londra 1967, Introduzione pp. 1-48 (*ibid.*, alle pp. 152-171 è ripubblicato l'articolo citato sopra, a cui si rimanda per le citazioni nel testo); III, *Industrial capital and Landed Investment: the Arkwrights in Herefordshire, 1803-43*, in E. L. JONES & G. E. MINGAY (ed.) *Land, Labour and Population in the Industrial Revolution*, Londra 1967, pp. 48-74; IV, *Le origini agricole dell'industria* in « Studi Storici », n. 3-4, 1968, pp. 564-593 (di cui esiste una più breve versione in inglese in « Past & Present », n. 40, luglio 1968, pp. 58-71). Il libro a cui si allude avrebbe come titolo *The Stock and the Surplus*.

prese anche la forma di *enclosures*; tale fatto ancora una volta ci spinge a credere che queste non fossero altro che una forma di investimento padronale, che si può anche collegare con l'ingrandimento e la riunione delle unità di produzione nei decenni a cavallo tra il XVII e XVIII secolo (I, pp. 160-161).

Ancora più interessante è la critica della dicotomia tradizionale e regionale della storia agraria inglese: campi chiusi (sinonimo di agricoltura avanzata) e campi aperti (di agricoltura arretrata) od anche un Est progressivo ed un Ovest conservatore. Secondo Jones « A more fruitful division is offered by the scarp and vale topography of lowland Britain » (I, p. 162). Infatti fu la ecologia del suolo a permettere od a facilitare, per lo meno, la adozione delle nuove tecniche agrarie, in specie dei nuovi raccolti, e non la chiusura o meno dei campi. Lo sviluppo della agricoltura era allora più facile sui *light soils*, di drenaggio naturale, e generalmente più fertili, mentre la compattezza dei pesanti terreni argillosi rendeva più difficile, lunga e dispendiosa qualsiasi opera di miglioramento, compresa la coltivazione delle rape, prodotto di così grande importanza nel *mixed farming*. Conseguentemente anche l'allevamento del bestiame, e soprattutto degli ovini, era facilitato sui *light soils*, con benefici per il commercio e le attività agricole-industriali di contee come il Leicestershire, Northamptonshire, Lincolnshire, per ricordarne solo alcune. Ai produttori che operavano sui *light soils* fu più facile sviluppare una agricoltura competitiva che potesse commercializzare la maggior parte del prodotto a svantaggio di quegli agricoltori che vivevano nelle regioni il cui suolo era largamente argilloso. È quindi facilmente comprensibile che la proprietà terriera si concentrasse in unità produttive più estese nelle prime regioni, mentre nelle altre le fattorie rimanessero di medie e piccole dimensioni.

Di fronte a questa situazione, secondo il parere di Jones, i grandi proprietari (ed i loro *tenants*) risposero con una espansione del loro mercato mentre gli *owner-occupiers*, delle contee argillose eliminarono parte delle loro necessità lavorative, soprattutto evitando ogni tipo di lavoro salariato anziché tentare anch'essi un allargamento del mercato del loro prodotto (I, pp. 168-169). Quest'ultimo giudizio lascia un po' perplessi. Infatti la problematica e le conoscenze di Jones ovviamente sono diverse da quelle di un *owner-occupier* del settecento. E d'altra parte quando lo stesso autore elenca le condizioni favorevoli in cui si trovarono i produttori dei *light soils* (I, p. 168) e pone l'accento sulla maggior padronanza del mercato nazionale da parte loro in tempi normali ha poco senso criticare il comportamento economico in tempo di crisi dei piccoli proprietari delle terre argillose. Diventa piuttosto un giudizio ideologico di chi sostiene l'importanza economica della maggior flessibilità del sistema *landlord-tenant*, mascherato in parte come giudizio obbiettivo che

¹² A Jones basta dare la dovuta importanza al caso dell'Oxfordshire studiato da M. A. HAVDEN, cfr. nota 9, dove il progresso agricolo non aveva a vedere con la presenza di vaste *enclosures*, che anzi mancavano, ma con la disponibilità, almeno all'inizio, di prati ben curati.

critica la miopia di quelle persone che di fatto si trovavano in una condizione in cui il problema primo era quello della sopravvivenza.

Lo stesso vale per un'altra frase simile in cui si pone l'accento nella rigidità dell'agricoltura contadina in Europa di fronte alla duttilità del rapporto *landlord-tenant* (II, p. 17) in Inghilterra. Parole che risentono ancora molto del vecchio giudizio di A. Young sulla mezzadria francese¹⁴. Ancora una buona parte degli storici agrari inglesi, e tra questi anche Jones, fanno propri i giudizi di valore del Board of Agriculture. Questo fatto non è tanto criticabile per la mancanza di un controllo storico che non è stato fatto, ma piuttosto diventa una chiara connotazione ideologica. Infatti in questo modo viene posta in risalto la posizione dei *tenant-farmers*, grossi affittuari più degli altri interessati al progresso agricolo perché più facilmente lo potevano portare avanti, spalleggiati come erano dai proprietari (leggi: facilitazioni finanziarie in caso di difficoltà, investimenti nelle *enclosures*) che finiscono con il prendere una vera e propria fisionomia sociale. Ricercare poi le origini del progresso agricolo, unicamente come tali, senza tenere conto del *background* sociale generale, spersonalizzandolo, ponendo in primo piano le necessità meccaniche del processo di sviluppo, e descrivendo presupposti (*light soils* e terreni argillosi, rapporto *landlord-tenants*) e conseguenze (*mixed farming* ed impoverimento dei *clay districts*) come necessari, tende ad oggettivare, ed a presentarla come tale, una situazione che invece fu il prodotto di scelte politiche ed economiche.

A questo stesso discorso si collegano, almeno in buona parte, gli altri due articoli di Jones, quello sui rapporti tra agricoltura e capitale industriale, studiato attraverso il caso degli Arkwrights (industriali del cotone dei primi del sec. XIX che per ragioni di prestigio sociale avevano comprato ai primi del 1809 6.221 acri di terra per L. 226.545 intorno ad Hampton Court (III, p. 58) e quello sulla localizzazione delle industrie nelle campagne. La diversa mentalità degli imprenditori industriali mantenne abbastanza basso il livello degli investimenti nelle nuove proprietà fondiarie in un periodo difficile come quello degli ultimi anni delle guerre napoleoniche, restrizioni che assai male si adattavano alle necessità del sistema *landlord-tenant* (III, p. 63). Successivamente l'amministrazione cambiò, ma il giudizio finale su tutto questo passaggio di capitale industriale nell'agricoltura è abbastanza negativo. Infatti anche se molti di questi nuovi proprietari terrieri assumevano la direzione delle migliorie con più interesse della vecchia *landed class* per le spese voluttuarie e di prestigio sociale, l'amministrazione di una grossa proprietà terriera neces-

¹⁴ Purtroppo dispiace dover notare che i giudizi di A. Young che vengono usualmente citati sono quasi sempre gli stessi, quello sulle *enclosures* e quello sulla agricoltura francese. Ma A. Young non viaggiò unicamente per la Francia, e se i *Travels in Italy* fossero stati per lo meno sfolgiati, allora non ci si sarebbe lasciato sfuggire il chiarissimo giudizio sullo sviluppo della agricoltura piemontese, che almeno nella pianura padana, aveva preso un indirizzo simile a quello inglese, affittanza e praterie irrigue, ed il suo paragone con la mezzadria francese ed i *tenant-farmers* d'oltre Manica. Londra 1794², vol. II, p. 151.

sariamente aveva bisogno di costanti immissioni di capitale esterno, anche per il fatto che la rendita della terra era minore dei profitti dell'industria. In complesso questi investimenti industriali sul vecchio ceppo del *landed interest* sono considerati giustamente come un freno per lo sviluppo economico (III, pp. 68-71).

Le industrie che si svilupparono nella campagna inglese prima della rivoluzione industriale, furono di due tipi: di trasformazioni dei prodotti agricoli, nelle zone dove lo sviluppo dell'agricoltura aveva raggiunto punte elevate, ed invece al livello dell'artigianato tessile, fabbricanti di chiodi e fabbri, in quelle contee dove i miglioramenti tecnici agricoli erano rimasti più difficili (IV, pp. 568-575). In un certo senso si può instaurare un parallelo tra campi aperti (o *clay soils*) ed industria rurale. Giustamente, secondo Jones, era venuto a crearsi un doppio mercato intercomunicante (IV, p. 592), da una parte l'aumento della produzione agricola, e dall'altra l'ampliamento della domanda da parte della campagna dei prodotti industriali, soprattutto nel lungo periodo di abbassamento dei prezzi del grano, che permisero l'aumento del salario reale.

L'importanza di questi articoli di Jones è di per sé abbastanza evidente: più giustamente si è volto lo sguardo al secolo prima della grande esplosione demografica e dell'economia inglese per rintracciare quei motivi che potevano aver facilitato l'industrializzazione del paese. Le principali tra queste cause sono chiaramente a detta di Jones il particolare rapporto tra *landlord* e *tenant* e la diversa ecologia delle contee inglesi. Soprattutto quest'ultimo è un fatto nuovo e va collocato nella sua giusta posizione, pur mantenendo le riserve già fatte. In buona parte tutte le altre spiegazioni si possono far dipendere da queste due cause prime.

In pratica Jones dà un notevole contributo soprattutto perché riesce a mettere in termini di economia di mercato la situazione dell'agricoltura inglese. Tra il 1650 ed il 1750, quando per l'appunto un'economia puramente di mercato aveva già incominciato a funzionare anche se, per il sistema ancora arretrato dei trasporti, gli ostacoli al suo completo funzionamento erano ancora esistenti. Una certa freddezza è però un po' presente dovunque, che forse poteva essere evitata con una maggiore partecipazione intellettuale ai problemi della società descritta. Ma forse questo non è il compito dello storico dell'economia.

Nel lavoro comune di due tra i più importanti studiosi della storia rurale inglese, J. D. CHAMBERS e G. E. MINGAY, *The Agricultural Revolution*, Londra 1966, l'esigenza principale è quella di fare il punto, sul problema della rivoluzione agricola e di elaborare i dati forniti dalla letteratura precedente (diversamente dal libro omonimo di Kerridge). L'elemento puramente didattico è quindi essenziale, all'interno del libro.

La prospettiva della rivoluzione agricola è, come giustamente ricordano gli autori, quella della storia dello sfruttamento del suolo inglese dal medio evo alla seconda metà del XVIII secolo. Praticamente gli avvenimenti fondamentali del periodo 1750-1830, si fondano sulla preparazione e su alcuni fatti fondamentali dei secoli precedenti, come l'uso sempre più vasto delle leguminose foraggiere e delle rape nel corso del

XVII secolo, che servivano a risolvere il problema del foraggio invernale per il bestiame (pp. 8-9). Il grande problema rimaneva però la possibilità di far dipendere il soddisfacimento delle necessità alimentari della popolazione britannica dalla produzione agraria del paese, senza far ricorso ad importazioni straniere. Il rapporto con i movimenti demografici si pone come problema di prima importanza.

Delle condizioni dell'agricoltura inglese nella prima metà del XVIII secolo abbiamo già accennato nel corso di questa rassegna, per cui basterà qui mettere in evidenza uno dei punti, che gli autori ritengono fondamentali cioè che il sistema di conduzione dei campi, quello di proprietario-affittuario (*landlord* e *tenant-farmers*) era di tale fatto da dividere abbastanza equamente i rischi ed i costi (p. 21). Questo vuol dire che alle spalle di questa « *leisured educated class of rulers* » (p. 17) che erano i proprietari terrieri si trovava immediatamente un vasto gruppo di persone che erano strettamente e personalmente interessate a sfruttare a loro favore le possibilità economiche della situazione. Si allargava così il numero delle persone, e degli interessi, di coloro che potevano sostenere i proprietari nella loro politica di *enclosures*.

Giustamente gli autori, tralasciano ogni tentativo di porre il rapporto *landlord-tenant farmer* in termini di lotta di classe, che a questo proposito si rivelerebbero assai illusori (anche se andrebbero fatte le dovute eccezioni).

Il merito principale dell'aumento della produzione cerealicola e della superficie coltivata¹⁵ spetta innanzitutto alle *enclosures*, sia a quelle che finivano col ristrutturare i villaggi legati al sistema dell'*open field* sia alle altre che interessarono più direttamente i comunali (p. 35). Ricordando che la difficoltà di definire la recessione nell'applicazione delle innovazioni è dovuta alle diversità tecniche ed al livello di progresso tra una regione e l'altra, rimane per fermo che le grandi strade o le arterie fluviali di grande importanza rendevano possibili con maggiore frequenza i progressi tecnici, nel momento in cui i grossi mercati come Londra, ad esempio, facilitavano la commercializzazione del prodotto (pp. 25-33; 37). Ma il tipo geologico del suolo rimaneva sempre l'ostacolo maggiore. E tra i vari mezzi per chiudere i campi di questo o quel villaggio, i più comodi ed efficienti per i proprietari terrieri furono gli atti del Parlamento, che permettevano l'*enclosures* quando i proprietari di 3/4 della terra di un villaggio fossero d'accordo. I due momenti culminanti furono il decennio 1760-1770 (900 atti del Parlamento e soprattutto gli anni tra il 1793 e il 1815 (circa 2000 atti furono approvati) (cfr. p. 77-78). È assai interessante il paragone, per gli anni 1760-1830, tra la curva dei prezzi del grano, il tasso d'interesse pagato sui *Consols* e del numero degli *Enclosure Bills* annuali¹⁶ (pp. 82-83). Infatti si vede molto chiaramente, e forse più di quanto lo mettevano in evidenza gli autori, la stretta dipendenza tra il prezzo del grano e la frequenza degli *Enclosure Bills*. Per

¹⁵ Rispettivamente il 43% e 25%, cfr. P. DEANE & W. A. COALE (pp. 68-70; 78-79).

¹⁶ In effetti lo stesso grafico è ripreso da T. S. ASHTON, *An Economic History of England: the 18th century*, Londra 1965.

maggior sicurezza si controlli il grafico del movimento degli affitti (p. 167), in cui si nota un leggero aumento intorno al 1770, che si mantiene pressoché costante fino agli anni delle guerre con la Francia, e che sale poi vertiginosamente fino al 1815, riproducendo esattamente la curva dei prezzi del grano e degli *Enclosure Bills*. Di fatto gli autori hanno ragione quando spiegano che le spese per la materializzazione degli *Enclosure Bills* furono sostenute in gran parte dalle stesse proprietà da recintare. Va però posto l'accento sul fatto che i proprietari terrieri si ripagavano del costo per le *enclosures* probabilmente rimasto allo stesso livello almeno dal decennio 1760, con l'aumento degli affitti, aumenti annuali o quasi, in chiaro collegamento con il prezzo del grano.

È ormai noto, che negli ultimi decenni del secolo XVIII, l'Inghilterra divenne una netta importatrice di grano, e questa situazione perdurò anche nei momenti di maggior frequenza delle *enclosures*, come gli anni della guerra contro la Francia rivoluzionaria prima e napoleonica poi, quando lo stesso grano francese era importato regolarmente o di contrabbando in Inghilterra. Di fatto la causa prima della possibilità di alti guadagni nell'agricoltura era lo sviluppo rapidissimo della popolazione, cioè la domanda sempre più elevata di prodotti agricoli, soprattutto di cereali, a cui si aggiunsero alcune annate particolarmente cattive, ed il blocco napoleonico.

In questo senso insisterei sull'aspetto congiunturale delle *enclosures*, specialmente negli anni a cavallo tra i due secoli: situazione che dipendeva strettamente dalla domanda di cereali sul mercato, domanda sempre più elevata dato il continuo aumento della popolazione, che rendeva possibile l'aumento dei canoni di affitto di fattorie, che potevano commercializzare la parte maggiore del loro prodotto, ed allo stesso tempo la possibilità di sperimentare nuovi miglioramenti agricoli.

Il disegno si fa più complesso quando si considerino le conseguenze degli *Enclosure Bills*. Come ho già ricordato più indietro, le *enclosures* su larga scala furono di danno ai piccoli proprietari¹⁷ (*freeholders*) ai *cottagers* ed agli *squatters* (pp. 88-100). A parte la ristrutturazione della società agraria sulla base di nuovi rapporti di proprietà, la conseguenza più clamorosa, anche agli occhi degli stessi contemporanei, fu l'aumento rapido del pauperismo rurale e della disoccupazione. Forse è vero che le *enclosures* non furono la causa diretta della depauperizzazione, come tendono a spiegarci gli autori. Si può quindi ascrivere la colpa alla congiuntura economica della fine del secolo XVIII e dell'inizio del XIX. Ma se è vero che le campagne inglesi si stavano ristrutturando su basi più chiaramente ed efficacemente capitalistiche, diventava più facile che in un momento di ascesa dei prezzi, la concorrenza delle più grandi e più

¹⁷ A proposito dei piccoli proprietari mi sembra chiaramente macchinoso il calcolo che qui si fa per dimostrare la loro possibilità di investimento nelle *enclosures*, cosa che quando avveniva finiva col costringere molti *freeholders* a vendere la proprietà per pagare i debiti contratti (p. 89). Allo stesso modo farei dipendere la opposizione dei piccoli proprietari ed il loro favore alle *enclosures* dalla disposizione delle parcelle della terra posseduta e dalla loro qualità ecologica. Tanto è vero che nell'unico caso studiato (pp. 90-91) gli autori stessi non riescono a rintracciare nessun ordine.

efficienti proprietà, organizzate dopo i vari *Enclosure Bills*, fosse sempre più pesante nei confronti dei piccoli proprietari, e che i pesci grossi finissero a mangiare i pesci più piccoli. Se le *enclosures* sono state «...an important and indeed vital phase in English agricultural development...» (p. 104) e se lo sviluppo agrario delle campagne ha portato anche una notevolissima depauperizzazione della popolazione, allora le *enclosures*, arma principale del capitalismo nelle campagne, non possono non essere considerate una delle origini della crescita del pauperismo.

Tralasciando le lunghe pagine in cui la storia dell'agricoltura inglese è sapientemente mescolata con la storia delle classi sociali, dei loro interessi, delle fluttuazioni economiche a livello nazionale, per cui il passaggio dal *mixed farming* al *high farming* diventa piuttosto il punto di partenza per una storia della società rurale inglese, passiamo al capitolo conclusivo in cui il senso della rivoluzione agraria è visto nel contesto dello sviluppo economico britannico. La concordanza d'interessi tra proprietario ed affittuario, con la sua divisione delle responsabilità, la fluidità di capitale tra città e campagna che già operava dal tardo medioevo avvantaggiavano la situazione (pp. 200-201). In questo senso la posizione dei proprietari terrieri viene considerata come una classe di consumatori (di prodotti di lusso, ben inteso e di fornitori di capitale) piuttosto che come una classe di imprenditori economici. Infatti in pratica le iniziative locali, gli investimenti e gli ammodernamenti della terra furono fatti dai grossi e medi affittuari, che però operavano con le spalle coperte dal prestigio sociale e politico dei *landlords*. Sulla base di questa descrizione mi sembra che gli autori indughino un po' troppo su una certa visione organicistica della società inglese. Non solo i contrasti tra città e campagna, presenti soprattutto nei primi momenti dell'accumulazione del capitale, vengono completamente sovvertiti, almeno all'occhio del lettore continentale, ma viene anche eliminato ogni aspetto di contrasto tra i vari gruppi sociali, rurali o cittadini, i quali sembrano tutti tesi a partecipare ad una generale ed uguale ripartizione della ricchezza nei periodi di stabilità economica. La fame per i più poveri e le conseguenti rivolte che esplodono dopo i raccolti peggiori, sembrano invece nascondere un conflitto latente, però sempre presente che diventa inevitabile nei periodi di crisi. A quanto pare invece i rapporti tra *landlords* e *tenants* non furono mai messi in pericolo, almeno su scala nazionale, anzi è proprio negli anni di crisi a cavallo tra i due secoli che un totale di un milione di acri di pascolo comune furono sottoposti ad *enclosures* (pp. 204-205, 206-207). In questo modo la congiuntura economica sfavorevole alla maggior parte della popolazione del paese, per gli alti prezzi del grano, permetteva ai proprietari ed ai grossi affittuari di aumentare i propri profitti sottoponendo a coltura cerealicola e privatizzando quei comunali che erano l'unica risorsa sicura della parte più povera degli abitanti della campagna inglese.

Secondo gli autori la rivoluzione agricola aveva avuto la possibilità di giocare la sua parte nel processo di industrializzazione (pp. 207-208). All'aumento della popolazione era seguito un aumento della produzione agricola, cosa vera soprattutto per il secolo XIX quando l'opera di ristrutturazione

turazione della proprietà si era praticamente conclusa. Meno invece per la seconda metà del XVIII secolo, come gli stessi autori ricordano altrove, specialmente per le importazioni di grano (cfr. p. 115). Tenendo presente questo commercio di cereali di vaste dimensioni sarebbe stato più opportuno mettere in luce le attività dei mercanti di grano e l'organizzazione del mercato delle derrate agricole che rimangono piuttosto all'oscuro, né viene spiegata la loro posizione in un momento congiunturale così importante come quello della fine del XVIII secolo (p. 106). Sembra che le fluttuazioni dei prezzi per i prodotti alimentari dipendessero solamente dalla cattiva condizione delle vie di comunicazione o dalla inelasticità della domanda. In questo senso rimanevano molto favoriti quei produttori che operavano in contee che potevano mantenere costanti contatti con Londra per via marittima o fluviale. Ma allora non si riesce a capire se l'agricoltore inglese vendesse tutta o parte della sua produzione direttamente sul mercato più vicino o no, e se le fluttuazioni del mercato del grano fossero più importanti per la vendita dei cereali o per l'acquisto della farina nei centri urbani o rurali (p. 107).

In conclusione, gli argomenti proposti dagli autori ci mostrano come l'agricoltura inglese dalla seconda metà del XVIII secolo in avanti andasse prendendo una forma sempre più capitalistica. In tal modo si poteva adottare più facilmente alle domande del sistema capitalistico industriale, nel momento in cui l'importanza del prodotto agricolo nella produzione nazionale diventava sempre minore. Perdendo la sua posizione di privilegio su scala nazionale, l'intelligenza del *landed interest* si poteva misurare sulla base di un adattamento pacifico a tale situazione, evitando fratture con il capitale industriale, ma ristrutturandosi internamente a spese dei piccoli proprietari, messi in difficoltà dalla concorrenza delle fattorie più grandi e meglio organizzate, ed anche della parte più povera della popolazione rurale. Questa organizzazione capitalistica dell'agricoltura sembra sia un criterio normativo assunto a priori dagli autori anche se viene espresso piuttosto come risultato storico necessario, e non come un proprio presupposto ideologico¹⁸.

Gli autori presentati in questa seconda parte, Kerridge, Jones, Chambers e Mingay hanno in comune una concezione del problema molto più vasta, l'impostazione del lavoro di ricerca è meno genericamente descrittiva e più facilmente esprime un'interpretazione personale, anche se in pratica discutono unicamente la datazione dell'avvenimento, in quanto la descrizione dei cambiamenti tecnici è abbastanza simile data l'uniformità delle fonti. Solamente Kerridge vuole mettersi un po' a parte, insistendo sull'alternatività tra pascolo ed arativo nell'agricoltura, la manifestazione più importante della rivoluzione agraria. Ma la diversità della datazione a causa della complessità degli aspetti del problema implica una diversa posizione soprattutto nei confronti dello sviluppo industriale. Infatti come abbiamo già visto, Kerridge collocando la periodizzazione della rivolu-

¹⁸ Dispiace infine dover notare in un libro di due autori così noti alcune citazioni di seconda mano, non controllate direttamente sull'originale, vedi per esempio p. 62, n. 1.

zione agricola tra il 1550 ed il 1650, grosso modo, non si preoccupa poi di mostrare come questa precoce datazione faciliti la comprensione degli avvenimenti economici della seconda metà del settecento. Invece seguendo l'opinione di Jones si spiega assai bene sia il periodo di abbassamento dei prezzi del periodo 1680-1730 sia la successiva crisi della prima metà del settecento, infine l'industrializzazione troverebbe le sue prime origini in un mondo rurale e più attivo e collegato con i mercati cittadini, diversamente organizzato di quanto non ce lo facesse intravedere l'interpretazione più consueta. Chambers e Mingay preferiscono mantenere la datazione più tradizionale, anche per il fatto che molto si rifanno ai documenti che la possono sostenere, ad esempio la cronologia degli *Enclosure Bills*.

Ma in fin dei conti le origini della società industriale sono ben viste nel processo di miglioramento dell'agricoltura, cioè nelle possibilità di produrre una maggiore quantità di mezzi di sussistenza per permettere ad un più elevato numero di persone di dedicarsi all'industria. Ma rimane allora vero quello che dice Kerridge che nel momento di maggior necessità dei prodotti agricoli, negli anni a cavallo tra '700 e '800, la tecnica agraria non riuscì a soddisfare le necessità della popolazione. Cioè la rivoluzione agricola mancò di soddisfare la prima necessità oggettiva che la giustificava. Se si può discutere sulla datazione della prima rivoluzione agricola rimane però fermo che la seconda doveva aspettare gli anni successivi all'utilizzazione della chimica agraria.

In pratica però la diversità delle opinioni qui presentate ci fa comprendere come ci sia ancora molto da dire, e da ricercare su questo argomento. In fin dei conti, metodologicamente parlando, gli approcci di questi autori si possono dividere in due: uno generalmente storico, che cerca di definire i modi e le persone fisiche che contribuirono a portare avanti il miglioramento agricolo, ed uno economico che inquadra gli avvenimenti dell'Inghilterra preindustriale nelle necessità oggettive del passaggio ad una società urbana ed industriale, anziché puramente agricola ed artigianale. Quello che manca generalmente è un approccio sociale agli avvenimenti in questione; non tanto una descrizione, magari, partecipante ed accorata come quella degli Hammonds¹⁹, ma uno studio che consideri l'aspetto sociale del comportamento economico, in cui scelte e responsabilità prendano un'esatta fisionomia e tutto non sembri invece spiegato sulla base di oscure forze necessitanti che operano dovunque il passaggio da una società prevalentemente agricola ad una nazione industriale, e che, per puro caso, questo avvenga in forme capitalistiche.

MAURO AMBROSOLI

¹⁹ Ricerche che dedicano maggiore spazio all'aspetto sociale degli avvenimenti qui descritti, anche se a latere rispetto l'argomento che trattano sono E. P. THOMPSON, *The Making of the English Working Class*, Londra 1963, 1968², e tradotto in italiano con il titolo *Rivoluzione industriale e classe operaia in Inghilterra*, Milano 1969 (cfr. ad esempio vol. I, pp. 213-234; i lavoratori agricoli) e E. J. HONSBRAWN & G. RUDÉ, *Captain Swing*, Londra 1969 (cfr. pp. 23-96) per il resto centrato sui moti agrari del 1830.

ITALIA LIBERALE E FASCISMO CONSIDERAZIONI SU DI UNA RECENTE STORIA D'ITALIA

« Zu den historischen Materialien gehört auch die Folgewirkung der Dinge, auf welche uns unsere Aufgabe, unsere Frage verwies: Wirkungen, welche die Zeitgenossen nicht kannten und nicht ahnten. Das, was grossen Ereignissen folgt, ist gleichsam ein Auseinanderlegen und Ausdenken der Momente, die in ihnen lagen und wirkten. Und wenn solche Wirkungen aus diesen Anfängen gefolgt sind, so haben wir das Recht un die Pflicht, schon in den Anfängen die Keime davon, die Impulse dazu zu vermuten. (...) Es ist das Recht der historischen Betrachtung, die Tatsachen in dem Lichte der Bedeutsamkeit, die sie durch ihre Wirkungen gewonnen haben, aufzufassen. Ohne diesen Zusammenhang, ohne diese Kontinuität würde man darauf verzichten, sie historisch zu verstehen ».

Droysen, *Historik*, p. 91.

La singolarità della nuova storia d'Italia dello studioso di Oxford Christopher Seton-Watson¹ non consiste soltanto nel suo taglio, nel presentare cioè un ritratto dell'Italia liberale ove, accanto al suo momento di ascesa, se ne coglie anche intero l'impetuoso processo di decadenza sino alle leggi speciali fasciste del 1925-26 e la soppressione delle libertà politiche. Nel suo stesso carattere intrinseco, cioè nel modo come è stata organizzata e composta, quest'opera si distingue nettamente da tutte le altre « storie » di quel periodo sin qui note, le quali in linea di massima (ad eccezione dei lavori collettivi, che costituiscono peraltro un genere a sé) sono tutte opere a tesi, ove si fa posto all'informazione solo nella misura in cui essa serve ai fini di un particolare discorso. Ora, non è che questa del Seton-Watson sia invece un'opera di critica erudita (del tipo dei classici « manuali scientifici »), in cui si trovino pazientemente ordinati e debitamente discussi tutti i risultati più sicuri della ricerca scientifica sulla materia. Il suo carattere, secondo un orientamento assai diffuso nella storiografia inglese (si pensi, ad esempio, alla « Oxford History of England »), è piuttosto quello di un'opera di cultura generale, ma condotta sempre con profondo scrupolo filologico, attenta (pur nei

¹ CH. SETON-WATSON, *Storia d'Italia dal 1870 al 1925*, trad. it., Bari, Laterza, 1967.

propri limiti di storia prevalentemente politica) a non tralasciare nessun fatto saliente, ricchissima perciò di informazione particolare di cui si rende sempre pienamente conto nelle fitte note. In effetti, il quadro d'insieme offertoci in queste pagine è il più completo di cui sinora si disponga. La materia, ordinata secondo un criterio prevalentemente cronologico, è presentata con grande chiarezza ed equilibrio. Utilizzando sapientemente la cospicua letteratura e le numerose fonti edite, senza peraltro mai gravare il testo di citazioni mal digerite, Seton-Watson dimostra non comuni qualità di narratore e inoltre una particolare capacità di cogliere nel loro autentico significato anche quelle note di vita italiana meno facilmente traducibili nei termini di un'altra cultura, le quali vengono invece così facilmente fraintese da osservatori e studiosi stranieri. Insomma, un'opera certamente di divulgazione, ma sempre tenuta ad un ben alto livello e in cui il prevalere dell'intento descrittivo su quello interpretativo, venendo a colmare una vera e propria lacuna dei nostri studi, costituisce un autentico pregio.

Ma, oltre questi indiscutibili meriti (che alcuni recensori hanno opportunamente illustrato), la dovizia di fatti che si presentano qui al nostro confronto è di stimolo ad una nuova riflessione su quello che, anche in forza del suo taglio, è poi il problema centrale di quest'opera, cioè il rapporto tra Italia liberale e fascismo. In realtà, pur enunciato chiaramente nelle pagine introduttive, il quesito del « come mai un popolo libero, civile e intelligente come l'italiano si fosse cacciato nella situazione del '25 »², non mi pare aver poi trovato da parte dello stesso Seton-Watson una piena ed esplicita risposta. Le considerazioni dell'*Epilogo*, forse venute da un eccessivo ottimismo, sfuggono il vero nocciolo della domanda, sottolineando i motivi di continuità tra l'Italia liberale e la nuova democrazia repubblicana, quasi che tra questi due momenti il regime fascista possa considerarsi come tra due parentesi. Per il resto, cioè per quei giudizi particolari sui singoli avvenimenti trattati e dai quali dovrebbe potersi ricavare un giudizio più generale e conclusivo, Seton-Watson procede con estrema e forse eccessiva discrezione. Così la stessa realtà di certi problemi, pur tali da offrire elementi determinanti per intendere la intima debolezza del nostro Stato liberale, rimane spesso in ombra nel fitto intreccio dei fatti narrati, e non per reticenza dell'autore a fornirne i necessari dati, ma piuttosto perché questi non appaiono mai enucleati dal contesto generale e offerti all'attenzione critica del lettore come elementi chiave di una certa linea politica. Sicché, a conti fatti, malgrado il vantaggio di una tanto più ampia prospettiva temporale e di una mole tanto più vasta di informazione particolare, il giudizio di Seton-Watson sull'Italia liberale non si discosta nella sostanza da quello ormai classico, ma tutt'altro che pacifico, espresso da Benedetto Croce nel lontano 1927. Ora, pur senza nulla concedere alle tentazioni di una « historical inevitability » e anzi consentendo volentieri con Seton-Watson che « ancora

² *Ibid.*, p. vi.

nel dopoguerra il fallimento dello Stato liberale non era inevitabile»³, a me pare tuttavia che di fatto, e anche sulla base di quanto lo stesso Seton-Watson produce, il rapporto tra Italia liberale e fascismo sia distinto da una continuità assai più salda di quanto il ritratto di Croce inducesse a credere⁴, e che quindi, nella misura in cui Seton-Watson ripete il giudizio crociano, la sua risposta a quel fondamentale quesito rimanga poco soddisfacente e addirittura contraddittoria. Ciò non perché tutta la nostra storia postunitaria debba essere vista, secondo un procedimento deformante, come premessa del fascismo. Non si intende qui negare che quei pur numerosi nodi, i quali verranno al pettine con la prima guerra mondiale, avrebbero potuto ben diversamente sciogliersi senza il concorso di fattori nuovi e in buona parte imprevedibili, e sarebbe quindi errato stabilire tra passato prossimo e passato remoto, tra fascismo e Italia liberale, un rapporto di rigida e necessaria causalità. Tuttavia neppure è negabile che quei nodi di problemi vecchi, i quali lo Stato liberale aveva lasciato irrisolti, ebbero poi effettivamente, tra guerra e dopoguerra e sia pure in forza di circostanze in gran parte nuove, un peso determinante nel provocare la crisi delle nostre istituzioni e la vittoria del fascismo. Sembra perciò perfettamente legittimo, ad una storia il cui termine *ad quem* è proprio l'avvento del fascismo e che si pone come problema specifico la comprensione del fallimento dell'Italia liberale, chiedere che di tutti quei nodi si cerchi di chiarire a fondo il carattere e la natura.

Sostanzialmente, il compito principale del nostro Stato liberale (come, del resto, di ogni regime liberale) era quello di conciliare le due esigenze fondamentali per la vita pubblica di *libertà* e *ordine*⁵. Di fatto, lo Stato liberale soccombette quando non fu più capace di assolvere questo suo compito mediatore e, nella misura in cui la vittoria del fascismo fu dovuta non tanto alla forza intrinseca del movimento mussoliniano e alla capacità di attrazione dei nuovi miti, quanto all'acquiescenza e al favore di una larga parte della borghesia italiana che pur rimaneva quello che era⁶, mi pare possa ben dirsi che in tale occasione la libertà fu volonta-

³ Cfr. l'intervista di E. FORCELLA, *Un inglese fa la storia d'Italia*, «Il Giorno», 6 dicembre 1967.

⁴ Ma per una retta interpretazione di quest'opera, dell'animo con cui fu scritta e dei problemi di lettura che essa pone, si v. E. RAGIONIERI, *Rileggendo la «Storia d'Italia» di Benedetto Croce*, in *Id., Politica e amministrazione nella storia dell'Italia unita*, Bari, 1967, pp. 263-90.

⁵ I due motivi, come è noto, sono oggetto di uno dei capitoli (III, parte prima) di F. CHAMON, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896: Le premesse*, Bari, 1951. Ma cfr. anche SETON-WATSON, *op. cit.*, p. 224, dove proprio nel modo di conciliare «la libertà e l'ordine» si indica «il problema che aveva tormentato ogni governo italiano dal 1861 in poi».

⁶ Ciò mi sembra corrispondere, rispetto al problema delle origini del fascismo, alla necessità di distinguere tra «fascismo» e «filofascismo», su cui richiamavo l'attenzione già alcuni anni fa: v. «Critica Storica», I, 4 (31 luglio 1962), p. 462. La distinzione appare ora messa pienamente in luce, nelle sue componenti storiche, dalle considerazioni di H. R. TREVOR-ROPER, *Il fenomeno del fascismo*, in *Il fascismo in Europa*, a cura di S. J. Woolf, trad. it., Bari, 1968, pp. 25-47.

riamente sacrificata proprio alle superiori ragioni dell'ordine, che si riteneva minacciato dall'estremismo socialista. Ora, un'analisi che, seguendo il corso della storia d'Italia, si proponga di individuare come fu che il nostro Stato liberale fallì il suo compito mediatore e approdò al fascismo, mi sembra che non possa prescindere dall'esaminare in concreto: sia il grado di libertà effettiva di cui i cittadini italiani avevano goduto prima dell'avvento del fascismo (cioè la qualità del liberalismo che improntò il nostro Stato postunitario), sicché emerga con chiarezza sino a che punto, col filofascismo, la borghesia italiana si distaccò veramente dalla propria tradizione politica, e in che misura, col fascismo, vennero sovvertiti non solo certi istituti giuridici dello Stato liberale ma un vero e proprio costume politico; sia quali furono nell'Italia unita le principali ragioni che resero il problema dell'ordine tanto acuto, da far sì che esso abbia sempre costituito una minaccia latente per la stabilità delle istituzioni sino a provocarne infine il decadimento.

Certo, il compito di rispondere al primo quesito non è facile senza cadere in petizioni di principio e affermazioni generiche. Occorrerebbe una attenzione particolare non solo riguardo alla legislazione, ma anche alla struttura amministrativa, agli orientamenti della dottrina giuridica, alla giurisprudenza, alla prassi di governo; e i dati ricavati da queste analisi particolari andrebbero poi comparati con la situazione degli altri Stati europei. Un lavoro, quindi, assai gravoso, che solo in parte si è cominciato a fare in anni assai recenti e sui cui risultati, peraltro di grande interesse, mi proporrei di tornare in altra sede. Comunque, le ricerche in tale direzione di cui sinora si dispone, se non consentono conclusioni definitive, permettono tuttavia che, pur con la dovuta cautela, si avanzino con sufficiente fondatezza alcune considerazioni. Intanto direi che andrebbero rimediate certe amare osservazioni di Guido De Ruggiero, sul finire del 1924, intorno ai limiti dottrinari del liberalismo italiano, il suo forte accento autoritario, la sua incomprensione per la democrazia¹. Ma anche su di un più concreto terreno di fatti, nell'esame di certi istituti e del loro funzionamento, di certe leggi e della loro applicazione, si possono ritrovare molti spunti di riflessione. Più volte è già stato osservato quale posizione di predominio abbia sempre mantenuto l'esecutivo rispetto a tutti gli altri poteri dello Stato, e quale fosse il peso esercitato dalla Corona, specialmente nella designazione del capo del governo, sicché il Parlamento stentò sempre a trovare il proprio spazio politico, secondo le funzioni che esso sarebbe chiamato a svolgere in un regime propriamente parlamentare². Analogamente, è noto quale

¹ G. DE RUGGERO, *Storia del liberalismo europeo*², Milano, 1962, pp. 315 sgg. Cfr. anche N. BOBBIO, *Teorie politiche e ideologie nell'Italia contemporanea*, in *Id., Italia civile: ritratti e testimonianze*, Manduria, 1964, spec. pp. 29-33. In proposito, ricchissime di osservazioni e notizie le pagine di CHIAVO, *op. cit.*, *passim*.

² Cfr. ad es., i rilievi di L. SALVATORELLI, *L'Italia dopo il 1870*, «La Cultura», VII, 5 (1° aprile 1928), pp. 211-15. E si rileggano, tra le molte pagine, quelle di G. FORNUNATO, *Il Mezzogiorno e lo Stato italiano*, II, Bari, 1911, pp. 175-81 (dal discorso pronunciato a Melfi il 31 maggio del 1900).

fosse il potere di controllo del governo su tutta la nostra vita pubblica locale, attraverso una struttura amministrativa fortemente centralizzata, col risultato di una pericolosa confusione tra politica e amministrazione e la riduzione dei parlamentari al mortificante ruolo di agenti di interessi locali⁹. Si aggiunga, che da noi lo Stato liberale fu sempre assai parco nel riconoscere ai cittadini il pieno godimento sia delle libertà personali che delle libertà politiche. Tutte le varie leggi di pubblica sicurezza che furono emanate a partire dal 1859, concessero all'esecutivo con estrema larghezza l'esercizio di quelle che i giuristi chiamano, con garbato eufemismo, « misure di prevenzione », e che sono di fatto vere e proprie vessazioni nei confronti della libertà del cittadino, alle quali si aggiungevano poi gli espliciti e non lievi divieti previsti dalla legislazione positiva¹⁰. Inoltre, sin dalla formazione dello Stato liberale, si andò sempre più rafforzando quell'indirizzo di « fanatismo » nella tutela dell'autorità amministrativa, per cui la pubblica amministrazione (cioè il governo) veniva a identificarsi senza residui con lo Stato stesso; sicché da un lato, sul piano privato, il cittadino che entrasse in conflitto con il potere esecutivo si trovava non già in una posizione di parità di fronte alla legge (come vorrebbero le buone regole di un regime liberale), bensì in una posizione quasi sempre subalterna e spesso di vera e propria sudditanza; dall'altro, sul piano pubblico, ogni forza politica che si proponesse in modo non occasionale di svolgere un programma di netta opposizione alla linea perseguita dal governo, spezzando quello schema di conformismo politico che si rispecchiava nel termine di « benpensante », si configurava necessariamente come una forza « sovversiva »¹¹.

Tutti questi pur sparsi rilievi sembrano già indicare con sufficiente evidenza i limiti della sostanza liberale del nostro Stato postunitario, a tal segno che da parte di alcuni giuristi si tende ormai a sempre più sottolineare il carattere di continuità, costituzionale e concettuale (dal punto di vista della dottrina dello Stato), tra Stato liberale e Stato fascista¹². Può darsi che lungo questa linea (che comunque meriterebbe

⁹ È il motivo della classica critica di Stefano Jacini, su cui v. E. TAGLIACCOZZO, *Voci di realismo politico dopo il 1870*, Bari, 1937, pp. 31-32.

¹⁰ Si v. in proposito gli studi raccolti in *Atti del Congresso Celebrativo del Centenario delle Leggi Amministrative di Unificazione. La tutela del cittadino*, 2, *La pubblica sicurezza*, a cura di P. BARILE, Vicenza, 1967, e spec., per un quadro riassuntivo, la relazione generale di P. BARILE, *La pubblica sicurezza*, pp. 9-50.

¹¹ Cfr. in generale, per un esame critico dell'ordinamento positivo dello Stato italiano ove emergono questi aspetti e per le dottrine a cui esso si richiamava, G. AMATO, *Individuo e autorità nella disciplina della libertà personale*, Milano, 1967, pp. 125-31, 192-93, 197. Per il termine « benpensante », particolarmente calzante la definizione in S. BATTAGLIA, *Grande dizionario della lingua italiana*, vol. II (« Chi s'attiene al pensiero ufficiale, dominante — ed è di mentalità conservatrice e conformista —; chi s'ispira a concetti che sono tradizionali e seguono verità e norme da tempo stabilite »). Di senso analogo, anche se non così precisamente espresse, le definizioni date in G. DEVOTO e G. C. OTT, *Vocabolario illustrato della lingua italiana*, e A. PANZINI, *Dizionario moderno*.

¹² Si v. spec. AMATO, *op. cit.*, pp. 261-62; e cfr. L. PALADIN, voce « Fascismo (diritto costituzionale) », in *Enciclopedia del diritto*, vol. XVI, pp. 887-902 e spec. 888;

attenta considerazione anche da parte degli storici) si peccò talvolta di formalismo. Ma alcune conclusioni più limitate e parziali credo si possano tranquillamente trarre. Intanto, mi pare che la considerazione del carattere assai poco « liberale » della nostra tradizione politica postunitaria sia di grande aiuto a comprendere il filofascismo della nostra classe dirigente, tanto facilmente disposta ad indulgere verso le violenze private perpetrate dai fascisti in difesa dell'« ordine », perché già da prima portata a identificare tale « ordine » con la conservazione dei propri privilegi, fossero questi la proprietà o altri interessi costituiti poco importa se materiali o morali, nella cui difesa essa si era sempre mostrata assai sorda al problema della libertà personale¹³. In effetti, già l'esame degli istituti giuridici che regolavano nell'Italia liberale i rapporti tra « governo » e « governati », e della prassi attraverso cui tali rapporti si attuavano, sembra offrire molte ragioni perché si rimediti il senso e il fondamento della nota tesi di Giustino Fortunato del fascismo come « rivelazione » e non « rivoluzione ». Inoltre, la considerazione di certi modi di esercizio del potere, e specialmente dei poteri di polizia, di cui la nostra pubblica amministrazione godeva e di cui tutti i governi in carica, con poche eccezioni, largamente usavano e abusavano, mi pare che aiuti a meglio capire le tendenze « anarchiche » delle masse italiane, un fenomeno che è poi strettamente legato al problema dell'ordine.

Indubbiamente, il quesito sulle principali ragioni che, in questo periodo, resero sempre tanto acuto il problema dell'ordine, trova la sua risposta ultima nell'esame della questione sociale. A mio parere, anche se il problema nei suoi dati oggettivi è largamente noto, in un quadro d'insieme della storia d'Italia dopo l'Unità non si insisterà mai abbastanza sulle condizioni di miseria delle nostre plebi. Ed è estremamente significativo che, per quanto innegabile il progresso compiuto dal paese nel cinquantennio di governo liberale e specialmente dopo la svolta del secolo, tuttavia ancora alla vigilia della prima guerra mondiale la questione sociale permaneva acutissima: la maggioranza della nostra popolazione lavoratrice era ancora dedita ad attività agricole¹⁴; la percentuale di analfabeti era ancora altissima¹⁵; la corrente migratoria — ter-

BARELE, *op. cit.*, pp. 23, 26 segg.; G. MARANINI, *Storia del potere in Italia 1848-1967*, Firenze, 1967, pp. 273-75.

¹³ In proposito si v. le giuste considerazioni di N. BOBBIO, *Benedetto Croce e il liberalismo*, in *Id.*, *Politica e cultura*, Torino, 1955, spec. pp. 253-65, largamente generalizzabili anche oltre Croce.

¹⁴ SETON-WATSON, *op. cit.*, nota 3, p. 855, dove si accettano i dati, peraltro un po' controversi, di 57 per cento la popolazione che traeva i propri mezzi di sussistenza, alla data 1911, dal lavoro della terra, contro il 28 per cento dal lavoro industriale. Del resto sul nostro assai limitato sviluppo industriale, a questa stessa data, rispetto agli altri paesi europei, cfr. i giudizi, certo improntati da ben diverso spirito ma analoghi nelle conclusioni, di R. MORANDI, *Storia della grande industria in Italia*², Torino, 1966, pp. 175-76, R. ROMEO, *Breve storia della grande industria in Italia*², Bologna, 1963, p. 112.

¹⁵ Secondo il censimento del 1911 la percentuale di analfabeti era di 47: v. D. BERTONI JOVINE, *Storia dell'educazione popolare in Italia*, Bari, 1965, p. 254.

mometro fedele del livello di disoccupazione — raggiungeva proprio allora punte massime¹⁶; gli indici dei consumi alimentari denunciavano tra i ceti popolari gravissime insufficienze, sia quantitative che qualitative, rispetto al normale fabbisogno nutritivo fisiologico¹⁷. In effetti, le conseguenze negative di un tale stato di cose investivano l'insieme della nostra società a tutti i livelli. Intanto, il basso regime di vita delle nostre masse lavoratrici significava scarsa produttività dell'operaio italiano, così come la insufficienza di educazione si traduceva in una scarsa disponibilità di tecnici e mano d'opera qualificata, elementi essenziali allo sviluppo di un'industria moderna¹⁸. Inoltre, la miseria e la mancanza di educazione favorivano nel paese forme diffuse di malcostume, sia nell'ambito della vita privata che della vita pubblica¹⁹. Ma, soprattutto, il permanere di una tanto grave questione sociale significava una condizione di cronica e pericolosa debolezza delle nostre istituzioni; sia perché, per usare le parole di Giustino Fortunato, « un regime di libertà politiche, nel mondo moderno, non è assolutamente compatibile se non col benessere materiale e l'assentimento morale delle moltitudini »²⁰; sia

¹⁶ I valori massimi nelle cifre del nostro movimento migratorio con l'estero si hanno proprio negli anni 1901-1914, apice il 1913 con ben 872.598 espatri di cui 559.566 in paesi transoceanici: v. ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA, *Sommario di statistiche storiche italiane 1861-1955*, Roma, 1958, p. 65.

¹⁷ Si v., in generale, R. BACI, *L'alimentazione e la politica annonaria in Italia*, Bari-New Haven, 1926, cap. I; e cfr., per una rassegna critica delle inchieste e degli studi sulle condizioni di vita della popolazione italiana dall'inizio del secolo sino alla guerra, S. SOMOCY, *Cento anni di bilanci familiari in Italia (1857-1956)*, « Annali Istituto Giangiacomo Feltrinelli », II (1959), pp. 156-74. In proposito mi sembra quindi insufficiente il breve accenno di SUTTON-WATSON, *op. cit.*, p. 345.

¹⁸ Cfr. A. FOSSATI, *Lavoro e produzione in Italia dalla metà del secolo XVIII alla seconda guerra mondiale*, Torino, 1951, p. 484; L. CAFAGNA, *L'industrializzazione italiana. La formazione di una « base industriale » fra il 1896 e il 1914*, « Studi Storici », II (1961), pp. 712-13, 723.

¹⁹ Scriveva, con parole che mi sembrano molto vere, G. PREZZOLINI, *La cultura italiana*, Firenze, 1923, p. 57: « L'Italia ha lo splendore del sole, ma è un paese povero: quasi senza ferro e assolutamente senza carbone, molto sassoso o malarico, con poche materie prime, troppa popolazione, terra stanca. La poca pulizia di certi paesi, dipende dalla scarsità di acqua; l'analfabetismo, dal bisogno economico delle famiglie di mandare i ragazzi subito al lavoro; certe piccole mancanze alla parola, il contraffare furbesco dei negozi senza prezzo fisso, le occupazioni plurime alle quali si danno le persone per sbarcare il lunario sono altrettante conseguenze della povertà ». E si pensi alle parole accorate di Turati, nel 1882: « Miseria vuol dire ineducazione nel più ampio senso della parola. Vuol dire ignoranza dell'euritmia sociale, inettezza a conformarvi gli interessi individuali; mali esempi, onestà mal ripagata, minor solidità nervosa, eccitabilità alle basse passioni, impotenza di riflessione, disavanzo permanente nell'avere delle soddisfazioni vitali, onde inconsci e segreti fermenti criminali... L'influenza sottile della miseria penetra, di diritto o di sbieco, in tutti i reati... A quel modo che si dice, nei casi oscuri, cercate la donna, si potrebbe dire ben più forte, cercate la miseria... » cit. da F. CATALANO, *Filippo Turati*, Milano-Roma, 1957, p. 42, che su questo interessante scritto (*Il delitto e la questione sociale. Appunti sulla questione penale*) si ferma anche alle pp. segg.

²⁰ Da una lettera pubblica del 12 maggio 1898, ora in G. FORTUNATO, *Pagine e ricordi parlamentari*, I, Firenze, s.d. (ma 1926), p. 288. Cfr., in senso analogo, le assai più tarde considerazioni di L. BASSO, *Petite histoire d'une démocratie manquée*, « Esprit », settembre-ottobre 1955, pp. 1484 segg.

perché proprio da questo terreno e dalla conseguente esasperazione delle plebi, si sviluppavano nel nascente movimento operaio quelle tendenze sovversive che, nel nome di una opposizione radicale all'ordine costituito, ne predicavano l'abbattimento per mezzo della violenza²¹. In verità, non ha molto senso, rispetto al quasi cronico stato di ebollizione delle classi popolari come a certe forme acute di agitazioni sociali, lamentare il tradizionale anarchismo del nostro popolo, lo scarso spirito di autodisciplina o, più tardi, di fronte a un certo tipo di organizzazione resistenziale, denunciarne con ipocrito sdegno il carattere di « satrapia »²²; senza considerare quali erano le condizioni obiettive di vita di queste plebi irrequiete, quale il loro livello di istruzione, e che cosa fosse per esse, nell'andamento di certe lotte, la posta in gioco. Naturalmente queste osservazioni, di necessità sommarie, non intendono suggerire che si possa instaurare un rapporto meccanico e immediato tra arretratezza economica e estremismo politico, ma un nesso certamente c'è e proprio la storia del nostro movimento operaio ce ne dà una conferma²³. Si aggiunga (e qui torniamo al problema dei limiti della nostra tradizione liberale), che da noi l'apparato dello Stato si presentava agli occhi delle plebi come un vero strumento di oppressione. Non tanto, o non soltanto, per i nuovi e pesanti oneri (quali l'inasprimento fiscale e l'estensione della coscrizione obbligatoria), o per certe misure che avevano peggiorato le condizioni di vita dei contadini (quali, specialmente nel Mezzogiorno, l'abolizione dei diritti di uso civico, con le vendite dei beni demaniali ed ecclesiastici, e la soppressione dei monti frumentari); ma anche per la prassi dell'ordinaria amministrazione. Una legislazione estremamente severa verso ogni figura di reato che potesse apparire lesiva del diritto di proprietà, applicata per lo più alla luce di una dottrina che considerava il presunto colpevole un reietto meritevole di castigo²⁴. Un sistema di norme preventive, affidate alla discrezione delle forze di po-

²¹ Su questo rapporto tra condizioni economiche e tendenze sovversive delle plebi si fermavano, a es., sia L. STURZO, *Italy and Fascism*, London, 1926, p. 23, sia R. GRIECO, *Le ripercussioni della Rivoluzione russa in Italia*, « Stato Operaio », I (1927), p. 985. Perciò io sarei molto cauto nell'accettare le osservazioni di L. VALIANI, *Il partito socialista italiano dal 1900 al 1918*, « Rivista Storica Italiana », LXXV (1963), pp. 274, 277, che tende, mi pare, a collegare l'anarchismo del nostro movimento operaio soprattutto a tradizioni politiche e motivi ideologici.

²² M. MISSIROLI, *Satrapia*, Bologna, s.d. (ma 1914), ove, come è noto, si condannano certe forme di resistenza sindacale nelle campagne. Di tono non dissimile, anche se assai più smodato, lo sdegno del principe G. BORCHESE, *L'Italia moderna*, Paris, 1913, pp. 221, 226, contro le teorie socialiste e le organizzazioni sindacali.

²³ In proposito, osservazioni specialmente pertinenti nella introd. di R. Zangheri a *Lotte agrarie in Italia. La Federazione nazionale dei lavoratori della terra 1901-1926* (Istituto Giangiacomo Feltrinelli, « Testi e documenti di storia moderna e contemporanea », 3), Milano, 1960, pp. xviii-xix, xxii-xxiii, xxxi-xxxii, lxxv, lxxviii-lxxix.

²⁴ In generale, sulla utilizzazione di certe teorie positivistiche e della nascente criminologia che ad esse si ispirava, nella legislazione italiana di fine secolo e sin nel codice di proc. penale del 1913, per eludere il fine di emenda della pena e legittimare misure restrittive che si stentava altrimenti a giustificare, v. AMATO, *op. cit.*, pp. 258-60. E cfr. quanto scriveva un alto funzionario di polizia di quel tempo,

lizia, per cui di fatto sopravviveva la figura del « sospetto », contro cui si applicavano con larghezza quei provvedimenti vessatori (ammonizione, rimpatrio obbligatorio, domicilio coatto), limitanti in modo più o meno esteso, ma sempre assai grave, la libertà personale²⁵. Ancora, una larghissima tolleranza, sia da parte del governo che delle autorità giudiziarie, per gli abusi delle forze di polizia, le quali quand'anche eccedevano smisuratamente nell'applicazione di misure repressive, potevano quasi sempre contare su di una piena impunità²⁶. Ed è facile capire come, mentre altrove l'applicazione di questi stessi sistemi illiberali poteva limitarsi a colpire delle minoranze non infondatamente sospette di reati comuni, da noi, in una situazione sociale tanto depressa, quando pure non si trattava di innocenti o di uomini colpevoli di puri e semplici reati

A. BONDI, *Memorie di un questore (25 anni nella polizia italiana)*, Milano, s.d. (ma 1910 o 1911), pp. 83-84: « Tutto il mondo della delinquenza è formato, nella massima parte, da individui antisociali fin dalla nascita per i quali non valgono né i metodi persuasivi dell'educazione e della morale, né quelli repressivi o preventivi dell'ordinamento sociale per frenare il loro impulso al male. (...) Tutti gli istituti coi quali la società moderna studia ed opera per prevenire la delinquenza, reprimere e punire con giustizia non disgiunta da umanità o da pietà, tentare la riabilitazione dei caduti, non rappresentano che nobili e geniali tentativi, destinati a scarsi risultati se non a complete delusioni ». Sicché si aggiunge: « Il compito, della Pubblica Sicurezza, inteso con criteri larghi, moderni e positivi dovrebbe quindi essere nel campo della delinquenza comune sopra tutto preventivo; dovrebbe cioè esercitare la più attiva sorveglianza sopra i soggetti che furono riconosciuti capaci a delinquere ». Del resto, è abbastanza significativo l'aneddoto riportato da E. Rossi, *Elogio della galera. Lettere 1930/1943*, a cura di M. Magini, Bari, 1968, p. 201, che quando una volta venne in discussione alla Camera un progetto per dare due minestre al giorno ai detenuti, Giolitti si alzò dal suo banco, con la cartella sotto il braccio, e facendo mostra d'andarsene: « Allora — disse — vado in galera anch'io ».

²⁵ Sulle misure di prevenzione e il loro mantenimento nel nostro Stato liberale come misure amministrative, le quali « rappresentarono anche l'elemento di maggior continuità — nella materia della libertà personale — fra il nuovo assetto e gli ordinamenti assolutistici », si v. in generale AMATO, *op. cit.*, pp. 223 sgg. In particolare sul regime dei coatti, spesso assoggettati a trattamento assai simile a quello carcerario, e i poteri nei loro confronti delle autorità di Pubblica Sicurezza anche dopo la legge 1889, v. *ibidem*, pp. 253-54. Tra le sanzioni a cui questa categoria di « sospetti » veniva sottoposta, si ebbero nel solo 1896 376 coatti ammoniti, 90 privati del vitto e del sussidio, 2275 sottoposti alla cella ordinaria, 5540 alla cella a pane e acqua, 126 alla cella con i ferri (ivi, nota 199, p. 254).

²⁶ Sugli abusi della polizia e la sua « intangibilità » si v. le appassionante accuse di F. S. MERLINO, *Questa è l'Italia*, traduz. ital. (l'ediz. francese 1890), Milano, 1953, cap. III, le cui affermazioni andranno certo vagliate con cautela, ma sul piano dei fatti corrispondono spesso alla pura verità. Del resto, cfr. a es., per rilievi sugli arbitrii della polizia dopo il 1882, G. CANOCCHI, *Agostino Depretis e la politica interna italiana dal 1876 al 1887*, Torino, 1956, p. 522; e per l'abitudine di Giolitti a coprire sempre le azioni della polizia (purché rispondenti alle direttive del governo), VALIANI, *art. cit.*, p. 286. Ma più in generale, in relazione a questo stesso tema, si pensi a quanto scriveva, in una nota di diario del 1933, C. ALVARO, *Quasi una vita*, Milano, 1950, p. 112: « La polizia è generalmente formata da povera gente fuggita dalla provincia povera e opprimente del Mezzogiorno. In un regime che non sia di libertà e controllabile, questi elementi possono diventare i più tirannici elementi della tirannia, la tirannia di chi è stato sempre oppresso e non concepisce che cosa sia giustizia; di chi ha sempre fatto il comodo dei prepotenti. Vedendo grandi abusi della classe dirigente, li imitano, e spesso li superano nella viltà ».

politici (il che avveniva con frequenza), la gran parte di questi nemici della società, contro cui infieriva la severità della legge e dei suoi rappresentanti, erano solo dei poveri diavoli che cercavano di scrollarsi di dosso un po' di miseria²⁷. Inoltre, sotto il facile pretesto di tutelare la « sicurezza pubblica », l'esecutivo godeva di una larghissima facoltà di intervento contro tutte quelle attività politiche (pubbliche riunioni, stampa, associazioni), che fossero considerate contrarie all'ordine costituito²⁸. Infine, anche nell'ambito delle amministrazioni locali, era pratica tutt'altro che rara la connivenza delle autorità prefettizie con cricche politiche di colore vario (purché amiche del governo), ai danni degli amministrati poveri e indifesi²⁹. Ed è alla luce di questa realtà sociale e dell'ostilità che in essa necessariamente cresceva contro lo Stato, considerato il garante di una condizione ingiusta e l'artefice di nuovi soprusi, che mi pare vada spiegato non tanto l'insorgere di correnti estremistiche all'interno del nostro movimento operaio, quanto la misura della loro forza e

²⁷ Si v., ancora, MERLINO, *op. cit.*, pp. 89-90, 102, 105-106, 123-25. Del resto è significativo, in proposito, anche il larghissimo numero di detenuti, poi scarcerati per non luogo a procedere, ma dopo periodi talvolta molto lunghi di reclusione, data la estrema larghezza di casi per cui si applicava l'arresto degli imputati; alcuni dati, per il 1869 e il 1892 (due annate non eccezionali) in AMATO, *op. cit.*, nota 32, p. 187 e nota 47, p. 193. Per un primo campionario di processi politici, si v. *Autodifesa di militanti operai e democratici italiani davanti ai Tribunali*, a cura di S. Merli, Milano-Roma, 1958, pp. 11-160. Di particolare interesse, in questo senso, le vicende giurisprudenziali per sottoporre all'istituto dell'ammonizione gli appartenenti all'Internazionale socialista sospetti come tali da attentare alla proprietà, su cui v. E. CONTI, *Le origini del socialismo a Firenze (1860-1880)*, Roma, 1950, pp. 225 segg.; AMATO, *op. cit.*, p. 236. Ancora nel dicembre del 1900, il procuratore del Re di Vigevano aveva imputato a Edoardo Giretti di avere incitato « all'odio fra le varie classi sociali in modo pericoloso per la pubblica tranquillità » (art. 247 c.p.), per un articolo sulla « Vita Internazionale » (20 sett.) e riprodotto nell'« Eco della Lomellina », in cui si diceva che il dazio sul grano è una « iniqua spogliazione che per mezzo ed autorità della legge si fa dell'intero popolo italiano a beneficio di alcune migliaia di proprietari di terre », ecc. Il fatto era segnalato da F. PAPAFAVA, *Dieci anni di vita italiana 1899-1909*, I, Bari, 1913, p. 125, che aggiungeva: « Se il Giretti sarà condannato, tanto meglio per la popolarità della propaganda contro il dazio; se sarà assolto, tutto finirà in una allegra risata alle spalle di quell'infelice magistrato. Ma quanta piccola gente, oscura e indifesa, viene iniquamente condannata ogni anno per l'art. 247 da procuratori del re, tipo Vigevano? ».

²⁸ Sui concetti di « sicurezza pubblica », « ordine pubblico » ecc., come limite all'esercizio delle libertà sia personali che politiche e garanzia del regime politico in atto, v. AMATO, *op. cit.*, nota 55, pp. 102-104 e nota 194, pp. 252-53, specialmente per i richiami ivi contenuti. In tal senso appare esemplare una decisione della Cassazione di Torino, il 16 ottobre 1865, ove si legge: « Atteso che massimo sempre essere deve il favore della libertà, non regge però l'argomento addotto... che nel dubbio star si dovesse in favore della libertà » (cit. *ibidem*, nota 37, p. 190). Del resto, già la relazione ministeriale sul codice del 1865 indicava come principio guida « la libertà in tutti i casi in cui non sacrifica la pubblica sicurezza » (A. AQUARONE, *L'unificazione legislativa e i codici del 1865*, Milano, 1960, p. 461).

²⁹ È questo, come è noto, uno dei motivi centrali della critica di Gaetano Salvemini, per la quale si v. spec. *La questione meridionale* (1899) e *La questione meridionale e il federalismo* (1900), ora in G. SALVEMINI, *Movimento socialista e questione meridionale*, a cura di G. Arfé, Milano, 1963, pp. 79-86, 173-88. Cfr. anche, nello stesso senso, SETON-WATSON, *op. cit.*, pp. 369-72.

del loro successo³⁰. Di ciò, quindi, la guerra non fu una causa ma solo un'occasione: perché da un lato, imponendo con esasperato rigore nuovi e incommensurabili sacrifici, essa confermò e rese più diffusamente manifesta l'ostilità popolare nei confronti dello Stato liberale; dall'altro, accelerando il processo di partecipazione politica delle masse alla vita dello Stato (processo che di fatto aveva già avuto la sua sanzione formale con la riforma elettorale del 1912), la guerra fece sì che tale ostilità si attivasse e che le sparse voci di tanti anonimi « umiliati e offesi » trovasero modo di farsi coro, di tradursi unite in una nuova volontà di lotta politica che, pur tra incertezze e contraddizioni, si trovava naturalmente attratta da chi predicava il verbo rivoluzionario.

Ora, ove si consideri che rispetto alla crisi del dopoguerra ciò che rese inizialmente tanto grave la nostra situazione interna fu soprattutto la forza di suggestione della Rivoluzione russa e la fortuna del suo esempio, il quale si ripercosse tra le masse in forme di lotta sociale specialmente diffuse e particolarmente aspre nelle campagne (lo squadristo fascista nasce proprio come reazione agraria); mi sembra possa concludersi che nel modo come lo Stato liberale venne sconfitto esso scontò in buona parte i difetti di un sistema di governo impopolare e le proprie insufficienze rispetto alla questione sociale, sicché in qualche misura il fascismo fu il prezzo politico che lo Stato liberale dovette pagare per non essere riuscito a ridurre in maniera più radicale, e senza rinnegare del tutto i propri principi, quelle che erano le cause permanenti di una situazione di ordine pubblico estremamente instabile. Ciò non mi pare contraddetto neppure dalla considerazione che nella storia d'Italia postunitaria il termine « questione sociale » deve intendersi in gran parte coincidente con quello di « questione meridionale », mentre poi, in effetti, è noto come il movimento di reazione che travolse lo Stato liberale trovò pratica attuazione soprattutto nelle regioni settentrionali e centrali. Anche tralasciando di mettere in conto in che misura la presenza di un problema meridionale agisse da remora allo sviluppo economico di tutto il paese, mi sembra che vada soprattutto sottolineato come tale presenza abbia strettamente condizionato tutto il processo di evoluzione della nostra vita politica; sicché anche i termini fondamentali delle lotte politiche nel primo dopoguerra rimangono in buona parte legati all'esistenza del problema meridionale. Sia perché proprio quei caratteri e dei nostri istituti giuridici, e della prassi di governo, e della tradizione politica, caratteri che ho cercato più sopra di richiamare sommariamente indicandoli quali componenti del « filofascismo » e all'inverso quali cause di sentimenti « sovversivi », appaiono tutti strettamente legati all'esistenza del problema meridionale e da esso più o meno direttamente dipendenti. Sia perché proprio le numerose forze politiche rappresentanti il blocco agrario meridionale, e che sempre si distinsero per la loro disponibilità in

³⁰ Cfr., in questo stesso senso, le osservazioni di E. SANTARELLI, *Il socialismo anarchico in Italia*, Milano, 1959, pp. 16-17.

favore di soluzioni reazionarie, ebbero in effetti un peso notevole, soprattutto sul piano parlamentare, nel determinare la vittoria del fascismo³¹. Sia, infine, perché anche da parte socialista l'immagine di quello Stato « borghese » corrispondente ad una spietata dittatura di classe, alla quale non si poteva efficacemente opporre se non la violenza liberatrice di una rivoluzione sociale, quando non è soltanto la ripetizione meccanica di un *cliché*, appare in realtà immagine mutuata dalle condizioni del Mezzogiorno.

In effetti, che la questione sociale fosse obiettivamente il problema fondamentale del nostro Stato postunitario, è oggi assai facile constatazione alla luce del senno del poi e tanto più consci, dopo l'esperienza della Rivoluzione russa e di quanto altro è avvenuto dietro il suo esempio, del potenziale rivoluzionario di cui è capace il malcontento contadino, ove non si sia saputo portare a termine una radicale riforma agraria. Ma va subito aggiunto che, almeno a partire dagli anni dopo il 1870, i termini del problema erano perfettamente noti anche ai contemporanei: puntualmente denunciati in un largo numero di inchieste private e pubbliche, essi vengono ben presto apertamente riconosciuti, sia pure per approssimazioni successive, anche da uomini politici di primo piano della nostra tradizionale classe dirigente³². Sembra dunque del tutto legittimo che, nell'esame dell'opera dei governi quali si succedettero in questo periodo, si assuma come base di giudizio proprio la risposta che essi via via, di fronte alla questione sociale, hanno saputo offrire, e ci si chieda in che misura essi abbiano effettivamente contribuito a risolverla e quali invece siano state nei confronti di tale compito le eventuali remore, strutturali, politiche, ideologiche, ecc. Il che non significa affatto postulare, antistoricamente, che tale risposta dovesse essere allora in qualche modo improntata dal socialismo³³. Né si intende disconoscere che,

³¹ Penso soprattutto alle considerazioni di G. DORO, *La rivoluzione meridionale*², Torino, 1950, pp. 96-97, che certo meriterebbero di essere più puntualmente illustrate.

³² Si v., in proposito, le giuste osservazioni di E. GARTN, *Cento anni: interpretazioni storiche e programmi politici*, in *Id.*, *La cultura italiana tra '800 e '900*, Bari, 1962, spec. pp. 8-14, ai cui richiami, per documentare la coscienza dei contemporanei sui termini del problema, molti altri potrebbero ben facilmente aggiungersi.

³³ Si pensi alle parole di P. VILLANI, *Le lettere meridionali ed altri scritti sulla questione sociale in Italia*², Roma-Torino-Firenze, 1885, pp. xxviii-xxix, nella pref. alla I ediz. del giugno 1878: « Io non intendo le paure di alcuni i quali disapprovano che di ciò si parli, dicendo che così si solleva lo spettro del Socialismo. Questo è di certo la più pericolosa malattia delle società moderne, delle quali sembra qualche volta voler minacciare l'esistenza. Ma si guarisce forse col chiudere gli occhi e non parlarne? (...) Sono convinto che la guida e il governo della presente società italiana spettino alla borghesia; ma perché questo dominio resti nelle sue mani, senza pericoli e senza troppe sofferenze pel paese, bisogna che essa lo fondi, ad un tempo, sulla forza materiale e sulla forza morale, sulla propria cultura e sulla giustizia. Deve persuadersi, che una società libera non può riposare sicura sulla base apparecchiata dai passati Governi, i quali alimentarono l'antagonismo e l'odio delle classi, perché solo su di essi potevano fondare il loro dispotismo ».

come di recente è stato opportunamente sottolineato³⁴, il problema da risolvere era probabilmente troppo arduo e complesso perché ad esso potesse essere data una risposta compiuta. Ma neppure sembra soddisfacente la considerazione che, essendo nel mondo moderno e nell'ambito di quella civiltà occidentale a cui l'Italia appartiene, il rimedio che si offre alla questione sociale quello dell'industrializzazione, e poiché l'Italia si avviò effettivamente lungo questa strada, in linea di massima e a meno che non si sappia dimostrare che esisteva oggettivamente, *senza danno economico*, la possibilità di promuovere la nostra rivoluzione industriale a minor prezzo di quanto non avvenne (cioè evitando o riducendo la contrazione dei consumi popolari), si dovrà ritenere la politica attuata dai nostri governi come la migliore che fosse possibile. Intanto — pur senza qui entrare nella disputa sulla correttezza dei termini usati nella descrizione del fenomeno da chi per primo lo prese seriamente in esame³⁵ — l'impostare un problema quale quello della nostra rivoluzione industriale in puri termini economici, trascurando di considerare il *costo politico* della soluzione offerta, sembra ricalcare il modulo di quel vacuo ottimismo clinico che si rispecchia nella battuta: «l'operazione è riuscita, ma il paziente è morto». In verità, a me non pare affatto che possa stabilirsi una generale equazione tra massimo risultato economico e massimo vantaggio politico, e proprio la considerazione di tanti aspetti della nostra travagliata vita pubblica, che col fascismo emersero tragicamente ma che rimangono spesso presenti tuttora, credo dovrebbe indurre ad una valutazione critica più cauta e problematica sui risultati ultimi di un modo di sviluppo economico dal quale spesso certe piaghe croniche della nostra vita pubblica non paiono separabili. Inoltre, un giudizio storico il quale, alla luce di un ipotetico modello di sviluppo e sulla base di un preteso stato di necessità imposto da una situazione strutturale obiettiva, consideri ciò che è effettivamente avvenuto, in quanto rispondente al modello assunto, conforme alla migliore tra le soluzioni possibili, mi sembra peccare di vero e proprio determinismo storico, venendo a negare troppo radicalmente le possibilità inventive e creative dell'azione politica e le responsabilità che nel suo indirizzo assumono le singole e volontarie scelte degli uomini, cioè la libertà della storia³⁶.

³⁴ L. CAFACNA, *Intorno alle origini del dualismo economico italiano*, in *Problemi storici della industrializzazione e dello sviluppo*, a cura di A. Caracciolo, Urbino, 1965, pp. 146-47.

³⁵ R. ROMEO, *Risorgimento e capitalismo*, Bari, 1959.

³⁶ Penso soprattutto alle considerazioni di I. BERLIN, *Historical Inevitability*, Oxford, 1954, un'opera che in Italia sembra volutamente ignorata, o conosciuta soltanto attraverso il malizioso e fuorviante commento di E. H. CARR, *What is History?*, London, 1962 (traduz. ital. *Sei lezioni sulla storia*, Torino, 1966); per il quale invece mi sembra che andrebbero tenute presenti le giuste osservazioni critiche di H. R. TAYLOR, *E. H. Carr's Success Story*, «Encounter», May 1962, pp. 69-77. Del resto, contro un orientamento che, in nome dello storicismo, induca a concepire la storia come «giustificazione» dell'evento storico, cfr., da ben altra parte, le osservazioni di E. SERENI, *Il capitalismo nelle campagne (1860-1900)*², Torino, 1968, p. xxvi.

Infine, neppure rispetto a quel modello di sviluppo postulato come il migliore possibile, sembra che la politica seguita di fatto dai governi italiani postunitari sia stata così lineare e coerente da escludere che, nel modo di attuazione di tale modello, ne sia stato comunque aggravato il prezzo di costo³⁷. Insomma, qui come altrove, non si tratta di scegliere aprioristicamente tra un giudizio storico «giustiziere» e un altro «giustificatore», bensì di valutare, al di fuori di schemi concettuali prefabbricati, l'opera politica di una classe dirigente in rapporto ai problemi reali del paese in cui essa esercitava il governo e dei quali si avesse già tra i contemporanei piena coscienza; tenendo per buona ogni misura che, senza contraddire ai principi del regime politico in atto, abbia attuato o avvicinato la soluzione di quei problemi, e per cattiva invece ogni misura che tale soluzione abbia allontanato o compromesso; e nel far ciò prendendo in considerazione non solo i risultati immediati di tale opera, ma anche quegli effetti più lontani che pure siano, in qualche modo, sicuramente riconducibili ad essa.

In qual maniera anche un certo sistema di governo abbia potuto, sia pure indirettamente, inasprire i termini della questione sociale, aggravando le già difficili condizioni di vita di una cospicua parte di cittadini e accrescendo perciò la «impopolarità» dello Stato liberale, ho già cercato in breve di indicare. Altri e numerosi rilievi, sempre in relazione allo stesso tema, potrebbero facilmente esser fatti a proposito di vari aspetti dell'opera di governo, così, ad esempio, la politica fiscale. Ma forse il caso in cui, con maggiore evidenza, si coglie il carattere niente affatto necessario, rispetto alla situazione obiettiva del paese, di una politica che impegnava le limitate capacità dello Stato in direzione assolutamente divergente da quella che si sarebbe potuto seguire per attendere alla soluzione della questione sociale, è quello delle spese militari. Sull'incidenza di queste spese nel magro bilancio del nostro Stato, forse non si è sempre prestata sufficiente attenzione³⁸. Ma certo il nesso tra la misura di questo pubblico aggravio e le condizioni delle plebi, non era sfuggito, specialmente intorno alla fine del secolo, neppure ai contemporanei³⁹. Indubbiamente, un problema di tal fatta, per essere

³⁷ Cfr. A. GERSCHENKRON, *Notes on the Rate of Industrial Growth in Italy, 1881-1913*, in Id., *Economic Backwardness in Historical Perspective*, Cambridge Mass., 1962, pp. 79-89.

³⁸ Si v. ora G. ROCHAT, *L'esercito italiano nell'estate 1914*, «Nuova Rivista Storica», XLV (1961), pp. 4-5 dell'estratto, il quale sulla base del rendiconto della Ragioneria generale dello Stato arriva a concludere che, nel periodo dal 1862 al 1912-13, «le spese militari assorbirono una somma superiore al complesso di tutte le spese per l'amministrazione, la diplomazia, la giustizia, l'istruzione pubblica, i servizi e le opere pubbliche, gli interventi statali nell'economia del paese». Incidenza percentuale di tali spese, rispetto al bilancio generale, un po' inferiore secondo i dati di F. A. RUFFA, *La finanza pubblica italiana nel secolo 1861-1960*, Bologna, 1962, pp. 41-43, ove peraltro non si tiene conto delle spese di riscossione delle entrate dello Stato.

³⁹ Si v., a es., le considerazioni di G. GIOLITTI, *Discorsi extraparlamentari*, Torino, 1952, pp. 183-88, nel discorso elettorale del 7 marzo 1897; e, soprattutto, il limpido discorso parlamentare di Giustino Fortunato, il 4 maggio 1897, contro il disegno di

inteso nella sua giusta luce e valutato realisticamente, non può esaminarsi disgiunto dai problemi della nostra politica estera e dell'obiettivo e non facile situazione internazionale dell'Italia dopo l'Unità. L'ombra della questione romana, il pericoloso dissidio con la Francia, il timore del nostro isolamento diplomatico e quindi la necessità di ancorarci alla Triplice con gli inevitabili impegni anche militari che essa comportava, accanto alle considerazioni obiettive della nostra situazione geografica, sono tutte cose che vanno tenute nel dovuto conto per capire in che misura le preoccupazioni dei nostri uomini di governo e le loro decisioni rispetto alle spese militari debbano ritenersi fondate. Ma, una volta tutto ciò ammesso, rimane abbondante margine per altre considerazioni. Intanto, al di fuori di ogni giustificato desiderio di difesa, le linee della nostra politica estera dopo il 1870 sembrano largamente improntate da uno spirito velleitario, secondo il quale si pongono dei fini da « grande potenza », del tutto in contrasto con la situazione del « paese reale ». Ancora, una parte considerevole delle spese militari venne impiegata in imprese coloniali, per le quali ben difficilmente potrebbe invocarsi uno stato di necessità. Inoltre, come era ben noto anche ai contemporanei, buona parte di queste spese non andava affatto ad accrescere l'efficienza della nostra difesa, bensì era assorbita da grossi sperperi amministrativi e anche (come nel caso della Marina) in favori alla nostra nascente industria siderurgica, con i quali si venivano già a creare i presupposti di pericolose alleanze tra certi ambienti industriali e le alte sfere militari⁴⁰. Infine, in un'epoca in cui appariva ormai prevalente il principio del suffragio universale e dove gli eserciti erano formati sulla base della coscrizione obbligatoria, il problema militare non poteva ragionevolmente prospettarsi disgiunto da quello del livello di vita e del consenso politico delle masse cioè, ancora una volta, dalla questione sociale⁴¹.

legge Pelloux per modificazioni alla legge sul riordinamento del Regio Esercito, ora in FORTUNATO, *Il Mezzogiorno e lo Stato italiano*, II, cit., pp. 41-69. Ma persino l'arcivescovo di Milano, Ferrari, parlando a Monza col Re nel novembre 1896, indicava tra le cause dei pubblici aggravi che peggiorando le condizioni delle plebi provocavano il socialismo, il fatto « di un esercito tenuto quasi in piede di guerra » (F. Foszi, *Crispi e lo « stato di Milano »*, Milano, 1965, nota 17, p. 513).

⁴⁰ Sui rapporti tra siderurgia e marina militare, cfr. in generale gli accenni in ROMEO, *Breve storia cit.*, pp. 51-53, e G. MORI, *La storia dell'industria italiana contemporanea nei saggi, nelle ricerche e nelle pubblicazioni giubilarie di questo dopoguerra*, ora in *Id.*, *Studi di storia dell'industria*, Roma, 1967, pp. 319-21. Sul piano politico, il problema fu clamorosamente sollevato il 18 maggio 1903 sull'«Avanti!», dal famoso art. di E. Ferri, *Il ministro Bettola e le acciaierie di Terni*; al seguito delle cui accuse la Camera approvò, alla fine di marzo 1904, la legge per una inchiesta sulla marina, la cui relazione apparve due anni dopo (se ne iniziò la discussione alla Camera il 28 giugno 1906); v. S. CILIBRIZZI, *Storia parlamentare politica e diplomatica d'Italia da Novara a Vittorio Veneto*, III (1896-1909), Milano-Genova-Roma-Napoli, 1929, pp. 226-30, 331-33; e cfr. SETON-WATSON, *op. cit.*, pp. 309-10, 419-20. Sugli sperperi dell'amministrazione militare, v. ROCHAT, *art. cit.*, pp. 8-15.

⁴¹ Si pensi alle profonde considerazioni di Pasquale Villari, già nel settembre 1866, dopo le amare esperienze della guerra, nello scritto *Di chi è la colpa? O sia la pace e la guerra, ove si legge: « La guerra decide i destini dei popoli, perché in essa*

Ora, tornando dopo queste considerazioni preliminari alle pagine del Seton-Watson, il primo rilievo da fare riguarda il taglio della sua narrazione. Se l'aver dato inizio ad essa (secondo l'esempio del Croce) a partire dal 1870, anziché dal momento della raggiunta Unità, può essere obiettivamente giustificato, perché proprio da questa data si inizia una stagione politica nuova nella quale, concluso il ciclo eroico risorgimentale, emergono in tutta la loro gravità i problemi interni; tuttavia, per cogliere poi il senso delle successive vicende, mi pare che questa situazione di partenza andasse meglio caratterizzata, sottolineando sia rispetto al « paese legale » che al « paese reale » gli elementi di continuità e quelli di novità, sicché le linee del quadro in cui si ponevano i problemi politici nuovi apparissero con tutta chiarezza. Rispetto al « paese legale », intanto, proprio le strutture portanti del nostro edificio statale, quali per certi aspetti (e niente affatto secondari) rimangono immutate tuttora, e rimasero comunque alla base dello Stato Italiano per l'intero periodo dal Seton-Watson preso in esame, si vennero tutte formando nel primo decennio di governo liberale, non compreso perciò nei limiti cronologici di questa narrazione. L'aver ommesso ogni esplicito richiamo a tale opera, impedisce che si colga il carattere specifico del nostro Stato liberale e il modo in cui in esso venivano previsti e attuati i rap-

si misurano tutte quante le forze delle nazioni. Ove la differenza del numero non renda impossibile la lotta, la nazione che vince non è quella che ha solamente più eroismo, abnegazione ed entusiasmo; ma è la nazione più civile ». E si conclude: « Bisogna che l'Italia cominci col persuadersi, che v'è nel seno della nazione stessa un nemico più potente dell'Austria, ed è la nostra colossale ignoranza, sono le moltitudini analfabete, i burocratici macchine, i professori ignoranti, i politici bambini, i diplomatici impossibili, i generali incapaci, l'operaio inesperto, l'agricoltore patriarcale, e la retorica che ci rode le ossa. Non è il quadrilatero di Mantova e Verona che ha potuto arrestare il nostro cammino; ma è il quadrilatero di 17 milioni di analfabeti e 5 milioni di arcadi » (ora in VILLARI, *op. cit.*, pp. 255-305, le cit. a pp. 259, 303-304). Ancora, nel marzo 1901, alla formazione del ministero Zanardelli-Giolitti e a proposito dell'opposizione regia all'impegno di non aumentare le spese militari, scriveva F. PAFARVA, *op. cit.*, I, p. 150: « Ma, si domanda, volete dunque abolire l'esercito? Volete, per la riforma tributaria, abbandonare il paese all'invasione straniera? Niente di tutto questo. Vogliamo semplicemente proporzionare la difesa del paese alla sua ricchezza. Ora è risaputo che l'Italia, in proporzione della sua ricchezza, spende per l'esercito più d'ogni altra nazione. Inoltre è anche risaputo che le nostre spese militari non sono limitate alla difesa. Tutti i milioni gettati in Africa e in Cina non servono alla difesa d'Italia. Infine, nessun uomo politico, nessun buon patriota dovrebbe dimenticare mai che gli uomini amano la patria in tanto in quanto la patria rappresenta una certa somma di felicità. Chi ha fame non ama la patria e nessun esercito nemico è così terribile come la miseria. Se vogliamo un esercito non di schiavi che scappano ma d'uomini liberi che combattono, dobbiamo diminuire la miseria, dobbiamo, nell'interesse stesso dell'esercito, ridurre le spese militari. Non le spese per buone armi e buone fortificazioni, ma le spese per l'ordinario mantenimento dell'esercito in tempo di pace ». Per questo, io trovo poco convincenti le osservazioni di G. Manacorda, nella introduzione a L. PELLoux, *Quelques souvenirs de ma vie*, Roma, 1967, p. xxxix, che in polemica con Rochat difende le ragioni delle nostre spese militari sulla base di pure considerazioni strategiche, nel confronto delle spese militari delle altre potenze; ma senza considerare affatto il rapporto tra questione sociale e effettiva efficienza bellica di un paese moderno.

porti tra « governo » e « governati », e Seton-Watson finisce quindi per non porsi neppure il problema di quale fosse la qualità del liberalismo che improntò il nostro Stato postunitario. D'altra parte, a me sembra che sarebbe stato assai opportuno, accanto alla permanenza di certe strutture e anche per intendere il significato diverso che esse ora assumono, indicare il mutamento dello spirito pubblico che avviene anch'esso intorno al 1870. Si tratta, come è noto, di fenomeno comune a tutta l'Europa⁴², ma che naturalmente assume da noi dei riflessi particolari e si manifesta poi in modo pienamente tangibile con la caduta della Destra, sulla quale la povertà di commento nelle pagine del Seton-Watson a me sembra una lacuna non di poco conto⁴³. Certamente, la sconfitta di quella classe politica che rappresentava la tradizione moderata risorgimentale, ebbe ragioni obiettive precise corrispondenti ad un naturale esaurimento, e può quindi ben dirsi che da un punto di vista parlamentare tale sconfitta non fu punto una « rivoluzione ». Ma anche nella vita dei popoli i fattori morali sono elementi non meno concreti, non meno gravidi di conseguenze dei fattori materiali, e un regime di libertà (come è stato più volte affermato proprio a proposito della nostra vita pubblica) non può sussistere ove manchi nella generalità dei cittadini una larga dose di « virtù », cioè di intelligente abnegazione⁴⁴; la quale a sua volta richiede per prosperare la presenza di una non effimera sostanza etica che impronti di sé ogni atteggiamento di vita, se è vera quella massima secondo la quale « la virtù è quella tal cosa più di altra cui il molto laudarla, lo insegnarla, amarla, sperarla, e volerla, la fanno pur essere: e che null'altra la rende impossibile, quanto l'obbrobriosamente reputarla impossibile »⁴⁵. Ora, non par dubbio che, da un punto di vista generale, l'avvento della Sinistra al potere segnò un effettivo abbassamento nell'*ethos* della nostra vita pubblica. Quel « sentire meno intensamente i grandi valori ideali, la tendenza a trasformarli in miti oratorii e in formule di sicuro effetto ma di scarso contenuto reale »⁴⁶; quel decadere del senso dello Stato cioè decadere di una « utilitaristica coscienza del bene comune » di cui lo Stato è garante⁴⁷, e l'emergere invece di nuovi

⁴² Cfr., in generale, CHABOD, *op. cit.*, spec. cap. I, parte prima. Ma si pensi anche alle parole di Francesco De Sanctis nella conclusione della *Storia della letteratura italiana*, terminata di scrivere nell'autunno 1871: « Diresti che, proprio appunto quando s'è formata l'Italia, si sia sfornato il mondo intellettuale e politico da cui è nata. Parrebbe una dissoluzione, se non si disegnasse in modo vago ancora, ma visibile, un nuovo orizzonte. Una forza instancabile ci sospinge, e, appena quietate certe aspirazioni, si affacciano le altre ».

⁴³ SETON-WATSON, *op. cit.*, pp. 53-54.

⁴⁴ È un concetto che, con richiamo al Montesquieu, ricorre più di una volta negli scritti di Salvemini.

⁴⁵ La massima è riportata da W. MATURI, voce « Risorgimento », *Enciclopedia Italiana*, vol. XXIX, p. 434, come definizione del « concetto machiavelliano della virtù », anche se nelle pagine del Machiavelli non mi è stato possibile rintracciarla.

⁴⁶ C. MORANDI, *La Sinistra al potere e altri saggi*, Firenze, 1944, p. 120.

⁴⁷ C. ANTONI, *Della storia d'Italia*, Roma (« I quaderni del Movimento liberale italiano », 1), 1943, p. 5, e cfr. p. 11.

ceti che si attaccavano allo Stato « come alla loro azienda »⁴⁸; quel venir meno della legge come freno contro la violenza privata e l'arbitrio individuale⁴⁹; erano tutti sintomi assai precisi dello scadere di una posizione etica nei confronti della società e della vita pubblica, e di contro di una ripresa di tutti gli interessi particolari quali egoisticamente e ciecamente intendeva ancora affermare il « disciolto individuo italiano »⁵⁰. Perciò, nella misura in cui il Risorgimento si era posto anche un compito di rinnovamento spirituale, il superamento di quella nostra antica corruzione che è stata detta « disperazione morale »⁵¹, mi sembra che la caduta della Destra significò effettivamente l'interruzione di una linea non secondaria del processo risorgimentale. Inoltre, questo mutamento dello spirito pubblico dopo il 1870, accanto al permanere di strutture amministrative e giuridiche di precedente fondazione, impone una ulteriore considerazione. Non pare infatti che i medesimi strumenti di governo conservino lo stesso significato quando muti il presupposto ideologico che ha presieduto alla loro adozione e muti il concetto stesso di potere da parte della classe dirigente che attraverso di essi esercita la propria azione politica. Ciò non tanto è da intendersi come generica conferma del vecchio detto che « il fine giustifica i mezzi », quanto come riconoscimento del rapporto effettivo che intercorre tra l'adozione di certi mezzi e i fini che attraverso di essi ci si propone di perseguire. Ora, quando si sottolinea il carattere scarsamente « liberale » delle strutture statali fondate dal governo della Destra, la presenza in esse di una forte impronta autoritaria che è spesso di diretta derivazione da istituti dei precedenti regimi assolutistici, bisogna anche ricordare che tutto ciò manteneva una sua coerenza e obiettiva giustificazione, proprio in rapporto alla concezione politica degli uomini della Destra, la quale era indubbiamente caratterizzata da un forte spirito paternalistico. Ma proprio nella misura in cui questo spirito paternalistico era a sua volta animato anche dal desiderio autentico di assolvere un compito seriamente educativo⁵², e in quanto ciò che in questi uomini è stato definito come « aclassismo »⁵³, rispecchiava concretamente la volontà di respingere gli avventurosi appetiti dei singoli e attuare invece un programma di raccoglimento per « mettere in ordine la casa »⁵⁴, mi pare possa ben dirsi che le strutture statali fondate dal governo della Destra corrispondevano

⁴⁸ MORANDI, *La Sinistra* cit., p. 117.

⁴⁹ Cfr. TAGLIACCOZZO, *op. cit.*, p. 66, per il giudizio di Pasquale Turiello.

⁵⁰ *Ibidem*, ancora da Turiello. Ma si pensi, in questo stesso senso, al famoso saggio di Francesco De Sanctis, nel 1869, *L'uomo del Guicciardini*, tutto intriso di passione per le vicende contemporanee. Cfr. inoltre i giudizi di SRUNZO, *op. cit.*, p. 70, di G. VOLPE, *Italia moderna*², I, Firenze, 1958, p. 82, di ANTONI, *op. cit.*, pp. 4-5, di M. DELLE PIANE, *Gaetano Mosca: classe politica e liberalismo*, Napoli, 1952, p. 145.

⁵¹ ANTONI, *op. cit.*, p. 4.

⁵² Cfr. C. MORANDI, *I partiti politici nella storia d'Italia*³, Firenze, 1957, p. 32.

⁵³ CAROCCI, *op. cit.*, p. 23.

⁵⁴ CHABOD, *op. cit.*, p. 328, ove ci si richiama ad una lettera di Carlo Bon Compagni al Minghetti, il 28 ottobre 1870.

a fini di interesse generale⁵⁵. Ben altro significato questi stessi strumenti di governo possono avere assunto nelle mani di una classe dirigente assai più crudamente volta al perseguimento di interessi singoli e di classe. Infine, al mutamento dello spirito pubblico dopo il 1870 mi pare debba in gran parte riferirsi il nuovo modo di intendere i rapporti internazionali e quindi la politica estera, il che nella vita dello Stato italiano segnò una ulteriore e assai significativa differenziazione tra Destra e Sinistra⁵⁶, e provocò da parte della nuova classe dirigente una caratteristica distrazione nei confronti dei problemi più urgenti del « paese reale ».

Anche qui, cioè rispetto al « paese reale », a me sembra che sarebbe stato utile mettere bene in luce gli elementi di continuità e quelli di novità. In effetti, se di per sé il quadro della nostra vita sociale conserva dopo il 1870 molti dei tratti che già presentava nel precedente periodo, tuttavia da un punto di vista politico, della vita pubblica in generale, la « questione sociale » emerge come problema nazionale di primo piano proprio intorno a questa stessa data: sia perché era abbastanza naturale per le nostre classi dirigenti che, una volta conclusa con la presa di Roma la fase di costruzione materiale dell'edificio nazionale, ci si preoccupasse adesso dei problemi interni; sia perché i profondi sconvolgimenti economici che avevano fatto seguito all'Unità e che continuavano con ritmo crescente nella vita dell'Italia unita, vincevano antiche inerzie e portavano alla ribalta della vita pubblica masse sempre più vaste di popolo. Mutavano, perciò, i termini stessi della vita politica, la quale in generale sempre più perdeva oggettivamente una sua pretesa autonomia nei confronti della realtà economico-sociale. Ma non pare che questo problema sia stato veramente sentito da Seton-Watson, il cui concetto di « storia politica »⁵⁷ è troppo angustamente immemore delle oggettive complicazioni della vita pubblica moderna. Della minore attenzione da lui prestata per i fenomeni economico-sociali potrebbe esser prova anche l'assenza di certe opere, pur assai note e di carattere generale⁵⁸, rispetto invece alla nutrita bibliografia più specificamente « politica ». Tuttavia, nel complesso, le pagine dedicate anche alla storia economico-sociale sono molte e ricche di dati precisi e osservazioni attente. Non è quindi tanto la scarsità di elementi informativi sull'insieme della società italiana

⁵⁵ Particolarmente significativo, in tal senso, il giudizio purtroppo appena abbozzato (in un saggio inedito del 1928) di N. ROSSELLI, *Saggi sul Risorgimento e altri scritti*, Torino, 1946, pp. 217-60, che suscitava, nella prefaz. del 1945 (ivi, pp. 13-14), il pieno consenso di Gaetano Salvemini.

⁵⁶ In proposito, numerosissimi i rilievi in CHABOU, *op. cit.*, a es. pp. 70 sgg., 109 sgg., 118-20, 163-64, 588-95.

⁵⁷ SETON-WATSON, *op. cit.*, p. vii.

⁵⁸ Così, a es. e senza nessuna pretesa di sistematicità, mancano la *Storia della grande industria* di Rodolfo Morandi, le opere di F. A. Repaci sulla finanza pubblica, della Bertoni Jovine sull'educazione popolare, di Pasquale Villari e Antonio De Viti de Marco sulla questione sociale; e scarso peso si dà a studi come quelli di Nello Rosselli (*Mazzini e Bakunin*) o Emilio Sereni (*Il capitalismo nelle campagne*). Su alcune di queste lacune, v. anche la rec. di D. MACK SMITH, in « The New York Review of Books », October 24, 1968, p. 36.

che si intende qui lamentare, quanto piuttosto il fatto che storia « politica » e storia « economico-sociale » (o, se si vuole, « Stato » e « società civile ») sembrano procedere ciascuna per suo conto e senza vera interazione⁵⁹; sicché, quando si tratta di tirar le somme, i fenomeni economico-sociali finiscono per aver pochissimo peso. Da questo difetto di circolazione tra i due piani della narrazione deriva anche una certa insufficienza nel modo come Seton-Watson tratta la storia del nostro movimento operaio. Anche qui, malgrado la dovizia dei fatti, potrebbero facilmente cogliersi numerose lacune bibliografiche, assai significative perché certamente frutto più di mancanza di interesse che di mancanza di informazione⁶⁰. Ciò non si dice per pura pedanteria, ma piuttosto perché proprio nella storia del movimento operaio era possibile cogliere con particolare evidenza il nesso tra vita sociale e azione politica. In verità, la storia del socialismo italiano, nei suoi caratteri più tipici e permanenti come nei suoi singoli momenti, riflette con straordinaria aderenza la base reale del paese, i suoi problemi insoluti, la sua lenta e discontinua evoluzione; e proprio nel tipo di alternativa politica, largamente improntata da spirito « sovversivo », che lo sviluppo del socialismo veniva a porre all'opera della classe dirigente liberale, si rivelano i limiti di questa classe e le insufficienze della sua azione di governo rispetto alla situazione del « paese reale ». In effetti, Seton-Watson non affronta mai l'esame dei limiti della visione politica dei governanti italiani dopo l'Unità, e non si ferma neppure sul quesito che, significativamente, fu sollevato alla caduta del fascismo nel quadro di un generale ripensamento della nostra storia, e cioè se l'aver considerato la raggiunta unità politica come un *fine* e non un *mezzo*, giustificando il passaggio « dallo straordinario all'ordinario » (l'ordinaria amministrazione)⁶¹, non fosse di per sé il segno di una visione grettamente conservatrice della nostra classe dirigente; quando invece le tragiche condizioni del paese avrebbero richiesto che l'Unità fosse intesa come « un mezzo per attuare quel completo rinnovamento civile e morale, quel decisivo progresso economico e quindi politico, che era il vero scopo della rivoluzione italiana »⁶². In sostanza, quindi, la questione sociale, sui cui diversi aspetti Seton-Watson non manca certo di soffermarsi, non diviene mai nelle sue pa-

⁵⁹ Ciò, con particolare evidenza, appare nella trattazione dei problemi di politica estera, ai quali pure si dedicano molte buone pagine.

⁶⁰ Così, sempre a es., mancano le opere di Elio Conti (*Le origini del socialismo a Firenze*), di Alberto Caracciolo (*Il movimento contadino nel Lazio*), di Ernesto Ragionieri (*Un comune socialista: Sesto Fiorentino*), di Gastone Manacorda (*Il movimento operaio italiano attraverso i suoi congressi*), di Paolo Spriano (*Socialismo e classe operaia a Torino dal 1892 al 1913*), l'importante saggio a cura di Renato Zangheri (*Lotte agrarie in Italia*), come pure la vecchia ma sempre assai utile opera generale di Angiolini e Ciacchi (*Socialismo e socialisti in Italia*).

⁶¹ B. CRUCE, *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*¹⁰, Bari, 1953, p. 11.

⁶² M. BONFANTINI, *Per una storia d'Italia dal 1871 al 1915*, « Società Nuova » (Milano), ottobre 1945, pp. 9-10. E cfr., nello stesso senso, i giudizi di ANTONI, *op. cit.*, pp. 11-12; di DELLE PIANE, *op. cit.*, pp. 36-37, 142; e quello più recente di D. MACK SMITH, *Storia d'Italia dal 1861 al 1958*, traduz. ital., Bari, 1959, p. 73 (e sul quale

gine il problema politico di fondo della nostra storia postunitaria, e l'azione degli uomini non appare mai misurata sul metro impietoso delle cose, quasi che la desolata condizione della nostra società civile fosse un dato da cui poteva indifferentemente prescindere, sul terreno dei fatti, l'opera di governo e l'azione dello Stato.

Ragioni di spazio e di convenienza impediscono, ovviamente, in questa sede, una piena e puntuale illustrazione di questo giudizio, cioè un confronto preciso e continuo tra la politica dei vari governi liberali e la questione sociale. Ma vorrei ugualmente, prima di concludere, avanzare qualche osservazione generale almeno rispetto a due momenti tra i più significativi di questo periodo, quello del governo Depretis e quello del governo Giolitti, sui quali la valutazione offerta da Seton-Watson mi trova poco consenziente.

Intanto si può osservare che, in generale, nell'uno come nell'altro di questi due periodi, il grado di effettiva libertà riconosciuto al cittadino dalla legge, sia per l'esercizio di attività personali che per l'esercizio di attività politiche, non muta quasi affatto. Naturalmente, la sfera dei diritti politici attivi viene assai allargata con le due riforme elettorali del 1882 e del 1912. Tuttavia ciò non riguarda il rapporto diretto tra « governo » e « governati », non lede cioè il potere dell'esecutivo. La *prassi* di governo, nel periodo giolittiano, consente effettivamente nuove forme di lotta politica, le quali con ragione sono viste come il segno di una sostanziale liberalizzazione. Ma si rimane pur sempre su di un piano discrezionale. È la volontà dell'esecutivo che nell'interpretazione come nell'applicazione di certe norme ritiene di poter assumere un criterio più « liberale ». La legge come tale rimane invariata⁶³. In effetti, durante tutto il periodo del governo Depretis non si registra nessuna novità di carattere legislativo per quanto riguarda quelle norme del codice penale

si fermava anche A. SARTTA, *Politica e visione storica nella « Storia d'Italia » del Mack Smith*, « Cultura Moderna », settembre 1960, p. 8 del supplemento, ove si legge: « Per inserirsi intimamente nella vita e nella coscienza italiana, il Risorgimento politico aveva bisogno di una ulteriore rivoluzione sociale, una rivoluzione che fosse in grado di attirare al governo le simpatie popolari e convincere la classe dirigente che le riforme sociali potevano costituire un mezzo di stabilità politica. Affinché il processo di unificazione potesse esser completato, era necessario condurre il popolo minuto in seno alla grande corrente della vita nazionale. Era questa una lezione che andava imparata, e la riluttanza ad impararla doveva imporre all'Italia nei novanta anni seguenti delle prove terribili ».

⁶³ Sino al 1907, neppure muta il potere dell'esecutivo di influire sull'applicazione della legge attraverso il controllo della magistratura. Sull'ingerenza del governo negli affari della giustizia dopo l'Unità, v. in generale P. MAROVELLI, *L'indipendenza e l'autonomia della magistratura italiana dal 1848 al 1923*, Milano, 1967, spec. pp. 83-84, 103 sgg. Le cose migliorarono con la riforma Orlando dell'ordinamento giudiziario (leggi 14 luglio 1907 e 24 luglio 1908), che concedeva l'immovibilità di sede ai giudici, creava un consiglio superiore della magistratura, e affidava alla magistratura stessa l'applicazione dei provvedimenti disciplinari; tuttavia le azioni disciplinari venivano ancora promosse dal pubblico ministero per ordine del ministro, riconfermandosi sia la dipendenza del p.m. dall'esecutivo, sia la posizione di supremazia del ministro rispetto all'ordinamento giudiziario, di cui restava uno degli elementi fondamentali

e quelle leggi di P.S., che hanno il potere di limitare libertà personali e libertà politiche⁶⁴. Una riforma in questo senso si avrà soltanto, *consale* Crispi, con il Codice Zanardelli del 1889 e la contemporanea nuova legge di P.S. Ma stiamo poi attenti a non attribuire a questa riforma meriti che non le spettano affatto. L'unica novità di rilievo del Codice Zanardelli (nei limiti del problema che qui stiamo considerando) è il riconoscimento del diritto di sciopero⁶⁵; conquista, indubbiamente, molto importante. Ma si leggano (o si rileggano) gli articoli 166 e 167 del C.P., e si vedrà come la facilità di formulare nel caso di ogni sciopero accuse di « violenza o minaccia », consentiva di fatto l'incriminazione e l'arresto dei suoi promotori tutte le volte che se ne avesse voglia⁶⁶. Quanto poi alle leggi di P.S., la riforma del 1889 non muta nella sostanza veramente nulla, conservando il regime dei sospetti e tutti quegli istituti (ammonizione, vigilanza speciale, domicilio coatto) che permettevano all'esecutivo di disporre largamente, a propria discrezione, della libertà dei cittadini, pur rimanendo sul piano della più stretta legalità⁶⁷. Questo complesso di leggi (e si aggiunga la legge sulla stampa del 1894⁶⁸) permangono immutati per tutto il periodo giolittiano (ed oltre), nel quale quindi il potere di controllo e di repressione dell'esecutivo sulla vita pubblica e privata dei cittadini, mantiene intera tutta la sua efficacia⁶⁹.

Scendendo poi, più in particolare, all'opera del governo Depretis, mi sembra che sul contenuto oggettivamente « impopolare » della sua politica non possano sussistere dubbi. La legislazione sociale messa in

(ivi, pp. 225 sgg. 242). Inoltre, se il codice del 1913 aveva introdotto provvedimenti favorevoli alla libertà personale dell'imputato, veniva bensì concessa al p.m. facoltà di bloccarli, sicché « il rappresentante dell'esecutivo veniva fatto partecipe, con effetti limitativi della libertà personale, di quei nuovi congegni che l'esigenza di meglio tutelare quest'ultima era riuscita ad introdurre » (ivi, n. 202).

⁶⁴ Cfr. in generale CANOCCHI, *op. cit.*, *passim*. Sullo scarso impegno con cui Depretis sostenne, nel 1886, il progetto di legge sul riconoscimento del diritto di sciopero, v. L. VALIANI, *L'Italia dal 1876 al 1915: La lotta sociale e l'avvento della democrazia*, in *Storia d'Italia*, coordinata da N. Valeri, IV, Torino, 1960, p. 463.

⁶⁵ Sulle « realizzazioni concrete di Crispi », sul piano legislativo, v. SETON-WATSON, *op. cit.*, pp. 153-54.

⁶⁶ L'art. 166 diceva: « Chiunque, con violenza o minaccia, cagiona o fa perdurare una cessazione o sospensione di lavoro, per imporre, sia ad operai, sia a padroni o imprenditori, una diminuzione od un aumento di salari, ovvero patti diversi da quelli precedentemente consentiti, è punito con la detenzione sino a venti mesi ». E l'art. 167 aggiungeva: « Quando vi siano capi o promotori dei fatti preveduti negli articoli precedenti, la pena per essi è della detenzione da tre mesi a tre anni e della multa da lire cinquecento a cinquemila ». Altri articoli del codice Zanardelli, così il 247 e il 251, concedevano larga possibilità di intervento contro ogni attività politica di impronta « socialista ».

⁶⁷ Cfr. specialmente AMATO, *op. cit.*, pp. 247 sgg., ove si sottolinea come anzi nella nuova legge (art. 95, di cui tutto il testo merita attenta considerazione) si introduceva la violenza o resistenza alla pubblica autorità, tra i presupposti in base a cui poteva essere impartita l'ammonizione.

⁶⁸ Una legge abolitiva il sequestro preventivo dei giornali (28 giugno 1906, n. 278) fu condotta in porto dal Sonnino: v. M. LA TORRE, *Cento anni di vita politica ed amministrativa italiana 1848-1948*, I, Firenze, 1952, p. 118.

⁶⁹ Cfr. perciò il giudizio di MARANINI, *op. cit.*, pp. 239-40.

opera dal suo gabinetto è quasi inesistente, malgrado le numerose proposte presentate anche a livello di governo⁷². La politica fiscale è sempre a danno delle classi popolari, con un notevole aumento delle imposte indirette e l'inasprimento dei dazi consumo, i quali riproducono in buona parte gli effetti di quella imposta sul macinato di cui si era già tanto ritardata l'abolizione⁷³. Ad una riforma della legge comunale e provinciale, tale da offrire un correttivo agli scandalosi abusi delle clientele locali, si oppone sempre tenace resistenza, promuovendo anzi una politica di favori di cui era facile strumento proprio la nomina governativa dei sindaci⁷⁴. Ma non si esita a intervenire con mano pesante in occasione di ogni agitazione popolare, pur se mossa esclusivamente dalle più gravi ragioni economiche, e sulla strada di questa politica di repressione poliziesca si giunge, nel 1886, sino allo scioglimento del Partito operaio⁷⁵. Inoltre, son proprio questi gli anni in cui l'Italia inizia la sua funesta politica coloniale, e in cui il costo delle spese militari segna un progressivo aumento⁷⁶. Complessivamente, quindi, durante questo periodo le condizioni delle plebi subiscono un generale peggioramento, sicché appare perfettamente giustificato l'affermare che sotto il governo Depretis si accresce la distanza tra «paese legale» e «paese reale»⁷⁷. Si aggiunga che l'avvento della Sinistra al potere aveva invece aperto i cuori delle masse popolari a molte speranze e che la legittima aspettativa di conseguire un sostanziale progresso senza necessariamente ricorrere a mezzi rivoluzionari, aveva fatto sì che anche il nascente movimento operaio si mantenesse in buona parte fedele alle istituzioni (come nel caso delle nuove organizzazioni contadine), o si riavvicinasse ad esse («svolta» di Andrea Costa)⁷⁸. Ora, è difficile credere che, rispetto all'indirizzo successivamente assunto dal nostro movimento operaio e alla forza acquistata in esso dalle correnti «sovversive», e rispetto quindi a tutto quanto ciò ha significato nel successivo corso della storia d'Italia, possa considerarsi come scarsamente significativo il fatto che queste spe-

⁷² Si v., in generale, CAROCCI, *op. cit.*, spec. pp. 494-502; VALIANI, *L'Italia dal 1876 al 1915 cit.*, pp. 456-59, 461; e cfr. SETON-WATSON, *op. cit.*, pp. 107-108.

⁷³ Si v. CAROCCI, *op. cit.*, pp. 80, 87, 229 sgg., 481-82; e cfr. SETON-WATSON, *op. cit.*, pp. 59-60, 78-79. In generale, sui tentativi, già dal 1865 col Sella, poi soprattutto con Antonio Scialoja, di introdurre una imposta proporzionale sui redditi riducendo invece le imposte indirette gravanti sui ceti più poveri, e sul fallimento di tali tentativi anche per l'opposizione della Sinistra, v. VALIANI, *L'Italia dal 1876 al 1915 cit.*, pp. 402-403.

⁷⁴ Si v. CAROCCI, *op. cit.*, pp. 84-85, 472 sgg., 547.

⁷⁵ Si v. *ibidem*, pp. 486, 521, 572-81; VALIANI, *L'Italia dal 1876 al 1915 cit.*, pp. 464-66, 470-71; e cfr. SETON-WATSON, *op. cit.*, p. 114.

⁷⁶ Sulla politica coloniale v. specialmente CAROCCI, *op. cit.*, pp. 312, 589-99; SETON-WATSON, *op. cit.*, pp. 138-42; e cfr. il giudizio di VALIANI, *L'Italia dal 1876 al 1915 cit.*, pp. 480-81, sul rapporto tra tale indirizzo politico e le difficoltà interne. Sulle spese militari v. spec. CAROCCI, *op. cit.*, pp. 68, 111 nota 3, 341, 389-90, 647-48.

⁷⁷ Cfr. CAROCCI, *op. cit.*, pp. 132-33, 523 sgg., 544.

⁷⁸ Cfr. soprattutto le considerazioni di VALIANI, *L'Italia dal 1876 al 1915 cit.*, pp. 431 sgg., 439-40, 474-77.

ranze e queste legittime aspettative fossero allora, proprio negli anni del governo Depretis, tanto amaramente deluse.

Certo, è pur vero che nel corso della sua azione un uomo politico deve necessariamente tener conto di quelle forze senza il cui consenso egli non ha la possibilità di operare, ed è ben noto che la maggioranza parlamentare di cui Depretis poteva disporre non era facilmente utilizzabile per una politica più illuminata⁷⁷. Tuttavia, anche tenendo ciò ben presente, altre considerazioni dovranno aggiungersi. Intanto il semplice fatto che la cosiddetta Sinistra, cioè la parte nominalmente più avanzata del «partito liberale», opponesse resistenze così retrive ad ogni pur modesta proposta di rinnovamento lesiva dei propri interessi immediati, è un fatto che deve pur potersi assumere come indice eloquente di un preciso limite, e di carattere civile e di cultura politica, che distingueva allora la maggioranza della nostra classe dirigente e improntava la sostanza stessa delle nostre istituzioni. Inoltre, non pare che, generalmente, la rinuncia di Depretis ad una politica più rispondente ai bisogni delle classi popolari e agli interessi generali del paese, possa considerarsi quasi mai come il frutto di un personale insuccesso, cioè un ripiegamento necessario ma involontario in seguito ad un insuperato contrasto con la maggioranza parlamentare o con la Corona. In verità lo stesso Depretis sembra assai poco favorevole ad una politica più avanzata sul piano delle riforme. Di fatto, lungi dall'adoperarsi a modificare la situazione politica in atto per facilitare la formazione, a più o meno lontana scadenza, di una maggioranza più aperta verso l'attuazione di un programma di riforme, l'opera di Depretis perfezionò proprio la formazione di un saldo blocco di potere conservatore.

Più volte è già stato giustamente sottolineato che il trasformismo, cioè la formula di governo del Depretis, aveva un significato politico nettamente conservatore⁷⁸; ed è perciò del tutto fuorviante insistere nel riavvicinare trasformismo depretisiano e connubio cavouriano, sulla base di analogie formali, puramente esteriori, come se si trattasse davvero di dare un giudizio moralistico sulla liceità o meno, in astratto, di certe alleanze politiche, e senza valutare invece lo scopo di tali alleanze, il programma cioè che attraverso di esse ci si preoccupava di attuare e di cui si volevano garantire le condizioni di successo; il quale programma aveva un contenuto politico di rottura e oggettivamente progressista, nel caso del Cavour, e un contenuto di tutt'altro segno nel caso del Depretis⁷⁹. Inoltre, in questa direzione di chiusura conservatrice, il Depretis fece qualcosa di più perché permise che la formula trasformistica venisse congelata affidando ad essa la difesa di nuovi interessi, che si costituiscono proprio durante il periodo del suo governo. Già un esame del ca-

⁷⁷ Cfr., in questo senso, SETON-WATSON, *op. cit.*, p. 110.

⁷⁸ Si v. CHABOD, *op. cit.*, pp. 385-86; CAROCCI, *op. cit.*, p. 216.

⁷⁹ Per l'accostamento tra trasformismo di Depretis e connubio cavouriano, v. SETON-WATSON, *op. cit.*, p. 62; ma cfr. invece il preciso giudizio di CAROCCI, *op. cit.*, pp. 216-17, 309; e, nello stesso senso, MORANDI, *I partiti politici cit.*, p. 36.

rattere di questi interessi, e della pressione che essi sapevano esercitare sul governo, e del clima ideologico di cui si facevano ispiratori nel paese, mostra a sufficienza quale profondo mutamento si andasse attuando nella nostra vita pubblica sotto Depretis⁸⁰. Andrà inoltre ricordato che, in prevalenza (come nel caso delle industrie siderurgiche e cantieristiche), si trattava di interessi contrari a quelli generali del paese e perseguiti a spese di questi, non tanto per l'oggetto intrinseco di tali imprese, quanto per il prevalere nei loro promotori di intenti piuttosto che produttivistici largamente di speculazione, in difesa dei quali (anticipando le linee di una politica nazionalista) si metteva già in opera il ricatto patriottico sostenendo una espansionistica politica di potenza⁸¹. Di fatto, uno dei primi passi lungo questa strada era stata la sconfitta del ragionevole programma navale di Acton e la vittoria invece di Brin, con la conseguente messa in cantiere di costosissime quanto inutili navi da battaglia⁸². Ora, proprio intorno a questi interessi, in cui si intrecciavano protezionismo industriale, spese militari e politica coloniale, Depretis formò alla fine della sua carriera una nuova coalizione sulla base della tariffa doganale del 1887, la cui grossa novità è il dazio sul grano. Attraverso di esso, nel momento stesso in cui si sanciva una politica di nuove e più alte spese improduttive, si assicurava che queste venissero effettivamente pagate dalle classi popolari, cioè dalla parte più povera del paese⁸³. Inoltre, il dazio sul grano veniva a costituire di per sé un nuovo poderoso interesse, alla cui difesa i ceti agrari più direttamente beneficiati, cioè i proprietari assenteisti specialmente meridionali, avrebbero naturalmente offerto tutte le loro energie. Grazie alla politica di Depretis, gli interessi combinati delle oligarchie finanziarie del Nord con i proprietari terrieri del Sud venivano dunque a stringersi in un blocco contro il quale, da allora in avanti, si sarebbe necessariamente scontrato ogni serio progetto di riforma⁸⁴. Complessivamente, quindi, a me pare che lungi dall'aver creato «una stabile struttura all'interno della quale il paese poté svilupparsi»⁸⁵, l'opera di Depretis abbia chiuso il paese in una camicia di Nesso, che peserà a lungo nella nostra vita pubblica rendendo sempre più difficile la strada di un progresso ordinato e graduale.

⁸⁰ Cfr. CAROCCI, *op. cit.*, spec. pp. 393 sgg., 407-409, 608-12; G. LUZZATTO, *L'economia italiana dal 1861 al 1914*, I, Milano, 1963, p. 227.

⁸¹ Cfr. R. MORANDI, *Storia della grande industria cit.*, pp. 236-37; ROMEO, *Breve storia cit.*, pp. 80-81.

⁸² Si v. CAROCCI, *op. cit.*, pp. 68-69, 162 sgg., 389-90, 401-403; e cfr. SETON-WATSON, *op. cit.*, pp. 75, 77, 96, 155-56.

⁸³ Cfr. CAROCCI, *op. cit.*, p. 442.

⁸⁴ Si v. *ibidem*, pp. 450-60; e soprattutto E. SERENI, *Il nodo della politica granaria*, in *Id.*, *Capitalismo e mercato nazionale in Italia*, Roma, 1966, pp. 101-277, la cui tesi di fondo (quale sommariamente enunciata alle pp. 117-18) a me sembra sostanzialmente assai giusta, anche se il discorso in cui viene illustrata mi sembra contenere illazioni assai avventurose, tali da imporre molte particolari riserve. E cfr. SETON-WATSON, *op. cit.*, pp. 99-100, 165.

⁸⁵ SETON-WATSON, *op. cit.*, p. 115.

Tutt'altro discorso andrà fatto per la politica di Giovanni Giolitti, il quale vide invece con grande chiarezza come la questione sociale fosse il problema fondamentale del paese e la soluzione di questo problema pose al centro del suo programma di governo⁸⁶. Il quale si distingueva nettamente dal trasformismo di Depretis proprio per l'impazienza che dimostrava verso le pure formule di equilibrio parlamentare e per l'attenzione invece che rivolgeva alle « cose », cioè al « paese reale », secondo uno spirito riformista, che si proponeva di dare contenuto e fini sociali al liberalismo italiano⁸⁷. In verità, molti dei discorsi e degli interventi pubblici di Giolitti rimangono tra i documenti più significativi di una precisa e severa diagnosi intorno ai mali che affliggevano il nostro Stato liberale, e anche di una indicazione sulla possibile strada onde trovare a tali mali il rimedio, promuovendo, pur nel pieno rispetto delle istituzioni, un moto non effimero di progresso. Neppure può dirsi che questa sua lucida capacità di analisi sia poi venuta meno una volta che Giolitti, dopo la svolta del secolo, assunse quasi stabilmente il potere. E sarà forse non del tutto inutile aggiungere, dopo tante appassionate polemiche sul carattere dell'uomo e sulla sua integrità, che uno dei frutti a mio parere acquisiti grazie alla nuova documentazione venuta alla luce in questi ultimi anni, consiste proprio in una chiarificazione della figura morale di Giolitti, nel quale la rettitudine delle intenzioni e quindi la sincera volontà di attuazione del suo programma sembrano ormai del tutto fuori discussione. Pure, una volta tutto ciò ammesso, rimane il fatto che rispetto al fine generale di quel programma, cioè l'immissione delle masse popolari nella vita dello Stato italiano riducendo la tradizionale frattura tra « paese legale » e « paese reale », anche l'opera di Giolitti si concluse con un fallimento. Ciò apparirà specialmente evidente ove si consideri — come del resto è già stato più volte sottolineato — che secondo una retta periodizzazione la crisi del sistema politico giolittiano si matura negli anni che precedono la prima guerra mondiale e indipendentemente da imprevedibili fattori esterni⁸⁸. Il problema quindi è quello di comprendere le ragioni interne di questo fallimento.

Andrà innanzitutto osservato come i propositi riformatori di Giolitti, quali si manifestarono specialmente sino alla crisi di fine secolo

⁸⁶ Si v. spec. G. NATALE, *Giolitti e gli italiani*, Milano, 1919, pp. 10, 95-96, 397-98, 414-16, 462-65, 673-75; L. SALVATORELLI, *Giolitti*, in « Rivista Storica Italiana », LXII (1950), pp. 504-505; G. MANACORDA, *Il primo ministero Giolitti*, (I) in « Studi Storici », II (1961), pp. 54-99; e cfr., nello stesso senso, SETON-WATSON, *op. cit.*, pp. 277 sgg.

⁸⁷ Questo giudizio, formulato con particolare precisione da SALVATORELLI, *Giolitti*, *cit.*, spec. pp. 508-11, mi sembra aver trovato piena illustrazione e conferma nel saggio di MANACORDA, *Il primo ministero Giolitti*, (I) *cit.*, (II) in « Studi Storici », III (1962), pp. 77-120, e spec. 119-20. Ma cfr. SETON-WATSON, *op. cit.*, pp. 287-89, 292-93.

⁸⁸ Si v., in questo stesso senso, i giudizi di P. TOGLIATTI, *Discorso su Giolitti*, ora in *Id.*, *Momenti della storia d'Italia*, Roma, 1963, p. 106; R. ROMEO, in « Rivista Storica Italiana », LXIII (1951), p. 126; A. CARACCIOLO, *L'intervento italiano in guerra e la crisi politica del 1914-15*, in « Società », X (1954), p. 814. E cfr. le oscillazioni di giudizio in SETON-WATSON, *op. cit.*, pp. 279, 297-98, 328-30, 331, 446 sgg., 461-63.

e che complessivamente costituiscono la chiara enunciazione di un ben preciso programma politico, mancarono poi quasi del tutto di tradursi in atto. La riforma tributaria venne accantonata⁸⁹; la ripartizione della spesa pubblica mutò tanto poco, rispetto ai precedenti indirizzi di governo, che nonostante la nostra situazione diplomatica fosse ormai, da un punto di vista oggettivo, fortemente migliorata, le spese militari ripresero invece in questo periodo un moto nettamente ascendente⁹⁰. In generale, a parte la riforma elettorale del 1912, nessuna di quelle grandi leggi capaci di incidere in modo profondo e non occasionale nella vita pubblica dei popoli, può effettivamente richiamarsi per il periodo giolittiano di governo (la legge Credaro sulla pubblica istruzione fu attuata sotto Luzzatti⁹¹); sicché complessivamente e malgrado molte e spesso assai opportune norme particolari (specialmente in materia di legislazione sociale), l'opera legislativa di Giolitti appare modesta⁹². Senza dubbio, esistevano oggettivamente dei ben precisi limiti alla possibilità di condurre in porto un vasto programma di riforme. La composizione sociale della Camera, dove prevalevano necessariamente gli interessi protezionisti, non era un dato facilmente modificabile⁹³. D'altra parte, una riforma elettorale non era favorita neppure da quelle forze politiche che, per chiare ragioni ideologiche, avrebbero dovuto invece farsene più direttamente promotrici, cioè il Partito socialista, il quale — come è noto — mostrava in generale una caratteristica sordità verso ogni programma di « grandi riforme »⁹⁴. Quanto poi alle spese militari, la

⁸⁹ Sui principi di Giolitti in materia di politica finanziaria, e il suo ideale di giustizia tributaria che coincide con la giustizia sociale, quali aveva ripetutamente affermato prima della fine del secolo, v. spec. NATALE, *op. cit.*, pp. 148-49, 264-65, 271; VALIANI, *L'Italia dal 1876 al 1915* cit., pp. 510-11, 525; MANACORDA, *art. cit.*, I, p. 58, II, pp. 110-12. Sull'accantonamento di questo programma dopo la svolta del secolo, v. SETON-WATSON, *op. cit.*, pp. 282, 303, 337, 340-42.

⁹⁰ Sull'aumento delle spese militari in questo periodo, v. REFACT, *op. cit.*, pp. 41-42; ROCHAT, *art. cit.*, p. 19; e cfr. SETON-WATSON, *op. cit.*, pp. 277, 347 nota 28, 418 sgg. Sul rapporto tra spese militari e Triplice Alleanza, prima della fine del secolo, giustamente si ferma Manacorda nell'introduzione a PELLOUX, *op. cit.*, pp. xv-xvi, xxi. D'altra parte, sul progressivo indebolimento del nostro legame con la Triplice, dopo il 1896, migliorando i nostri rapporti con Francia e Inghilterra, sicché complessivamente la nostra situazione diplomatica dopo la svolta del secolo era assai rafforzata, v. G. SALVEMINI, *La politica estera dell'Italia dal 1871 al 1914*, Firenze, 1944, pp. 111-13, 124-26; SETON-WATSON, *op. cit.*, pp. 237, 241 sgg., 381 sgg.

⁹¹ Si v. SETON-WATSON, *op. cit.*, p. 307, dove giustamente si sottolinea come tale riforma dell'istruzione fosse ispirata « in larga misura alle idee di Sonnino », Giolitti viceversa, adducendo ragioni di bilancio, aveva rinunciato, nel 1906, ad avocare allo Stato l'istruzione primaria: v. NATALE, p. 679.

⁹² Cfr., in generale, SETON-WATSON, *op. cit.*, pp. 282-83, 303, 328-30, 337-45, 360-65, 377. Per una rassegna complessiva di questa opera legislativa, v. anche LA TOUR, *op. cit.*, pp. 105-41.

⁹³ Cfr. le stimolanti osservazioni di F. DE FELICE, *L'età giolittiana*, in « Studi Storici », X (1969), pp. 120-22, dove il significato del « nodo storico » del 1887, in cui si crea o si consolida su basi nuove un blocco istituzionale di potere, è visto anche in rapporto al periodo giolittiano.

⁹⁴ Cfr. L. VALIANI, *Il problema delle « grandi riforme » fra i socialisti italiani dal*

ostilità della Corona ad ogni loro riduzione e gli stretti legami tra ambienti di corte e ambienti militari, gli uni e gli altri in larga misura assai mal disposti verso Giolitti, e inoltre la pressione degli interessi industriali, rendevano il problema in termini di potere di assai difficile soluzione⁹⁵. Tuttavia, anche qui, occorrerà poi aggiungere altre considerazioni. Intanto si potrà rilevare come la stessa relativa facilità con cui fu approvata la riforma elettorale del 1912, dimostra che anche in quella situazione parlamentare riforme di struttura potevano ben essere condotte in porto, purché il governo vi si impegnasse. Ancora, la formazione di una maggioranza idonea a permettere l'attuazione di un determinato programma politico, o sia pure di una parte di esso, non è mai un problema chiuso, identico e immutabile nel tempo (anche nel tempo, necessariamente breve, di vita attiva di un uomo politico), tanto più in un paese le cui istituzioni prevedono il libero svolgimento della lotta politica e dove in aggiunta il limitato diritto di voto ha conservato vaste riserve elettorali di masse ancora escluse dal suffragio. Si sarebbe trattato naturalmente, anche per Giolitti, di impostare e di condurre una battaglia politica, della quale peraltro sul terreno della più stretta legalità esistevano tutti i presupposti. Inoltre, accanto a quello che Giolitti non fece per l'attuazione del suo programma, bisogna anche considerare quello che Giolitti invece fece ma in contraddizione più o meno aperta con i fini stessi di quel programma.

In verità, rispetto a quel proposito più volte espresso di ristabilire tra le classi popolari la fiducia nel governo, già i metodi dell'amministrazione giolittiana nel Mezzogiorno, «dove alle proteste contadine si risponde con le fucilate e dove le amministrazioni locali continuano ad essere dominio incontrastato e incontrastabile del prefetto, del deputato e delle clientele camorristiche»⁹⁶, appaiono politicamente del tutto controproducenti. Essi si applicavano proprio nella parte più depressa del paese, quella perciò più bisognosa di interventi riformatori, in cui — come è noto — quel generale progresso economico che altrove produceva in quegli anni sensibili miglioramenti nel livello di vita delle classi popolari, aveva invece assai scarso effetto, e ove proprio in forza delle persistenti condizioni di spaventosa miseria delle plebi, il problema dell'ordine pubblico manteneva anche dopo la svolta del secolo tutta la sua acutezza⁹⁷. In tale situazione rimane ancora problema aperto verificare quale sia stato il peso dei metodi giolittiani nel determinare o nell'ac-

1900 al 1914, in *Id.*, *Questioni di storia del socialismo*, Torino, 1958, pp. 402-12; *Id.*, *Il partito socialista* cit., pp. 295-300; *Id.*, *L'Italia dal 1876 al 1915* cit., pp. 556, 563.

⁹⁵ Cfr. NATALE, *op. cit.*, pp. 185-86, 383-84, 623-28; SALVATORELLI, *art. cit.*, p. 519.

⁹⁶ Così G. Arfé nella prefaz. a SALVEMINI, *Movimento socialista e questione meridionale*, cit., p. xvi.

⁹⁷ Sulle agitazioni nel Mezzogiorno e gli eccidi contadini, in questo periodo, si v. in generale NATALE, *op. cit.*, pp. 535-40; TOGLIATTI, *Discorso su Giolitti*, cit., pp. 99-100; VALIANI, *L'Italia dal 1876 al 1915* cit., pp. 542-43, 546-47, 549; *Id.*, *Il partito socialista italiano* cit., pp. 285-89. E cfr. SETON-WATSON, *op. cit.*, pp. 219 sgg., 285, 301-302, 309, 357 sgg.

centuare lo spostamento a sinistra di una folta rappresentanza del socialismo meridionale, che — come sottolineava la critica di Salvemini — si dichiarava « rivoluzionaria » ma era in sostanza semplicemente « anti-governativa »; si opponeva al riformismo assai meno per le dichiarate ragioni ideologiche e assai più perché le riforme conquistate dai riformisti, o ancora in programma, non avevano alcun senso per le regioni dalle quali esse traevano diretta esperienza; alla cui luce si era maturata la convinzione che non sarebbe mai stato possibile raggiungere per via pacifica alcun fine, senza prima abbattere la reazionaria deputazione meridionale, rappresentante dei soli interessi padronali, asservita a qualunque governo che non toccasse il dazio sul grano, che le lasciasse mano libera nelle amministrazioni locali, che tenesse a freno con le armi i contadini⁹⁸. Così come rimane ancora aperto il problema, a mio parere tutt'altro che secondario, di stabilire in quale misura l'opposizione meridionale derivata dai metodi giolittiani abbia contribuito a quello spostamento di equilibrio all'interno del Partito socialista che, con la vittoria dell'ala rivoluzionaria contro quella riformista, segnò anche la fine del sistema politico giolittiano⁹⁹. Ma, soprattutto, ciò che appare in netta contraddizione sia con i presupposti che con i fini del programma politico di Giolitti, è la guerra di Libia.

Che la guerra di Libia, oggettivamente, abbia recato al paese più danno che vantaggio, è oggi di assai facile constatazione. Mentre assai scarso era il valore economico di quella regione, che mal si prestava ad assorbire correnti migratorie di qualche consistenza, la sua conquista e poi il suo mantenimento costarono al nostro erario somme molto cospicue¹⁰⁰. Anche rispetto ai suoi risultati politici più immediati, sul piano internazionale la guerra di Libia, ribadendo i nostri legami con la Triplice e raffreddando i rapporti con la Francia, non giovò alla nostra situazione diplomatica¹⁰¹; sul piano interno, essa rafforzò le estreme, infranse definitivamente quel composito, ma in qualche modo ancora operante, blocco dei « partiti popolari » (che pur costituiva uno dei presupposti della politica giolittiana¹⁰²), dette vigore al nascente nazionalismo, segnando insomma una nuova e più aspra fase di polarizzazione della nostra lotta politica, in cui si sanciva proprio quel distacco delle masse popolari dallo Stato che il programma giolittiano si era proposto invece di colmare¹⁰³. D'altra parte, è pur vero che agli occhi di Giolitti

⁹⁸ Cfr. spec. la prefaz. di Arfé a SALVEMINI, *Movimento socialista* cit., pp. xvi-xvii.

⁹⁹ Si pensi, a es., all'appoggio di cui godette la polemica di Enrico Ferri, al congresso socialista di Imola del 1902, da parte dei delegati dell'Italia meridionale, come giustamente sottolinea VALIANI, *L'Italia dal 1870 al 1915* cit., pp. 534-37.

¹⁰⁰ Cfr. SETON-WATSON, *op. cit.*, pp. 445-46.

¹⁰¹ Cfr., nello stesso senso, SALVEMINI, *La politica estera* cit., pp. 182-85; W.C. ASKEW, *Europe and Italy's Acquisition of Libya 1911-1912*, Durham, N.C., 1942, pp. 253-54, 274; SETON-WATSON, *op. cit.*, pp. 463 segg.

¹⁰² Sull'appoggio dei « partiti popolari » e specialmente dei socialisti al quarto ministero Giolitti (a differenza del precedente) v. soprattutto NATALE, *op. cit.*, pp. 726-29.

¹⁰³ Cfr. in generale DE FELICE, *art. cit.*, pp. 179-80, dove si riporta anche l'amaro e

il problema di Tripoli si presentava allora in una diversa luce. Da un punto di vista diplomatico, specialmente dopo la crisi di Agadir, l'Italia si trovava nell'alternativa di risolversi a esercitare i diritti precedentemente maturati, oppure rischiare una definitiva rinuncia¹⁰⁴. Ma gran parte del paese, o almeno quella parte che ne formava la più canora opinione pubblica, era tutt'altro che disposta ad accettare pacificamente la ripetizione di una nostra rinuncia¹⁰⁵. Di tutto ciò era ben naturale che un presidente del Consiglio dovesse tener conto. Tuttavia, anche rispetto alla prospettiva del tempo, rimane il fatto che le ragioni in base alle quali la nostra opinione pubblica esigeva allora una soluzione della questione libica, non erano né del tutto chiare né del tutto identiche tra loro, e lasciavano dunque al governo una notevole libertà di azione. Sostanzialmente, i motivi particolari che si possono distinguere in quella campagna di stampa e che implicavano una diversa possibilità di soluzione, sono due: il primo riguardava il valore strategico della Libia, il secondo il suo valore economico¹⁰⁶. Nelle dimensioni politiche di allora, il primo di questi motivi corrispondeva ad un problema reale; il secondo invece era semplicemente una menzogna¹⁰⁷. Ma proprio a sostegno di tale menzogna si scatenò nel paese, a favore della guerra, una violenta e rumorosa campagna, orchestrata dai nazionalisti e basata sulle più spudorate falsificazioni documentarie, la quale coinvolse gran parte della nostra opinione pubblica¹⁰⁸. Ora, lungi dal frenare questo pericoloso stato di esaltazione dietro il quale guadagnavano terreno le forze nazionaliste, lungi dal mantenere la propria azione politica ben distinta da quella campagna di menzogne, Giolitti di fatto la secondò, impostando

appassionato giudizio di Turati. Sul risentimento popolare contro la guerra, alcuni interessanti esempi in P. MALTESE, *La terra promessa: La guerra italo-turca e la conquista della Libia 1911-1912*, Milano, 1968, pp. 167, 253-54, 256.

¹⁰⁴ Cfr. G. GIOLITTI, *Memorie della mia vita*³, Milano, 1945, p. 334; ASKEW, *op. cit.*, pp. 45-46; nello stesso senso anche il giudizio di SALVEMINI, *La politica estera* *cit.*, pp. 178-79. E v. SETON-WATSON, *op. cit.*, pp. 430-31.

¹⁰⁵ Si v. in generale MALTESE, *op. cit.*, *passim*.

¹⁰⁶ Così nel famoso articolo-ultimatum della «Stampa», l'11 settembre 1911, *Ora o mai più*, di Giuseppe Bevilacqua, prevalevano nettamente tra le ragioni a favore dell'impresa libica le considerazioni strategiche («Noi dobbiamo salvaguardare con la Tripolitania l'equilibrio del Mediterraneo, turbato profondamente con la tunisificazione del Marocco»), perciò si prospettava in modo esplicito la soluzione di un protettorato («L'alta sovranità alla Porta, se lo desidera, ma il controllo politico, amministrativo, militare a noi»); *cit.* in MALTESE, *op. cit.*, pp. 74-75. La stessa «estrema sinistra», votando nel maggio 1902 all'unanimità un ordine del giorno ove «dinnanzi alla questione di Tripoli» riaffermava «la sua decisa opposizione ad ogni espansione coloniale con i mezzi militari», aveva in precedenza accettato una precisazione dell'on. Barzilai, che dichiarava di votare in favore dell'o. d. g. «perché non pregiudica la possibilità di una eventuale occupazione della Tripolitania ai fini della difesa dell'equilibrio del Mediterraneo» (*ivi*, p. 12).

¹⁰⁷ Cfr. ASKEW, *op. cit.*, p. 249.

¹⁰⁸ Sulle varie voci di questa campagna, v. MALTESE, *op. cit.*, *passim*. Come è noto, la più tenace e sistematica critica contro questa campagna di menzogne, con una precisa confutazione della base documentaria apocrifia di cui si serviva, fu condotta dalla salveminiiana «Unità», di cui molti scritti sono ora raccolti in G. SALVEMINI, *Come siamo andati in Libia e altri scritti dal 1900 al 1915*, a cura di A. Torre, Milano, 1963.

e conducendo la guerra di Libia lungo la linea del più acceso oltranzismo¹⁰⁹. All'apertura delle ostilità si arrivò attraverso un cinico ultimatum, che giustamente Turati definiva una « pagina d'infamia »¹¹⁰; a breve distanza dal nostro sbarco e mentre la nostra situazione militare era ancora tutt'altro che solida, si promosse un decreto di annessione il quale, complicando ogni componimento diplomatico dell'impresa e sottovalutando enormemente le capacità di resistenza sia delle forze turche che degli arabi, affidava il successo della nostra spedizione alla pura forza delle armi e impegnava quindi le nostre truppe in una feroce quanto stupida opera di repressione¹¹¹. E per bilanciare anche all'interno questa linea d'azione, il governo mantenne la chiusura della Camera rifiutandosi anche più tardi di accettare una chiara discussione parlamentare¹¹²; si adoperò sistematicamente onde impedire che la stampa diffondesse notizie non gradite, le quali spesso consistevano semplicemente nel ristabilire quella verità taciuta o distorta nei comunicati ufficiali¹¹³; si spinse sino a gravi

¹⁰⁹ È opinione sia di ASKEW (*op. cit.*, pp. 41-42), che di MALTESE (*op. cit.*, p. 63), che tanto Giolitti quanto Sangiuliano, nel modo di condurre la questione di Tripoli, si siano lasciati in buona parte trascinare dall'opinione pubblica. Ma rimane ancora da vedere quale sia stata la parte attiva delle stesse autorità governative (ad es. attraverso la diffusione di rapporti e dichiarazioni dei nostri consoli) nel provocare o comunque alimentare questa opinione pubblica. Di fatto, solo alla fine del 1912, con la relazione *Ricerche e studi agrologici sulla Libia* (Bergamo, 1912) della commissione appositamente inviata dal ministro Nitti, veniva data da parte governativa una recisa smentita alle molte falsificazioni sulla ricchezza economica della Libia (v. MALTESE, *op. cit.*, pp. 327-29). Sulla precisa responsabilità di Giolitti e Sangiuliano nel decidere e preparare la guerra, alla quale « non si sarebbe giunti per volere di una parte della stampa o di certi interessi economici, per quanto potenti », v. VALIANI, *L'Italia dal 1876 al 1915 cit.*, p. 566.

¹¹⁰ Al congresso socialista di Modena dell'ottobre 1911: v. MALTESE, *op. cit.*, pp. 134-35; e cfr. SETON-WATSON, *op. cit.*, p. 434.

¹¹¹ Sulle atrocità italiane contro gli arabi durante la campagna di Libia, v. MALTESE, *op. cit.*, pp. 149-51, 157, 159-60, 184, 195-96, 253, ove si riportano anche le reazioni giustamente severe di alcuni ambienti inglesi e francesi e dello stesso Salvemini, il cui appassionato sdegno contro tali gesta era già stato ben ricordato da E. CARMEN, *Gaetano Salvemini nella società italiana del tempo suo*, in *Id., La cultura italiana cit.*, p. 146. Cfr. SETON-WATSON, *op. cit.*, pp. 435-36. D'altro canto, a giustificazione invece delle nostre violenze, non mancarono da parte nazionalista aperte manifestazioni di razzismo contro gli arabi: v. MALTESE, *op. cit.*, pp. 170-71, 185, 252. Sarà opportuno ricordare che questo fu solo il preludio della feroce repressione condotta in Libia da Graziani, dopo il 1929, per « pacificare » quelle popolazioni (lo stesso Graziani raccontò le sue imprese nell'opera *Pace romana in Libia*, Milano, 1937); ivi, pp. 364-66.

¹¹² Cfr. MALTESE, *op. cit.*, pp. 110, 231; MARANINI, *op. cit.*, p. 240.

¹¹³ In tal senso, numerosi esempi in MALTESE, *op. cit.*, pp. 124-26, 163, 168-69, 211, 223, 255; tra cui particolarmente significativa l'espulsione dalla Tripolitania del giornalista De Luca, denunciato dalla prefettura di Palermo per pubblicazione di notizie false avendo scritto che le perdite italiane nei combattimenti dal 23 al 26 ottobre 1911 erano assai superiori a quelle ufficialmente comunicate. A un telegramma di protesta dei giornalisti italiani, Giolitti rispondeva di aver dato lui stesso l'ordine, perché « un italiano che nel momento in cui è impegnato l'onore della nazione attacca il comando delle truppe e con notizie false sparge lo scredito all'estero, è indegno di restare a contatto dell'onorata divisa dei difensori della Patria ». Ma ai primi di aprile 1912 il procedimento penale intentato contro il De Luca si concludeva con un non luogo a procedere per insussistenza di reato.

violazioni dei più elementari diritti politici al fine di soffocare voci di dissenso¹¹⁴. In effetti, quindi, non solo la guerra di Libia riprendeva la linea di una velleitaria politica di potenza, distogliendo le energie del paese dagli ancor tanto gravi problemi interni¹¹⁵; di più, proprio in ragione del modo in cui essa venne condotta, tale impresa segnò una precisa svolta reazionaria sul piano interno, ribadendo il dominio assoluto dell'esecutivo, avallando il ricatto patriottico del «partito della guerra», riducendo la vita del paese — come fu detto — «sopra una base di passioni e di sentimenti invece che una base di ragione»¹¹⁶. Nella misura in cui il programma giolittiano era stato un tentativo di superare quella politica che aveva condotto il paese alla crisi di fine secolo, la guerra di Libia appariva dunque come un autentico «tradimento»¹¹⁷.

Credo che per intendere queste contraddizioni di Giolitti rispetto al suo stesso programma, per valutare nella sua giusta luce questo suo supposto «tradimento», occorra fermarsi sulla sua concezione della politica. Più volte, e proprio da parte dei più chiari estimatori dell'opera di Giolitti, si è insistito nel descrivere il suo modo di far politica soprattutto come «amministrazione», «arte di governo»¹¹⁸; ciò che di per sé presuppone una visione statica della politica (o almeno del quadro in cui essa si attua), in quanto semplice gestione degli affari pubblici e quindi attività «esecutiva», di applicazione della norma corrispondente alla struttura in atto; piuttosto che attività «legislativa», cioè di creazione di una nuova norma correttiva di quella struttura. Lo stesso Giolitti,

¹¹⁴ Numerosi esempi *ivi*, pp. 87-88, 218, 266-67.

¹¹⁵ Assai opportunamente MALTESE, *op. cit.*, pp. 68-72, ricorda la sommossa di Verbrico e altre analoghe agitazioni nel Mezzogiorno, alla vigilia dell'impresa libica. Anche assai significativo il fatto che Giolitti, in sede di discussione parlamentare sul bilancio finanziario dell'impresa, nel febbraio 1911, tentò attraverso trucchi contabili di far risultare una cifra assai inferiore alla cifra effettiva; la cosa fu denunciata da Sidney Sonnino; *ivi*, pp. 352-53.

¹¹⁶ Così Ettore Cicotti alla Camera, nel marzo 1912; *Ibidem*, p. 232.

¹¹⁷ Tale il termine usato in più luoghi da Filippo Turati (*v. DE FELICE, art. cit.*, p. 179), che ancora il 1° gennaio 1912, nella «Critica Sociale» (*Il miraggio della pace*), scriveva: «Spettava al governo democratico, al governo che offese ad alcuni socialisti un posto nel suo seno (...) spettava al governo di Giolitti, non solo di tradire tutte le speranze, più ancora, tutte le promesse, che ben erano tacitamente, ma chiaramente implicite nel fatto dell'appoggio socialista, così eloquentemente e clamorosamente sollecitato; ma di creare all'Italia tale una situazione politica interna e internazionale, da renderne terribile a qualunque successore l'eredità, e da rendere impossibile per lunghi anni un ritorno qualsiasi di decente democrazia nel governo del nostro paese». Sul riflessi interni della guerra di Libia, cfr. SETON-WATSON, *op. cit.*, pp. 432-35, 446 *egg.*, dove peraltro non mi pare emergere un giudizio complessivo.

¹¹⁸ Si v. spec. NATALE, *op. cit.*, pp. 6-7, 48, 426; SALVATORELLA, *Giolitti, cit.*, pp. 502-503, ove dopo aver sottolineato la formazione burocratica di Giolitti e ricordato il modo estremamente facile e occasionale con cui fu eletto per la prima volta deputato, si commenta: «Fare politica a tempo e a luogo, come una attività ordinaria e ovvia, senza scaldarsi troppo e tuttavia con l'impegno e la serietà necessari: tale sarebbe stato, da allora in poi, il metodo di Giovanni Giolitti». Cfr. anche SETON-WATSON, *op. cit.*, pp. 293-94.

del resto, in alcuni significativi interventi e poi nella viva immagine del sarto che dovendo tagliare un abito per un gobbo « deve fare la gobba anche all'abito »¹¹⁹, ha confermato questa sua nota conservatrice, secondo la quale, nella carenza di una prevalente volontà di correggere, la politica si configura soprattutto come arte di governo all'interno della situazione data¹²⁰. In effetti, è ben nota l'attenzione posta da Giolitti per l'efficienza del potere esecutivo, inteso proprio come strumento principe dell'azione politica, e la sua cura per far sì che l'intera pubblica amministrazione fosse docile interprete della volontà del governo in carica, sempre più accentuando quella tendenza secondo la quale Stato e governo si venivano a identificare¹²¹. Lo stesso concetto di Stato, quindi, viene ridotto nella politica giolittiana a semplice amministrazione, cioè a « mero apparato burocratico, privo di idee e forze spirituali proprie », rispetto al quale anche la lotta politica, almeno nel suo aspetto più fecondo e caratterizzante di lotta di idee e di programmi, viene respinta ai margini, non mai assunta come lievito nella vita dello Stato liberale e funzione essenziale di esso, bensì considerata come una attività esterna, che lo Stato abbia il compito di controllare e soprattutto di moderare soffocandone i fermenti più attivi¹²². Di questa angusta concezione dello Stato, che in termini diversi ribadiva proprio la tradizionale separazione tra « paese legale » e « paese reale », è prova anche il ben noto distacco di Giolitti dall'opinione pubblica e la sua estraneità

¹¹⁹ GIOLITTI, *Memorie* cit., p. 319.

¹²⁰ Molte le affermazioni in questo senso dello stesso Giolitti che, a es., dichiarava alla Camera nel 1901: « La politica è l'arte di governare il paese quale è, con le leggi che ci sono »: cit. in NATALE, *op. cit.*, p. 463, e cfr. pp. 519-20. Mi sembra che proprio dalla constatazione di questo immobilismo legislativo e quindi dalla critica dei limiti generali della « Sinistra costituzionale », nasca l'antigiolittismo di Gaetano Salvemini, il quale in effetti, ove si riporti appunto alle sue origini, è assai più concreto e meno esposto ad accuse di « moralismo » di quanto molte interpretazioni correnti lascino invece credere; ciò mi sembra trovar conferma in G. SALVEMINI, *Carteggi, I (1895-1911)*, a cura di E. Gencarelli, Milano, 1968, a es. pp. 97, 100, 103-104, 131-32, 149, 177, 181-82, 193-95, 211-12, 249-52, 265-67; ma cfr. anche per alcuni importanti art. in questo stesso senso, scritti dal 1899 al 1904, in: *Movimento socialista* cit., pp. 142-43, 299-313; in: *Il ministro della mala vita e altri scritti sull'Italia giolittiana*, a cura di E. Apih, Milano, 1962, pp. 25-31, 41-50. In questa stessa luce andrebbe rimeditato il giudizio di A. GRAMSCI, *Passato e presente*, Torino, 1951: « Giolitti non creò nulla: egli 'capi' che occorre concedere a tempo per evitare guai peggiori e per controllare lo sviluppo politico del paese, e ci riuscì. In realtà Giolitti fu un grande conservatore e un abile reazionario, che impedì la formazione di un'Italia democratica, consolidò la monarchia con tutte le sue prerogative e legò la monarchia più strettamente alla borghesia attraverso il rafforzato potere esecutivo che permetteva di mettere al servizio degli industriali tutte le forze economiche del paese. E Giolitti che ha creato così la struttura contemporanea dello Stato italiano; e tutti i suoi successori non hanno fatto altro che continuare l'opera sua, accentuando questo o quell'elemento subordinato ».

¹²¹ Di ciò è chiaro esempio la legge del 1908 sullo stato giuridico degli impiegati civili, su cui v. LA TORRE, *op. cit.*, pp. 120-21; e cfr. il commento di SALVEMINI, *Movimento socialista* cit., p. 591.

¹²² Si v. ROMEO, in « Rivista Storica Italiana », cit., pp. 125-26 (a proposito del giudizio di Volpe).

e incomprensione per i partiti politici¹²³. Ora, in questo quadro, in cui la stabilità del governo e quindi la base stessa dell'azione politica si affidava alla capacità di evitare forti contrasti, non è affatto sorprendente che Giolitti abbia considerato lo stemperamento del suo programma, la sua rinuncia a tradurlo in termini legislativi, come un adattamento necessario alle condizioni « reali » nelle quali egli doveva operare, secondo lo spirito del suo ben noto empirismo. E tuttavia, poiché la stabilità governativa dipendeva dopo tutto dagli umori parlamentari, ecco che il problema della maggioranza, in senso puramente tecnico non qualificante in termini ideologici, diviene la *conditio sine qua non* della politica giolittiana; la quale appare quindi necessariamente disposta sia ad ogni possibile manipolazione elettorale, sia ai più diversi sistemi di alleanza (cioè a « mutar spalla al proprio fucile »¹²⁴), senza che con ciò la sostanza stessa di quella politica, in cui idee e programmi sono esplicitamente respinti in secondo piano, possa dirsi veramente « contraddetta ».

Può darsi che in tutto ciò sia da riscontrare anche un limite personale di Giolitti, un suo sostanziale pessimismo sugli uomini, che lo portava a diffidare fortemente di ogni possibile correttivo politico¹²⁵; e in questo senso, anche alla luce delle sue vicende biografiche, mi pare sia possibile seguire un particolare svolgimento della politica giolittiana, con alterne vicende, in cui l'accentuazione di postulati programmatici o la ripresa della tendenza trasformistica appaiono di volta in volta quali elementi presenti in misura inversamente proporzionale. Tuttavia, in un senso più generale, credo che la politica di Giolitti rifletta i limiti di tutto il liberalismo italiano; nel quale la fedeltà allo Stato, cioè alle istituzioni create dal processo risorgimentale, e la contemporanea coscienza della fragile base su cui esso riposava nel paese, facevano sì che tutti i suoi rappresentanti, in ultima istanza e malgrado ogni loro particolare « programma », assumessero o fossero disposti ad assumere, al di sopra delle « parti », il ruolo di « grandi funzionari », cioè di capi dell'amministrazione regia, la cui preoccupazione fondamentale era proprio quella di

¹²³ Cfr., a es., NATALE, *op. cit.*, pp. 55, 79-81. L'atteggiamento di Giolitti verso i partiti politici mi sembra corrispondere al noto giudizio di B. Croce, *Il partito come giudizio e come pregiudizio*, in « L'Unità », 6 aprile 1912, ove si legge: « I partiti politici, se pongono una utile maniera al sociologo di rappresentare « schematizzando la vita politica, e se sul terreno effettuale sono il necessario risultato di ogni movimento politico nuovo; quando poi non si tratti né di costruire sociologia né di accettare risultati, ma di cercare che cosa si debba promuovere praticamente nel proprio paese, e di promuoverlo col fatto, operando politicamente, sono concetti estranei, che bisogna allontanare dalla mente; se non si voglia che quella cosa giudiziaria, che è il partito (giudiziaria perché creata dal giudizio umano), si muti in pregiudizio ». Ma tutto il ragionamento serve da premessa per avversare quel concetto « logicamente assurdo » che è la lotta di classe, in cui si scorge la forma acuta dell'antitesi dei partiti.

¹²⁴ Secondo la ben nota immagine di A. Gramsci, *Alcuni temi della questione meridionale*, in « Stato Operaio », IV, 1 (gennaio 1930), p. 17. Cfr. anche lo, *Il Risorgimento*, Torino, 1949, pp. 98-99.

¹²⁵ Spunti interessanti, in questo senso, in NATALE, *op. cit.*, pp. 585-86, 737; e cfr. SELTON-WATSON, *op. cit.*, p. 297.

assolvere una precisa funzione conservatrice, tenendo a freno il « paese reale »¹²⁸.

Non vorrei che queste mie sparse considerazioni ponessero dopo tutto in una ingiusta luce l'opera di Christopher Seton-Watson, dalla quale esse traggono non solo pretesto ma la ragione stessa per porsi. In verità solo sulla base di un chiaro quadro generale, ricco di fatti ordinati con scrupolosa probità, quale appunto ci è offerto in queste pagine, si può tentare di fare un bilancio delle nostre conoscenze e mettere in luce quanto lavoro rimane ancora da fare per una più piena comprensione del nostro recente passato. Non è affatto con disappunto, quindi, che ho concluso la lettura di questa *Storia d'Italia*, ma anzi con animo pieno di gratitudine.

ROBERTO VIVARELLI

¹²⁸ Perciò la distinzione avanzata con molta finezza da G. Manacorda, nell'introduzione a PELLOUX, *op. cit.*, pp. lvi-lvii, tra uomini come Domenico Farini o Luigi Pelloux, da un lato (a cui egli applica la definizione di « grandi funzionari »), e dall'altro uomini quali Crispi, Sonnino, Rudini, Giolitti, Zanardelli (che egli ritiene esprimere « linee politiche di lunga prospettiva, sorrette da ideali generali »), mi sembra valere solo nei limiti di una storia interna di quella classe dirigente, ma non potersi assumere come metro di giudizio per il significato generale del « liberalismo » italiano.

LA SINISTRA SOCIALISTA NELLA CRISI FINALE DELLA REPUBBLICA DI WEIMAR

Fra le pubblicazioni della collana di studi dell'Istituto di scienze politiche dell'Università di Marburgo spiccano, coerentemente con l'insegnamento del suo direttore, professor Wolfgang Abendroth, le ricerche dedicate ai movimenti minoritari della sinistra socialista e comunista nel periodo della repubblica di Weimar. Ci proponiamo di esaminare alcune di queste pubblicazioni, a cominciare da quella, HANNO DRECHSLER, *Die Sozialistische Arbeiterpartei Deutschlands (SAPD). Ein Beitrag zur Geschichte der deutschen Arbeiterbewegung am Ende der Weimarer Republik*, (Marburger Abhandlungen zur Politischen Wissenschaft, Band 2, Meisenheim am Glan, 1965, Verlag Anton Hain, pp. XV, 406), dedicata al SAPD, il partito socialista operaio tedesco che, dal 1931 al 1933, cercò d'occupare lo spazio lasciato aperto dalla lotta fratricida in atto fra il partito socialdemocratico, lo SPD, e il partito comunista, il KPD.

Le origini del SAPD risalgono al ritorno nel partito socialdemocratico, avvenuto nel 1922, di quella cospicua minoranza del partito socialista indipendente, l'USPD, che due anni prima aveva rifiutato di fondersi col partito comunista sulla base dell'accettazione incondizionata dei 21 punti stabiliti dalla Terza Internazionale per i partiti che intendevano farne parte. Quanti rientravano così nella socialdemocrazia ne erano usciti, nel 1917, per la loro opposizione, prevalentemente pacifista, alla politica di « unione sacra » che la direzione del partito praticava dal 4 agosto 1914. Alcuni d'essi, così i maggiori teorici dell'USPD, Kantsky e Hilferding, s'erano già convinti che la situazione tedesca aveva cessato d'essere rivoluzionaria ed erano perciò disposti a far propria l'impostazione riformistica della maggioranza della socialdemocrazia. Altri, che avevano, invece, l'occhio fisso ancora al ricordo della grande espansione che l'USPD aveva raggiunto (con circa 800 mila aderenti e quasi 5 milioni di elettori) nel 1920, prima d'essere disgregata dalla fusione incondizionata col KPD, accettavano la riunificazione con la socialdemocrazia, che in quel momento si trovava fuori dal governo del Reich e si spostava a sinistra, al punto che dopo l'assassinio del ministro degli Esteri della repubblica, il democratico Rathenau, aveva aderito a manifestazioni di

protesta organizzate assieme ai comunisti, nella speranza che il partito riunificato potesse ridiventare quel partito marxista che era stato prima del 1914. Fra quanti intendevano combattere per l'avverarsi di siffatta prospettiva si trovava Paul Levi, che era stato, ancora nell'anteguerra, difensore di Rosa Luxemburg, processata per antimilitarismo, l'aveva seguito nella Lega di Spartaco e nel KPD ed era diventato, dell'una e dell'altro, il capo politicamente più qualificato dopo l'arresto di lei nel 1916, rispettivamente dopo il suo assassinio nel 1919. Paul Levi s'era dimesso dalla direzione del KPD al principio del 1921, disapprovando la scissione di Livorno (egli aveva assistito a quel congresso e reputava disastrosa la separazione dei comunisti da Serrati) ed era stato espulso dal partito a seguito delle sue critiche pubbliche al « putsch » che esso, su istruzioni degli emissari della Terza Internazionale, aveva tentato nel marzo successivo.

Paul Levi non tardò a raggiungere i resti dell'USPD e partecipò di conseguenza alla riunificazione nella socialdemocrazia¹. Egli sapeva che, su istruzioni degli emissari della Terza Internazionale, aveva tentato nel respinto, per disciplina e attaccamento sentimentale al vecchio partito, le scissioni e avevano preferito subire l'unione sacra in tempo di guerra e la partecipazione a governi di coalizione (diretti, però, allora, da socialdemocratici) nell'immediato dopoguerra, in cuor loro rimanevano fedeli ai principi della lotta di classe e, soprattutto, all'opposizione al militarismo, nella cui rinascita si condensava, malgrado la sconfitta sui fronti e la rivoluzione repubblicana del novembre 1918, l'immutata egemonia delle vecchie classi dominanti. In effetti, dopo il fallimento, nel marzo 1920, del tentativo d'instaurazione d'una dittatura militare monarchica, moltissimi socialdemocratici desideravano che si prendessero misure efficaci per limitare il riarmo, in parte clandestino, ma notorio, della Reichswehr e per ridurla sotto controllo parlamentare, mettendo fine all'anomalia per cui essa era diventata, più di come il vecchio esercito non fosse stato sotto l'impero (quando almeno obbediva al sovrano, mentre ora non obbediva che ai propri comandanti), uno Stato nello Stato. La battaglia antimilitarista che Paul Levi reintrodusse nella socialdemocrazia, incontrava perciò un terreno abbastanza fertile, soprattutto fra i giovani, venuti al partito a seguito dell'ondata rivoluzionaria del 1918, ma anche fra un certo numero di vecchi organizzatori. Il più deciso fra costoro si rivelò un socialdemocratico della Sassonia (una delle regioni più industriali e « rosse » del Reich), Max Seydewitz. Nel 1923 la socialdemocrazia, che assieme ai comunisti poteva disporre della maggioranza dei seggi alla Dieta sassone, accettò il sostegno parlamentare che il partito comunista le offriva e, successivamente, ne incluse i rappresentanti nel governo regionale ch'essa presiedeva. La Reichswehr, prendendo pretesto dal pericolo d'una insurre-

¹ Paul Levi propose per primo, a nome del KPD, con una « lettera aperta » del gennaio 1921, il fronte unico, contro la reazione capitalistica e il militarismo, allo SPD. Cfr. MILOŠ HAJEK, *Storia dell'Internazionale comunista (1921-1935)*. (Con prefazione di E. Ragionieri). Editori Riuniti, Roma, 1969, pp. XVI, 334.

zione comunista (il KPD la progettava in verità, su richiesta della Terza Internazionale, ma la disdisse poi, precisamente per l'opposizione dei socialdemocratici sassoni), riuscì a strappare al presidente della repubblica, il socialdemocratico Ebert, l'autorizzazione a far entrare le sue truppe in Sassonia e ad estromettere dalle sue funzioni, in virtù dello stato d'assedio che proclamò, il governo socialdemocratico-comunista. L'evento lasciò vivaci strascichi, e provocò l'uscita dello SPD dal governo centrale del Reich, in cui pochi mesi prima, durante la crisi causata dall'invasione francese della Ruhr, era rientrato con l'intento di facilitare un accordo pacifico fra Germania e Francia. Per quasi cinque anni, fino al suo relativamente cospicuo successo elettorale del maggio 1928, lo SPD rimase all'opposizione. Ciò rallentava, ma non definitivamente, l'espansione della tendenza Levi-Seydewitz, che aveva, come Drechsler sottolinea nel suo lavoro, l'appoggio intellettualmente prestigioso della sinistra austro-marxista viennese, rappresentata soprattutto dal filosofo Max Adler². La polemica contro il riarmo illegale della Reichswehr, e contro le sue connivenze con formazioni paramilitari di estrema destra, in quel periodo era però condotta (cosa che Drechsler non mette sufficientemente in rilievo) dagli stessi portavoce ufficiali dello SPD.

Nell'estate 1928 Hermann Müller, il capo più in vista della socialdemocrazia formò, dopo estenuanti trattative, un governo di coalizione che, stante la difficoltà di mettere d'accordo lo SPD col partito popolare tedesco, rappresentante della grande industria conservatrice, non impegnava formalmente i partiti come tali, definendosi come gabinetto di personalità di vari partiti. Hermann Müller ereditò, dal precedente governo dei soli partiti borghesi, il programma di costruzione d'un incrociatore pesante. Per non lasciar cadere il suo governo appena nato, ebbe la debolezza di non rinunciare a questa costruzione navale. Su pressione di Levi e Seydewitz, l'intero gruppo parlamentare socialdemocratico votò, al pari di quello comunista, contro i crediti per l'incrociatore, che passarono coi suffragi dell'insieme dei partiti borghesi, pur sempre in maggioranza in parlamento. La contraddizione fra l'atteggiamento dello SPD e quello del suo esponente che ricopriva la carica di cancelliere del Reich, minava l'autorevolezza sia del governo che della socialdemocrazia, ma fra gli iscritti a quest'ultima favoriva, naturalmente, la corrente di sinistra. Al congresso del 1929 dello SPD ben 166 delegati su 390 votarono per le sue tesi, che chiedevano la fine della permanenza nel governo e il rifiuto d'ulteriori spese militari. Il governo di Hermann Müller continuò a vegetare fino al marzo 1930, quando, già in piena crisi economica, si dissolse sul contrasto fra i tedesco-popolari, che esigevano la drastica riduzione del disavanzo della cassa che amministrava i sussidi ai disoccupati e lo SPD che, d'accordo coi sindacati, riteneva improponibile ciò in un momento

² Su Max Adler, ma anche sul capo politico dell'austro-marxismo, Otto Bauer, così come sul suo antagonista, in seno alla socialdemocrazia austriaca, il riformista Karl Renner, cfr. ora il lavoro bene informato di NORMUNT LESEK, *Zwischen Reformismus und Bolschewismus. Der Austromarxismus als Theorie und Praxis*, Europa Verlag, Wien, 1968, pp. 600.

in cui la disoccupazione dilagava. Un governo di minoranza fu formato da Brüning, esponente del partito cattolico del Centro, che sciolse ben presto il parlamento. Il risultato delle elezioni del settembre 1930 fu anche un aumento dei voti comunisti a scapito di quelli dello SPD (che il KPD attaccava selvaggiamente, accusandolo di esser diventato social-fascista), ma sostanzialmente un enorme accrescimento del partito di Hitler, che passò da 12 a 107 deputati. Nel nuovo parlamento Brüning, o chiunque altri, non poteva più avere una maggioranza senza l'appoggio o della socialdemocrazia, oppure dei nazisti. Pur rendendosi conto che ciò gli avrebbe fatto perdere altri consensi nel paese, specialmente fra i disoccupati, a vantaggio dei comunisti, lo SPD decise di « tollerare » il governo di Brüning. L'alternativa era un accordo, che i notabili del Centro cattolico non erano affatto alieni dall'esser disposti a concludere, mentre i partiti borghesi situati a destra auspicavano addirittura, fra Brüning, o il suo successore, ed Hitler, con prevedibile prevalenza di quest'ultimo, il cui seguito s'accresceva continuamente, mentre quello degli altri diminuiva. Contrariamente a quel che affermavano il KPD, e una frazione della stessa sinistra socialdemocratica, il pericolo fascista non era incarnato dal governo Brüning, ma dalla sua caduta. Quando essa si verificò, nella primavera del 1932, von Papen, che gli succedette, aprì le dighe alla fascistizzazione della Germania. Il licenziamento stesso di Brüning, operato dal senile presidente della repubblica, l'ex-feldmaresciallo Hindenburg, aveva come causa immediata lo scioglimento, decretato dal governo, su richiesta dello SPD e di tutti i democratici, delle squadre d'assalto hitleriane. Ma da un anno e mezzo le forze di destra premevano per metter termine al governo che si reggeva sulla benevolenza della socialdemocrazia.

Drechsler, pur non mancando di muovere alcune critiche all'impostazione e alla tattica della sinistra socialista, di cui ricostruisce minutamente la storia, le dà ragione ancora adesso circa l'opposizione ch'essa faceva alla « tolleranza » socialdemocratica del governo di Brüning. Egli crede tuttora che la marcia ascendente del nazismo avrebbe potuto essere arrestata da una lotta socialista di classe, avente la prospettiva della mobilitazione delle masse operate per la loro rivoluzione. Anche ammesso, il che è estremamente dubbio, poichè la tattica che considerava la socialdemocrazia, compresa ogni sua corrente di sinistra, come il nemico principale, non era stata decisa autonomamente dal KPD, ma fu imposta nel 1929 da Stalin e Molotov, attraverso la Terza Internazionale (con l'eliminazione dal KPD della maggior parte dei suoi vecchi dirigenti, virtualmente fautori della ricerca dell'unità d'azione), che il passaggio dello SPD all'opposizione di classe contro ogni governo borghese avrebbe reso possibile la costituzione d'un fronte unico operaio coi comunisti, in che modo ciò avrebbe sbarrato la strada ad Hitler? Come si vide ad ogni elezione, parziale o generale, dal 1930 al 1932, l'elettorato si spostava in modo molto più rapido e massiccio verso l'estrema destra, che non verso l'estrema sinistra. Indubbiamente, il fronte unico al posto della contesa senza quartiere fra SPD e KPD avrebbe accresciuto la capacità di lotta dei partiti operai. Ma sarebbe bastato ciò a dar loro quella mag-

gioranza assoluta dell'elettorato che non erano riusciti a conseguire neppure nel 1919, in piena rivoluzione? E sul terreno dello scontro armato le masse operaie, che per l'appunto nel 1919 erano state sconfitte, con relativa facilità, dai resti, a malapena riorganizzati, del disciolto esercito imperiale, quali probabilità di vittoria avrebbero avuto dodici o tredici anni dopo, contro il già ben consolidato e modernamente armato esercito di mestiere, i cui effettivi si sarebbero immediatamente moltiplicati con lo schieramento, dietro ad esso, delle formazioni paramilitari di destra e di estrema destra? Lo sciopero generale che stroncò, nel marzo 1920, il « putsch » del monarchico Kapp, aveva avuto successo perché il suo obiettivo, la difesa del governo legale, divideva le forze armate e l'apparato burocratico dello Stato, che non solidarizzarono se non in parte minore con gli insorti di estrema destra³. Anche a prescindere dalla circostanza (dalla quale però non si poteva prescindere) che l'arma dello sciopero generale non aveva più, quando milioni di persone (sei milioni nel 1932) erano disoccupate in Germania, la temibilità che aveva avuto in anni di alta congiuntura, sembra evidente che una resistenza ad oltranza, politica e fisica, contro la valanga nazista, poteva essere efficacemente sostenuta solo sul terreno della difesa della democrazia repubblicana e non già su quello della lotta per la rivoluzione proletaria. Persino Trotski, di cui Drechsler cita giustamente gli articoli, a tratti straordinariamente acuti, che invitavano il KPD ad offrire l'unità d'azione anti-hitleriana allo SPD, riconosceva la necessità primordiale della difesa delle libertà democratiche esistenti. Se gli scritti di Trotski, come Drechsler osserva, facevano impressione in Germania, ma non avevano alcun effetto pratico, ciò era dovuto però anche al fatto che, per quanto meno estremiste di quelle del KPD stalinizzato, le sue conclusioni erano ancora troppo a sinistra rispetto all'effettiva situazione tedesca. Condurre una lotta anti-hitleriana audace, risoluta, facente appello alle masse, nel momento giusto anche allo sciopero generale, e, in caso estremo, all'iniziativa armata, sarebbe stato bensì il compito d'un fronte unico delle sinistre tedesche, ma proprio per il successo di questa lotta non si sarebbero dovute sacrificare a priori le posizioni di forza legali (e quelle materiali ad esse connesse) che lo SPD deteneva ancora, per esempio alla testa del governo prussiano.

La polizia prussiana, diretta e inquadrata da socialdemocratici, rappresentava una forza cospicua. Con essa, che sarebbe stata altresì in grado di distribuire delle armi all'organizzazione paramilitare, molto numerosa, ma male equipaggiata, della socialdemocrazia e delle altre correnti democratiche repubblicane, il Reichsbanner, non è escluso che sarebbe stato possibile fronteggiare perfino l'esercito, naturalmente non a lungo, ma per qualche giorno, il che avrebbe potuto esser sufficiente a far desistere i capi militari dall'impegnarsi in una guerra civile, che avrebbe consentito il ritorno su suolo tedesco delle truppe della Francia, che conservava ancora il diritto d'impedire che il riarmo della Germania varcasse i limiti

³ Cfr. sull'argomento J. ERGEN, *Der Kapp-Lüttwitz Putsch*, Düsseldorf, 1967.

fissati dal trattato di pace⁴. Ma una delle condizioni per il verificarsi di una resistenza del genere era ch'essa avesse la legalità per sé. Solo grazie alla coalizione col Centro cattolico in Prussia (la cui permanenza era dovuta alla « tolleranza » socialdemocratica del governo di Brüning), la socialdemocrazia conservava la direzione del governo prussiano e della polizia prussiana. L'adozione, da parte della socialdemocrazia, della piattaforma rivoluzionaria classista proposta dalla sua frazione di sinistra, avrebbe messo immediatamente termine alla coalizione di governo prussiana. In tal caso, von Papen, e il generale von Schleicher, avendo soppiantato Brüning, non avrebbero neppure avuto bisogno di mandare, come fecero il 20 luglio 1932, l'esercito a sloggiare il governo prussiano, che alle elezioni alla Dieta, svoltesi poche settimane prima, aveva perduto la maggioranza assoluta, ma che costituzionalmente rimaneva in carica finché non si riusciva a formare (cosa che l'inesistenza d'un accordo del Centro cattolico con gli hitleriani impediva) un altro governo. Beninteso, i massimi dirigenti dello SPD erano burocratizzati al punto da preferire la loro estromissione dal governo prussiano al rischio d'una resistenza armata all'esercito. Ciò dà una notevole dose di ragione all'opposizione di sinistra nella socialdemocrazia e a Drechsler che in sede storica ne condivide le critiche. Ma se il KPD si fosse convertito alla difesa della democrazia repubblicana, come farà nel 1934 il partito comunista francese, il voto dei suoi deputati sarebbe stato bastevole ad assicurare il mantenimento della maggioranza anti-hitleriana nella Dieta di Prussia e avrebbe potuto consentire la costituzione d'una analoga maggioranza al parlamento nazionale, senza dire che, in tale evenienza, non sarebbe stato necessario, per impedire l'avvento di Hitler, opporgli proprio Hindenburg, che non desiderava ripresentarsi, alle elezioni presidenziali del principio del 1932.

Naturalmente, con i « se » non si fa storia. Tuttavia, lo storico non può rinunciare a giudicare criticamente, alla luce dell'esperienza che, sia pure *post festum*, è a sua disposizione, quanto gli attori del processo che esamina hanno fatto, od omesso di fare. Non ci è dato di sapere che cosa in definitiva sarebbe successo se lo SPD e il KPD, invece di dilaniarsi, si fossero coalizzati contro l'ascesa hitleriana. Non è neppure possibile precisare, almeno finché gli archivi russi e della Terza Internazionale non saranno accessibili, se e a quali condizioni Stalin avrebbe mai autorizzato i comunisti tedeschi a stringere un'unità d'azione anti-hitleriana. Ma è lecito dire che la premessa perché ciò avvenisse, o comunque la premessa d'una disobbedienza, dettata da istinto vitale, del KPD o di un grosso gruppo d'esso a Stalin, era che si delineasse un'alternativa immediatamente realizzabile. La prova visibile dell'antifascismo repubblicano mili-

⁴ Cfr. l'indagine molto interessante ed egregiamente documentata di Kurt Rott, *Das Reichsbanner Schwarz Rot Gold. Ein Beitrag zur Geschichte und Struktur der politischen Kampfverbände zur Zeit der Weimarer Republik*. (Herausgegeben von der Kommission für Geschichte des Parlamentarismus und der politischen Parteien). Droste Verlag, Düsseldorf, 1966, pp. 494.

tante del partito socialista di Léon Blum, di alcuni settori, influenzati dalla massoneria (che aveva davanti agli occhi l'esempio italiano) dello stesso partito radicale, e della C.G.T. guidata dal sindacalista socialista Jouhaux, offrì nel febbraio 1934 ai comunisti francesi un'alternativa di lotta democratica. La sinistra socialdemocratica tedesca studiata da Drechsler non seppe proporre che l'avveniristica riaffermazione, accompagnata bensì dalla propaganda per il fronte unico, della prospettiva della rivoluzione proletaria per cui, sia pure scartando la riconciliazione con lo SPD che, comunque, a quella rivoluzione non credeva più, il KPD già si batteva — infruttuosamente per cause più sostanziali che non i suoi certo gravi errori di tattica.

Drechsler è invece nel vero quando osserva che il sostegno socialdemocratico a Brüning era sommamente impopolare. Lo era però per una ragione che Drechsler non sviscera. La politica finanziaria deflazionistica di Brüning, lungi dal risanare l'economia come il cancelliere, credente nei precetti dell'ortodossia monetaria, sperava che facesse, accresceva solo la disoccupazione e la scarsità di domanda effettiva. Senza far mancare a Brüning, in sede parlamentare, i voti con cui s'evitava ch'egli si trovasse in minoranza finché il paese, visibilmente, andava a destra, la socialdemocrazia avrebbe tuttavia potuto criticarne l'indirizzo finanziario deflazionistico e presentare all'opinione pubblica un programma d'espansione economica suscettibile di ridare speranze alle masse più larghe della popolazione. Questo programma esisteva. L'aveva elaborato, nello stesso ordine d'idee di Keynes, del quale peraltro non conosceva ancora gli ultimi scritti, il menscevico russo Woytinski, esule da anni in Germania, che era diventato il principale consulente economico della centrale dei sindacati operai vicini alla socialdemocrazia. Un paio d'esponenti dello SPD, il dirigente sindacale Tarnow e l'economista agrario Baade, fecero proprie le idee di Woytinski, e in ispecie la richiesta della creazione, da parte della mano pubblica, d'una capacità d'acquisto addizionale. Queste proposte non ebbero però l'approvazione della maggioranza della direzione socialdemocratica⁵. Con Hilferding, che ne era l'economista ufficiale, essa continuava a ritenere che le crisi erano fenomeni inevitabili del ciclo capitalistico, non suscettibili d'esser curate con manovre monetarie, che rischiavano di risultare inflazionistiche. L'importanza di questo dibattito, sviluppatosi nel 1931, non fu percepito dalla sinistra socialdemocratica tedesca. Essa giudicava e condannava Tarnow per una sua frase, certo infelice, che esortava lo SPD a svolgere la parte del medico che guarisce il capitalismo, anziché quella del suo becchino. Drechsler non ne dà, a tanta distanza di tempo, un giudizio diverso. Certo, Tarnow apparteneva all'ala destra dello SPD. Ma Woytinski sarà fra quelli che nel gennaio 1933 consiglieranno ai sindacati (purtroppo invano) di opporre lo sciopero

⁵ W. S. WOYTINSKY, *Stormy passage*, New York, 1961. Traduzione italiana, col titolo *Dalla rivoluzione russa all'economia rooseveltiana*, Il Saggiatore, Milano, 1966, pp. 710. Per il dibattito sulla politica economica cfr. le annate del 1931-32 della rivista dei sindacati operai di tendenza socialdemocratica, « Die Arbeit ».

generale all'avvento di Hitler. Di lui Drechsler non s'accorge neppure. Non glielo possiamo in fondo rimproverare, poiché il suo tema è solo genericamente la storia del movimento operaio tedesco alla fine della repubblica di Weimar (com'è indicato nel sottotitolo del suo volume) e specificamente la storia del SAPD.

Veniamo dunque alla nascita del SAPD. Nel dicembre 1930 Seydewitz e altri 8 deputati socialdemocratici si astennero dal votare la fiducia che lo SPD aveva deciso d'accordare in parlamento a Brüning, contro il cui governo l'estrema destra aveva presentato una mozione di sfiducia. Nel marzo 1931 gli stessi 9 deputati votarono contro i crediti militari chiesti dal governo, mentre lo SPD decideva d'astenersi. Nel giugno dello stesso anno, al congresso dello SPD la sinistra dichiarò che, a suo avviso, « le conseguenze politiche della caduta di Brüning non devono essere sopravvalutate ». Drechsler stesso riconosce che, in realtà, la sinistra socialista sottovalutava la pericolosità dell'eventuale ingresso dei nazisti nel governo. Da parte sua la direzione dello SPD prese misure disciplinari dapprima contro la gioventù socialista, ai cui vertici la sinistra aveva la prevalenza, poi contro le pubblicazioni « frazionistiche » della sinistra tutt'intera. Ne vennero la minaccia d'espulsione e anche l'espulsione dei « frazionisti » e la conseguente costituzione, nell'ottobre 1931, del partito socialista operaio tedesco.

Il SAPD raggiunse, nei primi mesi della sua vita, una consistenza di iscritti che Drechsler valuta in 25 mila al massimo, compresa la gioventù socialista, ad essa affiliata, che ne contava 8 o 10 mila⁶. Il programma iniziale del SAPD non differiva molto da quello dell'austro-marxismo; esso lasciava incerto se la via al potere dovesse esser quella dell'instaurazione violenta della dittatura del proletariato o quella della conquista democratica della maggioranza dell'elettorato. Drechsler critica quest'indecisione, osservando che le classi dominanti tedesche non avrebbero più lasciato compiersi pacificamente il passaggio ad una società socialista. Ma Otto Bauer faceva precisamente questa supposizione per l'Austria e prospettava la lotta violenta, con la proclamazione della dittatura del proletariato, proprio nella temuta evenienza d'un tentativo delle forze di destra di sopprimere le libertà democratiche in risposta ad una vittoria elettorale socialista. Indubbiamente, quest'atteggiamento presentava il grosso svantaggio di lasciare l'iniziativa all'avversario. Era però del tutto irrealistico pensare che la socialdemocrazia che non aveva voluto (in Germania) od osato (in Austria) prendere essa l'iniziativa dello scatenamento d'una rivoluzione proletaria nel 1919, quando i rapporti di forza erano abbastanza favorevoli alla classe operaia, l'avrebbe mai presa in una situazione in cui i rapporti di forza le erano sicuramente sfavorevoli. Al massimo avrebbe potuto opporsi con le armi all'instaurazione d'un regime fascista, cosa che in Austria alla fine, nel febbraio 1934, fece, ancorchè troppo tardi, e senza

⁶ Fra i giovani socialdemocratici che aderirono al SAPD s'annoverava l'odierno capo della SPD, Willy Brandt.

aver preparato un serio piano di battaglia, mentre in Germania nel 1932-33 non aveva osato battersi. (Ma in Germania neppure il KPD osò ricorrere alla lotta armata).

Sempre sulle orme di Otto Bauer e di Max Adler il SAPD, pur respingendo l'applicazione terroristica e burocratica che della dittatura del proletariato il partito bolscevico aveva fatto in Russia, esprimeva tuttavia, in un primo tempo, la speranza che l'industrializzazione dell'U.R.S.S. facesse ritrovare a questo che, per allora, bene o male, era il solo paese socialista, le vie della democrazia operaia.

Su queste basi ideologiche il SAPD propose più volte — ma sempre invano — il fronte unico allo SPD e al KPD. Il solo risultato che ottenne fu quello di reclutare una delle due frazioni dell'opposizione comunista, costituita dai vecchi militanti che nel 1929 erano stati espulsi dal KPD per il loro rifiuto d'accettare l'impostazione estremistica del «social-fascismo». Paul Fröhlich e J. Walcher, già collaboratori di Rosa Luxemburg, aderirono, con alcune centinaia di loro seguaci al SAPD e finirono anzi col conquistare la direzione, accentuandone anche la polemica anti-staliniana. (Brandler, Thalheimer e altri tennero invece in vita l'autonoma opposizione comunista). La fusione con gli ex-comunisti spinse immediatamente il SAPD più a sinistra ancora di come già non fosse. Il suo maggior economista, Fritz Sternberg, teorizzava l'irrimediabile aggravarsi della crisi del capitalismo, che considerava come una crisi mortale. Ora il SAPD ne deduceva che l'imperialismo capitalistico sarebbe ricorso alla guerra per salvarsi e che il pacifismo democratico non era più che una turlupinatura. Quest'ultima affermazione, approvata a maggioranza, veniva tuttavia rifiutata da numerosi pacifisti che avevano aderito al SAPD per la sua opposizione al riarmo, ma desideravano condurre la lotta per il mantenimento della pace, senza darla perduta a priori in regime borghese.

Le affermazioni elettorali del SAPD nel 1932, anno di svariate elezioni, risultarono irrisorie. Le grandi masse del proletariato semplicemente non s'accorsero della sua presenza. La sua gioventù partecipò coraggiosamente alle lotte di strada contro gli hitleriani, che il Reichsbanner o il KPD sostenevano, ma senza riuscire ad imprimervi, anche solo minimamente, il proprio suggello. Dopo la soppressione della legalità, ad opera del governo di Hitler, il SAPD fu molto attivo nella propaganda ed organizzazione clandestina. Alla fine, anche i suoi nuclei clandestini finirono tutti in carcere o in campo di concentramento.

In esilio, il SAPD pubblicò un giornale abbastanza vivace, ma, pur avendo aderito al fronte popolare, propugnato dopo il 1935 dal KPD, non vi ebbe vita facile. Il KPD gli rinfacciava aspramente la sua solidarietà con il P.O.U.M. — il partito comunista dissidente — nella rivoluzione spagnola e le sue critiche ai processi di Mosca.

Il libro di Drechsler, che segue minutamente questi svolgimenti, si chiude con una buona bibliografia e fornisce anche i dati biografici essenziali dei principali militanti del SAPD. Stranamente, fra i biografati non include Willy Brandt (di cui parla nel testo) e il più insigne dei caduti del SAPD nella guerra di Spagna, Felix Ippen, capitano-medico

delle Brigate Internazionali. Esso precisa invece che degli ex-capi del SAPD (il partito stesso si sciolse praticamente con la caduta della Francia, ove la massa più consistente degli esuli risiedeva), Seydewitz e Walcher dopo il 1945 si stabilirono nella Germania orientale, aderendo al partito di Ulbricht, mentre Fröhlich tornò nello SPD. Lo sforzo di creare un terzo partito fra socialdemocrazia riformista e comunismo staliniano non aveva dunque dato risultati tangibili, il che — in ciò concordiamo con Drechsler — non significa che, nelle condizioni date, non avesse le sue giustificazioni.

LEO VALIANI

STORICI E STORIA

CESARE CANTU' SCRITTORE AUTOBIOGRAFICO

Gli studi sulla storia lombarda dell'Ottocento non han fatto negli ultimi trent'anni — che è come dire dalla pubblicazione dell'opera del Greenfield — progressi significativi; ma chi ami conoscere quella società e la sua cultura è venuto di recente acquistando fonti di eccezionale significato, sino ad oggi inedite o solo male e parzialmente edite. Le *Lettere milanesi* di Silvio Pellico, le *Lettere* di Ludovico di Breme, le *Lettere degli amici della cameretta* (il cui interesse intrinseco è ben valorizzato dall'esemplare commento storico di Dante Isella) comparse tra il 1963 e il 1967, ci han fatto ascoltare la voce di giovani uomini di cultura diversi per provenienza sociale, per formazione di studi, per convincimenti politici, eppur tutti in vario modo presi dallo stesso problema di stabilire quali compiti e quali diritti spettassero a un *letterato* italiano della loro generazione.

A queste voci se ne aggiunge ora una del tutto dissonante¹: il lungo, irato monologo di Cesare Cantù che nel 1849 narra di sé, ritornando circa quarant'anni più tardi a rivedere, limare, qua e là accrescere quelle sue pagine senza però proseguirne nel tempo la vicenda; e che nel '59, quando cade il dominio austriaco in Lombardia, continua quel suo racconto attraverso il decennio trascorso tra la prima e la seconda guerra di indipendenza. Seicento pagine le prime, un centinaio le seconde, lasciate sdegnosamente inedite dal loro autore, quasi ad esprimere un noncurante disprezzo verso il giudizio dei suoi contemporanei e della sua età, che invece tanto

¹ CESARE CANTÙ, *Romanzo autobiografico*, a cura di ADRIANO BOZZOLI, Milano-Napoli, Ricciardi, 1969; CESARE CANTÙ, *Seconda Informazione dal 1848 in poi. Memoria autobiografica inedita*, a cura di ADRIANO BOZZOLI, Milano-Varese, Istituto Editoriale Cisalpino, 1968.

gli pesava sul cuore e gli pareva immemore dei meriti acquisiti e delle sofferenze patite.

Autoapologetico era stato così nel '49 come nel '59 lo stimolo a esporre le vicende della propria vita; ed era ancora e di nuovo l'esigenza di ribattere a critiche ed accuse, quella che dal 1887 in avanti induceva il Cantù a riprendere in mano gli ingialliti fogli del *Romanzo autobiografico*. L'accusa di essere stato austriacante negli anni che avevano preceduto la rivoluzione quarantottesca; quella, assai più motivata, di aver prestato orecchio tra il 1857 e il '59 alle lusinghe di Massimiliano d'Asburgo, collaborando ai suoi progetti di riforme per il Lombardo-Veneto non solo scolastiche ma anche costituzionali; e il riaccendersi delle polemiche negli anni '70 ed '80 intorno al vecchio scrittore che, dal canto suo, instancabilmente deprecava istituzioni e governanti del nuovo Stato unitario, sono le più esplicite manifestazioni dello scontro di Cantù con « l'opinione », la « potenza del giorno »². E sono anche ed appunto i momenti del suo ripensamento autobiografico.

I due testi che ora la paziente e benemerita fatica del Bozzoli ci permette di studiare, hanno impianto diverso. Il primo ed il più ampio, come del resto dice il suo titolo, fonde in una trama romanzesca la ricostruzione degli studi e delle vicende dell'autore, e dei suoi rapporti con la società lombarda e italiana; il secondo è un memoriale, steso di getto e non più rielaborato, privo di intenti letterari, ma forse appunto per questo più immediato e meglio fluente. Quando però si lascino da parte le languide e lagrimose pagine narrative del *Romanzo* — poco numerose, d'altronde, e abbastanza disgiunte dal reale filo del discorso — vediamo saldarsi continuato e vivacissimo il quadro della vita lombarda dal '30 all'Unità, e delle vicende, delle speranze, delle battaglie che vi ha sostenuto uno dei suoi più rappresentativi uomini di cultura.

Questo, del significato che nella cultura italiana del Risorgimento ha la sterminata e quasi settantennale produzione di Cesare Cantù — il suo primo scritto è del 1823, l'ultimo del 1895, ch'è l'anno della morte — è un quesito che la lettura delle sue pagine autobiografiche ci invita a riprendere. Nessuno oggi gli riconoscerebbe più quella qualità di grande storico, di storico di razza, che sin dalle sue prime ricerche su Como (1829-30), egli, con solitaria certezza, riteneva dovergli essere attribuita³.

² *Seconda Informazione*, cit., p. 73.

³ I contrasti che amareggiarono Cantù sin da questa sua prima grossa opera, derivarono soprattutto dalla comparsa simultanea di un'altra storia di Como, quella di Maurizio Monti che nella prefazione attaccò duramente l'avversario: M. MONTI, *Storia*

A circondare di limiti la sua opera non era solo l'aver incastrato nel grande collage della *Storia universale* brani integralmente estratti da non citate opere italiane e straniere, che gli sollevò d'intorno una durevole fama di saccheggiatore e di plagiatore. A lui certamente difettava ogni curiosità verso le contingenti, forse, ma pur reali circostanze in cui gli uomini del passato avevano pensato ed agito, verso le non prevedibili ragioni per cui gli eventi avevano preso questa e non quella piega. La ricerca non era necessaria né utile per lui che a cose e persone del passato faceva aderire quei suoi giudizi morali che gli apparivano pienamente sostitutivi di una comprensione storica. E pochi storici rimasero mai tanto pertinacemente fedeli alle opinioni ed ai giudizi che avevano espresso: in settant'anni di letture e di studi egli non modificò veramente mai l'immagine da lui concepita così del mondo comunale come della decadenza spagnola, così delle riforme settecentesche come della Rivoluzione francese. L'illuministica condanna di guerre e conquiste, in quanto avventure dei principi e dei loro ministri, rimane aspra in Cantù ma perde ogni slancio politico, esaurendosi nella sistematica demolizione dei monarchi e degli uomini di stato, singolarmente presi.

Il giudizio del Croce su Cantù storico rimane dunque, nella sua penetrante durezza, valido. Ma forse è proprio muovendo da quella critica negatrice, che possiamo spiegarci perché, pur senza dare alcun serio credito all'opera storica di Cantù, sentiamo così spesso il bisogno di riprendere in mano i suoi volumi; e per venire al nostro più specifico oggetto, perché ci appaia ora così rivelatore ed importante leggerne i testi autobiografici. « Il moto, che prima si suscita o che in definitiva prevale nel Cantù — scrive il Croce — innanzi ad un fatto o ad un personaggio, è l'avversione, la più irragionevole avversione, purché sia avversione », ed egli « è sempre contro tutti i fatti che narra »¹. La mancanza di simpatia per cose e persone del passato nasce dall'acre riscontro della realtà con quegli immobili paradigmi esemplari che lo scrittore ha così saldamente piantati al fondo del suo cuore. Il suo è l'atteggiamento del polemista, assai più che dello storico; ed è proprio sulle sue pagine polemiche, come quelle

di Como, Como, Ostinelli, 1829, vol. I, p. XXII. La polemica era del resto cominciata acre nella « Gazzetta di Milano » del 25 agosto, 7 e 10 settembre 1829. La critica più seria a Monti e Cantù, ma assai più attenta e negativa all'opera del secondo che non del primo autore, è quella pubblicata nella « Biblioteca Italiana » dell'aprile e novembre 1830, LVIII, pp. 19-27; LX, pp. 145-169.

¹ B. Croce, *Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono*, Bari, Laterza, 1947, vol. I, pp. 197-207.

della *Cronistoria* percorse da un'incontenibile e quasi trionfante malignità verso i costruttori del nuovo Stato unitario a lui così poco accetto, che si ritorna con maggior attenzione. La sua rabbiosa contestazione della nuova realtà nazionale, espressa con qualche discorso parlamentare e appunto con la *Cronistoria*, costituisce la maggiore voce dell'antiquata, ma pur vigorosa protesta dei cattolici conservatori italiani.

Questo polemista cattolico dà dunque, per un certo verso, la miglior misura di sé nella memorialistica contemporanea. Ma dei moltissimi contatti avuti, degli uomini incontrati, delle esperienze fatte, Cantù soprattutto coglieva e meglio ricordava quanto avesse attinenza con la vita culturale, con le « lettere »: e non lo muoveva tanto la sensibilità per i valori estetici, o il gusto per i nuovi movimenti di pensiero, quanto una vigile attenzione per l'organizzazione della cultura. La vita dei letterati, i loro stenti e le loro polemiche, le intese — che per lui quasi sempre si degradavano in complicità — o i conflitti con i governi, la circolazione dei libri e delle notizie, il propagarsi dei giornali: questi erano i temi su cui, nel groviglio dei fatti e delle notizie, il suo sguardo e la sua infaticabile penna più a lungo, e quasi spontaneamente, si soffermavano.

Non è un caso che uno dei suoi scritti migliori sia quello composto nel 1838, interrompendo un poco la fluviale fatica della *Storia universale*, sulla *Condizione economica delle lettere*, più preciso, in fondo, delle concitate pagine che negli stessi mesi il suo amico Niccolò Tommaseo dedicava a quel medesimo tema, il riconoscimento e la difesa della proprietà letteraria in Italia⁵. Così sul piano della lotta pubblicistica, come su quello del ripensamento storico, i più veri protagonisti delle vicende umane finiscono coll'essere per lui i « letterati »; e di loro soprattutto, pur riempiendoli di sarcasmi e di rimbrotti, egli finisce prevalentemente con lo scrivere e col parlare.

Uomo di molte conoscenze e di poche amicizie, fa di rado avvertire ai suoi lettori la corda della commozione e della simpatia. Un suo affetto soltanto ci suona forse scoperto e senza querimonie, quello per la sua terra lombarda, soprattutto per i colli ed i laghi nativi della Brianza e del Comasco, e poi per la grande e odiosamata Milano, la città dove ha trascorso gli abbondanti due terzi della sua lunghissima vita. È al punto di confluenza tra il suo prepotente interesse per le manifestazioni della vita culturale e la sua istintiva affezione per le cose lombarde, che si

⁵ Lo scritto di Cantù apparve in due puntate nella « Rivista Europea » I (1838), parte II, pp. 35-39, 141-163. Quello di Tommaseo, *Delle ristampe. Ai librai d'Italia. Discorso di NICCOLÒ TOMMASEO*, Firenze, Vieusseux, 1839.

incontrano alcuni tra i suoi libri più durevoli, quasi tutte le sue pagine migliori. Nel 1832, Cantù ha pubblicato un volume⁶, *Sulla storia lombarda del secolo XVII. Ragionamenti* — spiega il sottotitolo — *per servire di commento ai Promessi Sposi*, ma in effetti il suo discorso si collega solo esteriormente al romanzo manzoniano ed è tutto volto a deprecare il malgoverno spagnolo e il decadimento di un tanto florido e generoso paese: e nel 1833, a pochi mesi dall'arresto, è uscito con un articolo, *Parini e il suo secolo* che contiene l'annuncio di studi successivi, volti a seguire « l'incammino che ha preso la letteratura abbracciandosi al progressivo incivilimento » in Lombardia⁷. In poco meno di mezzo secolo (il volume sul *Conciliatore* esce a puntate nel 1876) attuerà gradualmente questo suo proposito⁸. Nel 1854 quando pubblica il volume forse più importante di questa serie lombarda, *L'abate Parini e la Lombardia nel secolo passato*, prevede, mettendo energicamente le mani avanti, che i lettori malevoli, cioè « i letterati, i precettori », diranno « che è lavoro troppo letterario, troppo aneddottico, troppo lombardo »; ed è certo l'ultima cosa soprattutto⁹. Che non è forse l'ultima ragione del posto che, ancora oggi, questo vecchissimo e polemicissimo libro non cessa di occupare nella pur lunga storia degli studi pariniani.

Molto « lombardi » sono anche i due testi autobiografici che leggiamo ora; ma poco attenti, come presto vedremo, a quanto di nuovo accadeva nelle manifatture e nelle campagne del paese; poco sagaci, in fondo, anche nel cogliere ed interpretare il contrastante crescere dell'opinione pubblica in questo o in quello strato sociale, in questa o in quella città: tutti fortemente centrati e fissi sul mondo dei letterati che han vissuto stenti e fortune a Milano nel trentennio tra il 1830 e l'Unità. Espressioni dunque

⁶ Milano, Stella, 1832.

⁷ « *Indicatore* », serie II, I (1833), pp. 13-51. Nel costituito 29 novembre 1833 del suo processo, più oltre citato, Cantù dichiara che ai « *Ragionamenti* » doveva tener dietro un'altra operetta sulla storia lombarda nel secolo decimo ottavo, nella quale io considerava le diverse condizioni di questo paese in alcuni caratteri che erano Parini pel costume, Beccaria pel giudizio, Verri per l'economia, Tamburini per l'ecclesiastico, Giuseppe II pel governo. Per questo aveva radunato molti materiali, e singolarmente le leggi da quest'ultimo pubblicate, che mi mettevano in grado di far conoscere i grandi benefici recati non che alla Lombardia ma all'umanità da quel Principe augusto. Lo squarcio che io stampai sul Parini formava parte di questo lavoro, che io interruppi ma non tralasciai ».

⁸ Questo studio uscì a puntate nell'« *Archivio Storico Italiano* » del 1876 e poi in volume col titolo *Il Conciliatore i carbonari. Episodio di CESARE CANTÙ*, Milano, Treves, 1878.

⁹ Milano, Guocchi, 1854, p. 6.

del Cantù meno controllato, del moralista e del letterato lombardo. Lo storico ed il romanziere che tentano di affiancarsi a questo più autentico scrittore si ritraggono subito in disparte, e non intervengono che indirettamente in questi testi, due tra i migliori che nella sua smisurata bibliografia sia possibile riconoscere.

Via via che si procede nella lettura del *Romanzo* e dell'*Informazione*, risulta confermata l'attendibilità della fonte: i giudizi che Cantù esprime sui numerosi nemici e « malevoli » che conta tra i letterati lombardi possono per lo più apparirci personalistici; la disponibilità di quegli uomini a seguire il desiderio di governi e di potenti risulta in molti casi più preconizzata e quasi augurata che non sperimentata nei fatti, ma in complesso il grande mosaico che esce da questi due libri è costruito di fatti, di persone e di cose reali.

Belle sono le pagine iniziali del racconto, che narrano la repressione della Giovine Italia scatenatasi in Lombardia tra il 1833 e il '34 e che ebbe appunto tra le sue vittime il Cantù, arrestato il 15 novembre 1833 e trattenuto in carcere senza condanna sino all'11 ottobre 1834¹⁰. Nel *Romanzo* egli insiste sulla sua sostanziale estraneità alle trame cospirative mazziniane, e sulla ferma intenzione della polizia e della magistratura inquirente di colpire in lui non il congiurato ma l'uomo di lettere. « Era designato da un pezzo all'attenzione della polizia da' suoi scritti; la cui franchezza, invece di persuadere ch'egli operava all'aperto e non sotterraneamente, fu presa come argomento ch'egli potesse esser autore di scritture violente alla macchia »¹¹. Il ruolo che Cantù amava vedersi restituito, era quello dell'intellettuale, colpito dall'oscurantismo del governo e dalla losca gelosia letteraria del consigliere del Tribunale criminale di Milano, don Paride Zajotti¹²; e intendeva discendere dallo scomodo e a

¹⁰ Sull'arresto qualche notizia in *Cesare Cantù. La biografia ed alcuni scritti inediti o meno noti pubblicati a cura dell'avv. P. MANFREDI*, Torino, Unione Tipografica Editrice, 1905, p. 32. Il più interessante documento sulla detenzione di Cantù è forse offerto dalla bellissima lettera del 5 aprile 1834 di suo fratello Ignazio a Luigi Muzzi, in cui descrive una visita compiuta nelle carceri, BIBLIOTECA ESTENSE, MODENA, Autografoteca Campori.

¹¹ *Romanzo autobiografico*, p. 27.

¹² Non corrispondente a verità è invece l'accusa a Zajotti di averlo fatto attaccare sulla « Biblioteca Italiana ». Questa infatti in tutto il 1833 si occupa di Cantù quattro volte: due per menzionare elogiativamente suoi contributi ad almanacchi (LXXII, pp. 96 e 251); una per ospitare una tecnica e quanto mai cortese discussione del Bossi sulla lettera *Sugli snelli* (LXXI, pp. 406-411); e una favorevole recensione al volumetto *Di Vittore Hugo e del romanticismo in Francia* (LXX, pp. 244-248). Il pe-

lui non congeniale piedestallo di cospiratore democratico su cui i primi capi d'accusa miravano ad inchiodarlo. In effetti, il duro rapporto conclusivo con cui il direttore generale di polizia, Carlo Giusto Torresani, accompagna all'autorità giudiziaria le deposizioni di Cantù e le risultanze emerse a suo carico, lo dice «seriamente implicato nelle macchinazioni politiche del giorno», ma insiste soprattutto sull'opportunità conseguita con l'arresto di «prevenire i mali che avrebbe continuato ad arrecare un professore destinato alla pubblica istruzione, che già da tempo ha somministrato colle sue stampe e co' suoi discorsi, prove incontrastabili del suo esaltato liberalismo e avversione all'attuale ordine di cose»¹³.

Che al trentenne professore brianzolo non piacesse il dominio austriaco; che la sua amata terra lombarda gli sembrasse oppressa da un sistema accentrato di governo, contrario a tradizioni ed autonomie locali; che un così indiscriminato ed abbondante intervento di censura e di polizia egli lo giudicasse un intollerabile impedimento al mestiere di letterato in cui tanto credeva: tutto questo era non solo vero, ma ben trasparente da quanto, sino ad allora, gli era riuscito di pubblicare. A dimostrarlo basterebbe la breve noterella sulla traduzione italiana dei *Grundsätze* del Sonnenfels, comparsa pochi mesi prima del suo arresto, e secca nel dichiarare l'inopportunità di elogiare in Italia il sistema tedesco di governo, basato sull'assolutismo e sulla polizia¹⁴. Ma che i suoi principi non fossero riducibili a quell'«esaltato liberalismo» in cui credevano i mazziniani suoi compagni di carcere, è la cosa che al detenuto Cantù stette a cuore mettere in chiaro davanti ai suoi giudici più della propria innocenza; questa tenace, quasi lamentosa ma fermissima professione di fede cattolico-conservatrice in chiave antiaustriaca è la base da cui muove e cui fa

riedico contiene nel 1830 i due articoli sulla *Storia di Como* di cui si è detto; tace totalmente di Cantù nel '31 e nel '32.

¹³ Torresani al presidente del Tribunale criminale di Milano, Antonio Mazzetti, 23 dicembre 1833. A.S.M., *Processi politici*, busta 139, pezza 776. Debbo la segnalazione di questo incurtiamento processuale alla cortesia di Franco Della Peruta. In esso si trova anche il manoscritto sequestrato a Cantù e più oltre citato.

¹⁴ Il volume s'intitola *Scienza del buon governo* ed è pubblicato nel 1832 dal Silvestri di Milano come primo titolo della «Biblioteca di opere tedesche tradotte in lingua italiana». La recensione di Cantù comparve in «Il Nuovo Ricoglitore», IX (1833), pp. 364-66 e contiene affermazioni di questo tipo: «Il difficilissimo problema di combinare la pubblica sicurezza colla maggior libertà, non trovasi certamente sciolto qui... Sonnenfels vuol ridurre la città ad un reggimento di soldati ove tutto pende dal cenno d'un ufficiale. Dottrina disastrosa, a cui si oppone tutta la scuola italiana, volendo che si lasci fare il più possibile, e non s'immischi l'autorità se non dove l'importi la necessità».

ritorno ogni atteggiamento e ogni giudizio dei due testi autobiografici.

Il 29 novembre 1833 Cantù, detenuto nelle carceri di polizia, espose a lungo al commissario conte Bolza i suoi convincimenti sul ruolo sostenuto da Casa d'Austria nell'ultimo mezzo secolo, sulle condizioni presenti della Lombardia e dell'Italia; si soffermò a definire quale gli apparisse la più giusta forma di governo. Nel verbalizzare tanto attentamente e distesamente una così inconsueta e dotta deposizione, la polizia austriaca dimostrava di prendere assai più sul serio le idee dell'inquisito che non la sua assai dubbia azione settaria; e ci ha comunque conservato quella che possiamo ritenere la prima testimonianza programmatica e autobiografica di Cesare Cantù. Se ne accostiamo la lettura a quella del *Romanzo* e dell'*Informazione* vediamo emergere chiarissima sin dal 1833 quella linea di pensiero che per sessant'anni si riverserà in decine e decine di volumi storici, cercando nel passato la propria immancabile, sistematica riprova.

Tra i «tre sacchi di scritture»¹⁵ confiscati dalla polizia in casa di Cantù, l'attenzione degli inquirenti si soffermò su di un quadernetto di piccolo formato, riempito per sole sette pagine di fitta scrittura autografa. «Non è già un lavoro compiuto e nemmeno la traccia di alcun lavoro», si giustifica l'imputato che di fronte all'incalzare dell'inquirente, non rinuncia a sollevare una questione di principio: il diritto di porre su carta i propri pensieri purché non se ne faccia quella diffusione per la quale soltanto è imposto il consenso del pubblico potere, ossia il visto della censura. «Il delitto non può nascere se non dalla manifestazione ad altrui di alcun pensiero criminale, cosa che io non ho fatto»¹⁶. Il breve manoscritto si apre con un'affermazione: «La forza non ha mai fatto bene», che si esemplifica con gli orribili mali arrecati dalla Rivoluzione francese la quale proclamando «fantasmi e vanità splendide», interruppe quella tanto più vera rivoluzione che nasceva dalle graduali, sagge riforme. Risultato di venti anni di guerra è stato un ritorno a regimi assai più sospettosi

¹⁵ *Romanzo autobiografico*, p. 28. In questo brano (pp. 29-30) Cantù discute l'attendibilità delle deposizioni processuali austriache: «Il giudice faceva l'interrogazione; l'accusato rispondeva; poi il giudice stesso dettava il senso della risposta. Ciò significa che gli imputati rinunziavano perfino un comodo preziosissimo qual'è quello del dettare essi medesimi, procurandosi così il tempo di meditare e togliendo al giudice il comodo di danneggiarli coll'aggiungere o sopprimere; o col ravvicinare frasi in modo che prendano un significato aggravante. All'imputato si legge, al fine d'ogni costituito, l'atto verbale, egli lo firma e più non lo vede». I suoi costituti recano però così inconfondibile l'impronta non solo delle sue idee ma del suo stesso stile, che ritengo del tutto lecito utilizzarli.

¹⁶ Costituito 29 novembre 1833 cit.

e dispotici di quelli prerivoluzionari: « dai re venne stabilito un diritto assoluto, un regnare per la grazia di Dio, per diritto superiore e straniero, che prima non v'era »; e decadde quelle consistenti vestigia dei vecchi privilegi, delle vecchie libertà, dell'originario rapporto contrattuale tra popoli e sovrani di cui i re settecenteschi non si erano mai interamente potuti scordare. E qui il discorso, da teorico ed europeo, si fa lombardo: nonostante i soprusi compiuti da Giuseppe II che « violò affatto le franchigie lombarde », « ci fu sempre una rappresentazione, un qualche cosa distinto affatto dal governo. Le comunità facevano quel che volevano »; e, fino a che l'imperatore non ebbe il torto di distruggerlo, era esistito il Senato che avrebbe dovuto essere restituito « allo stato primiero », al suo ruolo di « vera rappresentanza nazionale ». La Lombardia aveva dunque conosciuto il suo massimo splendore negli anni teresiani, quando le riforme si erano attuate secondando e non contrastando le consuetudini e le tradizioni civili del paese; poi Giuseppe II si era bruscamente incamminato sulla mala via dell'accentramento, che il governo napoleonico prima e quello austriaco restaurato adesso, continuavano imperturbati a percorrere. E il manoscritto si interrompeva con una riflessione estremamente significativa: « Non è mica bene intesa neppure la questione di straniero. Questa è affatto accidentale. Se straniero è chi parla diversa lingua, sono sotto padrone straniero l'Alsazia e i dipartimenti tedeschi. Questa adunque è qualità affatto accidentale; giacché potrebbe essere qui un governo tedesco, senza però le Cancellerie auliche, eppure esser buono, perché eletto e voluto dalla nazione. Tanto è vero che v'è paesi in Italia, sotto principi italiani, ove pure si sta peggio che sotto gli Austriaci. La questione è dunque più giustamente posata col dire governi buoni e governi cattivi ».

Bisognava, dunque, tornare indietro: a quel tanto di libertà che i vecchi governi ancora custodivano in sé; e in fondo anche al rispetto delle antiche tradizioni, quando tanto più libera e meno controllata poteva intervenire la voce del clero a vigilare sulla vita dei popoli. « Le cose non potranno andare bene fintantoché non sia distrutta la politica » scrive Cantù condannando l'egemonia delle grandi potenze (della Francia in Italia, dell'Inghilterra in Portogallo), e rimpiangendo l'età dei piccoli stati. Ma a questa rievocazione del comune manca il pathos repubblicano di un Sismondi, manca il senso della presenza che ogni cittadino è destinato ad esercitare nella vita pubblica: è una piccola nazione, chiusa in se stessa, in grado « di conoscere i propri interessi » e attenta ad andar loro dietro, quella che Cantù vuole rievocare¹⁷. E in fondo anche un monarca saggio

¹⁷ Manoscritto di Cantù allegato al *Processo* cit.

— come era stata Maria Teresa — e rispettoso delle autonomie locali può offrire una garanzia di governo « buono », anzi più stabile e migliore di quelli repubblicani. Quell'idea di libertà che un popolo libero deve, per suo necessario impulso, trasmettere agli altri, ed è condizione inseparabile ad ogni atto della vita pubblica, non è qui filtrata. La libertà che Cantù così fermamente dichiara di attendere non è cosa molto diversa da una buona e bonaria amministrazione locale.

Nella sua deposizione, egli chiarisce infatti che non ha obiezioni per un governo tedesco in Lombardia, purché faccia salve le autonomie locali: « mostrai desiderare pel mio paese un governo tedesco ma senza le Cancellerie auliche ». Non è infatti giusto che si debba ricorrere a Vienna per ottenere l'ammissione di un fanciullo in collegio, né il fatto che « la Maestà del nostro Sovrano, quando voglia conoscere più precisamente lo stato del nostro paese, manda alcuno a visitarlo ». Per questo, e non in quanto straniero, il governo austriaco è disadatto al suolo lombardo; e un suddito ha diritto di esporre a se stesso questi suoi dubbi.

Cantù dichiara che il progresso in cui egli crede è affatto diverso da quello cui aspirano « gli esagerati liberali ». « Io credo che l'umanità, fedele al cenno di Dio: crescete e moltiplicate, si incamini sempre dal bene al meglio... Quanto a quello che riguarda il futuro, io non dissimulo che vagheggio un tempo in cui domini maggiormente la carità cristiana ed ogni stilla di sangue, anzi ogni lagrima sia reputata d'un prezzo infinito, quando al diritto materiale della forza e della guerra sia sostituito l'impero della pace fondato sulla giustizia ed i popoli ed i re, reciprocamente istruiti dei diritti e dei doveri, vivano in beata armonia ». È un progresso privo di fiducia nell'uomo, certo più statico di quello cui si riferivano i cattolici liberali della sua generazione¹⁸. Ma il conservatorismo cattolico di Cantù ha una sua inconfondibile inflessione che le circostanze carcerarie in cui lo sorprendiamo a parlare non hanno determinato e che in mezzo secolo di incessanti mutamenti politici permarrà sostanzialmente immutata. Le congiure rappresentano infatti un « sommo male della causa de' progressi...

¹⁸ Costituito 29 novembre 1833 cit. Sull'idea di progresso in Cantù v. l'Introduzione di F. KAUCISVILI MELZI D'ERIL a *Carteggio Montalembert-Cantù. 1842-1868*, Milano, Vita e pensiero, 1969, pp. 28-30 che richiama vari passi delle opere di Cantù e in particolare un significativo brano del *Romanzo autobiografico*, pp. 261-62. La sua idea di progresso è esplicitamente chiarita da Cantù nella sua lettera a Montalembert del 29 marzo 1851, *Carteggio* cit., pp. 90-93. Basta d'altronde leggere un suo scritto più tardo *Del progresso positivo*, in « Memorie del R. Istituto lombardo », serie III, XI (1869) per vedere come questo concetto perda per lui ogni effettivo contenuto politico.

Sono alcuni pochi che si arrogano una rappresentanza che nessuno loro affido, e di voler essi dire quel che a una nazione convenga, e di anticipare quel che non può venire se non a tempo, e per consenso di tutti, non per briga di pochi »¹⁹.

Non è tanto il consenso popolare, quanto il rifiuto della spinta rivoluzionaria sentita solo come sovversione e violenza, che rende estraneo Cantù alla rete cospirativa diramatasi in Lombardia, in Italia ed in Europa. Ma a quale forza egli ritiene debba affidarsi quella ripresa del « progresso » che il rinato dispotismo dei sovrani e il trionfare della « politica » sulla morale ha, dal 1789 in avanti, gettato in uno stato di letargo? È una domanda cui Cantù non darà, né ora di fronte ai suoi giudici, né riempiendo di solitari sfoghi i molti fogli dei suoi memoriali e delle sue autobiografie, né più tardi nelle opere storiche e negli scritti politici, una diretta risposta. Ma è proprio la lettura del *Romanzo* e dell'*Informazione* che ci fa intendere le ragioni del rifiuto di ogni reale alternativa politica a quei programmi di lotta e di governo sia moderati che democratici cui egli si dichiarava (più ai secondi che ai primi ma certo ad entrambi) contrario. Nostalgia di un vecchio mondo assolutista sì ma sufficientemente labile per lasciar libero gioco a tradizioni locali ricche di linfe cattoliche; e un misto di fiducia e di sdegno per il compito che nella sua futura e così irreale società, spetta assolvere agli uomini di cultura. Compito di moralizzazione, di richiamo alle mai mutabili norme del Vangelo: e solo in questo senso, che era per lui l'unico lecito, politico.

Ciò che al Cantù del '48 e del '59 preme dimostrare è la sua lunga e scomoda milizia antiaustriaca: e lo fa ponendo in piena luce gli episodi delle sue frizioni con le autorità di governo, e soprattutto la naturale incapacità del suo temperamento ad accettare quel regime ed a fiancheggiarlo. I suoi rimproveri all'amministrazione asburgica stentano però ad allinearsi in un ragionato dissenso politico e conservano la disorganica freschezza del malcontento popolare. Così, quando descrive l'iniquo andamento del processo del '33 e del '34, e si sofferma a sottolineare la mancanza di garanzie degli imputati, tocca appena quel discorso sul regresso che la procedura criminale austriaca rappresentava rispetto alla napoleonica, che prima di venire soffocato dalla censura era pur stato vivacemente dibattuto in Lombardia tra il '15 e il '21. Non le strutture e gli ordinamenti colpiscono la sua attenzione, ma gli uomini cui un governo fa ricorso; e

¹⁹ Questa affermazione, contenuta nel quadernetto manoscritto sequestratogli, dimostra la schiettezza di questo convincimento di Cantù.

all'Austria egli rimprovera molto più la perfidia degli inquirenti, la « ribaldaglia » che amministra carceri e tribunali piuttosto che l'arretratezza del sistema giudiziario²⁰. E la stessa ammirazione per Radetzky che « aveva già di che ispirare odio forse ma non disprezzo » finisce coll'esaurire nella contrapposizione del vecchio uomo d'armi agli improvvisati politicanti d'Italia, l'analisi storica della politica austriaca nella Milano del '48²¹.

Una sola volta esce dalla penna di Cantù l'immagine dell'Italia che avrebbe desiderato veder sorgere. È una pagina della *Seconda Informazione* in cui egli nega di essere l'estensore di una petizione presentata nei primi mesi del '59 all'arciduca Massimiliano, affinché divenisse re di un Lombardo-Veneto indipendente e inserito in una federazione italiana. Nessun passo Cantù riconosce di aver compiuto in quel senso, e a quel possibile assetto della penisola aveva pensato solo « storicamente e ipoteticamente », ma chi « avesse osato mettere in campo quel progetto non avrebbe di poi che a vantarsene come di giusto avvedimento ». L'« idea della federazione italiana » era ottima, già caldeggiata dai neoguelfi, poi avviata a soluzione con la lega doganale ma sempre impedita dall'Austria. « Qualora fossesi ottenuto colle buone, si sarebbero risparmiati 1500 milioni all'Europa, 50 mila vite recise su campi e gl'interminabili disastri della guerra e l'obbrobrio di veder ancora le sorti della patria dipendere da uno straniero, che piacevasi a mostrare d'aver fatto lui ogni cosa ».

Sarebbe stato dunque meglio risparmiare il sangue di Magenta e Solferino: e questo non solo perché guerre e violenze non possono generare cosa che sia durevole e buona, ma perché i piccoli, vecchi, famigerati stati italiani avevano alla fine assunto una loro ragione di sopravvivenza che si è sacrificata al « proposito del Piemonte o del ministro Cavour, di ingoiar tutta o gran parte d'Italia; di far un regno forte, come dicono, di influir sull'esterno, più che di felicitare l'interno ». « Conservando, almen per ora, i vari stati e le divisioni storiche, si quietava quel sentimento di municipalismo che ci rinfacciano per colpa ed è merito del nostro paese; non si offendevano le diverse città capitali col privarle delle loro Corti e amministrazioni; non straziavano le abitudini in cui tutti siamo cresciuti, salvo a modificarle poco a poco, giusta le convenienze ». Si sarebbe così ritornati su sessant'anni di storia sbagliata, di inciampi e di errori, ai piccoli stati illuminati perché ormai « i principi, privati dell'appoggio dell'Austria, avrebbero dovuto condiscendere ai popoli e se questi real-

²⁰ *Romanzo autobiografico*, p. 31.

²¹ *Ibid.*, p. 599.

mente e lealmente lo volessero, darvi le istituzioni più convenienti »²². Corti, lealtà di sudditi, compiacenza dei sovrani nel porgere orecchio alle loro richieste si propongono come sole alternative reali del sistema presente a un Cantù che non ha più un giudice di polizia davanti, eppur si esprime con gli stessi concetti e quasi con le stesse parole di 25 anni prima quando era detenuto nelle carceri di Milano. E quella felicità interna, che non gli pare punto assicurata dalla precipitosa formazione dello stato unitario, è appunto quella delle riforme illuminate, ma non ha più la fede nella ragione che le aveva promosse nel Settecento.

Questa coerenza conservatrice spiega l'ascolto che un uomo così intransigente e pochissimo disponibile alle blandizie dei potenti, concesse all'arciduca Massimiliano. Il giovane e cavalleresco fratello dell'imperatore riuniva a Monza i « dotti » del Regno Lombardo-Veneto e li incaricava di disporre riforme di accademie e scuole, attuando quel contatto tra sovrano e gente di cultura che non si era più ripetuto dalla mitica età teresiana. D'altronde, il Concordato del 1855 rappresentava la salutare abiura di casa d'Austria alle aberrazioni di « quel filosofastro Giuseppe II » che volle « tener serva la chiesa », manifesta follia per chi consideri « tutte le libertà come solidali, e più necessarie quelle che riguardano la cosa più indipendente del mondo, religione e coscienza »²³. Mitteleuropea, concordataria e non più timorosa della Chiesa, conservatrice, disposta ormai a raccogliere la voce dei letterati e a farne conto, la monarchia austriaca stava divenendo men peggiore che per il passato; e quando la corona del Lombardo-Veneto avesse poggiato sul capo dell'arciduca, sarebbe anche svanito quell'ultimo, insopportabile male che ancora rimaneva, l'accentramento di tutti gli affari nella remota capitale.

Risolta in termini puramente negativi, come stasi di ogni progresso, l'età rivoluzionaria comincia per Cantù prima dell'89, appunto con Giuseppe II. Ed egli finisce col rivolgere al grande figlio di Maria Teresa critiche e sarcasmi non troppo diversi da quelli che riversa in copia su Napoleone. Questi non gli appare così schiettamente identificato con una cultura ufficiale e con la cortigianesca compressione di ogni libertà di pensiero, come ai liberali del *Conciliatore*; ma gli riusciva ancora più odioso perché aveva riempito l'Europa, e anche l'amata Lombardia, di prefetti che governavano « come tanti bascia » senza nulla conoscere né intendere dei paesi conquistati²⁴. Appena uscito dal carcere, Cantù aveva scritto per

²² *Seconda Informazione*, pp. 80-82.

²³ *Ibid.*, pp. 48-49.

²⁴ *Romanzo autobiografico*, p. 209.

la *Biografia* del De Tipaldo un curioso profilo di Bartolomeo Passerini, il parroco di Ramponio in Val d'Intelvi che nel 1806, dopo aver visto « sfumate tutte le speranze sue e dell'Italia » si era posto alla testa dell'insurrezione antifrancese²⁵. Cantù rendeva così pubblico il suo rifiuto per il sistema che il governo francese aveva usato; e lasciava inesplicito, ma intuibile, ciò che nessun censore gli avrebbe permesso di dire: che quel medesimo sistema sopravviveva ora con l'Austria. Nel *Romanzo autobiografico* l'oscura figura del parroco comasco si ripresenta, per essere contrapposta e preferita a quella « del gran Napoleone, allora forte di 300.000 baionette, e dell'umiliazione dei re ». « Assai più grande di lui, perché saldo nelle proprie convinzioni, il Passerini subiva l'estremo supplizio con intrepidezza, parlando ancora d'Italia, di libertà, di indipendenza »²⁶.

La forza della società lombarda è infatti nelle campagne che sono le più evolute d'Italia. « Di tutto ciò non deesi lode all'Austria, bensì al sistema comunale, che noi ereditammo dai nostri avi e che non soccombe a tante conquiste »²⁷. Questo elogio del comune rurale è quasi immancabile nella pubblicistica lombarda dell'Ottocento, così conservatrice come democratica e liberale²⁸: ma se in Cattaneo è esigenza di difendere, contro il plumbeo accentramento piemontese che darà voce solo ai notabili cari al governo, la natura illuministica degli ordinamenti teresiani che chiamavano tutti i villici all'amministrazione e alla vita pubblica, in Cantù è garanzia di un'antica continuità, dissociazione dalla grande e inutile « politica » internazionale.

L'undicesimo capitolo del *Romanzo autobiografico* si intitola *La campagna. Idillio* e se è uno dei più stucchevoli e letterariamente dei meno felici, ci rivela però molto bene cosa Cantù intenda quando, con tanto amore, parla della campagna lombarda. Questo scrittore, nato in Brianza e così fortemente legato alla sua terra, è uno dei pochi del nostro Ottocento che non riveli la minima competenza nelle questioni agrarie. Una sola volta interverrà esplicitamente su di un problema di natura agraria, scrivendo un articolino sulle *Precauzioni nella cultura del pomo della terra*²⁹: siamo nel '47 e il pessimo raccolto dei grani nella valle del Po

²⁵ *Biografia degli Italiani illustri ... pubblicata per cura del prof. EMILIO DE TIPALDO*, Venezia, Alvisopoli, 1834, vol. I, pp. 252-53.

²⁶ *Romanzo autobiografico*, p. 57.

²⁷ *Ibid.*, p. 202; e v. anche p. 356.

²⁸ Sul mito del comune lombardo, N. RAPONI, *Politica e amministrazione in Lombardia agli esordi dell'Unità*, Milano, Giuffrè, 1967, pp. 36-44.

²⁹ In « *Cosmorama pittorico* », XIII (1847), p. 71. Si tratta d'altronde di una breve circolare che Cantù diffonde come segretario dell'Accademia fisio-medica-statistica.

restituisce alla patata quella funzione di salvatrice del povero che già, e giustamente, le era stata attribuita durante la grande carestia del 1816-17; ed è quindi in termini moralistico-assistenziali che il problema si pone e che Cantù lo affronta. Questa carenza d'interesse non è dissimulata ma è anzi onestamente riconosciuta: nella bella impresa collettiva, la *Grande illustrazione del Regno lombardo-veneto* edita a Milano da Corona e Caimi tra il 1857 e il 1861, l'infaticabile scrittore brianzolo che la dirigeva ha procurato che i problemi agricoli vi trovassero adeguata trattazione ma non vi ha dedicato di suo pugno una sola pagina.

A lui in effetti la campagna interessa come roccaforte della vecchia organizzazione sociale lombarda, mentre lo lascia sostanzialmente indifferente e forse ostile il processo produttivo che ne viene mutando la fisionomia. Tra i personaggi immaginari del *Romanzo autobiografico* il meno fittizio è il vecchio parroco, don Venanzio che « aveva visto nascere la più parte dei parrochiani, benedettone le nozze e assistitone l'agonia, onde conosceva l'indole, gli affetti, i bisogni di tutti. Qui si limitava la sua cognizione del mondo; pochissimo sapeva di studii, nulla di politica, mentre aveva a mente la Bibbia » e predicava carità, igiene e soprattutto lavoro³⁰. Questo parroco di elementare cultura e di grande zelo cristiano, nemico dell'ozio e delle osterie, estraneo all'assetto politico che il suo paese viene assumendo (« ha veduto mutarsi i governi ed egli non si mutò »)³¹ è molto più teresiano che giuseppino; ed è lontanissimo da quel suo collega che una celebre operetta del liberale Carlo Ravizza, *Un curato di campagna*, aveva rappresentato come modello del clero caro ai moderati lombardi. Questo prete del Ravizza è molto più colto e meno ascetico di don Venanzio, sa amministrare con sagacia le finanze del suo beneficio, e influisce indirettamente ma decisamente sulle riunioni del Convocato. È per suo impulso che la legge del 1839 sull'alienazione dei beni comunali viene resa esecutiva e terre in precedenza incolte si trasformano in floridi poderi³². Questa privatizzazione delle terre collettive, che è appunto uno dei motivi programmatici nella pubblicistica agraria dei moderati lombardo-veneti, è combattuta con risolutezza da Cantù che la vede volta a distruggere quell'antico equilibrio rurale cui vorrebbe, con rimpianto, ritornare. « Vendete i fondi comunali, e quand'anche li distribuiste equamente tra le varie famiglie onde

³⁰ *Romanzo autobiografico*, p. 10.

³¹ *Ibid.*, p. 165.

³² C. RAVIZZA, *Un curato di campagna. Schizzi morali. Seconda edizione*, Milano, Bonaroli-Pogliani, 1852, pp. 118-121; c. v. pure K. R. GREENFIELD, *Economia e liberalismo nel Risorgimento*, Bari, Laterza, 1964, pp. 74-75.

accrescere il numero dei proprietari, ben presto saranno ridotti in mano di pochi. I poveri rimarranno senza quel ristoro: cioè qualcuno si troverà al rischio di morir di fame, molti costretti a non trovar pane che mendicandolo, intanto che uno mangerà un piatto di più, il che ... dagli economisti si chiama arricchir lo Stato »³³. Profeta, per vocazione, di sciagure, Cantù prevede qui in modo forse nebuloso, un male che però non è immaginario: la miseria e la protesta prima, l'esodo graduale poi dall'altopiano e dalla montagna dei contadini che il disinvolto passaggio in proprietà privata dei pascoli e dei boschi comunali spoglierà della loro più sicura fonte di sussistenza. D'istinto, senza cioè alcuna preparazione tecnica sui problemi agrari, egli fa sua una posizione filocontadina che nel Lombardo-Veneto solo i piccoli Convocati e il basso clero di campagna, in contrasto con i proprietari liberali e con il governo, avevano mandato avanti³⁴.

L'istruzione amministrata dai parroci e l'esempio fornito dai proprietari dovrebbero dunque mantenere i contadini sulla solida via maestra della religione e del lavoro: ma « i possidenti » sono incapaci di stabilire « fra essi e i lavoratori quella comunanza d'affetti e d'interessi che tornerebbe a profitto di tutti »³⁵. Di fronte all'egoismo delle classi dominanti rimane dunque solo il clero a raccogliere la voce dei contadini e a costituire il vero tramite nella continuità della storia lombarda.

Per quanto forte sia questa accentuazione lombarda della Chiesa, essa è però sentita come istituto universale. E va quindi difesa contro le insidie del secolo, come fanno i gesuiti che sono il prediletto bersaglio degli « esagerati da stiletto ». Tra i suoi molti critici, è forse solo agli scrittori di *Civiltà cattolica*, che pur hanno accolto il *Sacro Macello* con una « villana sfida d'improperi », che Cantù riconosce il beneficio della buona fede e cerca di fornire una ragionata risposta³⁶. La Compagnia di Gesù è infatti il più serio e responsabilmente organizzato avversario che gli « esagerati liberali » e i socialisti incontrino sul loro cammino³⁷. C'è quasi l'eco

³³ *Romanzo autobiografico*, p. 173.

³⁴ La vendita dei beni comunali in Lombardia dopo il 1839 e gli effetti sociali che ne conseguirono è problema ancora da studiare. Una valutazione generale di quella legge, ed elementi sulla posizione del clero veneto e dei convocati della montagna nel mio volume *L'agricoltura veneta dalla caduta della Repubblica all'Unità*. Milano, Banca Commerciale Italiana, 1963, pp. 135-138.

³⁵ *Romanzo autobiografico*, p. 170.

³⁶ *Seconda Informazione*, pp. 32-33. Su questa polemica v. le note del Bozzola, *ib.*, p. 112, e di F. KAUCISVILI MELZI D'ERIL, in *Carteggio cit.*, p. 106.

³⁷ Gli accenni filogesuitici sono molto frequenti nel *Romanzo autobiografico*, v. ad es. pp. 83, 300, 491.

del Barruel nel Cantù che, dopo la rivoluzione quarantottesca, ammonisce i sovrani e gli aristocratici sull'impossibilità di reggere i popoli senza l'ausilio della religione. « Ora la subordinazione non so con qual canone si ispiri più dignitosamente e più efficacemente che colla religione. Questa insegna a obbedire ai superiori non perché nati ma perché scelti da Dio, e perché essi medesimi obbedire devono alla legge di Dio. La religione consacra i poteri in fondo al cuore e alle coscienze. Adesso invece parmi che a tutti s'insegni a comandare, come s'insegnava a tutti il latino »³⁸.

Questa massiccia coerenza è tuttavia percorsa da inquietudini, che non riducono il Cantù autobiografico a una semplice e scontata espressione della letteratura cattolico-conservatrice e filogesuitica. Quel suo desiderio di pace e di concordia tra gli uomini, cui aveva spiegato ai giudici austriaci di veder ricondotto il concetto di progresso, gli rende insopportabile che nella Torino del '48 siano « ancora marchiati di riprovazione i poveri Ebrei, ridotti ad abitare in un ghetto, esclusi da impieghi, da professioni, dalla milizia »³⁹.

Seguire passo a passo le reazioni suscitate ogni qualvolta — e accade di continuo — il Cantù sia stimolato ad esprimersi sul costume sociale del suo tempo, non sarebbe interessante, perché pochi scrittori, e pochissimi storici, sono altrettanto consequenziali e coerenti alle loro premesse. Funzione sociale della « nobile nascita alla cui attrattiva non si sorpassa malgrado i raziocini liberali »⁴⁰; rimpianto per la « classe di quei servitori all'antica, che nascevano attaccati a una casa e vi rimanevano tutta la vita, inestati in quella » e « non si permettevano mai d'aver un'opinione sui fatti del loro padrone, se non quando si trattasse della salute di lui: ne difendevano l'onore come il proprio, come la propria ne custodivano la roba »⁴¹ e rimpianto anche della lieta stagione in cui i « popolani » attendevano « alle arti e ai campi, né ancora si era introdotta quest'altra peste del secolo nostro, il concetto che tutti devano cominciare la vita agli studi classici, tutti disporsi a carriere ch'è impossibile sieno aperte a tutti »⁴². Era un'età in cui al posto dei mastodontici governi centrali che si basano sulla polizia, « questo potere ignoto nel secolo passato », fiorivano e contavano « repubblicette dove ogni aggregato era pari agli altri tutti »:

³⁸ *Romanzo autobiografico*, p. 446.

³⁹ *Ibid.*, p. 485.

⁴⁰ *Ibid.*, p. 128.

⁴¹ *Ibid.*, p. 121.

⁴² *Ibid.*, p. 364.

le corporazioni artigiane e gli ordini regolari⁴³. Ora è l'età del socialismo che ha frainteso la parola di Cristo: ma i possidenti « si restringeranno fra loro, abbandonando le accidentali differenze di partito, e volendo a ogni costo ripristinare la società sulle basi ora crollate della famiglia, della possidenza, dell'eredità »⁴⁴.

L'esigenza autoapologetica che anima così il *Romanzo* come l'*Informazione* non spiega che in fortuita misura la tinta sconsolata che grava su questo grande quadro della Lombardia risorgimentale. Nella ricca produzione autobiografica del nostro Ottocento, questi due testi stentano a incontrare testimonianze di tono affine. E certo, per chi abbia in mente l'immagine affaticata ma lieta di Milano che anela la libertà e la raggiunge, quale esce dal fortunatissimo libro di Giovanni Visconti Venosta; o le pagine più rapide, ma pur sempre radiose di fiducia, che alla città lombarda prima del '48 dedica Massimo d'Azeglio, passare a questa triste prosa, dà il senso di un incontro inaspettato e, per molti aspetti, rivelatore. Non siamo, ad esempio, abituati a leggere pagine come quella — una delle più belle del *Romanzo* — che descrive il trionfale ingresso a Milano di Ferdinando. « E quando a Ferdinando fu posta in capo la corona longobarda, l'araldo intonò l'eviva, e al rombo degli eviva parvero minacciar di cadere le eterne volte, destinate a non echeggiar se non le lodi del Dio, che di un soffio fa polvere i re, e redime i popoli, per quanto vili »⁴⁵. « No, a tal viltà non era scesa mai, né scenderà più la Lombardia »⁴⁶. In tanto squallore, un elemento di conforto: « quel dì che io mi consolava, nessuno degli scrittori che Italia rispetta aveva prostituito la sua penna, se si eccettui qualche strofa di Andrea Maffei: onde venni nella persuasione che all'ingegno deve cercarsi la dignità e la forza della libertà, la quale non è soltanto una cosa d'istinto, di temperatura, di moda, ma il frutto di ferma riflessione e di deliberata volontà, quali dallo studio si acquistano »⁴⁷.

È forse questa l'unica volta in cui sorprendiamo Cantù esprimere un riconoscimento positivo sui letterati lombardi in quanto gruppo, in quanto forza cioè capace di influire sull'opinione e, per usare un'espressione non

⁴³ *Ibid.*, p. 359.

⁴⁴ *Ibid.*, p. 500.

⁴⁵ *Ibid.*, p. 144. Si noti l'eco manzoniano sulla benefica presenza di Dio; un altro esempio in *Romanzo autobiografico*, p. 179.

⁴⁶ *Ibid.*, p. 146.

⁴⁷ *Ibid.*, p. 147. Il componimento poetico di Andrea Maffei cui si fa allusione è *La pace, Scena lirica*, Milano, Ubicini, 1838.

sua ma che era piaciuta agli uomini del Conciliatore, di «educare la nazione». Uno dei mali del secolo, che queste pagine autobiografiche non si stancano di enunciare, sono di fatto i giornali che «introducono nella società un despotismo, repugnante alla morale non meno che quello della forza, e fomentano quel che vi ha di basso nel cuore umano, e pervertono la verità»⁴⁸. Per esaltare l'ambiente intellettuale di Torino, ove «le menti erano assai più raccolte che in Lombardia», Cantù non trova elogio migliore che ricordare come vi si pubblichi un solo giornale «demolitore delle reputazioni convenute»⁴⁹. In effetti, questo animoso polemista, che era andato contro corrente tutta la vita, si era trovato di contro non solo il Bolza e lo Zajotti con il loro corteo di auditori giudiziari e di gendarmi, ma la pubblicistica liberale che, a ranghi compatti, non gli aveva risparmiato sarcasmi né accuse.

La gente di lettere lombarda ed italiana non educava alla morale: e abbiamo ormai inteso come, quanto arcaicamente e rigidamente, Cantù la concepisse; e oltre a disseminare dottrine sbagliate, distruggeva con i giornali la reputazione degli avversari. Occorreva una libertà di stampa che non si convertisse in abuso. E se Cantù ha troppo sofferto i tormenti della censura austriaca per augurarsi nel '48 come nel '59 che nuovi sistemi restrittivi vengano posti in atto dai nuovi governi, è anche in questo caso fermo con la memoria a quella regolata, dolce, paternalistica libertà, di cui avevan goduto i Verri e Beccaria. C'erano allora pochi letterati, non tutti studiavano e anche la gente d'umili origini poteva ascendere alla gloria delle scienze e a posti di potere indossando l'abito ecclesiastico.

Su questa turba di letterati corruttori si staglia solo Manzoni: grande scrittore cattolico e gentiluomo colto, alieno dalle zuffe grossolane, poco partecipe ai contrasti politici. Per il «proletario» Tommaseo c'è dell'amicizia⁵⁰, per Rosmini della cauta ammirazione⁵¹, ma solo Manzoni è l'erede di una grande tradizione e di una grande cultura: l'unico esempio di un mondo disperso⁵².

⁴⁸ *Romanzo autobiografico*, p. 312.

⁴⁹ *Seconda Informazione*, p. 50.

⁵⁰ *Romanzo autobiografico*, p. 502. Questa scherzosa qualificazione di Tommaseo compare in un vivace ricordo del duro attacco da lui mosso a Cesare Balbo. «Avezzo alle carceri, cresciuto in paese ove anche la letteratura era una specie di aristocrazia, né si osava attaccare un autore conte e marchese, il Balbo si sgomentò dell'attacco recatogli da un proletario e rispose non farne più nulla».

⁵¹ *Ibid.*, p. 278.

⁵² Di Manzoni si parla continuamente nel *Romanzo autobiografico*, di cui gli è dedicata buona parte di un capitolo, il XVII, pp. 268-288.

L'onda del risentimento annebbia pagine tra le migliori, come quelle che descrivono le ansie del giovane letterato, i suoi difficili rapporti con i librai, l'attesa di una gloria che, se non è disposto a patteggiare con « l'opinione » ed i giornalisti, non gli sarà data⁵³. Il Cantù, uno dei consiglieri editoriali più esperti e più fortunati della sua generazione, uno dei pochissimi « letterati » italiani che la sua penna infaticabile abbia saputo trasportare dalla miseria all'agiatezza, queste vicende le conosce; e non perde l'occasione per raccontarle. La crescita faticosa dell'uomo di lettere (si veda il bel ricordo di sé medesimo, affannoso lettore di quanto gli offriva la bibliotechina del ginnasio di Sondrio ov'era giunto professore a 22 anni)⁵⁴ è ancora un germe di fiducia, uno dei pochi che resti nel prepotente sbocciare di un'Italia unita così diversa da come il solitario scrittore brianzolo l'aveva voluta.

Prima di prender commiato da questo Cantù autobiografico che era rimasto sino ad oggi quasi sconosciuto⁵⁵, ci resta da ringraziare il suo editore. Chi abbia diretta esperienza di quanto sia difficile orientarsi tra i cento faldoni del poco accessibile e disordinatissimo *Fondo Cantù* dell'Am-brosiana, si rende ben conto della grossa fatica compiuta, e di quale merito abbia acquistato il Bozzoli tra gli studiosi dell'Ottocento lombardo. In questa sede non si può tuttavia non rimpiangere l'assenza di un corredo storico, di cui testi di questa natura hanno insostituibile bisogno.

Il *Romanzo autobiografico* è dunque pubblicato con le pochissime note originali del Cantù e con l'apparato delle varianti a piè di pagina, ma senza alcuna nota del curatore. La possibilità di corredare il testo filologicamente e storicamente è stata dunque risolta con una scelta alternativa a favore del primo dei due criteri. Ma il *Romanzo* giustifica e richiede uno sforzo così intenso per ricostruire le stratificazioni testuali? E l'esame delle varianti consente di seguire uno spostamento delle posizioni culturali e politiche del Cantù ultraottantenne rispetto a quelle che gli erano state proprie quarant'anni prima? Solo in questo caso, infatti, un'opera cui la sovrapposta gracilità della finzione romanzesca conferisce scarso significato letterario, mentre riveste un così eccezionale interesse storico, avrebbe giustificato un tanto accurato ed imponente corredo filologico. Il Bozzoli stesso avverte però che « la differenza delle redazioni ... appare rilevante nella parte d'invenzione del romanzo, ed assai meno in quella d'ispira-

⁵³ Tutto il XIX capitolo è dedicato a questo tema, pp. 303-336.

⁵⁴ *Seconda Informazione*, pp. 38-39.

⁵⁵ Alcuni brevi frammenti del *Romanzo autobiografico* e della *Seconda Informazione* erano stati editi da P. MANFREDI, *op. cit.*, pp. 155-200.

zione storica»³⁶. Nel riprendere cioè in mano il manoscritto dopo tanti anni, il vecchio e infaticabile autore compì un'energica ripulitura stilistica (documentata appunto da migliaia di correzioni, per lo più sostitutive di una o due parole), modificò i nomi dei personaggi fittizi e aggiunse qua e là alcune pagine sui fatti di cui era stato testimone. Il significato delle varianti è dunque alquanto ridotto e quando si fossero fissati i criteri di gusto che han indotto il Cantù a modificare certe espressioni e certi modi stilistici, avrebbero forse potuto esser omesse con un grande risparmio di fatica e di spazio.

La filologia testuale comunque, non è mai troppa; ma se l'editore di un testo vuol renderlo sicuramente comprensibile, non può abbandonare i lettori di fronte al gioco dei silenzi, delle allusioni, delle deformazioni appassionatamente consapevoli o sornionamente involontarie che intessono da capo a fondo ogni pagina di un'opera così polemica e risentita com'è il *Romanzo autobiografico*.

D'altronde, i non disciolti nodi dei riferimenti storici vengono al pettine nell'indice dei nomi il quale, pur ristretto ai « personaggi storici contemporanei » (ed è un peccato non ritrovarvi mai — per esempio — né Parini né Giuseppe II, così intensamente presenti nel cuore del Cantù!) non è certo scevro di omissioni e di errori³⁷. Una maggior attenzione ai

³⁶ *Romanzo autobiografico*, p. 18.

³⁷ L'indice include dunque i « contemporanei », i cui cognomi sono, di norma, corretti dalle eventuali storpiature di Cantù e integrati col nome proprio. Sono però cadute alcune schede riferentisi a personaggi certamente contemporanei come il naturalista Giuseppe Mangili (p. 295) e Felice Romani (p. 228); e soprattutto le identificazioni si son arretrate alquanto in superficie, non raggiungendo nominativi anche ben noti come l'epigrafista bolognese Filippo Schiassi, il viaggiatore monregalese Giuseppe Francesco Baruffi, il libraio fiorentino Leonardo Ciardetti, il mazziniano Ercole Tavani, il delegato di Mantova Giuseppe Sebregondi, il canonico milanese Pietro Rudoni corrispondente di Rosmini, il poeta toscano Gaetano Polidori e molti altri. Il ricorso ad alcuni strumenti classici come l'*Epistolario* del Monti esemplarmente curato dal Bertoldi, avrebbe colmato la maggior parte di queste lacune. Il lettore rischia però di rimanere ancor più disorientato dall'accettazione di alcune storpiature di cognomi, come Bianchi che copre il celebre e sventurato democratico piemontese Carlo Bianco di St Jorioz; Latanzio per Giuseppe Lattanzi, figura importantissima nella cultura italiana del primo quarto del secolo e studiato per primo da Cantù nel volume sul Monti; Marini per lo storico del commercio veneziano Carlo Antonio Marin; Perg per l'orientalista piemontese Amedeo Peyron. Ad una storpiatura penserei anche per il Lombardini che compare tra i « gazzettisti » milanesi (p. 228) e che sta probabilmente per Angiolo Lambertini, a lungo compilatore della « Gazzetta di Milano ». Incomprensibile, infine, come in questo « indice dei nomi dei personaggi storici contemporanei » sia finita la scheda « Moravi (fratelli) ».

problemi storici accompagna la *Seconda Informazione* ma molti sono i richiami a scritti, a fatti e persone che costellano quel testo e che non appaiono chiariti²⁸. Ma forse il Bozzoli riprenderà in altra sede le fila di questa sua amorosa ricostruzione del Cantù.

MARINO BERENGO

²⁸ Questo testo è corredato da numerose « note storiche », alcune delle quali assai utili. Manca però purtroppo quasi sempre l'individuazione degli articoli di giornale e di rivista cui Cantù si riferisce, con un fitto gioco di allusioni (cfr. in particolare pp. 43, 54-55, 57 ecc.) mentre alcune note sono decisamente superflue come quella su Daniele Manin (p. 111). Carente anche questo indice dei nomi (v. i casi di Lorenzo Ercoliani e Francesco Rossi tanto importanti nella cultura lombarda di quegli anni) e che registra la sola iniziale abbreviata dei nomi propri.

PROBLEMI E DISCUSSIONI

DISTRETTI FISCALI AUTONOMI O SOTTOSCRIZIONI DELLA CONTEA CITTADINA? LA GARDESANA VERONESE IN EPOCA CAROLINGIA

Secondo la tesi tradizionalmente accettata dalla storiografia italiana, nell'Italia settentrionale ai conti carolingi non sarebbe sfuggito il controllo sullo spazio geografico coincidente press'a poco con l'estensione delle odierne province, pur esistendo sovente all'interno del distretto zone pubblicisticamente caratterizzate, ma non per questo autonome¹. Di recente la questione è stata riaperta, affermandosi il contrario². E non solo di recente, del resto, territori che forse costituirono delle suddivisioni delle contee o erano comunque soggetti al conte della città più importante della zona, sono stati considerati indipendenti, a volte anzi come veri e propri comitati³. Per uno di questi, famoso, cioè il Gardense veronese, si può invece accertare il controllo giurisdizionale del conte⁴.

Il territorio costituito dalla riva veronese del lago di Garda e dalla adiacente zona collinare fino all'Adige venne denominato nei secoli centrali

¹ P. VACCARI, *La territorialità come base dell'ordinamento giuridico del contado nell'Italia Medioevale*, Milano 1963 (II edizione riveduta; la prima, Pavia 1921) pp. 27-34.

² P. DELOGU, *L'istituzione comitale nell'Italia carolingia*, in *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo*, 79 (1968), pp. 53-114, a pp. 77-78.

³ Ad esempio, il distretto dei « fines Gardenses » (G. MOSCHETTI, *Primordi esecutivi sulla legislazione longobarda nel sec. IX a Verona*, Spoleto 1954, pp. 64-71), di Stazzona (G. P. BOGNETTI, *S. Maria « Foris portas » di Castelseprio e la storia religiosa dei Longobardi*, in G. P. BOGNETTI - G. CHIERICI - A. DE CAPITAN D'ARZAGO, *Santa Maria di Castelseprio*, Milano 1948, pp. 13-511, a p. 396, nota n. 140), di Burgaria (A. CAVANNA, *Fara sola Arimannia nella storia di un Vico longobardo*, Milano 1967), del Frignano (G. SANTINI, *I Comuni di valle nel Medioevo. La costituzione federale del « Frignano »*, Milano 1960).

⁴ Per il metodo di verifica del potere del conte cittadino nei confronti delle minori « iudicariae » e per la ricostruzione della veste territoriale e pubblicistica e dell'esercizio del potere nelle « iudicariae » in genere cfr. V. FUMAGALLI, *Città e distretti minori nell'Italia carolingia. Un esempio*, in *Rivista Storica Italiana*, LXXXI (1969), I, pp. 107-117.

del medioevo come « fines Gardenses ». Le prime testimonianze, numerose e sicure, risalgono all'epoca carolingia.

Era chiamato così anche precedentemente? Il Mor⁵ ritiene che fin dall'età liutprandina esistessero i « fines Gardenses ». Egli basa tale affermazione su alcuni passi di un diploma dell'anno 860 di Ludovico II, destinato al monastero di Bobbio⁶, che ribadiscono, confermandole, le precedenti donazioni della corte regia di Garda ad opera del re Liutprando, e della pescheria « Burbure », l'attuale Peschiera, sul fiume Mincio, « quae est in fine Gardensi », ad opera del re Rachis. Ma né l'una né l'altra espressione possono confermare l'esistenza dei « fines Gardenses » in epoca longobarda. La prima ci fa conoscere solo la natura fiscale della importante corte di Garda⁷, la seconda può rappresentare benissimo una connotazione pubblicistica della zona, riflettente, però, la situazione dell'860 e non quella di Rachis, tanto più che dalla lettura si ricava l'impressione tutt'altro che di un passo riportato letteralmente da un testo anteriore. Infatti vi si dice: « piscaria illa quae est in fine Gardensi, in flumine Mincio et appellatur Burbure, quam Ratchisus rex per praeceptum suum saepe concessit... ».

I « fines Gardenses » continuano ad essere documentati nei secoli seguenti, ma dal secolo X vengono definiti chiaramente come distretto, che a tale significato inequivocabile va riferita la denominazione di « iudicaria Gardensis »⁸. A metà del secolo XII, verso il 1140, essi costituiscono una contea, che estende la sua giurisdizione fino a Zevio sull'Adige⁹. Nel 1193¹⁰

⁵ C. G. MOR, *Dalla caduta dell'Impero al Comune, in Verona e il suo territorio*, II, Verona 1964, p. 48.

⁶ C. CIPOLLA, *Codice diplomatico del monastero di Bobbio*, I, Roma 1918, n. LX, 7 ottobre 860; V. FAINELLI, *Codice Diplomatico Veronese*, I, Venezia 1940, n. 220 (l'ora in poi citeremo quest'opera con la sigla C.D.V.).

⁷ Sulla corte di Garda come centro di territorio fiscale cfr. G. MOSCHETTI, *op. cit.*, pp. 65-66, e in generale sul carattere fiscale della zona B. PARADISI, « Massaricium ius », *Studio sulle terre « contributarie » e « conserene » nel Medio Evo con particolare riguardo alle terre massarie della Lombardia*, Bologna 1937, pp. 281-282.

⁸ Troviamo documentato il termine di « iudicaria Gardensis » per designare il nostro distretto dal secolo X fin verso la metà del secolo XII. Diamo di seguito un elenco di documenti, editi e inediti, in cui compare tale termine, senza pretesa di completezza: C.D.V., II, Venezia 1963, n. 111, dicembre 911; *ibid.*, n. 136, novembre 915; *ibid.*, n. 214, 20 settembre 931; G. SCASSANI, *Il Medioevo, in Pastrengo*, a cura di P. BRUGNOLI, Verona 1969, pp. 1-57, n. 1, febbraio 966; ARCHIVIO DI STATO DI VERONA (d'ora in poi A.S.V.), *Monastero di Santa Maria in Organo*, rot. 35 app.⁴, novembre 971; G. SANCASSANI, *op. cit.*, n. 3, aprile 1030; A.S.V., *Ospitale Civico (Monastero di San Zeno)*, perg. n. 29, 24 ottobre 1025; G. SANCASSANI, *op. cit.*, n. 4, 11 febbraio 1051; A.S.V., *Osp. Civ.*, perg. n. 42, marzo 1056; *Monumenta Germaniae Historica, Diplomata*, VI, p. II, 1952, n. 363, 17 giugno 1084; *ibid.*, n. 413, 10 giugno 1090; A.S.V., *Santa Maria in Organo*, Repertorio 1721, c. 391, 13 novembre 1106; C. CIPOLLA, *Documenti per la storia del priorato di S. Colombano in Bardolino prima della sua trasformazione in commendata (sec. IX-XV)*, in *Atti e Memorie dell'Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona*, 4^a serie, V (LXXX dell'intera collezione) (1904-1905), pp. 88-256, n. 6, 17 aprile 1131: « ...terris, que posite sunt in finibus et in comitatu Veronensis, in iudicaria Gardense, in vico Bardulini »; *ibid.*, n. 7, 29 novembre 1135: « ...terra aratoria, cum olivo uno, que posite sunt in finibus et in comitatu Veronensis, in iudicaria Gardensi, in vico Bardulini ».

⁹ Sulla contea di Garda nel secolo XII si veda soprattutto P. SCHEFFER-BOICHOUST.

vengono da Enrico VI venduti al Comune di Verona, che così raddoppia il suo territorio¹¹.

Se prescindiamo dall'aggregazione di Zevio, l'estensione territoriale del distretto non sembra sia variata molto nel tempo. Nel 1193, all'atto del passaggio al Comune di Verona, la contea di Garda comprendeva certamente le seguenti località, nominate nell'atto di vendita: Garda, Lazise, Bardolino, Torri, Montagna, Castion, Caprino, Rivoli, Albisano, Cavaion. Piovezzano (questo è l'ordine in cui figurano nel documento stesso). Nel secolo IX la sua estensione doveva essere suppergiù simile: sono documentate come appartenenti al distretto, « in finibus Gardenses », le località di Bussolengo¹², Bardolino¹³, Peschiera¹⁴, Affi¹⁵, Caprino¹⁶, Calmasino¹⁷, Garda¹⁸, elencate secondo l'ordine cronologico dei documenti in cui compaiono.

Veroneser Zeugenverhör von 1181. Ein Beitrag zu dem Regesten Kaiser Friedrichs I und zur Geschichte der Reichsburg Garda, in *Neues Archiv*, 19 (1893-1894), pp. 575-602, che ne ricostruisce in parte la storia in quel secolo, giovandosi di un documento dell'anno 1180, da lui edito quasi per intero.

Secondo C. C. MOR, *op. cit.*, p. 208, che si rifà allo SCHIEFFER-BOTCHORSKY, la contea « da Malcesine scendendo lungo il Garda fino alla Lugana includeva poi Ponti sul Mincio, Castellar Lagusello, Monzambano, Valeggio e Sommacampagna, donde, seguendo il confine della « Campana Veronensis », raggiungeva l'Adige presso Corio (di fronte a Settimo), e lungo il corso del fiume arrivava fino a Chizzola in Val Lagarina, donde per Brentonico e il Monte Baldo scendeva a Malcesine ». Ad essa « fu aggregata anche la corte regia di Zevio ».

Si vedano ancora per i secoli XI e XII L. MINISCALCHI, *Osservazioni sopra la scrittura austriaca che è intitolata « Benacus »*, prodotta al Congresso di Mantova per la vertenza del lago di Garda nell'anno MDCCCLVI, pp. 10 ss.; G. ORTI MANARA, *Di alcune antichità di Garda e di Bardolino*, Verona 1836, pp. 13-17; C. CIPOLLA, *Verona e la guerra contro Federico Barbarossa*, in *Nuovo Archivio Veneto*, X (1895), pp. 405-504, a pp. 438-439, nota n. 5; G. CROSATTI, *Bardolino*, Verona 1902, pp. 27-34; L. SIMONSI, *Le origini del Comune di Verona*, in *Nuovo Archivio Veneto*, n.s., XIII (1913), pp. 49-143, ora in *Studi Storici Veronesi*, VIII-IX (1957-1958), pp. 87-180, a pp. 91, 110; *Id.*, *Comuni rurali veronesi (Valpolicella - Valpantena - Gardesana)*, in *Atti e Memorie dell'Accademia di Agricoltura di Scienze e Lettere di Verona*, 5ª serie, I (CI dell'intera collezione) (1924) pp. 137-220, ora in *Studi Storici Veronesi*, XIII (1962), pp. 109-202, a pp. 180-202.

¹¹ Il documento è edito in L. MINISCALCHI, *op. cit.*, n. III, pp. 56-58, e J. F. BOEHMER, *Acta selecta Imperii*, Innsbruck 1870, n. 184, 15 agosto 1193.

¹² La Gardesana mantiene una connotazione pubblicistica nei secoli seguenti. Bastino alcuni esempi: C. CIPOLLA, *Documenti*, cit., n. 30, 3 novembre 1224: « toto destructu Garde et Gardexane »; *ibid.*, n. 46, 24 febbraio 1271: « secundum consuetudinem Gardexane »; *ibid.*, n. 109, 9 marzo 1289: « officialibus Gardexane et Communis Verone ». Per l'ultimo, l'Estimo della città di Verona dell'anno 1443 (A.S.V., *Antichi Archivi del Comune*, Registro n. 253, cc. 191r-192r), trattando del Veronese, ci descrive anche la Gardesana; le località nominate sono quasi tutte inseribili nel distretto delineato dal Mor (cfr. *infra*, nota n. 9).

¹³ *C.D.V.*, I, n. 124, febbraio 825.

¹⁴ *Ibid.*, n. 190, 24 agosto 853.

¹⁵ *Ibid.*, n. 220, 7 ottobre 860.

¹⁶ *Ibid.*, n. 267, 17 novembre 878.

¹⁷ *Ibid.*, n. 283, 14 febbraio 882. C. C. MOR, *op. cit.*, p. 52, afferma che la valle caprinense è probabilmente aggregata ai « fines Gardenses » proprio in quest'epoca, ma non dà ragioni documentate.

¹⁸ *C.D.V.*, I, n. 285, ottobre 882.

¹⁹ L. SCHIAPARELLI, *I diplomi di Berengario I*, Roma 1903, n. XI, 9 novembre 893, e *C.D.V.*, II, n. 27.

E' possibile che già in epoca carolingia i « fines Gardenses », pur non costituendo contea, godessero, in seguito ad una loro particolare natura fiscale, come è stato di recente affermato¹⁹, di forte autonomia nei confronti del conte?

Una vicenda giudiziaria dell'anno 856²⁰ ci permette di dare una risposta a tale domanda. Ne diamo, quindi, un breve riassunto.

Mentre lo scabino Gisulfo di Lazise risiede per ordine, « per iussionem », di Bernardo, conte di Verona, in Bussolengo, nella chiesa di Santa Maria, essendo con lui gli scabini Ansprando e Audiverto, i notai Gariberto, rogatore del placito, Maurace e Anseverto, e alcuni uomini di Bussolengo, dieci dei quali sono espressamente nominati, si presenta a lui il bavaro Elimberio per ottenere giustizia nei confronti di Bernardo alemanno, vassallo del vescovo Notingo, per certi beni che questi deteneva e che Elimberio asseriva rappresentare il « morgimcaput »²¹ concesso a sua moglie Adelburga dal primo marito Vulfegango. Negando Bernardo di conoscere per quali ragioni Elimberio lo abbia citato in giudizio, « mallasset », gli scabini impongono ad Elimberio di « dare vuadium »²²; Bernardo replica fissando il giorno del giudizio: « dedit de constitudo ». A questo punto il processo continua nel monastero veronese di San Zeno, fuori le mura, alla presenza del conte cittadino Bernardo, assistendovi gli sculdasci Odelardo, Iso e Uperto, gli scabini Gauso, Audiverto e Martino, alcuni uomini di « vico Sico »²³. Il bavaro Elimberio chiede nuovamente giustizia contro l'alemanno Bernardo. Allora il conte affida l'incarico di presiedere la terza ed ultima fase del processo ai suoi messi, lo sculdascio Odelardo e lo scabino Gisulfo, i quali stabiliscono di tenere placito il giovedì 2 luglio

¹⁹ C. MOSCHETTI, *op. cit.*, p. 67, parla prima di « eccezionale autonomia » e poi, p. 68, afferma che le terre appartenenti ai « fines Gardenses », « che dipendono originariamente dalla 'curtis regia' e successivamente formano una 'iudicaria' per divenire più tardi un 'comitatus', sono sottratte alla diretta e ordinaria amministrazione civile del 'comes' che regge la città e il suo territorio e sono soggette direttamente all'imperatore ».

²⁰ C.D.P., I, n. 203; C. MARANESI, *I placiti del « Regnum Italiae »*, I, Roma 1955, n. 60, pp. 217-221, 2 luglio 856 (da questa edizione sono tratte le citazioni inserite nel testo).

²¹ P. S. LEICHT, *Storia del diritto italiano. Il diritto privato*, v. I, Milano 1960, p. 191.

²² Sulle caratteristiche dell'istituto longobardo della « wadia », sul suo persistere e sugli sviluppi, si veda G. ASTUTI, *I contratti obbligatori nella storia del diritto italiano*, I, Milano 1952, pp. 203-206. In particolare per l'uso qui testimoniato dell'istituto, che non è in relazione con un contratto specifico, si veda quanto lo stesso afferma (p. 205): « la 'wadiatio' è un contratto formale, o più esattamente una forma negoziale capace di qualsiasi contenuto obbligatorio, e quindi mezzo per attuare o rafforzare la tutela giuridica dei più svariati rapporti ».

²³ La località di « vicus Sicus » doveva essere situata presso Sommacampagna, come risulta da un documento del 1041 (A.S.V., *Osp. Civ.*, perg. n. 37, 21 febbraio 1041), ove « vicus Sicus » è detto « in loco et fundo Sumacampanie ».

La presenza di uomini di « vicus Sicus » al processo è probabilmente dovuta al fatto che Sommacampagna si trova a soli 8-9 chilometri in linea d'aria da Sandrà, nel cui territorio sono situati i beni contesi (cfr. la nota seguente). Si tenga presente, inoltre, che Sommacampagna in epoca più tarda è documentata come appartenente al distretto della Gardesana (cfr. *infra*, nota n. 9).

— dello stesso anno —, nella chiesa di Sant'Andrea « in Umerio »²⁴ Il giorno stabilito, presiedono lo sculdascio *Otelardo* e gli scabini *Gisulfo* e *Audiverto*, con l'assistenza dei notai *Gariberto* e *Anseberto*, di *Adelberto*, diacono e vicedomino, probabilmente della Casa di San Zeno, « domui Sancti Zenonis », cioè del Vescovado²⁵, di cinque uomini alemanni, di *Rumualdo* di *Caprino*, di uomini di *Brescia* e altri otto di *Bussolengo*, che già abbiamo incontrato. *Elimberio* mostra una carta²⁶, secondo la quale *Vulfegango*, primo marito di *Adelburga*, ora sposa di *Elimberio*, aveva donato a lei come « morgimcaput » beni, per il valore di soldi 40, posti nella pieve di Sant'Andrea (*Sandrà* presso *Bussolengo*), nel luogo detto « Valle ». *Bernardo*, d'altra parte, produce un atto di vendita dell'agosto 843, rogato da uno scrivano pubblico e sottoscritto da « testes idonei », che mostra come *Erchempaldo*, padre di *Vulfegango*, abbia venduto a lui, *Bernardo*, un casale, una casa e una vigna nel predetto luogo « Valle », una terra a prato con vigna in « vico Mallorum » e in più ogni suo avere nella pieve di Sant'Andrea. *Elimberio* non riesce a impugnare come falso il documento né a provare che sua moglie sia stata investita per « morgimcaput » dei beni contesi alla morte di *Vulfegango*, per cui lo sculdascio e gli scabini confermano *Bernardo* nel suo possesso.

L'iter giudiziario si svolge in momenti e luoghi diversi: *Bussolengo*, *Verona*, *Sandrà*, utte le sue fasi sono soggette al controllo del conte. All'inizio vediamo lo scabino *Gisulfo* di *Lazise* risiedere in *Bussolengo*. Egli presiede, colà o in luoghi vicini, probabilmente secondo una prassi ordinaria e periodica, per ordine del conte, i giudizi riguardanti uomini e cose della zona nella quale era tale località. Oltre a due scabini e a tre notai — si noti — assistono solo uomini di *Bussolengo*, che dovevano, all'occorrenza, esercitare funzione di testimoni. Non ci sembra probabile, infatti, che lo scabino *Gisulfo* fosse venuto appositamente per la vertenza oggetto del nostro processo, in quanto si sarebbe allora potuto recare direttamente nel posto più adatto, cioè in *Sandrà*, ove appunto si svolgerà la

²⁴ C. MARANESI, *op. cit.*, p. 218, nota n. 3, avanza l'ipotesi che si tratti della chiesa di Sant'Andrea presso *Incaffè*, a nord di *Cavaion*, ricordata fin dal secolo XIII come possesso di San Zeno (L. SIMEONI, *Verona. Guida storico-artistica della città e provincia*, Verona 1953, p. 239). Noi riteniamo che la chiesa sia quella della pieve di Sant'Andrea (ora *Sandrà*, a sud di *Bussolengo*, ove appunto, come più avanti è detto, si trovano i beni contesi). Che, d'altronde, la pieve di Sant'Andrea corrisponda all'attuale *Sandrà*, risulta evidente dal fatto che essa è la sola pieve di questo nome in quella zona, fra la pieve di *Peschiera* e quella di *Bussolengo*, che compaia nella bolla di *Eugenio III* dell'anno 1145 (edita in F. UGHETTI, *Italia sacra*, ed. II, Venezia 1717-1722, V (1720), coll. 791-792, e in G. B. BIANCOLINI, *Notizie storiche delle chiese di Verona*, Verona 1749-1771, I, pp. 193-196). Per un'ampia analisi della bolla si veda G. FORCHIELLI, *La pieve rurale. Ricerche sulla storia della costituzione della chiesa in Italia e particolarmente nel Veronese*, in *Atti e Memorie dell'Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona*, 5ª serie, VIII (CVIII dell'intera collezione), Verona 1931, pp. 121-149.

²⁵ C.D.V., I, n. 182, 12 dicembre 846, e n. 234, 22 ottobre 866.

²⁶ Si tratta della « cartula » attestante l'obbligazione assunta dallo sposo circa la donazione di sue sostanze alla sposa. Cfr. P. S. LEICHT, *op. cit.*, p. 191.

fase finale della lite. D'altra parte, il motivo che muove Elimberio a chiedere giustizia al tribunale dello scabino in Bussolengo, può essere rappresentato forse dalla sua dipendenza da quello in quanto risiedente nella zona (purtroppo non conosciamo la provenienza né sua né dell'avversario) e certamente dall'essere i beni contesi situati in essa.

Il processo, con il suo complesso svolgimento, ci mostra che i « fines Gardenses » non costituivano un distretto autonomo nei confronti del potere comitale. Essi avevano certo una loro fisionomia amministrativa, con propri funzionari e con una particolare vita pubblica, ma questa si svolgeva nel pieno controllo del conte cittadino²⁷. Nel loro ambito si teneva placito per questioni riguardanti uomini e cose del distretto, intervenendo uomini della zona e presiedendo funzionari locali, a ciò delegati, tuttavia, proprio dal conte: « per iussionem comitis ». Gli uomini assistenti al placito tenuto a Bussolengo sono tutti del luogo. Ci sembra significativo il fatto che essi non si rechino a Verona, ma ben otto su dieci siano, invece, presenti a Sandrà alla conclusione della lite. Lo stesso notaio estensore dell'atto giudiziario, presente a Bussolengo e a Sandrà, ma non a Verona, svolge probabilmente la propria attività di preferenza nell'ambito di quel territorio. Egli compare in un altro documento, un atto di vendita dell'anno 843²⁸, rogato — si badi! — a Bussolengo e riguardante beni posti proprio in Sandrà²⁹. Lo scabino *Gisulfo* di Lazise che presiede il placito in Bussolengo, è da porre tra i funzionari preposti alla amministrazione della giustizia nell'ambito del distretto dei « fines Gardenses », al quale entrambe le località di Lazise e di Bussolengo appartengono. Ma, oltre a questa funzione a livello locale, egli ne svolge un'altra a livello di comitato. Infatti, troviamo lo scabino a Verona nell'anno 854³⁰, presente, in qualità di messo del conte, insieme a due altre persone già da noi incontrate, lo sculdascio *Iso* e lo scabino *Gauso*, alla professione di obbedienza fatta dalla badessa e dalle suore di Santa Maria³¹ all'abate di Santa Maria in Organo e al Patriarca di Aquileia: « ... et Iso sculdascius Gauso *Gisulfus* scavinis et missi scilicet Bernardo inlustrissimo comiti ».

Ancora, fatto che non può non avvalorare la tesi del controllo comitale, vediamo come la lite continui in un secondo momento a Verona, alla presenza del conte, e solo in un momento successivo torni a svolgersi nell'ambito del distretto dei « fines Gardenses », non più a Bussolengo, ora, ma a Sandrà, proprio nella chiesa della pieve nel cui territorio sono situati

²⁷ V. FUMAGALLI, *op. cit.*, p. 108, per un'analogia situazione nel Piacentino.

²⁸ C.D.V., I, n. 171, 31 agosto 843.

²⁹ Il notaio Gariberto compare forse anche in un documento dell'anno 846, il testamento di Engelberto del fu Grimoaldo di Erbe (C.D.V., I, n. 181, 28 maggio 846). Non possiamo accertare se si tratti della stessa persona, e non di un caso di omonimia, data la diversità dei luoghi, in quanto il documento ci è pervenuto in copia « sincrona », sprovvisto quindi del « signum tabellionis ».

³⁰ G. B. BIANCOLINI, *op. cit.*, II (1749), pp. 403-404; C.D.V., I, n. 192, giugno 854.

³¹ Secondo G. B. BIANCOLINI, *op. cit.*, II, p. 400, il monastero femminile di Santa Maria doveva trovarsi presso la chiesa di Santa Maria in Solaro, edificata « ove giaceva il Palazzo del Pretor di Verona, ne' tempi ancor più remoti, onde il nome di Solaro prese e lo ritiene tuttavia ».

i beni oggetto della lite. E non presiede più il placito lo scabino *Gisulfo*, ma lo sculdascio *Odelardo*, del quale sappiamo solo che ha ricevuto con lo scabino tale incarico dal conte: «... dedit Bernard inlustris comis missos suos de suis presentia *Hodelardo* sculdabis et *Gisulfo* scavino, qui inter eos ipsa intencionem deliberasset...». Ne ignoriamo la provenienza e non ne abbiamo trovato menzione in altri documenti dell'epoca.

Quanto abbiamo potuto appurare sulla dipendenza del nostro distretto dal potere del conte di Verona, non tradisce la generale tendenza politica del «Regnum» a quell'epoca. Ludovico II in particolare, come si è scritto di recente, tende a rafforzare il potere regio e, quindi, quello dei conti, che ne divengono — più marcatamente, aggiungeremmo noi — lo strumento³². I conti sono sollecitati ad impegnarsi non solo per il ristabilimento della giustizia³³, ma anche, e soprattutto, per il consolidamento del potere comitale attraverso il rafforzamento dei loro possedimenti³⁴. In questo senso, già per l'età precedente il governo di Ludovico II, un indizio potrebbe essere rappresentato dalle due diverse denominazioni territoriali impiegate a situare la località di Bussolengo in due documenti rispettivamente dell'anno 825³⁵ e dell'anno 840³⁶. Nel primo Bussolengo è detta «in finibus Gardenses», mentre nel secondo, significativamente per noi, «in finibus Veronensium». Entrambi i documenti sono atti privati; ma il secondo presenta una particolarità interessante: si tratta di un atto di permuta nel quale un certo Lupone, che riceve due terre nel Veronese, dà in cambio a Valperto, conte di Verona, tre terre in Bussolengo, dove, come dal documento risulta, quest'ultimo ne possedeva altre³⁷. Il conte — questo lo abbiamo visto — esplica intenzionalmente una politica di controllo nei confronti dei «finis Gardenses», forse penetrandovi anche economicamente e tendendo a definirli direttamente soggetti alla sua giurisdizione. Così capiremmo la definizione di quel territorio come «finis Veronenses» «tout court», nell'intento comitale di assorbito ormai più decisamente, pur non abolendone la connotazione pubblica peculiare, nel più vasto distretto giudiziario facente capo a Verona ed a quel conte. D'altra parte, il fatto che il documento sia un semplice atto privato ci testimonia più realisticamente che Bussolengo era considerata come una località del comitato veronese, più che dei «finis Gardenses». Così in un atto di vendita dell'anno 843, rogato a Bussolengo, di cui già si è parlato³⁸, un tale Audiberto vende allo sculdascio Luttone tutti i suoi beni posti nella pieve di Sant'Andrea (Sandrà), sita — si badi — «in finibus Veronensis». E c'è di più: in un documento dell'anno 839, una richiesta di locazione³⁹

³² Si veda P. DELOCU, *Strutture politiche e ideologia nel regno di Ludovico II*, in *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo*, 80 (1968), pp. 137-189.

³³ *Ibid.*, p. 148.

³⁴ *Ibid.*, p. 167.

³⁵ *C.D.V.*, I, n. 124, febbraio 825.

³⁶ *Ibid.*, I, n. 159, 17 marzo 840.

³⁷ Sulla tendenza dei conti in quest'epoca a riunire i possedimenti in nuclei rurali autonomi non gravitanti verso le città cfr. P. DELOCU, *L'istituzione comitale, cit.*, pp. 107-108.

³⁸ Cfr. *infra*, nota n. 28.

³⁹ *C.D.V.*, I, n. 155, 29 aprile 839.

scritto a Verona dal notaio Ragiberto, rogatore pure della permuta fra il conte Valperto e Lupone⁴⁰, la stessa Garda è posta « in finibus Veronensis »⁴¹!

Orbene, da quanto si è visto, possiamo concludere che, per lo meno a partire dal quarto decennio, nel secolo IX i « fines Gardenses » furono saldamente controllati dal conte di Verona, in un periodo nel quale ancora i pubblici funzionari, grandi e piccoli, erano più o meno largamente — un qualsiasi discorso quantitativo resta da appurare — legati al « Regnum ». Per lo meno il « Regnum » cercava di far sì che gli uomini liberi che ne costituivano l'ossatura di base, pur protetti e gelosamente difesi dal sovrano da scivolamenti verso ambiti di potere presignorile, esplicassero le loro pubbliche funzioni, restando intermediari i conti e gli altri minori funzionari⁴². Ma, nello svincolarsi dei tradizionali rappresentanti del pubblico potere dalla dipendenza e, soprattutto, dagli interessi del « Regnum », in epoca postcarolingia, il re tolse alla loro giurisdizione, dove poté e dove valse il gioco, gli uomini liberi a lui legati da antica consuetudine. Avvenne, allora, in linea con tale condotta politica del potere centrale, anche all'interno dei « fines Gardenses », il collegarsi diretto all'imperatore di una comunità di liberi, quelli proprio di Lazise, pur permanendo alla zona comprensiva di quel nucleo il carattere di distretto, con quadri locali di vecchia origine⁴³. Comunque, a Lazise è elusa, per volontà del sovrano, qualsiasi ingerenza di tradizionali pubblici ufficiali, pur non scadendo quella comunità di liberi nella sfera di influenza di alcun potere signorile, come, invece, poté verificarsi altrove⁴⁴.

ANDREA CASTAGNETTI

⁴⁰ Cfr. *infra*, nota n. 36. Il notaio Ragiberto compare come rogatore di un gruppo di documenti degli anni 833-840 (C.D.V., I, n. 144, 16 ottobre 833; n. 145, 7 giugno 834; n. 151, 7 marzo 838; n. 153, 7 marzo 839; n. 155, 29 aprile 839; n. 159, 17 marzo 840; si vedano anche le note introduttive ai singoli documenti del Fainelli), concernenti tutti il monastero di Santa Maria in Organo di Verona, tranne l'ultimo, l'atto appunto di permuta, in cui egli si definisce « notarius civitatis Veronae ».

⁴¹ Nel C.D.V. il passo è così trascritto: « quod habere visus [sum] in finibus veronensis in Garda ubi dicitur Mercenaga (Marciaga, a nord di Garda) ». Abbiamo potuto verificare l'attendibilità della integrazione servendoci della lampada a raggi ultravioletti nella lettura del documento (A.S.V., *Santa Maria in Organo*, perg. n. 9 App.*).

⁴² G. TABACCO, *I liberi del re nell'Italia carolingia e postcarolingia*, Spoleto 1966, particolarmente pp. 45-48, 54-66.

⁴³ *Ibid.*, p. 151 ss.

⁴⁴ *Ibid.*, p. 157.

RECENSIONI

E. GJERSTAD, F. E. BROWN, P. J. RŨS, J. HEURGON, E. GARBA, K. HANELL, A. MOMIGLIANO, A. ALFÖLDI, F. WIEACKER, *Les origines de la République Romaine*. Vol. XIII degli « Entretiens sur l'Antiquité Classique » della Fondation Hardt, Genève, 1967, pp. IV-390.

Il volume contiene gli atti del convegno promosso, nell'agosto-settembre 1966, dalla Fondation Hardt di Ginevra sulle origini della repubblica romana. Il tema è di un'estrema complessità per le incertezze, le lacune e le oscurità d'una tradizione alterata da notizie antiquarie contraddittorie: su esso è ora tornato ad accendersi l'interesse degli studiosi in seguito a recenti scoperte archeologiche. Al convegno presentarono relazioni nove eminenti studiosi, che hanno trattato l'argomento sotto il profilo della tradizione storica e letteraria, con l'ausilio di dati dell'archeologia, dell'epigrafia, del diritto. Ciascuna relazione fu seguita da discussione, cui parteciparono anche alcuni altri qualificati studiosi. È stata felice questa iniziativa della Fondazione Hardt di riunire insieme esponenti di varie discipline per la disamina di problemi che richiedono competenze specializzate e diverse. Il « cast » dei relatori sarebbe stato anche più completo, se vi fossero intervenuti uno studioso di linguistica e uno di storia della religione antica.

Le relazioni, con le discussioni che le accompagnano, tutte ad altissimo livello, danno la misura dei risultati cui può arrivare la collaborazione di più studiosi di varia preparazione e competenza, e fanno onore alla capacità ermeneutica del pensiero scientifico moderno. Pur nella diversità delle impostazioni e delle posizioni, esse si integrano a vicenda: letto il libro, anche lo studioso meno provveduto riguardo al tema specifico, è in grado di formarsi un giudizio personale.

Mettendo insieme apporti, chiarimenti, precisazioni, deduzioni, intuizioni, di cui abbondano, anche settorialmente, le relazioni, e dal confronto delle varie opinioni, un risultato appare certo, e cioè la riaffermata validità della tradizione nelle sue linee essenziali: caduta della monarchia di impronta etrusca sul finire del VI sec. a.C., avvento d'un regime repubblicano con due pretori-consoli quali magistrati supremi an-

nuali, urto tra patriziato e plebe nel V sec., codificazione delle XII Tavole a metà dello stesso sec. Al riguardo sono anzitutto di fondamentale importanza le acute e originali conclusioni, che Emilio Gabba, nella documentata relazione *Considerazioni sulla tradizione letteraria sulle origini della Repubblica* (pp. 135-169), trae sulla sicura esistenza di una informata storiografia greca, che già dal IV sec. a.C. si occupò diffusamente delle vicende di Roma per il periodo tra la fine della monarchia e l'inizio della repubblica. Infatti intensi erano allora i rapporti che Roma teneva con la Magna Grecia, e particolarmente con Cuma, dove, secondo Alföldi, si aveva interesse a conoscere la storia più antica di Roma. La tradizione romana su quelle vicende non fu dunque elaborata più o meno fantasticamente dalla prima annalistica, ma utilizzò materiale di tale storiografia informata, che è validissimo argomento per riconoscerne la sostanziale autenticità.

L'idea d'una Roma prospera e fiorente quale Fabio Pittore aveva per l'ultima età regia, non è dunque frutto d'una sua voluta alterazione della realtà storica per ragioni propagandistiche. Se uguale fondamento non ha la tradizione per quanto concerne le vicende di Roma nel corso del V sec., la ragione va ricercata nel fatto che la stessa storiografia greca non si è interessata ad esse, e ciò per il mutamento intanto sopravvenuto nei rapporti politici: questa mancanza di informazioni antiche sul periodo ha creato una specie di vuoto, nel quale l'annalistica romana, trovata a disporre solo di scarse annotazioni ufficiali e di incerte tradizioni di famiglia, ha avuto buon gioco nell'inserire racconti amplificati, che finirono col far perdere la nozione del vero corso degli avvenimenti.

Il mondo romano del VI-V sec. a.C., se allentò i legami politici col mondo greco, mantenne però intensi rapporti con esso sul piano culturale, economico, sociale; lo mette in rilievo Franz Wieacker nell'altra magistrale relazione *Die XII Tafeln in ihrem Jahrhundert* (pp. 293-356). L'esame linguistico e il contenuto giuridico dei pochi frammenti pervenuti delle XII Tavole, ne riportano la formulazione sicuramente a un'età molto antica; alcuni indizi sulle strutture dello stato e sulla situazione economica che esse presuppongono circoscrivono tale età intorno alla metà del V secolo, giusto l'epoca riferita dalla tradizione. Lo spirito che impronta la codificazione, la mentalità cui essa si richiama, i contenuti morali che la inquadrano, rivelano a ogni tratto elementi del mondo greco, il cui influsso su Roma venne dalla vicina Magna Grecia, gradualmente e intensamente, tanto da diventare poi, le XII Tavole, carta fondamentale del *ius civile*.

Che Roma, e in genere tutta l'Italia centrale, anche l'Etruria, tra il VI e V sec. a.C., fosse aperta al mondo greco, prove decisive le reca anche l'archeologia. Nella sua relazione *Art in Etruria and Latium* (pp. 67-91), P. J. Riis, con ampia documentazione, convenientemente discussa, dimostra come gli artisti dell'Italia Centrale imitassero allora in modo sorprendente le forme greche d'espressione. È vero che, secondo quanto riferisce Einar Gjerstad, *The origins of the Roman Republic* (pp. 3-30),

a proposito dei rinvenimenti avvenuti nell'area di Roma in fatto di vasi d'importazione greca, i pochi appartenenti alla prima metà del V sec. (145) suppongono un rallentamento rispetto ai numerosi dell'ultimo trentennio del VI sec. (203). Ma se del primo dato si può trovare una spiegazione nella recessione economica conosciuta da Roma nei primi decenni del V sec., in quanto in tale periodo si ridusse il suo orizzonte politico in seguito alla calata dall'Appennino di popoli montanari, soprattutto Equi e Volsci, che la aggredirono da Est e da Sud, il secondo dato torna invece a conferma della tradizione sulla grande Roma dei Tarquini, nella seconda metà del VI sec., contro dunque la stessa opinione del Gjerstad, che, come è noto, fa iniziare la storia di Roma come città intorno al 575 a.C., e di conseguenza deve poi abbassare la scomparsa della monarchia alla metà del V sec., e ritenere, in ciò seguito da Krister-Hanell, *Probleme der römischen Fasti* (pp. 135-191), che il mutamento costituzionale non sia stato un evento, ma un processo che cominciò gradatamente nel periodo conclusivo dei re, e culminò verso il 450 a.C.

Le testimonianze decisive a sostegno d'una grande Roma alla fine del VI sec. è l'archeologia a recarle con i resti monumentali del tempio capitolino, databili giusto a quell'epoca in accordo con la tradizione che ne attribuisce l'inaugurazione all'indomani della caduta della monarchia, e con gli avanzi, di recente scavati, della *Regia*, che sono datati allo stesso periodo. Al problema della *Regia* è dedicata la relazione di Frank E. Brown, *New sounding in the Regia; the evidence for the Early Republic* (pp. 48-60). Come dice il titolo della relazione, la *Regia* sarebbe stata costruita sul finire del VI sec., quindi agli inizi del nuovo regime repubblicano, sull'area d'un precedente tempio distrutto da incendio. La *Regia* non aveva i caratteri di un'abitazione, non era quindi sede di un normale re: era costituita da una serie di edifici con scopo cultuale; serviva dunque per l'esecuzione di cerimonie cui doveva presiedere un *rex sacrorum*: può perciò esprimere, se convenientemente interrogata, i modi di pensare e di agire di coloro che organizzarono, dopo la soppressione rivoluzionaria della monarchia, il nuovo regime.

Quali forze sociali diedero vita al nuovo regime repubblicano? A questo quesito intendono dare una risposta Andrea Alföldi, *Zur Struktur des Römerstaates im V. Jahrhundert v. Chr.* (pp. 223-278), Jacques Heurgon, *Magistratures romaines et magistratures étrusques* (pp. 91-127), Arnaldo Momigliano, *Osservazioni sulla distinzione fra patrizi e plebei* (pp. 197-221).

Per Alföldi, che riprende la teoria svolta nel suo libro ormai celebre *Early Rome and the Latins*, la monarchia cadde bensì sul finire del VI sec., ma l'avvenimento va interpretato come un ritorno al dominio dell'aristocrazia, costituita dai *celeres*, i trecento cavalieri della guardia del re, membri del senato, dai quali sarebbe derivato il patriziato dell'età storica. Il potere supremo fu affidato a un dittatore, *magister populi*, da considerarsi quasi un re di durata annuale, assistito da un *magister equitum*, il comandante della cavalleria. Il popolo, la *plebs*, non aveva ancora

nessuna parte nella vita politica. L'ordinamento centuriato, che presuppone una presenza attiva del popolo nell'esercito, non fu Servio Tullio a introdurlo, ma appartiene, sostiene l'Alföldi, alla fine del V sec. Una delle prove recate a sostegno di questo spostamento cronologico, va vista nel fatto che l'ordinamento centuriato presuppone un'economia monetaria quale non poteva essere quella di Roma nel VI secolo, in quanto la monetazione romana cominciò molto più tardi. Questa visuale di Alföldi offre il fianco a obiezioni di fondo. Innanzitutto non è il caso di dar molto valore alle tracce rimaste nelle pieghe della tradizione antiquaria del presunto grande prestigio della cavalleria nei primordi della repubblica: si tratta di sopravvivenze simboliche di carattere religioso o snobistico. Se i futuri interpreti del nostro tempo dovessero basarsi, nello stabilire l'importanza reale della cavalleria moderna, solo sulle sopravvivenze di emblemi, simboli, titolature, prenderebbero dei grossi abbagli. Quanto all'età dell'ordinamento centuriato, se si segue il ragionamento dell'Alföldi, esso non poté essere introdotto che molto più tardi della data da lui assegnata, visto che una monetazione vera e propria fu introdotta in Roma solo all'inizio del III sec. a.C. Accettare lo spostamento, implica negare la grande Roma dei Tarquini, Alföldi, è vero, afferma che la grande Roma è un'invenzione di Fabio Pittore, ma l'archeologia è contro di lui, come lo è l'antica storiografia magnogreca, che, come già si è rilevato nella rigorosa relazione di Gabba, già aveva fissato la tradizione sulla caduta della monarchia e gli inizi della repubblica, prima quindi che l'annalistica romana avesse modo di operare alterazioni di sorta. Roma era poi al centro dell'Italia, con gli Etruschi al nord e i Greci al sud, e gli uni e gli altri conoscevano la nuova tattica oplitica fin dal VII sec. a.C.: non è possibile pensare che la città, componente attiva d'una stessa Koinè culturale e sociale, non si fosse aggiornata con le nuove tecniche militari, come si era aggiornata in tanti altri aspetti della vita politica, religiosa, economica. Alföldi è con la tradizione in fatto di cronologia del mutamento costituzionale; è contro invece riguardo alle forme e ai modi, ma le sue conclusioni urtano contro difficoltà d'ogni genere. Tuttavia la sua relazione, i cui temi ha ripresi anche di recente in *Historia* 17, 1968, p. 444 sgg., contiene numerose osservazioni settoriali di grande acutezza e utilità.

Più riguardoso verso la tradizione è Heurgon. Heurgon insiste sulla partecipazione di Roma al movimento di rinnovamento politico e sociale rilevabile nella Koinè italica durante il VI sec. a.C., e sulla parte avuta dagli Etruschi, profondamente impregnati di cultura greca, nel fornire modelli e esempi alle istituzioni repubblicane di Roma. Ma la doppia magistratura consolare, nella sua caratteristica più singolare, collegialità e *intercessio*, va considerata creazione del tutto romana. Così possono essere andate le cose, secondo Heurgon. Gli ultimi re si erano circondati di collaboratori e di ausiliari, soprattutto per le esigenze militari: erano denominati *praetores* nel senso di comandanti o magistrati. Quando la monarchia fu soppressa, a uno dei *praetores* furono riservati i poteri eser-

citati prima dal re: perciò esso fu detto *praetor maximus*, cioè il più alto in carica tra tutti i pretori. Come si sia giunti poi all'idea della collegialità binaria, la risposta può trovarsi nelle pieghe del significato delle parole. È noto che nella denominazione dei due magistrati supremi di Roma, da *praetores*, termine antico, si passò, verso la metà del V sec. a.C., a *consules*: se, osserva Heurgon, l'un termine sopravanzò l'altro, si fu perché il secondo venne ad esprimere una realtà nuova, quella della collegialità; dal concetto cioè di preminenza, implicito in *praetor*, si passò al concetto della divisione dei poteri in forza d'una collegialità binaria, implicito in *consul*. Pur essendo il mutamento avvenuto per lenta evoluzione, con processo empirico, vi si vede il genio inventivo dei Romani che con ciò si differenziano dal sistema magistraturale degli altri popoli. Etruschi compresi, basato invece sul principio del potere unico, o, al più, ancorato a un tipo di collegialità disuguale. Sul piano del *praetor maximus*, si venne poi a innalzare, negli anni seguiti alla caduta dei re, un altro dei *praetores*, con uguali poteri, e ciò poté avvenire per necessità di governo o per esigenze di equilibrio nelle componenti sociali. Successivamente si precisarono i rapporti tra i due colleghi fino a caratterizzarsi con la *par potestas* e l'*intercessio*. Questa interpretazione, molto allettante, ha però l'inconveniente di buttar per aria la validità dei primi colleghi dei consoli registrati nella lista dei Fasti Consolari, lista di cui lo stesso Heurgon accetta il fondamento storico, salvo appunto per quel che riguarda i primi cinque-sei anni. Si ha poi qualche difficoltà a pensare che l'innalzamento d'uno dei *praetores* in sottordine al livello di quello investito del potere supremo, si sia operato in breve volgere di tempo.

Momigliano è invece del tutto con la tradizione: la sua relazione, il cui titolo indica l'interesse rivolto al problema sociale, reca contributi di eccezionale valore nel superare le incongruenze e le contraddizioni che si incontrano nelle notizie antiquarie. Per lo studioso, la formula *patres conscripti*, da intendersi come un asindeto, implica la presenza, nel senato arcaico, di due gruppi di senatori, i *patres*, esponenti delle *gentes* più antiche, e la cui inclusione avveniva per diritto di nascita, e i *conscripti*, esponenti di famiglie non patrizie, accolte, con iscrizione singola, volta per volta in senato in dipendenza del prestigio personale e dell'importanza economica della famiglia. Non c'era contrapposizione tra i due gruppi; i secondi dovevano infatti essere portati a uniformarsi alla volontà dei primi, i quali in un modo o nell'altro influivano sull'ammissione al senato dei nuovi membri. Quando Servio Tullio, verso la metà del VI sec. riformò l'esercito, introducendo anche a Roma l'ordinamento centuriato basato sul censo, che sanciva la preminenza della fanteria sulla cavalleria, costituì la *classis*, cioè la legione, con gli uni e gli altri e i rispettivi clienti, i quali ultimi non erano necessariamente sempre dei poveri. *Patres, conscripti* e *clientes* formavano il *populus*, da intendersi originariamente nel senso di esercito, dal quale era invece esclusa la gente minuta costituente la *plebs*, che in qualche formula arcaica di

natura sacra compare appunto distinta dal *populus*, se non addirittura ad esso contrapposta. La monarchia cadde precisamente ad opera dell'aristocrazia che aveva la sua forza nella *classis* e comprendeva i ceti facenti capo ai *patres* e ai *conscripti*. La ricostruzione della *Regia*, come centro religioso dello stato, sede d'un *rex sacrorum* di nuova istituzione, e non continuazione dell'antico re ridotto a soli poteri religiosi, indica, nei promotori del nuovo regime, una volontà di separare i poteri politici da quelli religiosi, in modo da escludere ogni ritorno della monarchia, che così fu privata del suo potente piedestallo sacrale, secondo gli orientamenti rilevabili, per quell'età, oltretutto nel mondo greco, anche in altre zone della *Koinè* italica. Nel mutamento costituzionale non ebbe alcuna parte la plebe che non aveva ancora una sua fisionomia di gruppo politico, non era cioè ancora *dēmos*, ma *plēthos*: fuori delle clientele ed esclusa dalla *classis*, della quale, secondo una felice intuizione di Alföldi, era in età arcaica privilegio far parte per i vantaggi che procuravano le razzie sui territori nemici, essa non poteva avere peso politico.

L'evoluzione graduale della plebe in *dēmos*, cioè in ceto sociale consapevole delle sue possibilità politiche, avvenne nei primi decenni del V sec., e subito essa si trova contro l'aristocrazia dei *patres* e dei *conscripti*, padroni dello stato. I ceti plebei si danno allora una propria organizzazione, tribunato, edilizia, *concilia*, che sono istituti del tutto distinti e in opposizione all'organizzazione del *populus*, che è basata sui due *praetores* e sul comizio delle centurie. Quello dei plebei è quasi uno stato che si affianca ad un altro stato nell'ambito d'una stessa area, anzi meglio in un'area contigua, dato che il suo centro politico e sociale, la plebe l'aveva sull'Aventino, al di fuori dunque del pomerio, la cinta sacra della città. Con ciò, osserva Momigliano, la plebe rivela una grande capacità inventiva, politica e culturale, che trae ispirazione dal mondo greco, verso il quale sembra tutta protesa, mentre i ceti aristocratici appaiono ancora rivolti al mondo etrusco, tradizionalista e socialmente conservatore. Per le sue possibilità d'affermazione e d'innovazione, la plebe incomincia ad attrarre a sé e ad assorbire gli esponenti dei *conscripti* e i clienti del patriziato. La lotta contro l'aristocrazia, la quale si vede ridurre gradualmente le sue clientele, viene condotta a fondo. La sua prima affermazione politica, la plebe la ottiene con le XII Tavole, che implicano riconoscimento del principio della legge scritta; la seconda con l'accesso dei suoi capi al tribunato militare con potestà consolare, che per parecchi decenni costituì la suprema magistratura dello stato. Nel 367 a.C., a poco più di un secolo dal suo primo precisarsi come forza politica con propria fisionomia, la plebe ottiene l'equiparazione al patriziato nella sommità del potere consolare.

Chi finora ha creduto nella sostanziale autenticità della lista dei fasti consolari doveva poi spiegarsi la presenza dei nomi plebei nella parte iniziale della lista come prova che l'appartenenza al patriziato non era, nella primissima età repubblicana, condizione indispensabile per rivestire il consolato. Ma questa spiegazione si prestava a qualche riserva

se si considera che la tradizione unanime afferma invece che il patriziato tenne, fin dalla caduta della monarchia, il monopolio dei poteri statali, e che la plebe, quando nel 367 ebbe aperto l'accesso a uno dei due seggi consolari, ritenne di aver ottenuto un diritto nuovo, non riconquistato un diritto perduto.

La nuova teoria del Momigliano fa ora cadere ogni riserva, perché i nomi non patrizi che compaiono nella parte più antica dei fasti consolari, e hanno dato argomento a molti studiosi di valore nell'impugnare l'autenticità dei fasti stessi, non vanno considerati, per quel tempo, nemmeno plebei, ma appartenenti ai ceti che facevano capo ai *conscripti*, i quali solo successivamente furono attratti nell'ambito della plebe, quando cioè la lotta sociale in Roma si venne a polarizzare tra il patriziato e la stessa plebe. Certo nella tradizione non è rimasto alcun ricordo di questo ceto dei *conscripti* distinto dal patriziato, ma ciò non stupisce dato che, riguardo al patriziato, esso era in condizione di subordine, e, nei confronti della plebe, perdette ogni sua fisionomia quando ne venne assorbito. In certo modo, quei *conscripti* si possono ritenere gli *homines novi* dell'epoca. Si può allora dire che l'ordinamento centuriato di Servio Tullio assecondò il processo di innalzamento dei ceti economicamente prosperi sul piano del patriziato, ma isolò in una specie di ghetto sociale i ceti minuti, piccoli proprietari, artigiani, commercianti poveri, i quali per reazione si organizzarono come gruppo a se stante, diventando gradualmente *demos*. L'acceso contrasto tra patriziato e plebe, che caratterizzò la vita interna di Roma nel V sec. a.C., va riguardato anch'esso come una conseguenza della riforma serviana.

Questa teoria del Momigliano va dunque salutata come una felice scoperta, atta a facilitare, con prospettive nuove e più autentiche, la comprensione del periodo repubblicano più arcaico, ancora così pieno di oscurità. Lo stesso M. già ha sviluppato la scoperta in un robusto studio: *Le origini della Repubblica Romana*, apparso in questa rivista, primo fascicolo dell'annata in corso, pp. 5-43. Egli vi afferma che ulteriori esplorazioni archeologiche faranno riscrivere presto la storia religiosa e sociale del Lazio e dell'antica Etruria. Per quel che riguarda Roma, è da prevedere che ne verrà ulteriore conferma al quadro da lui prospettato della storia di Roma a cavaliere tra il VI e V sec. a.C.

AURELIO BERNARDI

HANS RUDOLF GUGGISBERG, *Pietro Perna, Fausto Sozzini und die « Dialogi quatuor » Sebastian Castellios*, in *Studia bibliographica in honorem Herman De La Fontaine Verwey*, edited by Sape Van der Woude, Amsterdam 1966, pp. 171-201.

Il G., noto studioso della fortuna di Castellione dal Cinquecento all'Illuminismo (*Sebastian Castellio in Urteil seiner Nachwelt vom Späthumanismus bis zur Aufklärung*, Basel 1956) ricostruisce in questo impor-

tante saggio le circostanze in cui avvenne la pubblicazione postuma dei *Dialogi quatuor* dell'eretico savoiaro. L'opera è ben nota agli studiosi di Castellione e in particolare agli studiosi delle sue celebri polemiche con Calvino. Stampata da Pietro Perna a Basilea nel 1578, essa si compone di quattro dialoghi (*De praedestinatione, De electione, De libero arbitrio, De fide*) e di tre « opuscula quaedam lectu dignissima » dei quali uno contro Calvino (1558) e uno contro Martin Borrhaus (1562). Una prefazione in cui Castellione è presentato come un pioniere della vera fede cristiana è certamente opera di Fausto Sozzini che la sottoscrisse col lungo pseudonimo di Felix Turpio Urbevetanus. In base a questa prefazione il Sozzini è stato sempre considerato l'editore dei *Dialogi quatuor*. Un'analisi accurata del manoscritto che Perna utilizzò per la pubblicazione suggerisce al G. una tesi contraria.

Il manoscritto si conserva nella Universitätsbibliothek di Basilea, in un noto fondo che raccoglie ogni genere di documenti e testimonianze (*Joris-Lade*) sul famoso eretico fiammingo David Joris. Già noto ai due maggiori studiosi del Castellione, Ferdinand Buisson e Bruno Becker, esso viene per la prima volta studiato analiticamente dal G. Non si tratta di autografo, ma di copia eseguita da due mani diverse nel maggio del 1571; vi mancano la prefazione del Sozzini e uno degli « opuscula » (*De calumnia*). Una terza mano ha apportato correzioni immediatamente prima della stampa; e si tratta di correzioni che, se anche non sostanziali e tali da non alterare il pensiero del Castellione, attenuano tuttavia quanto avrebbe potuto spiacere agli amici di Calvino. Ovvio perciò che modifiche, aggiunte e omissioni risultino più frequenti nei due scritti contro Calvino e contro Borrhaus. La lettura dei brani tralasciati non richiama più il Castellione del *De haereticis an sint persequendi* e dei suoi appelli alla tolleranza e all'umanità, scaturiti dalla meditazione sulla condanna di Michele Serveto. Al contrario, vi troviamo un Castellione ancora più amaro che nel *Contra libellum Calvini*, ironico e sarcastico contro il riformatore di Ginevra, intento alla difesa del proprio onore; vi si sente l'atmosfera in cui fu dibattuta la controversia del 1558, qualcosa dell'ardore di quella polemica teologica; e anche qualcosa del freddo isolamento in cui le sue posizioni l'avevano respinto.

Un minuzioso confronto con un gran numero di documenti dello Staatsarchiv di Basilea suggerisce al G. che la mano che ha espunto aggiunto e corretto non è quella del Sozzini, ma quella del Perna. Il lucchese fu dunque, non semplice stampatore di quest'opera del Castellione, ma editore consapevolmente responsabile della sua pubblicazione e diffusione. Si tratta d'un episodio importante e significativo che il G. aggiunge a quell'immagine del Perna che conosciamo dal mirabile ritratto che trent'anni fa ne ha tracciato Werner Kaegi (*Machiavelli in Basel*, in « Basler Zeitschrift für Geschichte und Altertumskunde », XXIX, 1940, pp. 5-51; ora in *Meditazioni storiche*, Bari, Laterza, 1960, pp. 155-215) e dall'antologia di documenti raccolti da Leandro Perini (v. « Nuova rivista storica », L, 1966, pp. 145-200; LI, 1967, pp. 363-404).

In appendice il G. pubblica le dichiarazioni di Perna davanti ai censori di Basilea, dalle quali risulta che lo stampatore lucchese aveva avuto una copia del manoscritto e l'originale di uno degli opuscoli (*De calumnia*) dalla vedova dell'esule umbro Silvestro Tegli, il traduttore in latino del *Principe* di Machiavelli per le edizioni del Perna. Da Francesco Betti aveva avuto una seconda copia. Dal confronto il Perna aveva tratto il testo per la stampa, pubblicato senza il previo benestare della censura di Basilea. All'evasione a quest'obbligo seguì l'arresto e una breve detenzione del Perna. Ma intanto l'opera del Castellione si era diffusa rapidamente in vari paesi d'Europa. Soltanto all'ultima fiera semestrale di Francoforte ne erano state vendute 800 copie.

U. PLATH

(trad. di A. Rotondò)

CARLO DE FREDE, *Tipografi, editori, librai italiani del Cinquecento coinvolti in processi d'eresia*, in « Rivista di storia della Chiesa in Italia », XXIII, 1969, pp. 21-53.

Nel 1559, il primo *Indice* dei libri proibiti di emanazione pontificia, voluto da Paolo IV Carafa, aggiungeva ai nomi degli autori condannati un lungo elenco di sessantun editori la cui produzione — « cuiuscunque auctoris, artis, idiomatis et argumenti » — veniva proibita in blocco. Fra di essi figuravano i basiliensi Cratandro, Oporino e Platter, lo zurighese Froschower, i ginevrini Davodeau e Merlin, il lipsiense Blum e tutti i grandi editori di Strasburgo, di Tubinga e di Francoforte. Pochi i nomi di italiani. Tre di essi, Gian Luigi Pascali, Giovanni Girardo (Jean Gérard) e Giovanni Battista Pinerolio, stampano in terra d'esilio, a Ginevra. Delfino Landolfi stampa in quella specie di terra franca che è Poschiavo. L'assenza del nome di Pietro Perna è segno che ancora era ignota agli organi centrali (non a quelli periferici) dell'Inquisizione la sua attività di libraio clandestino e la sua attività di stampatore in proprio già iniziata a Basilea. L'unica stamperia italiana segnalata nello *Indice* è quella veneziana dei fratelli fiorentini Alessandro e Francesco Brucioli. Anche solo dalle notizie che possediamo risulta che in Italia lo zelo di inquisitori, di ordinari diocesani, di principi e di reggimenti di città nell'applicazione delle direttive di Paolo IV fu generale; ci furono persino degli eccessi che dovettero esser frenati da Roma. Anche i contemporanei giudicarono il rigore dell'*Indice* di Paolo IV espressione di indiscriminato furore distruttivo. Una « Moderatio Indicis » emanata nel giugno del 1561 da Michele Ghisleri, se è testimonianza che il problema di una sua moderazione era avvertito dagli stessi organi preposti al controllo della stampa, d'altra parte non mutò sostanzialmente le cose. Quanto di quell'osmosi sopravvisse nei decenni successivi è storia d'azione e circolazione più o meno clandestine di uomini e di libri. Per la prima volta in questo utilissimo saggio del D. F. sono raccolte tutte le scarse notizie sui tipografi sugli editori e sui librai italiani del Cinquecento impegnati

in questa rischiosa e avventurosa attività di tramiti fra l'Italia e il mondo religioso europeo in rivolta. Ovviamente il panorama della diffusione di libri e di libelli che per un secolo tennero desti in Italia inquietudini religiose e speranze di riforma, è molto più vasto e complesso del quadro qui tracciato; ma il D. F. di proposito ha limitato la sua ricerca a tipografi e librai la cui attività risulta animata da una qualche documentata forma di adesione agli eventi religiosi d'Olttralpe.

Le prime notizie di denunce, di confische e di processi di librai per commercio di stampa eterodossa non sono anteriori al 1541 (p. 23). In riferimento al quadro già noto della penetrazione in Italia di idee e dottrine riformate, la data è evidentemente tarda. Il divario tra questa data di inizio documentata dal D. F. e l'intensa diffusione del libro eterodosso nei due decenni precedenti deve essere colmato — sempre escludendo il commercio del libro d'attualità religiosa sollecitato da ragioni di mero lucro — da una dilatazione della nozione di libraio molto al di là del significato che al termine derivava dalla regolare appartenenza all'«arte» o «corporazione». Prima e dopo il 1540, sono venditori di libri eterodossi, spesso anche in quantità rilevanti, studenti tedeschi dimoranti nelle città universitarie, rivenduglioli di piazza, frati vaganti, mercanti e colportori, e soprattutto le stesse piccole «comunità» (o «congregazioni di fratelli») che li portano o li ricevono e distribuiscono direttamente. Le carte superstiti dei vari commissariati del Sant'Ufficio della Inquisizione formicolano di notizie su queste vie, veicoli e forme della introduzione e diffusione eslegi del libro sospetto. Meno sorprende il fatto che, rivelatasi ormai senza fondamento la supposizione d'una precocissima (1519) propaganda luterana dello stampatore Francesco Calvo, si debba attendere il 1540, e precisamente l'anno d'inizio dell'attività della stamperia veneziana dei Brucioli, per incontrare una consistente attività editoriale orientata in senso consapevolmente eterodosso e rivolta a un largo pubblico: farsi stampatore in proprio di libri eterodossi era determinazione carica di responsabilità religiosa e di rischi economici ben maggiori di quanti ne comportasse il solo commercio del libro importato.

Per talune situazioni particolari, la povertà di notizie sulla presenza di attivi librai contrasta con la documentata ampiezza della diffusione di dottrine e tendenze eterodosse. In questi casi, è ovviamente tutt'altro che escluso che le ricerche d'archivio possano arricchire il complesso delle notizie diligentemente adunate dal D. F. Facciamo un solo caso. Si sa quanto fosse ampia la penetrazione di dottrine riformate nella Bologna della prima metà del Cinquecento. Nel 1545, un trentenne studente polacco, Stefano Mikan, assicurava al suo antico maestro di Zurigo Corrado Pellicano che a Bologna si sapeva ormai distinguere chiaramente fra il pensiero di Lutero e di Zwingli e si leggevano le opere di Calvino e di Bullinger, di Brenz e dello stesso Pellicano: «Ab omnibus fere, ab omnibus Italis fratribus probantur ipsius [Zwingli] scripta et libenter omnes ipsi assentiuntur. In eucharistia multi sunt Lutheri, multo autem

plures, immo fere omnes cum Zwinglio et nobiscum sentiunt. Opera tua omnia habentur apud nos et in maximo... sunt praetio. Sed, si fas est verum fateri, omnibus recentior, Praeferunt divinissime et sincerissime scribentem Huldricum Zwinglium. Domini Bullingerii et Brentii opera necnon Lutheri in praetio sunt. His accedit Calvinus. Prae omnibus tamen exoptatur... Zwinglius » (Zurigo, Zentralbibliothek, F. 47, f. 107). La lettera del Mikan è innanzitutto una testimonianza interessante e rara di quel che desidereremmo poter cogliere più frequentemente nell'analisi di situazioni particolari e di gruppi eterodossi italiani del Cinquecento: indizio, cioè, di una visione articolata, nell'opinione pubblica italiana colta, degli sviluppi dottrinali della Riforma. Ma il fatto che qui maggiormente interessa è che, al centro di questo intenso traffico delle novità librarie che da Zurigo, da Basilea, da Ginevra e da Wittenberg si dirama fino a Bologna, il Mikan pone l'attività di due librai: un « Laurentius Germanicus » e uno « Stephanus Anglus », sui quali qui sarebbe fuor di luogo un lungo discorso. La loro attività si aggiunge, comunque, a quella dei tre soli librai bolognesi finora noti e registrati da D. F. (p. 25): Cristoforo Dossena, Francesco Linguardo e un non meglio identificato Giordano. Su di essi, se si escludono le poche notizie sul Linguardo, non abbiamo ragguagli precisi che riguardino le loro idee, la loro attività e i libri che commerciavano.

I casi di editori e librai processati nei tre decenni posteriori alla emanazione dell'*Indice* di Paolo IV sono relativamente pochi, e di pochissimi di essi le notizie sono precise. Il più interessante tra quelli raccolti da D. F. è senza dubbio il caso dello stampatore franco-veneto Vincenzo Valgriso, processato nell'agosto del 1559 (pp. 29-30) e nell'agosto-novembre del 1570 (pp. 33-47). A parte la controversa questione circa la conclusione del suo secondo processo, v'è da notare che il commercio librario del Valgriso risulta invariabilmente sospetto prima e dopo la emanazione dell'*Indice* del 1559. In generale, a mantener sospetta la sua insegna editoriale valeva il fatto che i funzionari dell'Inquisizione troppo spesso erano costretti a radere, a norma della citata « Moderatio » del Ghislieri, sugli esemplari usciti dalla stamperia del Valgriso prima del 1558 l'indicazione tipografica « ex officina Erasmiana ». La crescente detestazione delle opere di Erasmo non poteva andar disgiunta dal fatto che il Valgriso aveva stampato, nel 1545 e nel 1549, i *Colloqui* nella traduzione di Pietro Lauro e nel 1546 gli *Apostegmi* nella traduzione di Fausto da Longiano. Ma, in particolare, la sua stampa della traduzione italiana delle *Imagines de morte* del 1545 e la ristampa del 1551 furono da lui sottratte intenzionalmente alle massicce confische delle stamperie veneziane culminate, nel marzo del 1559, tre mesi dopo la promulgazione dell'*Indice*, nel rogo pubblicò di « più di dieci et forse dodici milia volumi » (Pastor, VI, 663). Una confisca del 1570 portò alla scoperta di una gran quantità di copie di quel libretto, venduto dal Valgriso con un falso frontespizio, e di altre opere proibite. Evasione a solo scopo di lucro? Se ciò risulta indubitabilmente chiaro nel caso di Gabriele

Giolito (pp. 30-36), rimane invece dubbio in quello del Valgriso; e la questione meriterebbe di essere approfondita trattandosi di uno dei librai operanti a Venezia con maggiori tramiti commerciali in Italia e fuori d'Italia.

Un punto che, sia pure per accenni, avremmo volentieri visto sviluppato in questa ricerca del D. F. è l'incidenza che gli interventi censorii ebbero nel determinare la crisi dell'editoria e del commercio librario italiani in generale e veneziani in particolare. Nel 1568, uno dei librai ai quali il D. F. accenna, il bresciano Pietro Maria Marchetti, considerava amaramente: « L'arte dei libri è mercanzia longa, et ogni pocho di giorno vien proibito di libri, et quelli che ne usano quest'anno, l'altro non val se non de dare al pesce » (p. 36). Con l'Indice di Paolo IV l'editoria italiana, e in particolare quella veneziana, perdettero la possibilità di produrre il libro d'attualità religiosa, nel senso latissimo in cui l'Indice ne imponeva la proibizione; e questo settore del commercio librario dovette scendere nella clandestinità. Solo l'ampiezza dello sviluppo che l'industria libraria veneziana aveva avuto nei cinque decenni precedenti valse a garantire, ancora per un ventennio, credito e prestigio alle sue edizioni, come dimostrano i carteggi di grandi dotti come Theodor Zwinger e gli inventari delle raccolte di grandi bibliofili come l'esule italiano Giovanni Bernardino Bonifacio marchese d'Oria. Col progressivo estendersi della censura sempre più oltre i confini degli argomenti religiosi e teologici, cominciò il declino. Con linguaggio diverso dal volgare mercantile del libraio bresciano, due secoli dopo, in una lucida relazione sull'arte della stampa a Venezia, letta nel Consiglio dei Pregadi il 3 agosto 1765, i Riformatori dello Studio di Padova concluderanno che, al chiudersi del secolo XVI, « l'arte rimase priva di tutti que' libri ch'erano segnati nell'Indice; o se alcuni ne adoprarò, gli ebbe così alterati e mutilati che ben presto negli altri paesi s'estinse il credito delle nostre edizioni, né mai più si riebbero ». Il 3 marzo 1583, lo studente basiliense Ludovico Iselin scrive da Venezia a Basilio Amerbach che nessuno dei libri richiesti dal dotto giurista e inclusi nell'Indice si trova né a Venezia né a Padova; per quanto riguarda i libri mutili, al momento di una sola opera è possibile trovare i fogli mancanti, promessigli dal libraio Pietro Longo, il quale però è stato giustiziato venti giorni prima per gli stessi motivi per i quali l'anno precedente fu giustiziato Gerolamo Donzellini (Basilea, Universitätsbibliothek, G. I. 17, f. 60). La lettera dell'Iselin toglie anche ogni dubbio sulla morte del Longo, riferita prudentemente dal D. F. (p. 47).

ANTONIO ROTONDÒ

Hérésies et sociétés dans l'Europe pré-industrielle 11^e-18^e siècles, communications et débats du colloque de Royaumont présentés par J. LE GOFF, Paris - Le Haye, Mouton & Co., 1968, pp. 484.

Il volume raccoglie il ricco materiale che, sotto forma di relazioni

o di interventi nella discussione, costituisce il risultato della riflessione comune di eminenti studiosi dell'eresia medioevale e moderna, riuniti a Royaumont nel 1961.

Sono trascorsi sette anni dalla data del colloquio a quella della pubblicazione degli atti, e in questo intervallo di tempo la letteratura sull'argomento, certo anche per merito delle prospettive delineatesi in quelle giornate di studio, si è venuta arricchendo di numerosi e importanti contributi: basti ricordare, per limitarci all'attività degli studiosi che erano presenti a Royaumont, e senza alcuna pretesa di completezza, le opere del Manselli sulle eresie dualistiche, quelle di C. Thouzelier sulla storia del Catarismo e del Valdismo, gli studi di D. Angelov sui Bogomili, di J. Macek sul movimento ussita, di J. S. Revah sull'eresia marana, di L. Kolakowski sulla religiosità del secolo XVII.

Questo non toglie tuttavia nulla all'interesse del volume, che anzi offre la possibilità, pressoché unica, di trovare esposti i punti di arrivo della più recente indagine storiografica sui movimenti ereticali in una grande diversità di situazioni; e insieme di apprezzare le prospettive aperte al lavoro degli studiosi da una impostazione dei problemi in molti casi completamente nuova.

L'ambito cronologico e spaziale nel quale si sviluppa la discussione è ampio e vario: si tratta della cristianità latina tra l'XI e il XVIII secolo. Alcuni interventi poi, allargando il discorso comune al di là di questi limiti, offrono ulteriori spunti di confronto e di riflessione: citiamo ad esempio le considerazioni di A. Abel su alcuni fenomeni ereticali nell'ambito dell'Islam, e gli interventi di quello che è il più insigne specialista della Cabala ebraica, G. Scholem. Un materiale di questo genere pone l'esigenza di una chiave di lettura che permetta di coglierne tutta la ricchezza. Ci sembra che la problematica comune possa essere sintetizzata in questi interrogativi: quali rapporti intercorrono fra le caratteristiche di una società e i fenomeni ereticali che si determinano nel suo seno? in quali modi un fatto, come l'eresia, di carattere eminentemente religioso si manifesta nei vari aspetti della vita sociale? e infine quali sono gli effetti dell'interazione fra movimenti ereticali e fenomeni sociali per lo sviluppo dell'eresia e la dinamica della società?

Nella risposta a questi interrogativi gli autori del volume si sono proposti di concentrare la loro attenzione sulla figura dell'eretico e sulla funzione da lui esercitata nella società in cui opera. Ponendosi da questo punto focale hanno avuto la possibilità di disegnare una trama di illuminanti relazioni: si è cercato di collocare l'eretico in rapporto alla mentalità dominante del suo ambiente; lo si è osservato in azione allo interno delle strutture politiche e ecclesiali nelle quali è inserito; si è definito il significato della sua esperienza nelle organizzazioni sociali, classi, gruppi di mestiere di cui fa parte; si è visto come variamente operi in lui la tradizione, dando luogo ora a fenomeni di rottura ora a rielaborazioni e sopravvivenze.

Grazie a questo lavoro, che si rifà a una tradizione storiografica già

più ricca per quanto riguarda l'eresia moderna, ma è in molte parti nuovo per l'eresia medioevale, il fenomeno ereticale si va delineando sempre più chiaramente come espressione della critica di una parte della società ai valori che da questa sono considerati patrimonio comune. E' una importante sollecitazione a quell'interesse che negli ultimi anni si è raccolto intorno alla storia delle eresie, proprio per la possibilità che essa offre di cogliere la dinamica interna di società difficili da analizzare a certi livelli, di percepirci pur tra mille difficoltà la voce di quei settori che ci sono tanto spesso fatalmente muti.

L'*«oportet et haereses esse»*, la cui risonanza nel Medioevo è stata ben illustrata in un articolo di H. Grundmann del 1963, sembra trovare in queste pagine, al di là della giustificazione religiosa del contesto di origine, la sua giustificazione storica.

Vale la pena di elencare almeno alcuni dei temi concreti sui quali si è sviluppata la riflessione. Vi è materia, come abbiamo detto, per sollecitare i più vari interessi; e solo possiamo rammaricarci che sia assente, o quasi, nei contributi sull'eresia medioevale, l'ambiente francese, che pure pone allo storico alcuni interessantissimi problemi: quale fu effettivamente l'estensione dell'eresia in queste regioni? quali i legami fra il suo propagarsi e l'azione dei signori della Francia meridionale?

È stato a lungo dibattuto il problema della nascita dell'eresia (v. in particolare gli ulteriori contributi alla discussione sull'origine del catarismo); di come l'eresia si definisca in rapporto alle prese di posizione della chiesa ortodossa; si è cercato di valutare, all'interno delle eresie, il peso degli apporti della tradizione e quello dei fermenti innovatori (v. le osservazioni sul calvinismo olandese); si è dibattuto in quali casi e come l'eresia si esprima in un'arte e in una cultura; ne sono stati studiati i veicoli di trasmissione nel medioevo e nell'età moderna; molti interventi hanno ripreso il tema della fine dell'eresia, del suo trasformarsi, del modo in cui certi suoi temi si perpetuano nel contesto dell'ortodossia.

Ricordiamo ancora le pagine dedicate da E. Delaruelle alla religiosità popolare nel Medioevo in relazione all'eresia, da H. Grundmann ai rapporti tra eresia colta ed eresia popolare, e da C. Violante a quelli tra eresia rurale ed eresia urbana.

Benché non fossero state poste limitazioni preliminari in questo senso, si può osservare, anche da parte degli storici dell'età moderna, una certa propensione a soffermarsi sulle eresie soccombenti o addirittura « mancate » piuttosto che su quelle vincenti: i due diversi interessi postulano evidentemente, come risulta anche dalle relazioni, una impostazione metodologica in parte differente, e ci sembra chiaro che il primo offre maggiori spunti alla ricerca come è stata in questo caso delineata: una ricerca che, come abbiamo detto, si rivolge proprio a cogliere quei fermenti i quali, per il fatto di non avere sempre goduto di affermazioni grandiose, non sono stati per ciò meno operanti nello sviluppo storico e non risultano meno utili a chiarirne la complessità.

Ad aumentare il suo valore di stimolo e di sussidio per gli studi futuri il volume reca un'ampia appendice bibliografica relativa agli studi posteriori al 1900, redatta da H. Grundmann nel 1963, con qualche aggiornamento successivo; benché limitata al periodo medioevale, è ricca di 761 titoli.

CARLA FROVA

H. J. DYOS (a cura di), *The Study of Urban History*, Londra, 1968, ed. E. Arnold.

M. COUTURIER, *Recherches sur les structures sociales de Châteaudun: 1525-1789*, Paris 1969, S.E.V.P.E.N.

L'incontro fra storiografia e calcolatori elettronici è avvenuto negli «anni sessanta»: negli Stati Uniti, in Francia e in Inghilterra. La storia sociale e la storia urbana sembrano beneficiarne in modo particolare. Sono stati trattati infatti temi quali la stratificazione e la mobilità sociali, comportamenti elettorali, parlamentari e burocratici, agitazioni politiche, alfabetismo, urbanizzazione, questioni di stile letterario e di attribuzione, compagnie commerciali elisabettiane (Dyos, pag. 90). L'atteggiamento di Dyos, l'editor degli atti di una conferenza del Gruppo di Storia Urbana tenuta a Leicester nel settembre 1966, è molto cauto: «Le tecniche quantitative — egli scrive — possono dar precisione alla storia, ma non sembrano capaci di formulare nuove ipotesi, e ancor meno, dare ad esse oggettività: i nostri punti di vista storiografici si modificano troppo rapidamente perché ci sia consentito di stabilire verità senza tempo» (pag. 89). Cionondimeno la storia urbana — e quindi anche la stratificazione sociale, fin qui studiata soltanto in ambiente urbano — gli appare come un terreno particolarmente idoneo. Il calcolatore è strumento elaborativo di dati e correlazioni che ancora devono esser completate e interpretate. La ricerca è ancora in corso. Il primo volume di Dyos, *Victorian Suburb: A Study of the growth of Camberwell*, Leicester 1966, si proponeva di esaminare in termini descrittivi «il corso e le fasi dell'espansione suburbana» di Londra esemplificando appunto su Camberwell la cui popolazione passò da 40.000 (1841) a 260.000 abitanti (1901) (pag. 13). Ma la ricerca doveva esser proseguita con un impegno quantitativo più preciso. Sulla base dei registri censitari originari, e cioè di prima rilevazione, Dyos si propone di rilevare un campione complessivo variabile secondo i decenni (e quindi nei sette censimenti) dei nuclei abitativi (*households*), sviluppando parallelamente lo studio integrale della popolazione di una dozzina di aree limitate, strade o gruppi di case, individuate come significative ai fini e di verificare il campione generale e di individuare il ruolo di altri fattori topograficamente rilevanti.

«Le città — scrive Dyos — devono essere studiate a livello microscopico e macroscopico insieme» (pag. 100). L'assunto di Dyos è di natura ecologica: egli vuole studiare la trasformazione sociale del suburbio

assorbito dall'espansione urbana, verificare ad esempio se l'immagine dataci già dalla novellistica inglese del primo Novecento — quella della fuga dal centro delle classi medie progressivamente sostituite dalle classi lavoratrici anche nei vecchi suburbi quando il centro urbano si espandeva ad essi, con conseguenti trasformazioni del paesaggio, delle abitazioni e sovraffollamento — corrisponda o meno a verità. Dimensione del nucleo abitativo, ampiezza della famiglia, origine dei suoi membri, occupazioni e *status* sociale: queste le classificazioni assunte come rilevanti. L'ipotesi di classificazione sociale è desunta, come nel caso del lavoro di Armstrong su York (pp. 67-86), dal *Registrar General* che offre una classificazione ufficiale recente la cui tendenzialità economico-occupazionale Dyos si propone di correggere considerando variabili come servitù, coabitazione, grado di educazione, vicinanza, ecc. proponendo la riduzione della popolazione in sei classi. Una classificazione che incroci professioni e fortune — desunte queste da atti dotali e da atti testamentari — come quella proposta dalla Daumard e da altri è forse più realistica, ma certamente la sua base documentaria è meno universale, tant'è vero che si ricorre ad essa per gli studi delle « borghesie ». D'altronde il disegno di una stratificazione sociale basata sulle sole fortune è un po' astratto: anche la Daumard aveva cercato di integrarlo con uno studio dei comportamenti.

Fra i comportamenti possiamo comprendere anche l'abitazione: donde l'interesse di uno studio topografico anche ai fini della stratificazione sociale. Probabilmente comunque il tipo di comportamento che si presta a una trattazione più sistematica e illuminante, è il comportamento matrimoniale: endogamia ed esogamia definiscono l'unità di gruppo, i rapporti con gli altri gruppi e la mobilità sociale, senza trascurare fenomeni di endogamia-esogamia parrocchiale o di quartiere, essa stessa una funzione della distribuzione topografica della popolazione. Nella stessa conferenza di Leicester, J. Foster ha proposto la possibilità di una misurazione della coscienza politica di classe come rapporto di due frequenze di alleanze matrimoniali, quella fra membri di mestieri diversi e quella fra vicini: il grado della coscienza politica di classe deriverebbe così dal superamento dell'endogamia di vicinato e di mestiere (pp. 281-300). L'elemento valido di questa proposta è certamente il fatto che la coscienza di classe è una qualità per così dire trans-comunitaria, postulante cioè una fusione di gruppi più ampia che non quella determinata dal mestiere e dal vicinato. La storia del movimento operaio ci segnala tuttavia il ruolo delle comunità di mestiere: del *water-front* o dei villaggi minerari, per non parlare dei quartieri urbani. Si noti tuttavia che tale « ruolo » non suppone sempre una « coscienza politica ». D'altra parte è anche vero che la coscienza politica di classe è una variabile mobile, né vale a postularla una volta per tutte una definizione della « natura » del proletariato, basata — direbbe Simmel — su « un comune a-priori sociale ». Tale « a-priori » definito retrospettivamente in base a certi criteri non comporta meccanicamente una coscienza politica unitaria. L'alternativa

fra unitarismo e frammentarismo è ben reale, ma al livello del comportamento e proporre di misurare questo comportamento non è materia di scandalo: abbandonarsi all'intuizione che è spesso veicolo dell'ideologia, è assai più rischioso. Tutto questo naturalmente non vanifica il problema della ricostruzione obiettiva del « comune a-priori sociale », ma è da notare che molta discussione al riguardo è oscurata e resa inconcludente dal presupporre comunque il « riflesso nella coscienza ». Queste considerazioni valgono anche per la borghesia e l'aristocrazia. La nostra comune coscienza storica delle classi sociali è curiosamente dogmatica, priva di curiosità genetica, compromessa da istanze ideologiche. Il caso storico dell'aristocrazia d'« ancien régime » è più semplice, perché essa era un fatto razzistico, « liquido seminale » come diceva Valéry. Più difficile la verifica per la borghesia. E la ragione va forse indicata nel fatto, già indicato da Schumpeter in un saggio del 1926, che « mentre la nobiltà conquistò il complemento materiale della sua posizione, la borghesia dovette crearlo per se stessa ».

Nella ricerca monografica la topografia ha certamente il suo significato. Nell'« ancien régime » i gruppi superiori sposavano fuori dei confini della comunità e questo comportamento coincideva con la loro partecipazione al potere, era cioè il riflesso di una coscienza di classe a dimensione del paese. Per converso la persistenza del riferimento topografico, comunitario, parrocchiale nel comportamento matrimoniale corrisponderebbe a frammentazione sociale, esclusione del potere, mancanza di coscienza politica. Chiaramente questi fenomeni sono legati al ruolo effettivo che assume nel paese il centro politico effettivo, e cioè lo Stato.

Le conclusioni di Couturier non contraddicono questa linea di ragionamento: « La société que nous avons explorée (cioè Châteaudun) est régie par des dispositions légales ou coutumières anciennes qui intéressent un certain nombre de groupes. Pour les nobles certainement, les juristes assurément, la situation réelle correspond assez étroitement aux indications du droit jusque vers la Révolution. Elle se traduit bien par les marques d'honneur, qui délimitent de façon également nette, jusqu'au début du XVIII^{ème} siècle, des groupes sans aucun fondement légal dans les milieux de l'artisanat et du commerce » (pag. 278). E ancora: « C'est à partir du début du XVII^{ème} siècle que les prérogatives d'honneur isolent ce groupe dominant du reste de la société dunoise et que le terme « noble homme » marque une frontière rarement franchie. Corrélativement le nombre des alliances dans les milieux comparables des villes voisines croît nettement » (pag. 276).

Châteaudun è un tipico destino europeo: espansione demografica, industriale e commerciale nel secolo XVI, declino e contrazione accentuata nei secoli seguenti. L'allontanamento della Corte e della residenza signorile del conte del Dunois, poi gli incendi del 1590 e del 1723, questi gli accidenti che ne accentuano e sanciscono il destino negativo: la ripresa settecentesca ne risulta sostanzialmente limitata.

Lo studio di Couturier rappresenta a tutt'oggi il saggio più impe-

gnativo fra le ricerche storiche sulla stratificazione sociale. La scelta è quella di un'analisi in profondità: Châteaudun fra il 1525 e il 1789, una piccola società urbana d'*ancien régime*, in prossimità della Loira, una popolazione di poche migliaia di anime. Couturier non si preoccupa di definire o segnare degli «strati» quanto piuttosto dei «gruppi» e il termine denuncia insieme un approccio più problematico ai problemi della stratificazione sociale e un interesse più caratteristico per la dinamica sociale.

Le sue pagine metodologiche hanno la finezza di un Homans: «Un groupe humain est assimilé à un ensemble dont tous les éléments présentent au moins un caractère commun. Pour que cette définition corresponde à une réalité sociale il est nécessaire que la possession de ce caractère commun entraîne une homogénéité satisfaisante dans un certain nombre de domaines essentiels. Si la définition du groupe par un seul caractère ne peut conduire à ce résultat il devient indispensable de faire porter la recherche sur des ensembles qui dépendent des critères plus complexes. C'est une étude statistique centrée sur les notions estimées importants qui permet de juger les résultats obtenus; pour conduire cette étude il convient par conséquent de déterminer les critères de groupes et d'analyser les mécanismes logiques nécessaires avant de choisir la structure du programme qui sera imposé à la machine» (pag. 24).

Il gruppo sociale è così definito in relazione al territorio, alla professione, alla «socio-professione» — e qui si procede per giustapposizione — e alla famiglia, e qui si tratta invece di coordinare. Residenza, occupazione, fortuna sono criteri validi ma complessi, atti a una definizione ipotetica del gruppo sociale. Questo risulta di famiglie: ricostruire le genealogie familiari sulla base parziale delle unioni matrimoniali (legami fra le coppie genitrici) interpretate come segni di affinità sociale, significa introdurre una struttura certa la cui frequenza in relazione alla professione o ad altro criterio qualifica la realtà del gruppo sociale come determinato da un alto tasso di endogamia. Avremo così delle lunghe genealogie patrilineari e dei frammenti di genealogie. La continuità è già un dato probante.

L'esempio più chiaro è quello dei vignaioli. Couturier ha costruito 120 genealogie di vignaioli: un terzo di queste sulla base di più di 50 matrimoni. Il tasso d'endogamia passa dal 75% per le donne all'80% per gli uomini. L'alta prolificità del gruppo e il suo livello sociale escludono una continuità di fortune e quindi il formarsi di sotto-gruppi privilegiati. Gli elementi «qualitativi» confermano la compattezza del gruppo: i parrochi non escludono mai la rilevazione della professione di vignaiolo nei loro atti matrimoniali, così non muta il loro comportamento di gruppo di fronte a notaio, e la loro presenza nelle assemblee di comunità non vien meno. E questo nonostante il declino secolare del mestiere quale è indicato dalla riduzione dell'area a vigna, dall'accumularsi di censì e ipoteche, dalla riduzione della vigna a coltivazione diretta e, nel XVIII secolo, da molte successioni nulle. Il vignaiolo cioè deve ri-

correre sempre più ad occupazioni complementari, ma ciò non intacca la compattezza del gruppo sociale, all'interno del quale le alleanze matrimoniali sono motivate più da scelte individuali che da tradizionali alleanze fra lignaggi. La « monografia del mestiere » che Couturier costruisce qui come altrove sulla base di un sondaggio notarile al 10% (atti di vendita, atti di divisione alla morte ecc.) situa il gruppo a un livello relativamente basso nella scala sociale di Châteaudun, appena sopra gli « uomini di braccia » ma sotto gli agricoltori.

A un altro livello sociale è invece l'appellativo d'onore che qualifica un gruppo sociale. Nei gruppi dell'artigianato e del commercio le monografie dei mestieri illustrano le loro varie e cangianti fortune ma, poiché il livello all'interno dell'occupazione è tutto e d'altronde le stesse occupazioni specifiche in una comunità così piccola sono ridotte di numero, le varie indicazioni di « marchand », « honorable homme », « bourgeois » qualificano gruppi sociali veri e propri ad elevato tasso endogamico. Negli anni dei « facili guadagni » (1550-1620) la persona si fregia del titolo solo negli atti matrimoniali e non in altra occasione: dopo il 1660 tuttavia questa discrepanza è sparita o quasi. Gli appellativi stessi s'evolvono e si fissano sanzionando la realtà dei gruppi sociali al di fuori di ogni sanzione legale: l'orientamento di valore tien conto della natura del guadagno, del grado di libertà professionale e di potere, sovente del tipo di lavoro (pag. 218). Il fenomeno spiega le alleanze matrimoniali dei gruppi intermedi: vale nel contempo come una riprova del loro reclutamento. Come le sorgenti della mobilità sociale s'inaridiscono, tale stratificazione tende a fissarsi eliminando la mobilità; gli appellativi di onore acquistano il peso specifico d'una sanzione comunitaria. La consuetudine cioè non fa che riprodurre le sanzioni legali del privilegio a un livello inferiore. Al livello superiore, quello dei « noble hommes », può esser riletta ancora una volta la vicenda storica di Châteaudun: nel secolo XVI un'ascensione sociale, un « modello Buddenbrook » sulla linea mercante-avvocato-magistrato; in seguito l'ultimo gruppo si distacca nettamente. La contrazione economica compromette la fluidità del gruppo superiore, mentre nel contempo una certa « democratizzazione » dell'insegnamento secondario (ordinanze di Orléans del 1560) compromette l'eccellenza dell'avvocatura, che d'altronde perde clientela e mezzi. Di conseguenza cresce il tasso d'endogamia fra i « noble hommes », dall'85% al 95%. I gruppi superiori sono troppo poco numerosi per chiudersi, donde il ricorso ad alleanze matrimoniali in un'area geografica più vasta.

Dalle pagine di Couturier prende evidenza un quadro d'assieme esemplarmente illustrativo di una situazione sociale d'« ancien régime » (pp. 273-79). Non è il quadro preciso di una rigorosa ma immobile stratificazione, quanto lo schizzo di una piramide risultante da un insieme di gruppi la cui vicenda è illustrata con differente esaustività in relazione alle parzialità della documentazione e certamente anche alla prospettiva d'indagine.

La base di questa piramide, una base che s'ingrossa in percentuale

col declino della città, si confonde col mondo rurale: agricoltori, vignaioli, giornalieri e «uomini di braccia», poveri. Poi la popolazione propriamente urbana: al vertice i «nobles hommes», poi gli «honorable hommes» — un 200 famiglia nel XVI secolo, meno di 40 verso il 1700 —, le «honnêtes personnes» (bottegai e mastri-artigiani), poi artigiani e vari commercianti e altri: gruppi fluidi, con forti differenze individuali e scarso tasso d'endogamia, dai quali tende a staccarsi «la première classe bien avérée, celle des ouvriers de métiers» (pag. 277).

Il quadro ricorda quello abbozzato da Lefebvre per Orléans, da Roupnel per Digione. Couturier del resto non rinuncia all'approccio monografico poggiante su una ricca documentazione tipologica; l'approccio quantitativo, basato sugli atti matrimoniali, lo porta a conferme interessanti e preziose: i vignaioli, i «nobles hommes», gli «honorable hommes», tutti caratterizzati da un elevatissimo tasso d'endogamia.

Al di fuori di questi «veri gruppi sociali» la società rimane fluida e imprecisata, una fluidità che la prospettiva di crisi secolare caratterizza d'un segno negativo: i poveri si vedono morire, non nascere. Châteaudun funziona come *relais* migratorio, dalla campagna verso Orléans e Parigi. Nel 600 e nel 700 la città non può trattenere nessuno: la vicenda demografica lo documenta bene (pp. 35-111).

Come già detto, la ricostruzione di Couturier si fonda sulle genealogie lunghe e ciò gli vale ad illuminare tanto sincronicamente che diacronicamente certe *conches* della società. L'appellativo d'onore, un fenomeno tipicamente secentesco, gli consente di indicare un'altra durata sociale. Fuori di queste dimensioni abbiamo informazioni ridotte, genealogie brevi, esogamie professionali, e cioè un fluido sociale che può essere organizzato e interpretato solo nei tempi brevi. Di più in Châteaudun egli coglie una tipica società urbano-agricola, donde la differenziazione netta fra le parrocchie entro le mura e quelle dei suburbi, dal punto di vista dei mestieri, della mortalità, dell'endogamia ulteriormente complicata dai grandi incendi e dai rifacimenti di interi quartieri. Nell'epoca felice, XVI secolo, sono le funzioni urbane che avanzano verso la campagna; negli altri secoli è il contrario, o meglio è la campagna più povera che avanza verso la città riversando i suoi poveri a Châteaudun e poi verso le città più grosse. La crisi s'annuncia già negli ultimi decenni del Cinquecento ma prende momento nel XVII secolo e soprattutto dopo il 1660: la società perde dinamismo e mobilità interna: si chiudono gli «ordini», aumenta il pauperismo, si spezzano molte genealogie e cioè gli strumenti dell'indagine rivolta all'accertamento della «durata». Couturier non insiste nell'organizzare la «gustapposizione» dei suoi dati di gruppo: dove la monografia non può incentrarsi sul «vero gruppo», egli la limita alla descrittiva fenomenologica. In realtà il criterio endogamico risulta determinante alla qualificazione del «gruppo sociale»: quando questi gruppi possono esser delimitati professionalmente (vignaioli) o dagli appellativi d'onore, bene, quando ciò non è possibile introdurre elementi di classificazione nuovi, non suggeriti dalla concreta cultura so-

ziale, significherebbe passare dai gruppi, fenomeno mobile « reale », agli strati, fenomeno statico astratto, e porre così soggettivamente un unilaterale criterio selettivo, per esempio fondandosi sui ruoli delle imposte del 1696 che invece rimangono per Couturier un'indicazione nel tempo.

Il fascino del libro di Couturier è costituito proprio dalla continua vigilanza teorica e dalla mancanza di jattanza quantitativistica. L'autore non dimentica che solo una parte del reale è quantificabile e di più che egli s'è avvalso soltanto di una sola frazione del quantificabile o meglio di un solo metodo di quantificazione. La macchina — egli dice — potrebbe provvedere alla costruzione di *dossiers* individuali, a partire da documenti successivi o simultanei riferiti a una stessa persona. La statistica potrà allora essere applicata al contenuto di questi *dossiers* « du point de vue de la nature et du niveau de ce contenu comme de son évolution dans le temps » (pag. 43).

Gli ostacoli di oggi sono limiti di costi, linguaggio e macchina. Ma noi siamo solo all'alba di una nuova esperienza: una nuova ondata di macchine, dotate di maggior memoria, sta aparendo sul mercato e questo ridurrà i costi; la rinuncia al codice è nelle prospettive mentre la redazione del programma specifico potrà avvalersi di sotto-programmi comuni ad altre ricerche e di un linguaggio corrispondente, adatto alle scienze umane. Di conseguenza la situazione di oggi risulterà tecnologicamente alterata: la macchina chiede di più, chiede il massimo dei dati e questo renderà necessario il lavoro di gruppo per la raccolta dei materiali. Sarà la fine dell'erudito, dell'artigiano e perfino quella « qualità monografica » di cui s'arricchisce il singolo ricercatore in virtù della lunga consuetudine coi documenti che ne hanno impregnato lo spirito, potrà esser sostituita dal *computer*. Per Couturier un limite del suo lavoro è certamente l'esplorazione parziale dei documenti: parla la modestia dello *scholar* e sia pure lo *scholar* con *computer*. Noi possiamo sospettare una legge dei rendimenti decrescenti riferendoli al punto di vista, allo schema operativo dell'Autore. Dyos ha ben detto delle infinite possibilità generate dalla moltiplicazione dei punti di vista. Il saggio meceanografico di Couturier è come ogni esecuzione un saggio « parziale ».

E' inutile rifugiarsi dietro il filisteismo umanistico caro a tanti amici dell'« intuizione » storiografica. Dyos e Couturier non sono colpevoli di quell'altro filisteismo che è la mistica della macchina. Possiamo accettare l'obsolescenza, non la rinuncia al nostro intervento critico. Se c'è un ritardo nella storiografia è quello di non essere ancora abbastanza pronta per la macchina. Facciamo un esempio. È universalmente riconosciuto che in demografia storica il metodo della ricostruzione delle famiglie ha offerto prospettiva e strumenti nuovi. Se si accetta che la moltiplicazione dei saggi di ricostruzione potrà essere utile al progresso della nostra comprensione storica, l'impiego del *computer* è largamente auspicabile come soluzione di economia e certezza di risultati.

In altri campi, nella storia delle strutture sociali ad esempio, la storiografia è agli inizi. I saggi di quantificazione e di *computerizing* dei dati

rischiano di riprodurre l'ovvio, di fare cioè della sociologia empirica deteriore. Couturier comunque non ripete Roupnel, fa anche qualcos'altro, verifica cioè l'ipotesi endogamica come schema valido a chiarire una struttura sociale per gruppi, e ottiene dei risultati. La Daumard s'è tenuta alle fortune, Dyos e altri all'occupazione. Come che sia è un fatto ovvio che la storia delle strutture sociali non ha, ai suoi inizi, che un mezzo, la quantificazione, e non ha ancora metodologie precise di ricerca, concordemente accettate. Couturier non dà le percentuali (sul totale della società), ciò che rimanda senza scampo alla morfologia, ma ci dà dei tassi (d'endogamia). Forse questo rappresenta un promettente debutto sulla via della astrazione.

In fondo non sappiamo ancora se nella storia delle strutture sociali dobbiamo attenderci un Simiand o un Cuvier.

EDOARDO GRENDI

LUIS GONZALES, *Pueblo en vilo-Microhistoria de San José de Gracia*, México, Ed. El Colegio de México, 1968, 365, pp. in-8.

La storia locale — parrocchiale, come ama dire Luis González — non è morta. Se fosse morta, questo libro sarebbe da solo capace di risuscitarla.

Quattro secoli di storia d'uno spazio; uno spazio in cui solo nel secolo XIX è « fondato » San José de Gracia.

Costruito in una proiezione per cui i « fatti » prendono rilievo più grande mano a mano che ci si avvicina ai nostri giorni, è anche il tipo stesso dell'opera che cambia progressivamente, costruita com'è, capitolo dopo capitolo, su fonti di natura differente: dalle fonti storiche di tipo classico al ricordo di vecchi abitanti ed ai ricordi dello stesso autore per i tempi più recenti.

Un villaggio in cui non è successo nulla: nessuna battaglia, nessuna rivolta, nessun grande avvenimento, di quelli che fanno trascendere — abusivamente, molto spesso — al livello nazionale nomi che non hanno nulla per perdere il loro sapore locale. Di questa anti-storia (apparente) fare storia — vera, grande storia — sembra compito impossibile. Ma — al di là dei grandi avvenimenti — non v'è appunto la vita — semplice, giornaliera, delle « opere e i giorni » — che è possibile cogliere? Si potrà dire: di questa ricostruzione quale è l'interesse?

Giungere ad esprimere tutto un tono di vita, uno stile di vita, il lento farsi (o non farsi) d'una società, il suo adattarsi a fatti che le giungono dal di fuori.

Nel leggere questo spesso libro vien fatto di pensare a più riprese al grandissimo romanzo « cin años de soledad » del colombiano Gabriel García Márquez¹; anche nel libro di Luis Gonzalez vediamo giungere il grammofo, la posta, il cinema, il ballo moderno. Gente che beve, gente che ama, gente che muore, gente che nasce: il tutto in un'atmosfera un po' rarefatta, Letteratura, allora? La tentazione è grande di rispondere

affermativamente soprattutto in considerazione del fatto che le qualità di stile di Luis Gonzalez sono enormi, tali da non impallidire al cospetto di nessuno scrittore. Ma, a riflettere, ci si accorge che il libro è un libro di storia: che tale vuole essere e tale è. Un solo esempio: in una pagina straordinaria (134), l'A. descrive una « grande paura » che s'impadronisce del villaggio negli ultimi mesi del 1899. La fine del mondo è data per certa; nessuno vedrà l'alba dell'anno 1900. Il vescovo viene in visita; ci si confessa; ci si comunica. Il terrore è grande. Poi, la vita continua. Ripeto: una pagina straordinaria per efficacia descrittiva, per qualità di esposizione, per gusto della parola, dell'immagine. Ma lo storico sopravviene immediatamente a dirci — senza pedanteria — le conseguenze demografiche (ch'egli ha ricavate dallo studio attento dei registri parrocchiali) di quella « grande paura ». La letteratura (che pur è di primissimo ordine) scompare; la storia (anche essa di primissimo merito) appare.

E tutto il libro è della stessa qualità. Le pagine consacrate alla rivoluzione messicana ci mostrano questo villaggio attraversato dalla grande ventata: imposte arbitrarie; revolverate; incendi; distruzione. Ma esso sembra immobile: ancora una volta si pensa ai grandi nomi della letteratura (questa volta a Juan Rulfo), ma anche qui si sente lo storico far capolino e farci sentire dei nomi locali, regionali, i quali sappiamo essere destinati ad avere gran parte, successivamente, nella vita nazionale.

A questo livello, viva la storia locale. E non vi sarà studioso di qualsivoglia paese che non trarrà enorme vantaggio dalla lettura di questo libro tutto fondato su ricerche solidissime, su metodi modernissimi (malgrado i modesti — troppo modesti — dinieghi dell'Autore nella sua Introduzione) e tutto filtrato da un'ironia finissima, da uno sguardo limpido e maliziato, da un'aria apparentemente *désabusée* ed in realtà tesa ed appassionata.

RUGGIERO ROMANO

Italia e Stati Uniti nell'età del Risorgimento e della Guerra Civile. Atti del II Symposium di Studi Americani, Firenze, « La Nuova Italia », 1969, pp. 401.

Con la pubblicazione degli atti dell'interessante e ben concepito convegno di studi svoltosi alcuni anni or sono, per iniziativa dell'Istituto di Studi Americani dell'Università di Firenze, viene ad aggiungersi un altro capitolo alla purtroppo non molto nutrita storiografia sui rapporti fra Italia e Stati Uniti d'America.

Il volume, come del resto il convegno stesso, si presenta articolato in quattro sezioni: *Gli scrittori Americani davanti al Risorgimento ed alla Guerra Civile; I rapporti politici tra Italia e Stati Uniti nell'età del Risorgimento e della Guerra Civile; Influenza americana sull'Italia del Risorgimento; Americani in Italia e italiani in America.*

I due contributi di maggior rilievo, e non solo per la loro mole,

sono le relazioni di A. William Salomone su *Il Risorgimento nella storiografia italiana* e di Giorgio Spini su *Le relazioni politiche fra l'Italia e gli Stati Uniti durante il Risorgimento e la Guerra Civile*.

L'apporto della storiografia americana allo studio dell'Italia moderna è ben noto; certo molto superiore a quello degli storici italiani in materia di storia americana, malgrado l'eccezione, che fa certamente spicco, di Giorgio Spini, e la monumentale *Storia della guerra civile americana*, di Raimondo Luraghi. Basti solo pensare, che dall'America è venuta, negli anni '30, una delle opere più fecondamente innovatrici sulla storia del Risorgimento, *Economia e liberalismo nel Risorgimento* di K.R. Greenfield (trad. it., Bari Laterza, 1940 e 1964), e che in questo dopoguerra un giovane studioso, Raymond Grew, ci ha dato, con un'opera di solidissimo impianto, la prima organica ricostruzione della nascita e dell'attività della Società Nazionale: *A Sturner Plan for Italian Unity. The Italian National Society in the Risorgimento* (Princeton, N. J., Princeton University Press, 1963).

Di questo apporto, venuto d'Oltreoceano, alla storia del Risorgimento, Salomone (autore egli stesso, come tutti sanno, di un volume sull'età giolittiana che ha avuto larga notorietà sia nell'edizione inglese che in quella italiana) ha tracciato un quadro assai circostanziato e penetrante, ricco di sfumature, che è al tempo stesso un'analisi specifica della storiografia americana in questo settore, e la rievocazione di certi significativi aspetti del clima culturale americano che tale storiografia esprime. Si vedano, in proposito, le pagine dedicate a quel grande « italianista » che fu Charles Eliot Norton, il quale già negli anni lontani immediatamente successivi alla Guerra Civile « intravedeva la decadenza o almeno il declino della 'vecchia Europa' — di quella Europa che lui idealizzava ed amava — in termini di americanizzazione dell'Europa, in un momento in cui il tramonto dell'età emersoniana nella stessa America si trasformava in quella brutta era, così piena di materialismo e rapacità, di industrialismo e di capitalismo, in una America in pieno sviluppo dopo la Guerra Civile ». Ovvero, ancora, si leggano le notazioni sui caratteri particolari della sensibilità americana nei confronti dell'Italia durante l'età del Risorgimento, che fu una sensibilità « essenzialmente arcadica, estetica, cioè in funzione di un processo trascendente dell'immaginazione americana, un nuovo momento del *will to believe* americano negli splendidi e patetici idoli della loro mente, ma anche un bellissimo *love affair* con il mito dell'Italia ». Ed il graduale passaggio da questo clima di idillio tra lo spirito americano e l'Italia ad una ben più matura consapevolezza critica della effettiva realtà italiana e delle sue radici storiche, da analizzare con strumenti storiografici assai diversi, è tracciato con cura da Salomone nella seconda parte del suo scritto.

Le relazioni politiche fra Italia e Stati Uniti nel periodo 1848-1870, che è quello fatto oggetto della sua esauriente analisi da Giorgio Spini, non ebbero certo un ruolo di primo piano per nessuna delle due nazioni. Economia e religione ne costituirono i due aspetti più caratterizzanti, che

Spini ha saputo mettere in luce con la sua abituale competenza (non per nulla, del resto, egli è lo storico di *Risorgimento e protestanti*). E gli si potrà certo perdonare la svista a p. 152, ove parla delle elezioni presidenziali del 1850, anno che fu solo di elezioni congressuali (e dal contesto, non sembra possa trattarsi di un errore tipografico).

Ricco di spunti interessanti è pure il saggio di Salvo Mastellone, *La costituzione degli Stati Uniti d'America e gli uomini del Risorgimento* (1820-1860), in cui sono messe a fuoco le varie fasi — e le ragioni storiche del passaggio dall'una all'altra — attraverso cui andò evolvendosi l'atteggiamento dell'opinione pubblica colta e politicizzata della penisola nei confronti della costituzione federale del 1787. Una costituzione destinata inevitabilmente ad apparire troppo conservatrice agli uni, troppo avanzata in senso democratico agli altri.

Non molto felice è invece lo scritto di Enzo Tagliacozzo su *Lincoln e il Risorgimento*, in cui il tentativo di individuare punti di contatto e di reciproca influenza politica, intellettuale, morale, tra il presidente americano da un lato, e uomini come Cavour, Mazzini, Cattaneo, dall'altro, è alquanto sforzato, e non approda comunque a conclusioni significative. Non mancano, inoltre, affermazioni che lasciano perplessi. Definire Lincoln senz'altro come un « jeffersoniano » è inesatto, soprattutto in un contesto in cui, a poche righe di distanza, si ricorda ch'egli rappresentò al Congresso il partito *whig*, « che aveva ereditato i principi e la politica del vecchio partito federalista », ossia proprio del partito che fu la bestia nera di Jefferson. Pure inesatto che il partito repubblicano si formò « unendo i *whigs* a quei democratici che erano contrari all'estensione della schiavitù ». Nel partito repubblicano conflui soltanto una frazione dello schieramento *whig*, i cosiddetti « *conscience whigs* », che a partire dalla polemica suscitata nel 1848 e negli anni seguenti, a proposito della « clausola Wilmot », avevano assunto un atteggiamento intransigente, non condiviso dalla maggioranza dei loro compagni di partito, sulla questione della schiavitù e della sua estensione nei territori non ancora organizzati a Stato. Per chiunque conosca a fondo la biografia e la personalità di Lincoln — e Tagliacozzo certamente la conosce benissimo — è infine un tantino futile « riproporsi la domanda: perché mai si ritrovino così scarsi accenni alle cose italiane negli scritti di un uomo che per le sue idee non poteva non simpatizzare colla causa dell'indipendenza e unità italiana, e che avrebbe dovuto essere commosso da episodi come le cinque giornate di Milano, le difese di Roma e Venezia, la spedizione dei Mille ». Ad ogni modo, è dubbio che sia sufficiente ricercare una spiegazione di ciò nel solo fatto della scarsa entità dell'emigrazione italiana negli Stati Uniti all'epoca di Lincoln.

Completano il volume, oltre ad una breve nota introduttiva di Agostino Lombardo, i contributi di Elémire Zolla (*Melville dinanzi al Risorgimento ed alla Guerra di Secessione*); Aldo Celli (*Il Risorgimento nella poesia americana*); Rolando Anzilotti (*L'Italia e il Risorgimento nell'opera di Henry Theodore Tuckerman*); John Manigaulte (*Rapporti diplomatici*

fra l'Italia e gli Stati Uniti, 1860-1876); Gaetano Arfè (*Un diplomatico italiano interprete della Guerra di Secessione: Giuseppe Bertinatti*); Raimondo Luraghi (*Le guerre del Risorgimento e la guerra tra gli Stati americani: la rivoluzione tecnologica, logistica, tattica e strategica*); Joseph Rossi (*Il mito americano nel pensiero politico del Risorgimento*); James Woodress (*«La capanna dello zio Tom» in Italia*); Biancamaria Tedeschini Lalli (*Un innocente in America: Francesco Varvaro Pojero*); Claudio Gorlier (*L'Italia e l'America di Samuel F. B. Morse*); Sergio Perosa (*Romanzieri americani a Venezia*).

ALBERTO AQUARONE

GEORGE O. KENT, *Arnim and Bismarck*, Orford, At the Clarendon Press, 1968, pp. 214.

Ambasciatore di Prussia presso la S. Sede dal 1864 al 1870, Arnim partecipò l'anno dopo ai preliminari di pace con la Francia e fu ambasciatore di Germania a Parigi nel biennio 1872-1874. In quest'ultimo anno venne destituito per avere favorito, contro i disegni di Bismarck, la restaurazione monarchica in Francia. Condannato per aver conservato carte dell'ambasciata, fuggì all'estero attaccando Bismarck in vari scritti. Per uno di questi, *Pro nihilo*, fu nel 1876 condannato in contumacia a cinque anni di carcere.

Già Eyck nel suo *Bismarck* (tradotto presso Einaudi nel 1950) aveva sintetizzato un giudizio su Arnim e Bismarck. La divergenza fra il cancelliere e l'ambasciatore riguardava anzitutto la forma repubblicana dello Stato francese dopo il '70. Bismarck, come è noto, non era contrario alla repubblica per ragioni di politica interna francese e di politica internazionale.

Pensava infatti che un regime repubblicano sarebbe stato più debole ed instabile, soprattutto che avrebbe reso più realizzabile il suo piano di isolamento della Francia in Europa. In particolare egli rimproverò Arnim di non avere appoggiato Thiers costretto a ritirarsi di fronte ai monarchici. Da parte di Arnim si era via via acuita una condotta di parziale insubordinazione ai voleri di Bismarck che indubbiamente, anche nella sua qualità di ministro degli esteri, aveva il diritto di farsi ubbidire. Eyck riportava una distinzione avanzata da Arnim a sua difesa. Questi ebbe cioè a lamentare la pretesa di Bismarck che non solo i suoi atti ma anche le notizie trasmesse nelle sue relazioni fossero conformi alle idee di lui. Orbene, non c'è dubbio che dal punto di vista della illuminazione delle movenze autoritarie della personalità di Bismarck Kent reca un animo volto a cogliere le zone grigie del cancelliere in una prospettiva chiaramente liberale.

Ma il nodo della questione era già stato indicato dall'Eyck col sottolineare la vera posta che a un certo punto parve essere giocata fra Arnim e Bismarck: il favore dell'imperatore e l'aspirazione di Arnim a soppiantare il cancelliere. Di qui la reazione e i procedimenti repressivi e perse-

cutori impiegati da Bismarck. Sempre Eyck ha ragionevolmente osservato che Arnim non aveva le doti per affrontare un avversario come Bismarck e che con i suoi errori finì per fare il gioco di lui alienandosi il favore dell'imperatore che pure in un primo tempo era ben disposto nei suoi confronti.

Ebbene, il presente libro viene a spostare i termini della questione? Si deve dire che la conclusione è qui quasi scontata; di nuovo c'è una più ampia dimostrazione. Kent arricchisce la documentazione sul suo tema ma conserva una impostazione tradizionale come esame dei rapporti personali fra i due protagonisti. Egli stesso riconosce che in fondo si trattò di un « caso », di un semplice episodio; ma occorre allora prendere atto che in tutti gli episodi ci sono dei dettagli che possono sfuggire o che non si sente neanche il bisogno di approfondire. Viceversa una nuova esplorazione avrebbe attinto più reale interesse storiografico se si fosse allargata a un esame più vasto degli ambienti in cui i due agirono. Occorreva vedere anche i rapporti con gli altri principali interlocutori, partire da Arnim per risalire ai dissidi fra Bismarck e Guglielmo I, vedere meglio le forze che si muovevano nello sfondo: ad esempio, per quanto concerne la questione di Roma, la Massoneria di cui l'imperatore, notoriamente, era alto dignitario. Connessi con questo limite d'impostazione sono le lacune dell'esplorazione stessa: difettose appaiono le fonti francesi; non sono stati visti i documenti diplomatici relativi ai rapporti con la S. Sede; mancanti completamente le fonti italiane anche a stampa, come pure la bibliografia italiana; scarsa la bibliografia francese non memorialistica. Ciò nondimeno il Kent ha condotto un discorso molto nitido che definisce con equilibrio ed eleganza i tratti della biografia e dell'azione diplomatica di Arnim.

Certo, già per gli anni dell'ambasciata romana i documenti utilizzati dal Pirri, dal Mori, i rapporti sul Concilio di Tkalac curati dal Tamborra, gli stessi Documenti Diplomatici italiani ed ora le nuove allegazioni del Kent delineano la figura dell'ambasciatore, uomo professionalmente provveduto e dotato di quella *ruse* che gli consentiva di svolgere con dignità le proprie funzioni. Le ricostruzioni di fatti e circostanze compiute da Kent aiutano a cogliere le manchevolezze della personalità di Arnim. Le sue concezioni sulla sistemazione di grossi problemi risultano non poco schematiche e quasi intellettualistiche, come riguardo alla questione romana. Di una interpretazione abbastanza soggettiva dei suoi compiti rispetto alle disposizioni ricevute e quindi di una sua libertà d'iniziativa fa fede più volte la sua azione a Roma nei mesi del Concilio Vaticano e poi nelle settimane della presa di Roma. Integrando queste pagine con le fonti e le opere italiane sopra menzionate si può fare il punto sull'atteggiamento prussiano di fronte all'occupazione italiana di Roma. Il bandolo è dato appunto dalle contorte iniziative di Arnim non rassicuranti interamente le direttive di Berlino.

La linea del governo tedesco, consistente nel desiderio che la Santa Sede continuasse ad avere una posizione indipendente e rispettata nei

limiti dei buoni rapporti fra la Prussia e l'Italia, trovò in Arnim un interprete un po' personale. Le sue mosse finirono per suscitare riprovazioni da parte dello stesso Bismarck e per attirargli le accuse di « perfidia » degli ambienti papali e della stampa cattolica. Nel tentativo di influire sul Concilio egli si trovò d'accordo con l'imperatore e non con Bismarck. Ed anche all'indomani del XX settembre ebbe a dichiarare esplicitamente ad Antonelli che un conto era trattare col suo sovrano e un altro conto trattare col suo governo. In queste condizioni, ossia in presenza di tutta una serie di manifestazioni di divergenza dalle posizioni di Bismarck, francamente non si capisce troppo perché questi lo abbia poi elevato ai successivi prestigiosi incarichi parigini. Nella capitale francese già nel corso della convenzione del marzo 1873 Arnim si rivolgeva direttamente all'imperatore dando quindi esca ai sospetti di Bismarck. Ce n'è d'avanzo per comprendere l'epilogo della vicenda, ma non per spiegare i momenti intermedi, il perché non si giunse prima a un diverso scioglimento del contrasto.

FERNANDO MANZOTTI

KARL HAMPE, *Selbstdarstellung*, mit einem Nachwort herausgegeben von HERMANN DIENER, Heidelberg, Carl Winter, Universitätsverlag, 1969, pp. 79 (Sitzungsberichte der Heidelberger Akademie der Wissenschaften, Philosophisch-historische Klasse, Jahrgang 1969, 3. Abhandlung).

La *Selbstdarstellung* pubblicata nel centenario della nascita dello Hampe (nacque a Breme nel 1869) fu redatta nel 1925 e non considera dunque la sua attività successiva, fino al febbraio del 1936, quando morì in Heidelberg. Apprendiamo dal Diener che con l'avvento del nazismo lo Hampe rifiutò di piegarsi alla violenza politica e sul finire del 1933 abbandonò l'insegnamento. Rimase fedele sino all'ultimo alla norma del suo lavoro, alla « von Ranke begründete Art der Quellenkritik » (*Selbstdarstellung*, p. 13) e al proprio maestro, Paul Scheffer-Boichorst. Fedeltà ad un tradizionale « Ideal objektiver Wahrheit », da cui non era consentito allo *Historiker* — scrisse al principio del 1933 — di allontanarsi « mit bewusster Einseitigkeit » senza trasformarsi in « Verräter an seiner hohen Mission » (*Bremen als Vaterstadt*, in « *Weserzeitung* », 1° gennaio 1933, cit. dal Diener, *Nachwort*, p. 62).

« Mit bewusster Einseitigkeit »! Si noti la limitazione. Lo Hampe sapeva che il ricercatore, nell'ardore di un impegno volto a superare la pigrizia di interpretazioni viete, può incorrere in giudizi unilaterali e in errori, talvolta culturalmente fecondi. Non ne era esempio forse lo Scheffer-Boichorst appunto, che giunse a giudicare « eine Fälschung » la cronaca di Dino Compagni? e perciò voleva rinnovare dalle fondamenta la storia di una città quale Firenze, dalle sue origini giù fino al tempo di Dante? Per altra via ancora — lo Hampe lo sapeva per sua personale esperienza — poteva accadere al ricercatore di riuscire unilaterale, e di

ferire con ciò stesso la verità, quando cioè, sollecitato da una passione collettiva e dalla coscienza di un creduto dovere, ricorreva ai suoi strumenti di indagine per giustificare, attraverso una determinata ricostruzione del passato, qualche grosso evento presente: « der deutsche Einmarsch in Belgien », ad esempio (p. 31). Non aveva forse, lui appunto, lo Hampe, voluto dimostrare, immergendosi nel passato del Belgio — un passato costretto nel giuoco delle grandi potenze — la necessità di certe decisioni tedesche? *Right or wrong, my country*. Ma nell'un caso e nell'altro, fosse esuberanza di ricercatore o fosse passione politica, l'errore doveva nascere nel rispetto della filologia! I suoi studi sul Belgio, negli anni tempestosi della prima guerra mondiale, furono condizionati da un intento pratico, e riuscirono unilaterali in quanto la storia di quel popolo fu da lui ricondotta in una prospettiva di politica pura: ma non erano falsi. Non erano *consapevolmente* falsi, pur se falso ne riusciva il significato, in quelle circostanze tremende, per effetto di quella unilateralità. Il regime tedesco da cui nel 1933 egli separava le proprie responsabilità, esigeva invece qualcosa di totalmente diverso. Esigeva dallo storico il totale disprezzo del proprio lavoro.

In questa luce, discretamente suggerita dal candore della *Selbstdarstellung* e dalle notizie diligentemente aggiunte dal Diener, l'opera dello Hampe — l'attività di un medievista che trovò la sua ragione di vita nel ricercare fonti di storia tedesca attraverso l'Europa e nel pubblicarle e commentarle per trarne con severità di metodo il fondamento di una solida e grande *Kaisergeschichte*, dagli Ottoni agli Svevi — diviene esemplare di una generazione di dotti: di quegli strenui *Forscher* tedeschi, non propriamente ancora contaminati da certe brutalità incipienti, proprie dell'età guglielmina, pur se troppo disposti a capire e a spiegare le ragioni della potenza. Vivevano nel culto del Ranke, e parimenti del Bismark, *der Titane*: lo Hampe nel 1925 confessava « gewisse Einflüsse Bismarckscher Realpolitik an meiner Kaisergeschichte der Salier- und Stauferzeit » (p. 12). Univano l'ammirazione per Gustav von Schmoller a quella per Heinrich von Treitschke. Cercavano di temperare, così nella storia come nella vita, l'omaggio ad ogni grande « *Persönlichkeit* » col rispetto dovuto ad ogni robusto « *Organismus* », dalla « *Verwaltungsmaschinerie eines grossen Staatswesens* » (p. 11) al potente processo di costruzione culturale ed economica di una nazione, o di un'egemonia di respiro universale. Volevano, nella storia e nella vita, discutere e risolvere « *kulturwissenschaftliche, soziologische, ideengeschichtliche Probleme* » (p. 35), ma riassumevano questa complessa e possente « *Kultur* » nel culto di una formidabile « *Einheit* ». Ebbero perciò un tragico senso del « *deutscher Zusammenbruch* » e della « *Katastrophe* ». Non si rassegnarono, in verità. Ancora rivendicarono — ne è esempio lo Hampe in uno scritto del 1921 — « *die kolonialisatorische Grosstat des deutschen Volkes im Mittelalter* » (p. 49). Ma cercarono talvolta di farlo in uno spirito nuovo: poiché pareva loro di avvertire, all'indomani della catastrofe, che si stesse preannunciando un'inversione dei valori, destinata a rovesciare l'idea del

«Machtstaat», nella quale erano fin allora vissuti, in una sorta di fede «an andre friedliche und seelische Gemeinschaften» (da un diario inedito, alla data del 1° gennaio 1919, secondo citazione del Diener, p. 74). Ma quale «Umwertung der Werte» doveva invece sorprenderli, di lì a non molti anni, e a quali pericoli di spaventosi fraintendimenti si trovò esposta la *simplicitas* dell'animo loro, quando l'idea del «Machtstaat» risorse in una sorta di purezza demoniaca, libera dalle grosse complicazioni culturali che nell'età del Bismarck e nell'età guglielmina l'avevano pudicamente velata e animosamente trasposta su un piano di universale grandezza! La probità dello studioso e un certo senso del decoro, proprio di certe grandi famiglie borghesi, salvò lo Hampe da siffatti pericoli: nobili parole tradizionali — «hohe Mission», «Humanität», «Gerechtigkeit» — rivelarono la loro efficacia.

L'autobiografia dello Hampe, preoccupata di esattezza di fatti e di cose, consente così di ritrovare passo passo nell'onesta operosità di un indefesso collaboratore dei *Monumenta Germaniae* e della ricostruzione annalistica degli eventi medievali — dalle ricerche su Eginardo e sui manoscritti di Paolo Diacono, sulle lettere di Adriano I e sulle lotte di Incmaro di Reims fino alle indagini sui registri di Innocenzo III e di Innocenzo IV, sui disegni imperiali di Enrico VI e sulle stigmate di Francesco d'Assisi, sui conclavi del XIII secolo e sul manifesto di Manfredi ai Romani — i momenti attraverso cui gli furono suggerite le rievocazioni d'insieme, che hanno avuto tanta fortuna di pubblico, con numerose edizioni e non poche traduzioni, anche in lingua italiana: dal profilo di Carlo Magno, il grande «colonizzatore», difeso dallo Hampe persino nella sua vita privata — «la sanità dei suoi sensi»! —, fino alla «fatale» età degli Svevi. Papato e impero, ecco i protagonisti di tanta storia. Una visione del medioevo imperniata sull'asse Roma-Germania. Una visione tipicamente tedesca? Non soltanto tedesca, in verità, se consideriamo, a modo di nobile esempio dell'efficacia europea di un simile schema tedesco, la *Santa romana repubblica* di Giorgio Falco, un profilo del medioevo, che muove sostanzialmente da Carlo, il «fondatore d'Europa», e dall'universalismo di Roma papale, per chiudersi con rapidi tocchi robusti sull'«estremo sforzo dell'impero medievale», sull'«estremo sforzo del papato medievale»: certo, non senza riferimento, entro il quadro imperiale e papale, ai monaci e al «particolarismo»; in un modo che si può del resto avvicinare a quello usato appunto dallo Hampe, là dove *Das hoch Mittelalter*, l'opera sua più nota, ospita, fra il «Romkaisertum» e l'«Endkampf der beiden Universalismächte», un *excursus* su Bernardo di Chiaravalle e sul «Kulturwandel» del XII secolo.

GIOVANNI TABACCO

LIBRI RICEVUTI

AA.VV., *Saggi di demografia storica*. Saggi di C. A. Corsini, P. Goubert, R. B. Litchfield, M. Livi Bacci, A. Santini, E. van Dwallie. Firenze, Dipartimento Statistico Matematico dell'Università, 1969, pp. 150, s.p.

Acta graduum Academicorum ab anno 1501 ad annum 1525. A cura di Elda Mantellozzo Forin, Padova, Editrice Antenore, 1969, pp. 447, L. 7.000.

Bec Christian, *Il libro degli affari proprii di casa de Lapo di Giovanni Niccolini de' Sirigatti*, Edition critique et commentée, Paris, S.E.V.P.E.N., 1969, pp. 205, 52 F.

CANTELLI Gianfranco, *Teologia e ateismo. Saggio sul pensiero filosofico e religioso di Pierre Bayle*, Firenze, La Nuova Italia, 1969, pp. VIII-480, L. 3.800.

CARLINI Paolino, *Francesco Maria Casini (1648-1719). Un restauratore dell'oratoria italiana*, Roma, Istituto Storico O.F.M. CAR, 1969, pp. 440, L. 4.500.

CARR Edward H., *Il socialismo in un solo paese. II, La politica estera 1924-1926*, Torino, Einaudi, 1969, pp. XXI-978, L. 8.500.

CASTRONOVO Valerio, *Economia e società in Piemonte dall'Unità al 1914*, Milano, Banca Commerciale Italiana, 1969, pp. 409, s.p.

CAVIANEO Carlo, *Scritti scientifici e tecnici*, A cura di Carlo G. Lacaita, *Tomo I, 1823-1848*, Firenze, Giunti-Barbera, 1969, pp. 530, s.p.

CHABOD Federico, *Lezioni di metodo storico. Saggi su Egidi, Croce, Meinecke*, A cura di L. Firpo, Bari, Laterza, 1969, pp. 341, L. 1.800.

COLEMAN D. C., *Revisions in Mercantilism*, London, Methuen, 1969, pp. 213, 15 s.

COLLOTTI PISCHEL Enrica, ROBERTAZZI Chiara, *L'Internationale Communiste et les problèmes coloniaux, 1919-1935*, Paris-The Hague, Mouton, 1969, pp. 584, 85 F.

DACOS Nicole, *La découverte de la Domus Aurea et la formation des grotesques à la Renaissance*, London-Leiden, The Warburg Institute - University of London, Brill, 1969, pp. 203-CXIV planches, 10 \$.

DAL PANE Luigi, *Economia e società a Bologna nell'età del Risorgimento. Introduzione alla ricerca*, Bologna, Zanichelli, 1969, pp. 770, L. 12.000.

DELORME Jean, *Chronologie des civilisations*, Paris, P.U.F., 1969, pp. 505, s.p.

DEVOS J. V., *Description de l'Espagne par Jehan Lhermite et Henri Cock humanistes Belges Archers du Corps de la Garde Royale*, Paris, S.E.V.P.E.N., 1969, pp. 125, s.p.

DE LUSY Antoine, *Le journal d'un bourgeois de Mons, 1505-1536*. Edité par Armand Louant, Bruxelles, Académie Royale de Belgique, 1969, pp. 484, s.p.

DURAND Georges, *États et Institutions du XVII^e-XVIII^e siècles*, Paris, A. Colin, 1969, pp. 308, s.p.

DZIEWANOWSKI M. K., *Joseph Piłsudski, A European Federalist, 1918-1922*, Stanford, Hoover Institution Press, 1969, pp. 380, \$ 8.70.

English (The) experience. Its record in early printed books published in facsimile. An illustrated catalogue, New York, Da Capo Press, pp. 147, s.p.

ERASMO da Rotterdam, *Il libero arbitrio* - MARTIN LUTERO, *Il serco arbitrio* (passi scelti). Introduzione, versione e note a cura di R. Jourvenal, Torino, Claudiana, 1969, pp. 252, L. 1.600.

FAHL Gundolf, *Der Grundsatz der Freiheit der Meere in der Staatenpraxis von*

1493 bis 1618. Eine rechtsgeschichtliche Untersuchung. Köln-Berlin-Bonn-München, Carl Heymanns Verlag, 1969, pp. 143-IX, DM. 28.

FABOLFI Bernardino, *Strumenti e pratiche agrarie in Toscana dall'età napoleonica all'Unità*, Milano, Giuffrè, 1969, pp. 140-XVII tavv., L. 1.800.

Fuentes de la filosofía Latino-Americana, Washington, Union Panamericana, 1967, pp. 100, s.p.

GADOL Joan, *Leon Battista Alberti, universal man of the Early Renaissance*, Chicago-London, The University of Chicago Press, 1969, pp. 266, \$ 14.50.

Giovanbattista Vico, *An international Symposium*, Ed. by Giorgio Tagliacozzo and Hayden White, Baltimore, The John Hopkins Press, 1969, pp. 636, \$ 12.00.

GANOCZY Alexandre, *La bibliothèque de l'Académie de Calvin, Le catalogue de 1572 et ses enseignements*, Genève, Droz, 1969, pp. 341, s.p.

GUTELMAN Michel, *La politica agraria della rivoluzione cubana, 1959-1968*, Torino, Einaudi, 1969, pp. 309, L. 1.200.

HARRISON-THOMPSON, *Latin Bookhands of the Later Middle Ages, 1100-1500*, Cambridge, Cambridge Univ. Press, 1969, pp. 178, £. 15.

Historie économique et sociale de la France, Tome II: Des derniers temps de l'âge seigneurial aux préludes de l'âge industriel (1660-1789) par Ernest LABROUSSE, Pierre LEON, Pierre GOUBERT, Jean BOUVIER, Charles CARRIÈRE, Paul HARSIN, Paris, P.U.F., 1970, pp. 779, s.p.

HÖLZLE Erwin, *Idee und Ideologie. Eine Zeithritik aus universalhistorischer Sicht*, Bern-München, Francke Verlag, 1969, pp. 252, Fr. 28.20.

HUNTER M. Archibald, *Il dibattito sul Vangelo di Giovanni*, Torino, Claudiana Ed., 1969, pp. 215, L. 1.300.

JAURESS Jean, *L'armée nouvelle*. Présentation par Madeleine Réberlioux, Paris, Union Générale d'Éditions, 1969, pp. 315, s.p.

JOSHUA J., *Organisation et rapports de production dans une économie de transition (Cuba)*, Paris, École pratique des Hautes Études, s.d., pp. 76, s.p.

Karl Hampe, 1869-1936, *Selbstdarstellung*. Mit einem Nachwort hrsg. von Herman DIENER, Heidelberg, Carl Winter, 1969, pp. 79, s.p.

KLEIN Herbert, *Parties and political change in Bolivia, 1880-1952*, Cambridge, Cambridge University Press, 1969, pp. 451, 90 s.

LEMERCIER-QUELQUEJAY Chantal, *La paix mongole, joug tartar ou paix mongole?*, Paris, Flammarion, 1970, pp. 126, s.p.

MASTROBUONO Enrico, *Castellaneta e i suoi documenti dalla fine del sec. XII alla metà del sec. XIV*, Bari, Adriatica Editrice, 1969, pp. 533, s.p.

MAYEUR Françoise, *L'Aube. Studio di un giornale d'opinione, 1932-1940*, Roma, Ed. « 5 Lune », 1969, pp. 293, L. 3.000.

MCLEISH John, *Evangelical Religion and popular education. A modern interpretation*, London, Methuen, 1969, pp. 206, 36 s.

MINCHINTON W. E., *The growth of English overseas trade in the Seventeenth and Eighteenth centuries*, London, Methuen, 1969, pp. 196, 16 s.

PERTICONE Giacomo, *Scritti di storia e politica del post-Risorgimento*, Milano, Giuffrè, 1969, pp. 467, L. 4.600.

PISTONE Sergio, *Federico Meinecke e la crisi dello stato nazionale tedesco*, Torino, Giappichelli, 1969, pp. VIII-512, L. 6.000.

Population in Industrialization, Ed. by Michael DRAKE, London, Methuen, 1969, pp. 200, 15 s.

Registres de la compagnie des Pasteurs de Genève. Tome III, 1565-1574. Publiés sous la direction des Archives d'État de Genève par Olivier FATIO et Olivier LAHARTE, Genève, Droz, 1969, pp. 327, s.p.

REIZOV B. G., *Ital'janskaja literatura XVIII v. (La letteratura italiana del sec.*

XVIII, Leningrad, Izdat. Universiteta, 1966, pp. 113, n.p.

RUHA Thomas, *A russian european. Paul Miliukov in russian politics*, Notre Dame-London, University of Notre Dame Press, 1969, pp. 374, 85 s.

ROSA Mario, *Riformatori e ribelli nel '700 religioso italiano*, Bari, Dedalo libri, 1969, pp. 303, L. 2.500.

RUFFILLI Roberto, *L'appodiamento ed il riassetto del quadro territoriale nello Stato Pontificio (1790-1870)*, Milano, Giuffrè, 1968, pp. 144, L. 1.500.

SALVADORI Massimo, *Il movimento cattolico a Torino, 1911-1915*, Torino, Giappichelli, 1969, pp. 307, L. 2.800.

SCHNABEL Franz, *Abhandlungen und Vorträge, 1914-1965*, Hrsg. von Heinrich LUTZ, mit einer Bibliographie von Karl-Egon

LÖNNE, Freiburg-Basel-Wien, Herder, 1970, pp. XXIV-176, s.p.

SUREWSBURY J.F.D., *A history of bubonic plague in the british isles*, Cambridge, Cambridge University Press, 1970, pp. 661, £. 8.

STEWART Pamela, *Innocent Gentillet e la sua polemica antimachiavellica*, Firenze, La Nuova Italia, 1969, pp. 174, L. 1.800.

TRINKAUS Charles, *In our image and likeness*, *Humanity and divinity in Italian Humanist thought*, London, Constable, 1969, 2 voll., £. 9.9 s.

Visita (La) pastorale di Giuseppe Grassi nella diocesi di Treviso (1826-1827), A cura di L. Pesce, Roma, Edizione di Storia e Letteratura, 1969, pp. 242, L. 5.000.

YACONE Xavier, *Histoire de la colonisation française*, Paris, P.U.F., 1969, pp. 126, s.p.

1880 ... **dopo 90 anni**
1970 **di progresso**

il BANCO DI ROMA

BANCA DI INTERESSE NAZIONALE - CAPITALE E RISERVA L. 54.000.000.000

è

una grande Banca

alla portata di tutti

259 FILIALI IN ITALIA E ALL'ESTERO
CORRISPONDENTI IN TUTTO IL MONDO

MULTICREDITO assegni «a pagamento garantito»

STUDI STORICI

SOMMARIO del n. 2 (aprile-giugno 1970)

- ◆ G. Oldrini
ECONOMIA E FILOSOFIA NELLA NAPOLI DI FERDINANDO II
- ◆ G. Gattei
J. A. SCHUMPTER E L'ETERNO RITORNO DELLA ACCUMULAZIONE ORIGINARIA
- ◆ D. Castelnovo-Frigessi
LO SPECCHIO DI CATTANEO
- ◆ A. Lepre
SULLA CENSUAZIONE DEI BENI DEI GESUITI
- ◆ E. Guaita
ALLE ORIGINI DEL CAPITALISMO INDUSTRIALE ITALIANO:
LA NASCITA DELLA «TERNI»
- ◆ R. Montelcone
SOCIALISTI E DEMOCRATICI IRREDENTI IN ITALIA NELLA
GRANDE GUERRA
- ◆ L. Battisti
CONTRIBUTO ALLA STORIA DEL SOCIALISMO TRENTINO

NOTE CRITICHE

- ◆ G. Candeloro, MAZZINI E I DEMOCRATICI DEL RISORGIMENTO
- ◆ G. Mantica, LIBERALISMO E DEMOCRAZIA IN TOCQUEVILLE
- ◆ B. Anatra, LA SARDEGNA NELLA STORIA D'ITALIA ◆ D. Ferreri,
POLITICA E CULTURA IN PIETRO GOBETTI

Direttori: ROSARIO VILLARI - RENATO ZANGHERI - *Direzione e redazione:* Via delle Zoccollette 30 - 00186 Roma - Tel. 651527 - *Abbonamenti:* annuo, Italia L. 5.000, estero L. 8.500, un numero L. 1.500. Indirizzare a SGRA, via dei Frentani 4 - 00185 Roma, c.c.p. n. 1/43461

CREDITO ITALIANO

SEDE SOCIALE: GENOVA DIREZIONE CENTRALE: MILANO
CAPITALE L. 45.000.000.000 VERSATO - RISERVA L. 13.200.000.000

ANNO DI FONDAZIONE 1870

299 Filiali in Italia

Rappresentanti a

Buenos Aires · Francoforte s/M · Londra
New York · Parigi · Sao Paulo · Zurigo

BANCA DI INTERESSE NAZIONALE

BANCO DI NAPOLI

Istituto di credito di diritto pubblico

Fondato nel 1539

Fondi patrimoniali e riserve: L. 94.294.650.546

DIREZIONE GENERALE - NAPOLI

TUTTE LE OPERAZIONI ED I SERVIZI DI BANCA

Credito Agrario - Credito Fondiario - Credito Industriale
e all'Artigianato - Monte di Credito su Pegno

493 FILIALI IN ITALIA

Filiali all'estero: Buenos Aires - New York

Uffici di rappresentanza all'estero: Bruxelles - Buenos Aires - Franco-
forte s/M - Londra - New York - Parigi - Zurigo

Corrispondenti: in tutto il mondo.

BANCO DI NAPOLI

Istituto di credito di diritto pubblico

Fondato nel 1539

Fondi patrimoniali e riserve: L. 94.294.650.546

DIREZIONE GENERALE - NAPOLI

La Sezione di Credito Agrario del BANCO DI NAPOLI, istituto speciale per il Mezzogiorno continentale, presta agli agricoltori ed alle loro associazioni ogni forma di assistenza creditizia

- Prestiti di esercizio
- Prestiti e mutui per miglioramenti fondiari
- Mutui per la formazione e l'arrotondamento della proprietà coltivatrice
- Mutui a favore di Consorzi di Bonifica

con tutte le agevolazioni previste dalle leggi in vigore.

Il Banco di Napoli è autorizzato al credito agrario di esercizio anche in tutte le provincie dell'Italia Centro-Settentrionale e della Sardegna.

Annales

Economies - Sociétés - Civilisations

Revue bimestrielle, fondée en 1929 par LUCIEN FEBVRE et MARC BLOCH

Comité de Direction:

FERNAND BRAUDEL, MARC FERRO, GEORGES FRIEDMANN,
JACQUES LE GOFF, EMMANUEL LE ROY LADURIE, CHARLES MORAZÉ

Secrétaire du Comité: PAUL LEUBLOIT Secrétaire de la Rédaction: ANDRÉ BURGUERE

25^e ANNÉE - N. 4 — JUILLET-AOÛT 1970

NUMÉRO SPÉCIAL - HISTOIRE ET URBANISATION

I - MODELES

MICHEL CARTIER

Une tradition urbaine: les villes dans la Chine antique et médiévale.

DENYS LOMBARD

Pour une histoire des villes du Sud-Est asiatique. La capitale de l'empire Lunda, un urbanisme politique.

G. R. WARDEN

L'urbanisation américaine avant 1900.

MICHAEL H. FRISCH

L'histoire de l'urbanisation américaine. Réflexions sur les tendances récentes.

BASILE KERBLAY

La ville soviétique entre le possible et l'imaginaire.

II - APPROCHES

Enquête du CENTRE DE RECHERCHES HISTORIQUES: (J. Le Goff, Ordres mendiants et urbanisation dans la France médiévale. - G. LAGARDE, Les sources de l'histoire des ordres mendiants conservées aux Archives nationales. - M. de FOYETTE, Un exemple: note sur les cordeliers de Pontoise. - A. GUILLEAU, Rente des ordres mendiants à Mâcon au XIV^e siècle).

ERIC FUGEDI

La formation des villes et les ordres mendiants en Hongrie.

RICHARD GASCON

Immigration et croissance urbaine au XVI^e siècle: l'exemple de Lyon.

PIERRE COUPERSE

Les loyers parisiens et l'ordinateur.

et EMMANUEL LE ROY LADURIE

Etude du processus d'urbanisation d'un secteur de Paris: le quartier du Gros Caillou et son environnement.

OLIVIER ZUNZ

LOUIS BERGERON

Analyse statistique d'une société urbaine, Toulouse entre 1791 et 1799.

CHRONIQUE DE LA RECHERCHE: Quelques grands thèmes de l'histoire urbaine de la France (R. GASCON).

III - PROBLEMES

JEAN-LOUIS HUOT

Des villes existent-elles en Orient dès l'époque néolithique?

G. VALLET, F. VILLARD,

P. AUBERSON

Expériences coloniales en Occident et urbanisme Grec: les fouilles de Mégara Hyblaea.

RAYMOND BLOCH

Urbanisme et religion chez les Etrusques.

ANNE JOURDAN-LOMBARD

Du problème de la continuité: y a-t-il une proto-histoire urbaine en France?

FRANÇOISE CHOAY

L'histoire et la méthode en urbanisme.

MANUEL CASTELLS

Structures sociales et processus d'urbanisation: analyse comparative intersociale.

Rédaction: 54, Boulevard Raspail - Paris VI^e (222-23-49)

Administration: LIBRAIRIE ARMAND COLIN, 103, Bld. Saint-Michel, Paris V^e

Comptes chèques postaux: Paris, n^o 21 335-25

Abonnements: France et Union Française: 36 F. - Etranger: 45 F.

Le numéro: 7 F. - Numéro spécial: 14 F.

BANCA COMMERCIALE ITALIANA

Società per Azioni - Sede in Milano

Registro Società n. 2774 - Tribunale di Milano

CAPITALE SOCIALE L. 60.000.000.000 - RISERVA L. 13.500.000.000

BANCA DI INTERESSE NAZIONALE

La « Comit », oltre a mettere a Vostra disposizione una completa gamma di servizi al più alto livello di efficienza, Vi offre anche:

una ASSICURAZIONE SULLA VITA CONTRO GLI INFORTUNI

che copre automaticamente tutti i titolari - persone fisiche e Ditte individuali - di conti correnti e di libretti a risparmio nominativi;

un LIBRETTO DI RISPARMIO CIRCOLARE

che dà al portatore la possibilità di effettuare prelievi presso uno qualsiasi degli sportelli della Banca;

un SERVIZIO PICCOLI PRESTITI A RIMBORSO RATEALE

per venire incontro ad esigenze straordinarie, di carattere familiare o professionale, di dirigenti e dipendenti di aziende pubbliche e private, professionisti, reddituari, piccoli imprenditori, ecc.

un SERVIZIO DI CASSA CONTINUA AUTOMATICA

che consente di prelevare il contante in tutti i giorni della settimana ed a tutte le ore (presso le principali città, in corso di graduale estensione alle altre);

un ESTRATTO CONTO

con la descrizione in chiare lettere di ogni movimento di fondi all'attivo ed al passivo.

I 279 sportelli della Banca Commerciale Italiana sono a Vostra disposizione per ogni chiarimento.

La Nuova Italia



Jean Dru

SOCIALISMO BIPOLARE

Lo stato socialista politicamente bipolare
e capace di battere la supremazia economica americana
non è una chimera. *Nostro tempo* L. 2500

Marx Engels Il Quarantotto

La "Neue Rheinische Zeitung"

Una lunga polemica ideologica e una gloriosa battaglia
si condensa nelle fitte colonne della NRZ.

A cura di Bruno Maffi. *Dimensioni* L. 2400

E. R. DODDS PAGANI E CRISTIANI IN UN'EPOCA DI ANGOSCIA

La storia del terreno spirituale su cui è sorto
il sincretismo della tarda antichità. *Biblioteca di cultura* L. 1800

Hans Zulliger

La pratica educativa

Pagine memorabili sui ragazzi difficili, sui disturbi
dell'apprendimento, sulle particolari difficoltà
nell'educazione delle bambine. *Educatori antichi e moderni* L. 2200

La Nuova Italia



